

**OPERA COMPLETA – Quattro Volumi**



Daniele Zamperini

# *Al bar dello* **ZOZZO**

*“Se non ci passate, non avete ancora vissuto”*

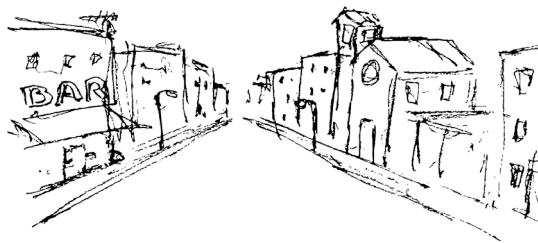
Daniele Zamperini

IL BAR DELLO ZOZZO

“Se non ci passate, non conoscete ancora la vita”

## PROLOGO

Tutti ci incontriamo al Bar dello Zozzo, a Collierotto.



È solo una borgata alla periferia di Roma, sorta negli anni sessanta, fatta di casette di tufo e stradine sterrate, e il bar non è niente di che: un pò trascurato, disordinato, non pulitissimo ma famoso perchè gestito dallo Zozzo, nipote del fondatore, detto anche l'Orso Bruno.



Proprio una specie di orso: alto, grosso, arruffato e sempre sudato, con peli neri che spuntano dappertutto e barba sempre lunga. I soprannomi rendevano perfettamente il tipo ma per evitare temibili vendette da parte del suscettibile interessato, tutti preferivano usare il secondo, magari ancora abbreviato in Bruno.

Malgrado l'aspetto orribile era sempre però, a modo suo, cordiale e amichevole; oltretutto non c' erano altri bar nel raggio di un chilometro.

Per forza! Chi mai, sano di mente, aprirebbe un altro bar a Collerotto?

Perciò tutti finiamo per incontrarci lì....

E lì si intrecciano tante storie di vita, piccole o grandi, o magari, come le prime di questo libro, solo semplici storielle, o aneddoti, talvolta pure in romanesco.

Cominciamo...



## INTERMEZZO 1 – IL SACHEM



Io sono il Sachem!

Dovessi dire come mi sono guadagnato il soprannome, non lo so di preciso. Forse perchè mi trovano spesso seduto appartato che sembro controllare tutto, con aria saggia e paterna, forse perchè dal mio tavolino appartato guardo tutto e sembro vegliare su tutto, forse perchè mi ero fatto la fama di uno che conta, e siccome tutti a Collerotto leggono Tex, hanno deciso di chiamarmi Sachem, insomma il saggio capo dei pellerossa.

Qualcuno ha pure provato variazioni sul tema (Geronimo, Padrino, eccetera) ma nulla hanno potuto contro lo spontaneo e unanime Sachem, che oltretutto in romanesco si abbrevia bene....

E così, stavo sempre lì, guardavo e soprattutto ascoltavo.

E quante cose si sentono, a Collerotto!

## LA SBARA DE FERO



Era mattina abbastanza presto quando sono entrato al bar.

Bruno non ha salutato rumorosamente come al solito, non si è attivato per prendere l'ordinazione: è rimasto dietro il bancone, accasciato, con lo sguardo perso nel vuoto.

" A Brù, come stai?" faccio, incuriosito.

" A Sachè, non poi capì, proprio nun poi capì..."

Non servirono domande dirette, bastò uno sguardo, Bruno non vedeva l'ora di sfogarsi con un amico.

" A Sachè , te ricordi che io arrotondo un pò vendendo copie pirata de filmi in prima visione, no? Pure tu ogni tanto li prendi..."

Annuisco, in silenzio.

" E te ricordi che ogni tanto te ce infilo in mezzo, gratisse, da amico, qualche filmetto de quelli un pò... audaci???"

" Certo, - faccio perplesso - ho sempre apprezzato..."

" Bè, io 'sti filmetti li prendo direttamente dar produttore, fori de Roma, una villa de lusso, isolata, dove lui ce abita e pure ce girano un pò de 'sti film. Ieri sera, dopo chiuso er bar, sono andato per rinnovà la scorta. Sò entrato e, te dico la verità, sò rimasto a bocca aperta: stavano a girà un firmetto e c'erano un sacco de persone tutte ammucciate ar

centro der salone che stavano a fà le peggio cose. Tu immaginate quarcosa che se pò fà tra omini e donne, bè lì c'era quarcuno che lo faceva.

Stavo lì imbambolato quando se accosta er capo e me fà: " A Brù, te andrebbe de partecipà? Spoiate e buttate, forza, nun fà l'imbranato".

Aho, nun me lo so fatto di dù vorte: me so spojato e me sò buttato ner mucchio. Certe sventole da paura, me poi capì.... solo che dopo quarche minuto tutte hanno cominciato a dì "Forza Brù, datte da fà, Daje Bru, Daje..."

Ma che dajè e daje, io ormai m' ero arreso, avevo già dato, quasi subito...

Allora una de ste sventole, 'na superfica bionda, me prende per mano e me porta in cucina: " Non ti preoccupare, Bruno, ci penso io".

Prende un uovo, lo apre in una ciotolina, lo sbatte ben bene, ci mette lo zucchero e poi.... ci aggiunge una polverina. Te chiederai che cosa era, bè io nun lo so e nun lo voglio sapè: fatto sta che dopo un attimo.... bè te dico solo: una sbara de fero! Da nun credese!

Me so ributtato nella mischia e ho cominciato a daje a destra e a sinistra, nun me fermavo mai: rimanevo sempre duro e rigido, te ripeto, una sbara de fero...

E ho passato tutta la notte da una a un' altra, pè dritto e pè traverso, senza un attimo de pausa, una sbara de fero che tutte rimanevano meravigliate. E io ce davo dentro, e dentro, e dentro...

Sò tornato a casa stamattina presto, stravolto, a quattro zampe chè non ce la facevo a stà in piedi.

Ho cercato de nun famme sentì, ma mi moje stava piazzata all'erta: Dove sei stato, che hai fatto, sei annato a donnacce eh? ma io te tajo quella cosa lì....

Avoja a di che ero stato a giocà a carte con gli amici, mica ce credeva, 'sta marfidata! E per convincersi ha voluto la prova regina: annamo a letto e famme vedè che riesci a combinà."

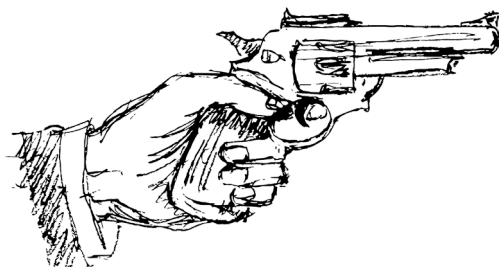
" Cacchio - non riesco a trattenermi - e ce l'hai fatta?"

" Ce l'ho fatta, ma mica lo so come! Se vede che quarche granello de fero era avanzato! Ho lottato e ho lottato, Sachè, fino a stamattina. Poi pensavo d'esse fori pericolo ma ecco che mì moje mò vole er bis e così stasera c'ho pure li straordinari!"

Poi si è accasciato sul bancone, molle come una gelatina, ansimante.

" Vojo morì, Sachè, vojo morì.

## UN QUASI DELITTO A COLLEROTTO



Tebaldo (detto Baldino) lavorava come medico sostituto in un ambulatorio della mutua in borgata. Spesso il titolare lo chiamava per andarsene in ferie qualche giorno ma pretendeva da lui una sostituzione completa, a orario pieno, pure di notte.

Non era una novità, quindi, vederlo passare al bar la mattina presto per riprendere energie con un cattivo caffè e una montagna di zucchero. Quella mattina però era un pò diverso, stralunato.

" A Sachè - mi ha fatto - ho proprio bisogno di un consiglio, non so cosa fare."

Annuisco con un breve e ieratico cenno del capo...

"Vedi, stanotte m' hanno chiamato per una visita domiciliare urgente, la sora Cesira, la solita, quella che abita nella valle, quella che chiama il dottore co 'na scusa, per fare due chiacchiere e magari regala pure qualche prestazione extra. La conosci, no? Bè certo, la conoscono tutti. Insomma stavo lì a far finta di fare il medico quando sento un gran rumore per strada e qualche botto che sembrano petardi.

Mi sono affacciato... sì, sì. lo so che non si fa, ma non ho resistito.

C'era una vecchia macchina, un mezzo rottame che cercava di correre ma procedeva a zig-zag sbandando da un lato all'altro della strada perchè c'aveva una delle gomme davanti a terra. Zigzaga di qua,

zigzaga di là va ad abbracciare un palo, uno di quelli di cemento. Uno schianto! Dalla macchina esce di corsa un giovanotto che non si ferma neppure per guardare i danni: si mette a correre e si arrampica su un terreno incolto che va sulla collina.

Solo allora mi rendo conto che dietro di lui c'era una torma di gente, ci doveva essere mezzo Colleterotto.

Correvano tutti schierati, con un silenzio e una concentrazione che faceva paura.

Occupavano tutta la carreggiata, uomini e donne e ragazzini, tipo il quadro del Quarto Stato, quello... bè lo conosci. Qualche metro davanti alla turba correva, da solo, un uomo che urlava e agitava una pistola e ogni tanto sparava un colpo per aria.

Sono arrivati sotto alla finestra e poi, arrivati al terreno incolto, il capoturba (diciamo così) ha proseguito per la collina accompagnato da pochi compari mentre la maggior parte del gruppo rimaneva sulla strada, in attesa.

Si sono sentiti ancora un paio di spari in lontananza, poi basta.

Sono rientrato dentro cercando di non farmi vedere e sono andato via dopo un'oretta, quando la folla si era dispersa. La mia macchina, per fortuna era sana e salva, parcheggiata di sotto.

Ora non so cosa fare, Sachè, devo andare dai Carabinieri? Dovrò testimoniare? Che faccio?"

Io taccio, con aria di superiore saggezza, tanto avevo visto il Maresciallo Parrocchi che stava entrando nel bar. Era logico: impossibile escludere dalle indagini il Bar dello Zozzo!

" Maresciallo - faccio con aria cordiale - posso offrirle un caffè? Come mai da queste parti?"

" Mah! mi risponde - qualcuno dice che stanotte nella valle c'è stato un pò di movimento. Siamo andati a controllare ma alla fin fine, a quanto si vede, si riduce tutto ad una macchina che ha preso un palo! I

testimoni, quelli che abitano lì dicono che non è successo niente, nessuno ha visto niente, nessuno ha sentito niente.

Voi ne sapete qualcosa?".

Sia io che il dottorino scuotiamo la testa con l'aria ingenua di "non-sappiamo-proprio-di-che-cosa-si- parla".

"Bè - fa il maresciallo guardandoci con l'aria allusiva del falso stupido - il mio naso mi dice che si è trattato di una faccenda di corna: il marito trovando un giovanotto a letto con la moglie, ha dovuto dare dimostrazione del suo ruolo, una dimostrazione pubblica, far sapere a tutti che lui è un uomo duro, che con lui non si scherza. Però il mio naso mi dice pure che in realtà non è successo niente di grave: il giovanotto e' riuscito a scappare, ha lasciato stamattina il lavoro ed è sparito dalla circolazione, dicono abbia cambiato città; i due sposati, dopo una lite furibonda, non si mollano, sono troppo legati: le cose si sono concluse così, senza strascichi.

A voi risulta?".

Io e il dottorino annuiamo con forza. se lo diceva il naso del Maresciallo!

La cosa finì effettivamente così: il dottorino pretese dal medico titolare un compenso extra per il servizio notturno, si sparse la voce (ci pensò la sora Cesira) che lui aveva visto ma non aveva parlato per non mettere nei guai nessuno per cui ci guadagnò in prestigio in tutta la borgata.

Io presi un caffè insieme a Colantonio lodandolo per il suo equilibrato intervento.

Colantonio, detto Naso: il naso del maresciallo, naturalmente!!!

## LE MOLESTIE



Farfarello aveva la fama di bravo ragazzo, anche se ormai proprio ragazzo non si poteva più chiamare. Lavoratore, qualcuno sussurrava ma senza prove, che da giovane era stato un pò scapestrato ma che ora viveva solo per la famiglia. Si sussurravano come leggenda alcune sue avventure ma nessuno ne sapeva dire davvero i particolari.

Riservatissimo sui fatti suoi: un' eccezione, nella fauna di Collerotto.

Quel giorno venne al bar con un' aria inusuale, allegra, un pò trasognata. Bastò questo per stuzzicare la curiosità del Sachem.

" Ciao, Farfarè, come va? "

Bastò questo, si sedette accanto e cominciò a chiacchierare senza bisogno di altri inviti.

" Sachè, lo sai che mi è successo oggi? Be, no, non lo puoi sapè. Mi è arrivata una telefonata. Pronto? faccio io, e sai chi sento dall'altra parte? No, certo, non lo puoi sapè, sento la voce della Rosina. Te la ricordi? Tutti se la ricordano la Rosina: era così bella, così piena di vita, e io così cretino che me la sono fatta scappare.

" Ciao - mi fa - ti ricordi di me? "

" Come farei a non ricordarmi?? Grazie per la telefonata, ma come mai...? "

" Bè, a dire la verità – prosegue - ti ho telefonato per due motivi. Comincio dal primo: mi è venuto in mente che potrei farti causa per molestie sessuali".

" Molestie sessuali?? Io a te? E quando mai? "

" Ma come - mi fa lei - non ti ricordi quando stavamo insieme? Non ti ricordi la gita al lago, e poi il fine settimana nell'albergo che c' aveva pure la piscina ma noi non siamo mai usciti dalla camera? E quelle cose incredibili che abbiamo fatto insieme?".

"Bè - faccio io interdetto - Mi ricordo benissimo, come potrei aver dimenticato, però me parevi contenta, non mi parevi molestata".

" Che c'entra! Adesso va di moda, non hai visto il povero Ronaldo, con la fila di gente che gli fa causa? E, ho pensato, perchè io no? In fondo qualche soldino in più fa comodo...".

Ho respirato a fondo, con la testa che mi girava: " Mi spiace davvero deluderti, cocchina – riesco a dire - una cattiva notizia: io i soldi di Ronaldo non ce l'ho!"

"Ah, non ce l'hai??"

" No, mi dispiace"

" Che delusione! Bè allora passo al secondo motivo della telefonata: Tanti Tanti Auguri!! Ti sei accorto, stupidone, che oggi è il tuo onomastico? T' ho fatto prendere un colpo, no?" E ride.

"Io no - mi fa Farfarello, trasognato - non me ne ero accorto, e nessuno nella mia famiglia e negli amici del lavoro se ne era accorto. Ma lei sì! È lontana, è sistemata, non ci sentiamo da anni ma si è ricordata di me . È bellissimo!"

" Vi siete rivisti?"

" No, non era il caso. Abbiamo parlato per un' ora ma ormai ognuno ha la sua vita. Però è fantastico sapere che viviamo nella mente di qualcun altro, no, qualcuno che ci vuole bene. Che ne dici, Sachè?"

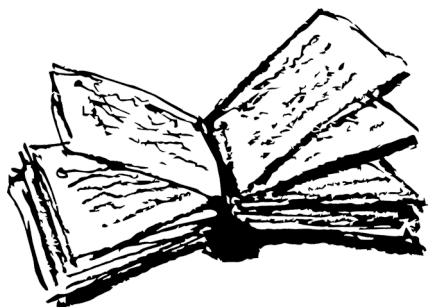
" Dico che sei un saggio, Farfarello, un saggio e meriti una buona vita. E un buon onomastico..."

" Grazie Sachem! Ma mi raccomando: acqua in bocca!"

Sorrido senza parlare e lo vedo andar via saltellando, quasi camminando sulle nuvole.

Quanto basta poco, certe volte, per far contenta una persona!

## SE LO DICE LA SCIENZA...



Era raro vedere il dott. Casimiri venire al Bar dello Zozzo, non perchè si sentisse superiore, in fondo viveva delle persone che lo frequentavano, ma perchè, pur essendo solo un medico della mutua, non amava l'affollamento della gente. Di solito tutti cercavano di scroccargli consigli fuori orario o cercavano di impicciarsi dei fatti degli altri, e questo non gli andava... Oltretutto non era neanche interessato a procurarsi clienti nuovi.

Discrezione era il suo motto e per questo cercava di non farsi vedere troppo spesso al bar, ma era evidente che quel giorno non aveva resistito.

Entrò sparato come un fulmine e venne a sedersi davanti a me, sulla sedia delle confessioni. Cosa è? Beh, poi ve ne parlo. Rimase in silenzio qualche secondo, ordinò un "caffè speciale" e alla fine sbottò:

"Sachem, tu ci credi alla Medicina senza Medicine?"

La domanda era ostica ma per fortuna non era richiesta una risposta.

"Io curo la gente con le medicine ma odio anche la somministrazione di farmaci non necessari, odio dare sostanze chimiche a persone che non ne hanno bisogno ma che le chiedono sotto la spinta della pubblicità e degli usi sociali".

Lo confesso, la mia curiosità aumentava, ma sapevo anche che è inutile pungolare Casimiri, bisogna aspettare che si decida da sè.

"Oggi ho visitato Carlini, quello della merceria. Te lo ricordi, quello piccolo, segaligno, nervoso e sempre scattante, di mezza età, sportivo e sano come un pesce..."

"E allora?"

"Bè, sapeva che mi occupo anche dei disturbi sessuali maschili, ed è venuto a chiedermi farmaci per l'impotenza. Ormai lo fanno tanti, ma io non li dò come caramelle. Perchè, gli ho chiesto allora, hai bisogno di questi farmaci?"

"Dottò, sono diventato impotente! Perchè, se no, sarei venuto?"

"Ma vede, Carlini, la cosa va approfondita un attimino, i casi di cosiddetta impotenza non sono tutti uguali. Spiegami, ad esempio, come si manifesta la tua: non ti si drizza? Si drizza ma cede subito? Rimane semirigido e non riesci ad entrare? Hai bisogno di stimoli particolari?"

Diventa rosso.

"No, dottò, è solo che da un anno non riesco più a fare sesso con mia moglie come facevo prima! Mi spiego: io fino a un anno fa io espletavo le mie funzioni fisiologiche tutti i giorni: andavo di corpo e facevo sesso (smorfia di disgusto di Casimiri all'accostamento "funzionale") Ora non ci riesco più: qualche volta sì, qualche volta no..."

"Ah, ma allora qualche volta ci riesci!"

"E certo, Dottò!"

"E quante volte?"

"Bè, diciamo al massimo, ma proprio al massimo, due-tre volte la settimana..."

"Allora - continua a raccontare Casimiri - prendo un' aria pensierosa e meditabonda. Mi concentro profondamente e gli dico:

" Quindi, caro Carlini, Lei mi dice che compie un atto sessuale diciamo due volte la settimana"

" Eh, sì, dottò"

" E vanno bene, fino alla fine?"

" Sì, dottò!"

" E quanti anni hai?" Lui mi dice l'età e io, sempre con aria profondamente concentrata, prendo un libro sulla mia scrivania e comincio a sfogliarlo. Giro le pagine, ne consulto una, poi ne cerco un'altra, scorro col dito qualche riga, concentrato nella lettura.

Sto in silenzio ancora per un pò, poi sentenzio:

"Questo libro, scritto dai più importanti specialisti, ci dice che la frequenza normale dei rapporti alla tua età è di uno ogni 7 giorni ma può andar bene fino a 10 giorni".

Carlini mi ascoltava attentissimo.

"Tu, Carli, fino all'anno scorso avevi un rapporto al giorno, ora ne hai uno ogni 3 giorni".

A questo punto mi sono sporto in avanti e l'ho guardato profondamente negli occhi: "Carli, non è che stai diventando impotente, ERA PRIMA CHE ERI TROPPO SUPER!!!".

Mi ha guardato basito, ha boccheggiato, ha balbettato qualcosa poi è uscito stralunato. La moglie aspettava fuori, li ho visti parlare, lui era tutto animato, lei aveva un sorriso fino alle orecchie. Mi sa proprio di averla alleggerita di un compito immane... Li ho visti andar via, felici, e ho pure evitato la somministrare medicinali inutili".

Un sospiro, Casimiri si appoggia alla spalliera, sospira ancora e finalmente si decide

"Il bello della storia è che mi ero inventato tutto: quel libro, in realtà, non c'entrava niente, era un ricettario di cucina che stava lì per caso. Però aveva l'aria così importante, non ho resistito. Ho pensato che se quello che dicevo io, semplice medico della mutua, veniva confermato

da qualche grande autorità, sarebbe stato molto piu' convincente. Ho fatto la sceneggiata...

Mah! In definitiva ho fatto l'istrione e mentito ad un mio assistito, tu che dici, Sachè, ho fatto male? ".

Restiamo un attimo in silenzio:

" Io, grande Sachem, - rispondo con la voce profonda del capo indiano - ammiro molto questo uomo della medicina e suoi incantesimi. Magari dovrebbe cambiare mestiere e fare l'attore, ma se vuole ancora fare lo stregone e mantenere discrezione deve assolutamente prescrivermi medicina che offusca memoria e paralizza la lingua: un bicchierino di brandy, quello buono, per esempio.

E, già che ci siamo, aggiungi un campione di Viagra omaggio, che non si sa mai...".

## INTERMEZZO 2 – LA BORGATA



Qualcuno si può chiedere perchè il quartiere, pur avendo un nome diverso nelle carte ufficiali, fosse noto a tutti come Colletterotto.

Bè, non c'è niente di misterioso: è sorto negli anni del dopoguerra per opera di una folla di immigrati che venivano a Roma dalle compagnie circostanti e da parecchie regioni del Sud.

All'epoca si sentiva parlare soprattutto calabrese, poi c'erano i napoletani, i sardi, qualche abruzzese. Col tempo tutti i dialetti si sono fusi in un romanesco "franco", misto di tutti i dialetti e compreso e parlato da tutti. E siccome il quartiere cresceva su una collina tagliata in due da una valle, una specie di lungo canyon, venne spontaneo chiamarlo Colletterotto. Solo dopo si è esteso alle collinette adiacenti.

Un quartiere inizialmente di casette di tufo che partivano dal fondo della valle e si arrampicavano per le pendici, stradine strette e malmesse, pieno di gente popolana.

I nuovi romani, ciascuno con qualche caratteristica particolare...

Una persona davvero particolare era la Bella Teresa.

## LA BELLA TERESA



Era dalla mattina che Pinuccio mi guardava con aria strana, si avvicinava come per dire qualcosa, poi ci ripensava e si ritraeva. Era un ragazzetto giovane, evidentemente timido, e "carino", come diceva la moglie di Bruno. Veniva lì ogni tanto per aiutare nelle pulizie e per aiutare a servire ai tavoli. Quel giorno però non aveva quasi nulla da fare ma non si decideva ad andar via.

Naturalmente, per attirare il pesciolino non bisogna dare l'impressione di inseguirlo. Perciò continuavo a fare solitari facendo finta che mi interessassi solo a quelli.

A un certo punto Pinuccio non resiste più e viene a sedersi al tavolo, proprio sulla Sedia delle Confessioni.

" Sachè, mi fa, c' ho 'na cosa che me preoccupa davvero, ma è così personale...".

Non dico nulla, lo guardo comprensivo. Lui si incoraggia, e continua.

" Te ricordi che ogni tanto vado a lavorà al supermercato sulla piazza? quello del Guercione?"

Una specie di bazar, un negozione extracomunitario con la pretesa di chiamarsi supermercato. Tutti andavano lì a fare la spesa, e molti andavano saltuariamente lì a guadagnare qualche soldo con piccoli lavori.

" Bè, lì mi è capitato di conoscere Teresa La Bella. Io all'inizio credevo che Labella fosse il cognome, solo dopo ho capito che era un soprannome. Accidenti! È proprio bella! Capelli neri, nerissimi, con riflessi quasi blu, occhi azzurri, profondi, su una pelle bianca macchiata solo di lentiggini, e un corpo...".

Interrompo con un gesto lo slancio poetico di Pinuccio.

" Bè, sembra incredibile, ma gli sono piaciuto subito! Mi ha sorriso, mi ha carezzato, mi ha detto sì quando le ho proposto di vederci fuori, una cosa incredibile!"

Lo guardo incoraggiante.

" Abbiamo cominciato a vederci fuori, Sachè, e da cosa nasce cosa. Che donna! E come facevamo l'amore, dappertutto, in tutti i modi, cose che nemmeno immaginavo..."

"E allora?" faccio io. Nego assolutamente che dalla mia voce trapelasse un pò di invidia...

" È andato tutto bene finchè non ho incontrato Giulio, quella specie di diavolo assatanato che si passa tutte le donne del quartiere, lo conosci, no? Mi fà " Hai lavorato al Supermercato? Ma allora hai conosciuto Teresa, no? No??? Ma come, nun le guardi le donne? È la donna più bella del quartiere! E come scopa!!! un fenomeno! Provala, mi raccomando!"

Io lo guardo basito, e lui continua: " Certo però è un pò cara: io ci sono stato una volta sola, favolosa, ma mi è costata un sacco di soldi. Eh, sì, e mi è andata pure bene, chè da un cliente si è fatta addirittura regalare ' na macchina!

Sai (continua ancora) lei sarebbe la donna di Tonio lo Spaccaschiene, quel boss del quartiere vicino, che mò sta dentro pè rapina. Certo lui

nun vole che lei se dà troppo da fare in giro e ha dato incarico a un paio de colleghi sui de tenella d' occhio, e allora lei che fa? se scoppa pure i sorveglianti e continua a fà quello che je pare. Uno dei divertimenti sui è de sedurre l'omini, cavaje un sacco de sordi e poi rovinarli. A me m'è andata bene, un miracolo!

Oh, me raccomandano, se metti da parte i sordi nun te la fa scappà ma nun te fà incantà, che quella te rovina!".

" Sachè, tu me capisci, io sò na persona tranquilla, mò che potevo fà? Io c' ho paura delle malattie, che ne so, se va cò tutti? Poi a me nun m' ha chiesto mai soldi però se poi me mette in mezzo... E i dettagli che diceva Giulio... Io insomma l'ho mollata, e lei s'è arrabbiata. Ma proprio arrabbiata!"

"E te credo! Te la dava gratis e te cercava pure..."

" Ha cominciato a raccontà in giro cose avvilenti su de me, sulle dimensioni, sulle capacità amatorie, su come sò imbranato, che non valgo niente, che sò pure un pò recchione. Mò tutti me guardano strano, nun sò che fà, me distrugge".

Smetto di fare il solitario e mi raschio la gola. Pinuccio capisce al volo e ordina un analcolico. Sorseggio con calma guardando la strada con aria meditata.

" Pinù, tu te sei scordato de dimme quarcosa, no? Nun m' hai detto niente de Rosetta..."

Lui diventa rosso come il fuoco.

" Rosetta, l'amica e collega de Teresa, no? - continuo io - quella piccoletta, meno bella e famosa di Teresa, ma dolce e affettuosa, no? Ho saputo male o mentre stavi, e pure gratis, con la bellezza del quartiere, te sei spupazzato pure l'amica sua, sempre aggratis? E non è vero che lei ti metteva sull'avviso cò Teresa? ".

Pinuccio era diventato cianotico.

" Bè, ti informo che Rosetta ti ha difeso a spada tratta: Ha detto a tutti che le chiacchiere di Teresa non sono vere, che tu eri stato pure con lei, e che andava tutto benissimo, che sei solo un pulcino capitato tra gli artigli di un' aquila. Insomma, ha rischiato di rompere l'amicizia con Teresa per te. A lei dovrai dire grazie se le chiacchiere finiranno presto".

Poi non resisto alla predica del saggio Sachem:

" Ti serva a capire che la bellezza è solo una maschera che copre l'anima delle persone; che una persona che ti vuole bene vale cento bellezze da cinematografo. Pensaci, prima di fare altre corbellerie, e ricordati che ci sono persone che magari ti guardano con vero affetto. Adesso vattene, e passa alla cassa, chè dopo l'aperitivo mi è venuta voglia di un pezzo di pizza."

Se ne va, io lo guardo, e penso che certe persone hanno tutte le fortune ma non se ne rendono conto.

### INTERMEZZO 3 – IL TRONO DEL SACHEM



Nel bar il mio tavolinetto (“ Il tavolo del Sachem”) è piccolo, rotondo, messo di lato contro un muro, da dove si vede tutta la sala.

Davanti a me ci sono le due sedie: una normale sedia da bar, leggera e senza braccioli, e una sedia più massiccia di metallo pesante e seduta di legno, con lo schienale metallico che si curva avvolgente in avanti, prolungandosi con i braccioli.

Il fatto è che sedendosi lì ci si sente avvolti, e per qualcuno indica protezione, per altri invece prigionia.

E lo schienale scomodo spinge a protendersi in avanti, verso il tavolo: così viene più spontaneo parlare.

Così quella era diventata “la sediciaccia”, o “ la sedia delle confessioni”.

Non c’era dubbio che chiunque volesse parlare di questioni delicate finisse per sedersi lì. Ed il Sachem, così, capiva subito che aria tirava. Chi si sedeva lì aveva sempre bisogno di un consiglio, di un aiuto o magari di tutti e due.

E quante se ne sentivano!

## REO CONFESSO



Il dottorino era perplesso.

“Sachè – mi fa - ma mi sai dire perchè tutti trattano con tanto rispetto Zio Ivo, quello del magazzino dietro la valle?”.

Io lo sapevo benissimo chi era Zio Ivo, a Collerotto bastava il nome. Un omone ormai anziano ma sempre vivace, con un vocione tonante e la risata aperta. Se Collerotto fosse stato un comune sarebbe diventato Sindaco senza fatica. Ma la storia risaliva a parecchi anni addietro.

“Vedi - faccio io - Zio Ivo è stato uno dei primi a mettere casa quaggiù, tanti anni fa. Veniva dal nord, aveva un pò di soldi e un sacco di intraprendenza. Mise su il magazzino (dicono che qualche volta, a quei tempi, ci girasse pure un pò di roba “strana” ma certo sono solo chiacchiere) e trattava bene tutti, clienti e lavoranti. Oddio, teneva sempre un occhio sui soldi, ma non strangolava nessuno.

Certo però non era uno stinco di santo, partecipava pure a qualche cosetta non proprio legale.

Lui e un gruppo di amici ad esempio erano soliti andare a caccia di frodo nelle campagne circostanti. Fagiani e soprattutto lepri che all’epoca erano numerose ma che, secondo la legge, non si potevano cacciare fuori stagione. Ma chi poteva rinunciare ad una saporita cena, considerando anche che i cacciatori, dopo la battuta, dividevano le prede con gli amici della borgata?

Il problema era che all'epoca c'era un altro comandante dei Carabinieri: un tenentino giovane e zelante, pignolo, insofferente contro tutte, e dico tutte, le violazioni della legge.

Così una notte, avendo saputo che la congrega aveva preparato una battuta di caccia, organizzò una retata e colse sul fatto una mezza dozzina di padri di famiglia intenti a cacciare di frodo. Non prese Ivo perché, per puro caso, era rimasto attardato.

Come puoi immaginare però ci fu qualcuno che avanzò il sospetto che lui fosse stato avvertito e sparse la chiacchiera in giro.

Una tragedia! Non che il reato fosse così grave da far temere chissà cosa, ma minò la fiducia reciproca e avvelenò tutta l'atmosfera di quella finora felice comunità.

Il giorno del processo erano tutti in aula per vedere cosa avrebbe fatto il Pretore; i cinque imputati erano tutti mogi da una parte, il tenentino, tutto trionfo gonfiava il petto.

Il colpo di scena fu quando Ivo entrò e chiese di poter testimoniare.

Le orecchie di tutti si drizzarono: cosa avrebbe detto il fellone? Avrebbe accusato i suoi amici oppure avrebbe espresso una difesa pro forma che tutti sapevano inutile perché tanto erano stati colti sul fatto?

Ivo si stravaccò comodamente sulla sedia del testimone: “Vede, signor Giudice, io sono amico di questi signori e spesso li accompagno nelle loro gite in campagna”.

Il giudice cominciò a guardarlo storto.

“Noi – continuò Ivo – abbiamo molto a cuore il benessere delle nostre famiglie, ci teniamo che i nostri figli crescano sani e forti. E non vogliamo che restino senza il sostegno della famiglia. Per questo qualche volta quando andiamo in giro di notte, a scanso di pericoli e di malintenzionati, ci portiamo appresso ma senza cattive intenzioni, le assicuro, la doppietta”.

Il cipiglio del giudice si accentuava ad ogni parola, aveva la netta sensazione di essere preso per i fondelli.

“Vede, succede spesso però che girando di notte con i fari accesi si vedano un paio di orecchie lunghe che spuntano dal terreno. Se uno poi guarda bene si vede che piano piano spunta fuori una testa di coniglio che si incanta a guardare le luci dei fari. Incantati, signor Giudice, restano con aria ebete a guardare i fari, mica scappano o si nascondono. Anzi, piano piano escono fuori a guardare e si avvicinano come scemi.

E allora, di fronte a tanta provocazione, che può fare un povero padre di famiglia? Se la lepre ci sfida, basta una schioppettata e la cena è fatta. A dire la verità pure io, quella sera, stavo lì, non mi hanno visto ma di lepri ne avevo prese addirittura tre”.

Il giudice era diventato paonazzo: “Lei sta confessando...”.

“Cosa? – fa Ivo con aria ingenua – che stavo con gli amici? Ma certo! Gli amici mica si abbandonano!”.

Dopo un attimo di silenzio basito l’aula esplose in un applauso e in un “Bravo!” uscito dalle gole dei presenti. Le mogli degli imputati lo guardavano adoranti e pure questi ultimi seguivano la scena ad occhi sbarrati.

“E sia chiaro - continuò Ivo – che se c’è un’ammenda da pagare, pagherò io per tutti, in fondo sono stato il più fortunato, di lepri ne ho prese tre!!”

Alla fine pure il giudice decise di tagliare corto, diede una multa salata a tutti e li lasciò andare.

Ivo venne portato in trionfo. Capisci perchè da allora gode del massimo rispetto? Era povera gente, si sono sentiti sostenuti e protetti in un momento difficile. È una cosa che conta molto tra le persone semplici”.

## IL VINO DEL RE



Il Bar dello Zozzo è arredato come tutti i bar di borgata: qualche manifesto di calciatori, un pò tutti, per non scontentare nessuno, un pò di mobili da bar (appunto) e qualche mensola con gingilli ornamentali di discutibile gusto.

Il posto centrale della mensola più importante, però, è vuoto da anni e Bruno si rifiuta testardamente di riempirlo. Lui ce l'ha, l'oggetto da metterci, ma non se la sente.

Il fatto era successo quando Bruno e il suo amico carissimo, Teodoro, erano all'inizio della loro avventura a Collerotto. Bruno era un lavoratore ostinato, un pò rozzo e terra-terra, Teodoro, che all'apparenza, come Totò, aveva fatto il militare a Cuneo, si dava le arie di uomo di mondo e non trascurava di esprimere, con aria un pò sussiegosa che non poteva non irritare i presenti, il suo parere sul bar ma anche su tutto ciò che gli capitava sott'occhio. Un bel pò snob.

Uno degli argomenti preferiti era quello dei vini.

Un giorno Bruno mi chiama da una parte.

“Senti, – mi fa – me lo reggi il gioco per fare uno scherzo a Teodoro?”

Ho esitato, Teodoro era pure amico mio, e non mi andava di essere troppo cattivo.

“Ma no, - fa Bruno – Ti ricordi l’ultima sparata che ci ha fatto Teodoro sul Vino dei Re? Te lo ricordi di sicuro, ci ha rotto le palle per tutta la serata! Ti ricordi? Il vino di Porto è classificabile secondo i numeri posti sul bollo di Stato, più è basso il numero e più è pregiato. Noi abbiamo bevuto il numero 3, che è già sublime ma il numero uno è impossibile assaggiarlo, è riservato alle Case Regnanti e ai Presidenti della Repubblica. Magari potessimo! È il sogno di tutti quelli che se ne intendono. Ti ricordi?”.

Ricordavo, eccome. I miei cabasisi erano ancora dolenti.

“Bè, non è vero niente! Ieri, tra le ordinazioni per il bar, me ne è arrivata una partita col numero 1, a pochi soldi. E il grossista mi ha assicurato che è tutta una balla nata su Internet. Che ci vogliamo fare?”.

Non perdemmo tempo in chiacchiere: mi diede due delle bottiglie incriminate, me le portai a casa e le seppellii nella terra di un vaso di gerani. Annaffiai religiosamente i gerani tutti i giorni per una settimana, poi tirai fuori le bottiglie con le etichette fradice e sporche e con una paglietta da cucina la raspai qua e là (lasciando salvi i punti critici) e le rimisi sotto terra. Dopo un paio di giorni le tirai fuori e io stesso avrei giurato che erano vecchie bottiglie rimaste abbandonate a lungo in qualche muffosa cantina.

Poi aspettammo.

L’occasione venne alla cena di compleanno di Teodoro: Bruno portò del Cognac invecchiato, io (che ero noto come “quello serio”, degno di fiducia) portai una delle bottiglie di Porto raccontando di averla trovata nella cantina semicrollata di un vecchio casolare nobiliare.

Pareva che Teodoro avesse visto la Madonna! Aprì religiosamente la bottiglia, ne annusò in estasi il tappo, aspettò che “prendesse aria” e lo

distribui a stille ai presenti, brindando tutti insieme e sorseggiando quel “nettare divino” tra i gemiti e commenti estatici di Teodoro: “ Che aroma!” Che retrogusto!” “Si sente la botte di rovere!” “ E il sottofondo di viole, non lo sentite?”.

Andò avanti così per tutta la serata e, quando ci accomiatammo, Teodoro aveva le lacrime agli occhi. “ I migliori amici che potessi avere! Mi avete fatto passare il più bel compleanno della mia vita!! Grazie, grazie, grazie!”.

Il giorno dopo, al bar, Bruno ed io avevamo tutti e due l’aria depressa e taciturna. Bruno la sera prima aveva messo la seconda bottiglia, quella “preparata”, al posto d’ onore in mezzo allo scaffale, ad imperituro ricordo dello scherzo a Teodoro ma, senza una parola, la togliemmo e andammo a nasconderla in magazzino.

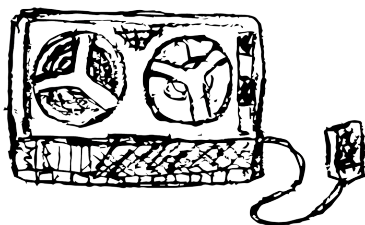
La bottiglia è ancora lì, e noi non pensammo nemmeno un momento di divulgare in giro l’accaduto.

E se qualcuno chiede a Bruno come mai quel posto rimane vuoto, lui risponde:

“È per ricordarmi che con gli amici non bisogna fare gli stronzi!”

E io, se sono presente, brindo insieme a lui con un bicchierino di Porto, di qualunque numero sia.

## IL POVERO LADRO



C'era una strana agitazione, quella mattina, al bar.

Bruno se ne stava in un angolo zitto, con aria ingrugnata, e intorno a lui un gruppo vociante di amici di borgata. “Incredibile!” “Ma come è possibile???” “Ma chi può essere il fetente?”

Non posso negare di essere stato attanagliato dalla curiosità ma, come tutti sapevano, il Sachem non si scompone mai, sa sempre tutto e non si mescola agli umori del popolino. Se no che Sachem sarebbe?

Mi sedetti quindi al mio solito tavolinetto e tirai fuori il giornale, facendo finta di leggere.

Ovviamente, dopo un pò, i presenti cominciarono a ronzarmi intorno.

“Che dici, Sachè, ma chi può essere stato?” “Ma chi può avere la faccia tosta di rubare allo Zozzo?”

Dunque quello era l'avvenimento: qualcuno era entrato di notte a rubare.

“Hanno scassinato la porta rompendo la serratura, Sachè. Un lavoraccio sporco, senza riguardo. Neanche un ragazzino!”. “Per che cosa, poi? Lo sanno tutti che i soldi dell'incasso Bruno se li porta a casa la sera!”

I tasselli si aggiungevano, bastava continuare ad annuire con l'aria saggia di chi sa-ma-non-parla...

E tanto per aumentare la confusione ci si mise pure la moglie di Bruno, a rimproverarlo gridando di aver trovato venti euro sotto il bicchiere delle mance, e fortuna che il ladro non li aveva visti...

Insomma non mancava quasi nulla; solo l'occhio allenato di Bruno si accorse che qualcuno aveva rovistato sugli scaffali, mettendo in disordine i ninnoli e i ricordi di nessun valore esposti lì sopra e portando via un vecchio mangianastri Gelosino che stava in mostra come "antichità".

Tutta roba senza valore, per cui non valeva neppure la pena di scomodare il maresciallo Parrocchi. Non che ce ne fosse bisogno, del resto: la borgata aveva un efficientissimo servizio d'ordine: appena qualcosa fosse saltata fuori, l'Orso Bruno ne sarebbe stato informato. E c'era da preoccuparsi, vista l'aria infuriata che aveva preso!

Però, per qualche mese non saltò fuori nulla.

Neanche Don Bartolo, il prete locale, l'unico forse più informato del Sachem, seppe dire qualcosa di utile, nè il dott. Casimiri. Per loro comunque, in ogni caso, c'era pure il segreto professionale...

Col passare del tempo l'episodio sbiadì e venne dimenticato da quasi tutti, ma non da Bruno, che continuava a rimuginare su chi e perchè gli avessero fatto quello sgarbo. Non riusciva a darsene ragione. E siccome l'atmosfera prima amichevole del bar era diventata cupa e diffidente, anche io cominciai ad interessarmi più attivamente.

Conoscevo bene tutti gli abitanti di Colleterotto, conoscevo benissimo Don Bartolo e colsi qualche involontaria allusione confermata da Casimiri.

Non dicevano nulla di chiaro, ma a buon intenditor...

Perciò, verso Natale, decisi di sfruttare l'atmosfera felice delle feste e invitai Bruno a fare un giretto con me.

Non che ne avesse voglia ma quando gli dissi che forse potevo chiarire il mistero del Gelosino scomparso non esitò neanche un attimo. Sulla mia scassatissima macchina ci avviammo verso la periferia di Collerotto, dove c'erano le case più vecchie, quelle dei primi pionieri. E ci fermammo davanti alla casa dei Corelli.

Bruno era perplesso: i Corelli, due vecchietti casa e chiesa, lei curva e malandata, lui un pò meno, che tutti i giorni facevano a braccetto la loro passeggiatina sostenendosi l'un l'altro salutandosi tutti con un sorriso gentile, tutte le domeniche a messa. Che c'entravano con la faccenda del furto?

Mi aprì il sor Antonio. Quando aprì sentimmo venire dall'interno una musica anni '60, lieve e romantica, di archi e sassofoni. E quando il sor Antonio ci vide, capì.

Abbassò il capo, curvò le spalle, ci guidò a passi malfermi in salotto.

Un salotto polveroso, pieno di vecchi mobili; vicino alla finestra una vecchia poltrona imbottita su cui sedeva la signora Amalia e, accanto, un tavolinetto con il mangianastri di Bruno che suonava.

Amalia ci vide e ci salutò contenta: “ Ettore, fratello carissimo, disse rivolto a Bruno, finalmente sei venuto a trovarmi...”.

Ci sedemmo sul divano: pareva che la nostra venuta avesse dato il via a un' inondazione troppo a lungo trattenuta e quando Antonio cominciò a parlare, prima con le lacrime agli occhi, poi piangendo a dirotto, non avemmo cuore di fermarlo.

La storia era semplice, addirittura banale: Antonio aveva visto Amalia declinare un pò alla volta, non solo fisicamente. Aveva cominciato a dimenticare le cose più banali, poi quelle più importanti, sbagliava i nomi delle persone, fino a non riconoscerle più, a tratti non riconosceva neppure Antonio.

“Non so se potete capire -- piangeva Antonio – Amalia è stata l’amore della mia vita, abbiamo passato insieme una eternità, abbiamo litigato furiosamente e vissuto insieme momenti bellissimi, io non ci resistevo più a vederla così...”.

A un certo punto Antonio si era reso conto che, quando sentiva certe musiche legate alla loro giovinezza, Amalia sembrava riprendere un briciolo di consapevolezza, certi momenti lo riconosceva, lo abbracciava, si baciavano piangendo insieme. Ogni volta, comunque, ascoltava rapita e con aria felice, immersa nei ricordi.

“Però quelle musiche non si sentono quasi più – singhiozzava Antonio – io ne avevo, le avevamo raccolte insieme nella nostra giovinezza, le avevamo registrate nei nastri magnetici e risentite insieme cento volte, ma chi li sente più i nastri magnetici? Io li conservo ancora, ma non avevo un riproduttore. Poi ho visto il Gelosino sulla tua mensola, non ho resistito...”.

“Ma perchè non me l’hai chiesto? – sbotta Bruno – magari te lo avrei prestato”.

“ Avevo paura che mi dicessi di no, lo so quanto tu ci tenga alle tue cose, e se mi avessi detto di no avresti poi capito subito chi te lo aveva rubato. Così invece ho potuto vivere e farla vivere qualche mese più felice, almeno un pò“.

“Ma che stupido che sei, Antò, mi conosci davvero così poco? – avrei giurato che anche nella voce di Bruno vibrasse qualcosa di inusuale in quell’omone – Figurati se te lo tolgo! Almeno finchè ti è utile... Però mi ha fatto star male che tu sia entrato in casa mia per rubare, molto male!”

“ Hai ragione, Brù, io volevo pagartelo, ho lasciato venti euro sotto il bicchiere delle mance, scusami se è poco, ma ti giuro, non avevo altro”.

Allora ho visto Bruno alzarsi, fare un passo avanti e incombere su Antonio

“ Ma che cazzo stai dicendo, Antò ??? – ruggì quell’omone torreggiando sul vecchio - Sto Gelosino vale al massimo dieci Euro, e pè fortuna che me ne sò liberato! Mò però te devo dà il resto, sinnò che figura ce faccio, io? De strozzino!! Me rovino er buon nome! Tientelo, il Gelosino e tiette pure ‘sti dieci Euro de resto! E non azzardatte a ridammeli, che te li tiro dietro!”

Siamo usciti e risaliti in macchina, non avevo mai visto Bruno con quella strana espressione sul volto.

“ Nun t’ azzardà, Sachè, nun t’ azzardà, che se racconti qualcosa in giro me tocca avvelenatte er caffè ”

“ Perchè? – lo sfotto - non posso raccontare che pure lo Zozzo c’ha il cuore tenero?”

“ Provace, - ringhia - e me te magno!”.

Fu un bel Natale , quello, davvero un bel Natale.

## INTERMEZZO 4 – NASCITA DI COLLEROTTO



Quando il nonno di Bruno ebbe la stramba idea di costruire (abusivamente, s' intende) un bar all'imbocco di quel povero quartiere di immigrati, non si fece problemi di spazio, che tanto allora lo spazio non costava niente.

Perciò si servì della più aggiornata tecnica edilizia in uso quegli anni: di notte, mentre le Autorità dormivano, l'interessato preparava un grande tavolo su cui campeggiavano pagnotte, salsicce, qualche cacio, qualche fiasco di vino locale, e tutti i vicini e i conoscenti venivano ad aiutare alla costruzione.

Partecipavano pure, magari rifocillando i lavoratori e aiutando a trasportare il materiale, le donne e i ragazzini più grandicelli. In una notte, se tutti partecipavano, si costruivano le mura perimetrali, in un clima allegro che somigliava a quello delle feste di paese. A quel punto il più era fatto, e con poche nottate aggiuntive si completavano i lavori fondamentali. Nessuno lo diceva, ma era assolutamente sottinteso che il favore sarebbe stato restituito quando altri ne avessero avuto bisogno.

Così nacquero intere borgate della periferia.

Il padre di Bruno nell'alzare i muri si tenne largo chiudendo, addossati al bar, un retrobottega, una saletta, un salone rustico, un magazzino con una porta sul retro che dava nella campagna.

Finiti i tempi d'oro del contrabbando, adesso quegli spazi avevano un uso più "normale". La saletta, ad esempio, diventava di sera il teatro di furibondi scontri alle carte tra le figure più rappresentative di Collerotto. E spesso diventavano l'occasione per discutere, tra amici fidati, certi problemi esistenziali.

## LA DONNA DEL MARTEDÌ



Quella sera al tavolo del Poker Don Bartolo (per gli amici Donbà) sembrava avere un rospo in gola, che non andava nè su ne giù. Si agitava continuamente e rendeva addirittura difficile leggere i lineamenti di quel faccione da prete che, di solito era un libro aperto.

“Gli è entrata la scala o è rimasto con in mano una misera coppia?” mi chiedevo. Quando contrae il sopracciglio destro significa di solito che ha buon punto, ma che dire adesso, quando le sopracciglia si contraggono tutte insieme con gli zigomi, le labbra e la mascella, in un ritmo caotico e sincopato?

Alla fine buttò le carte sul tavolo “Lascio” disse. Ma dalla mia posizione mi parve di aver sbirciato nientemeno un tris. Cavolo! Lascia il tavolo con un tris!

Lasciai anch’io. Era evidente che c’era qualcosa di importante. Lo capirono pure Bruno e Casimiri, che deposero anche loro le carte, coperte. Bruno aprì una birra, la versò nei bicchieri di tutti, poi ci mettemmo tutti a fissare Don Bartolo, in silenzio, protesi in avanti, concentrati su di lui.

Alla fine Donbà non resistette più e sbottò.

“Amici, ditemi la verità, pensate che io sia un buon prete?”

Un coro di affermazioni positive “Certo, Donbà” “Bravo, bravissimo” “Il migliore che poteva capitarci” . Bruno tentò anche la spiritosaggine “ Donbà, con tutte le birre che hai perso a poker me ce sò rifatto i mobili nuovi!!!”

Ma non sembrava ci fosse stato un grande effetto: don Bartolo fissava il tavolo, come immerso nei pensieri. “Ma forse non è così.... Me ne sono reso conto solo adesso”

“ Bè, vedete – comincio – il fatto è che anche io sono stato giovane, e non avevo la minima idea che mi sarei fatto prete. A 16-17 anni guardavo le gambe delle ragazze, facevo sogni erotico-romantici su di loro, mi ero fatto pure la ragazza con la quale andavo al cinema a pomiciare un pò nell’ultima fila. Nulla di serio, anche se ci davamo le arie di persone vissute.

Un giorno, un martedì pomeriggio, squilla il telefono di casa, rispondo, e sento una voce femminile giovane e calda che chiede di me. Io rispondo, interdetto, e lei mi fa tutta una storia, dice che mi ha incontrato per caso, che le sono piaciuto tanto, che intendeva rivedermi. Malgrado le mie insistenze, però, mi disse solo che si chiamava Chiara, e non volle dirmi altro, nemmeno il suo numero di telefono.

Io ero perplesso, francamente incredulo. Cercai di farla cadere in fallo ma era pure intelligente, non ci cascò. Mi stuzzicò un pò e poi mi salutò.

Dimenticai quasi subito la faccenda, c’era da preparare il compito in classe di latino. Non ci pensai più finchè il martedì successivo il telefono squillò e la stessa voce dell’altra volta riprese come se niente fosse il discorso interrotto. Era davvero calda e simpatica, chiacchierammo del più e del meno per un’oretta, sotto lo sguardo di disapprovazione dei miei.

Chiara mi fece capire di sapere varie cose di me, ci scherzò sopra, rise di una risata aperta, allegra. Stavolta non fu facile far finta di niente come l’altra volta.

Siccome però pensavo ancora ad uno scherzo, accennai alla cosa con la mia ragazzetta di allora, che negò con una smorfia di rimprovero di saperne qualcosa. Allora lasciai perdere accantonando la faccenda tra le cose inspiegabili della vita.

Solo che il martedì successivo Chiara telefonò ancora, e così il martedì dopo e quello dopo ancora.

È difficile da spiegare come mai una voce telefonica possa diventare così importante. Il martedì sbrigavo velocissimamente i compiti e mi piazzavo vicino al telefono, in attesa.

Era bellissimo, ridevamo, scherzavamo, ci facevamo la corte l'uno con l'altro, ci raccontavamo pensieri, speranze, sogni, ma io continuavo a non capire chi mai potesse essere quella fata. Così la chiamavo tra me (e poi glielo dissi): la Fata del Martedì. E lei ne rideva, di una risata allegra, contagiosa.

Durò più di un anno, quasi due. Poi sparì.

Nessuna più telefonata importante, di martedì.

La vita comunque andò avanti: il liceo arrivò alla fine, superai la maturità e, in occasione della festa di addio che si tenne la domenica sera a casa di un compagno di classe, la mia fidanzatina mi comunicò di aver conosciuto un universitario più grande con cui prevedeva di sposarsi a breve e mi lasciò.

Devo confessare che la cosa non mi addolorò più di tanto: pomiciare al cinema va bene, ma una vita insieme è un'altra cosa. Feci una faccia contrita e dispiaciuta e me ne tornai a casa, molto molto più leggero.

Passai il lunedì a dormire tutto il giorno; il giorno dopo, mentre studiavo i depliant dell'università, il telefono squillò alla solita ora.

“Sono Chiara – mi disse la solita voce, ma stavolta esitante – Ti va ancora di parlarmi?”

Mi cadde il mondo addosso...

“ Chiara, - balbettai, - ma perchè sei sparita così, senza una parola? Ho pensato di tutto, e ci sono rimasto male, davvero male...”.

E così venni a scoprire l'arcano: lei, la mia Fata del Martedì, era in realtà Margherita, l'amica del cuore della mia ex ragazza. Un' amica che pochi conoscevano perchè la mia ex ne era gelosa e non la presentava a nessuno.

Ne avevo visto una volta una foto in bikini: era bellissima ed era famosa per questo. Lavorava, faceva la modella, girava l'Europa.

Mi spiegò che avevano ideato insieme il gioco per testare la mia fedeltà e la mia affidabilità ma poi, quando la mia ex aveva voluto interrompere il gioco, Margherita aveva continuato senza dirle niente perchè - disse con imbarazzo - ne era rimasta interessata e molto coinvolta. E quando Ex scoprì che continuavamo a sentirci ebbero una lite furibonda che la costrinse stavolta a interrompere davvero.

Però adesso aveva saputo che ci eravamo lasciati e si sentiva libera di ricominciare. “Stavolta vorrei conoscerti di persona, frequentarti di più e magari vorrei mettermi con te. Ti sembrerà strano, ma ormai ti conosco bene, meglio di tutti gli altri che mi girano intorno, sei una bella persona e il nostro gioco mi ha coinvolta troppo, mi piaci davvero tanto. Dammi ascolto - e c'era una nota strana in quella bellissima voce - tentiamo...”.

Io ero senza parole, cercai di schermirmi e lei riprese: “Devo andare a Londra per lavoro, parto domani. Torno dopo le ferie e allora ci mettiamo insieme. Voglio davvero che tu ti tenga libero per me, lo farò anch'io”.

Non so come spiegarvi l'ansia, l'aspettativa piena di calore che mi riempì per tutta l'estate.

Le altre ragazze non le vedevo neanche, e contavo i giorni...

Il problema fu che dopo le ferie Margherita non si fece viva. Aspettai - continuò Bartolo - la cercai, chiesi di lei in giro, senza risultato.

Aspettai ed aspettai ancora poi, con amari pensieri sulla costanza delle donne, cercai di mettere un cerotto sul mio cuore ferito, lasciai perdere e rivolsi la mia attenzione su altri fini; con un lungo e tortuoso percorso, sono arrivato fino qui”.

Noi ascoltavamo senza nemmeno un fiato.

“Ieri al supermercato chi ti vado ad incontrare? La mia ex ragazza. Ci siamo salutati un pò freddamente, tanto non c'erano dei veri trascorsi tra noi. Poi non ho resistito, e le ho chiesto di Margherita.

“ Ma come, non hai saputo? È morta!” Io ero senza parole e lei continuò “ Ti ricordi la maturità? Lei partì per lavoro a Londra, dimenticò che lì tengono la sinistra e, traversando la strada venne investita. È morta in ospedale. - continuò penserosa – Mi dispiacque tanto, le volevo davvero bene... doveva dirmi qualcosa di importante al suo ritorno, ma non ho mai saputo cosa fosse”.

“ Capite, amici? – disse don Bartolo rivolto a noi – se non fosse successo questo io forse mi sarei messo con una delle più belle ragazze dell'epoca, probabilmente sarei entrato nel suo giro, della moda, della bella vita, forse saremmo rimasti insieme e forse no, ma io certamente non avrei fatto quel percorso che alla fine mi ha portato qui. Non sarei diventato il prete che sono. E a questo punto mi è venuto un pensiero terribile: che Dio ne fosse geloso? Che non gradisse la nostra unione? Che l'abbia fatta morire per non perdere questo prete?

E un pensiero mi assilla, non ci dormo più: quale sarebbe stata la mia vita con lei? Perché, perché non ho potuto godere del suo amore? È valsa la pena essere prete? La mia Fata del Martedì...”.

Don Bartolo piangeva senza ritegno. Non sapevo cosa dire, e anche Bruno buttò da una parte le carte senza parole.

Solo Casimiri riuscì a parlare, con aria piena di comprensione:

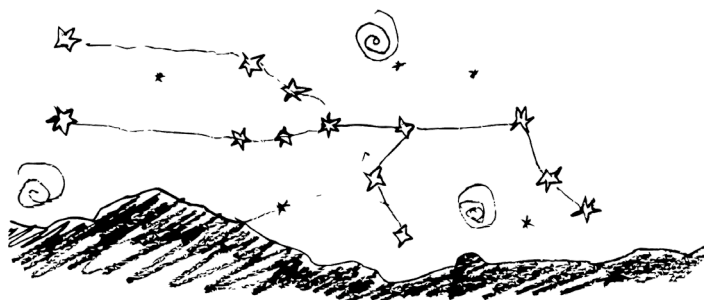
“Donbà, non sei il solo ad aver perso una persona cara. Ma tu lo sai che ti voleva bene, e la cosa deve scaldarti il cuore, non farlo avvelenare dal rancore. Verso Dio, poi! Tu, il miglior prete che io conosca!

Da medico, ti faccio una prescrizione: tu, il prossimo martedì e tutti i martedì che verranno, fino alla fine dell'anno, celebrerai una messa, una messa speciale, per Margherita, la donna del tuo cuore, e tutti i martedì fino alla fine dell'anno i tuoi amici, quelli veri, quelli qui presenti, verranno a pregare per lei insieme a te. Vero, amici, che verrete tutti???”

Lo sguardo che ci lanciò non ammetteva repliche, io annuii meccanicamente, Bruno con aria preoccupata contava sulle dita i martedì impegnati in questa incombenza ma annuì pure lui.

Devo dire, con orgoglio, che nessuno di noi mancò alla parola data, neanche una volta. E Donbà ritrovò un pò di pace.

## INTERMEZZO 5 – RIPOSO SOTTO LE STELLE

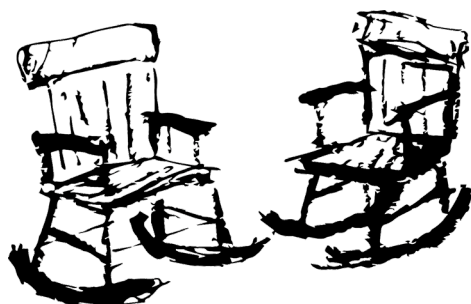


Sul retro del Bar dello Zozzo, dietro il magazzino, c'è un' uscita che dà su un vecchio portico scassato, con due - tre sedie a dondolo, quelle del tempo antico. Lì veniva la sera a riposarsi, quando il bar era in chiusura, il padre di Bruno, e lì erano rimaste le vecchie sedie.

Lì andava qualche volta anche Bruno, a riposarsi, e lì erano ammessi solo i vecchi amici, per prendere il fresco.

Perchè lì era una delizia, la sera: un ponentino tiepido, un' ampia campagna davanti con le luci della città in lontananza, un coro di lucciole che danzavano e, sopra, un cielo di stelle che pochi possono dire di aver visto. E ti facevano salir su dal profondo cose che uno non pensava nemmeno di avere dentro.

## SOGNANDO



Quella sera, tiepida e profumata, le stelle mi fecero salire la malinconia, e Bruno da vero amico se ne accorse subito.

E, come un amico che davvero ti capisce, restò lì in silenzio aspettando che mi decidessi.

“ Brù, lo sai che io, in fondo in fondo, sono un sentimentale.”.

Lui annuì con la testa, anche se al buio non si vedeva, ma non c’era bisogno.

“ Sono diventato così negli anni, dopo tante esperienze. Tu qualcosa conosci, Brù ma nemmeno tu sai tutto di me. E stasera questo cielo, quest’ aria tiepida, mi fa salire i ricordi della mia famiglia.

E non parlo solo della famiglia di adesso, parlo anche di quella di prima, quando i miei, poveracci come i tuoi, vennero a stabilirsi in borgata.”.

Lui continuava a tacere aspettando che andassi avanti

“ Vedi, Brù, pensando ai miei vecchi mi sono reso conto di quanto sia facile far male a qualcuno senza neanche rendersene conto, e come è possibile che, nella vita di tutti i giorni si possano ferire persone che ti vogliono bene, e come non sia possibile riparare, se non ce ne rendiamo conto.

E adesso, da un pò di tempo, mi tornano in mente episodi che credevo dimenticati, episodi minimi esaltati magari dalla leggerezza e dall'incoscienza della gioventù.

A dire la verità lo facciamo pure adesso, malgrado l'esperienza e la saggezza che crediamo di avere, ma queste nuove qualche volta riusciamo a rimediarle, mentre le altre, quella antiche, no.

Adesso mi sono ricordato cose che vorrei rimangiarmi ma che ormai non posso più fare.

Conoscevi i miei genitori? Poveracci, lavoravano tutto il giorno e risparmiavano sul centesimo ma la sera mio padre mi portava a passeggio a contare le stelle (io vincevo sempre la gara di chi ne vedeva di più) mentre mia madre, che pure non aveva studiato, passava le serate ad aiutarmi a fare i compiti.

Non avevano un soldo ma hanno sempre trovato il modo per pagarmi gli studi e facilitarmi la vita. Solo che per me era normale, e credo proprio di non aver saputo esprimere quanto fossero importanti per me. Ora vorrei dire loro che li ringrazio, che certe discussioni, certi contrasti, certi malumori erano cose di nessuna importanza. Vorrei chiedere scusa e dir loro che sono stati i migliori genitori che potessi avere e dire grazie, grazie, grazie.

E adesso che sto qui, avanti con gli anni, sulla sedia che anche tuo padre occupò fino alla fine, guardo questo cielo sconfinato, pieno di stelle, e mi chiedo se mi stanno a guardare, se capiscono ciò che vorrei dire”.

Bruno rimase a lungo in silenzio, poi con un sospiro prese a parlare.

“ Sachè, me ricordo male o tu da ragazzino facevi pure il chierichetto? E me ricordo male che andavi tutte le domeniche a catechismo? Mò me vieni a di che te pijano i dubbi, che non sai cosa hai fatto, che magari te pare de avè buttato la vita pè quattro frescacce che

hai combinato? Sachè, io conosco poche persone migliori di te, e scommetto che pure la tua famiglia se ne rendeva conto, già da allora...

A di la verità però te capisco.

Io non sò stato bravo come te, nun ho studiato, ho fatto qualche cazzata più grave delle tue, però, te devo di la verità, c'ho sempre avuto l'impressione che i miei mi guardassero e mi mettessero ogni tanto, pure adesso che non ci sono più, la mano sulla capoccia. Io, qui, me sò sempre sentito protetto, e penso pure che avè nà famija come quella che c'ho, e amici come sete vojartri è un regalo che me hanno fatto loro. Io li sento, Sachè, li sento soprattutto qui, la sera. E penso che prima o poi li raggiungo e magari allora posso pure spiegà quello che c'ho dentro. Qui è importante per me, Sachè; io qui c'ho le radici, ho messo su famiglia con una moglie che si arrabbia spesso ma mi fa pure sentire quanto mi vuole bene, c'ho dei figli! Io da qui nun me ne vado e non me ne andrò mai . E tu?"

Io stavo in silenzio e cercavo di sentire dentro di me. E mi pareva di sentire echeggiare dentro qualcosa di quello che il mio amico illetterato, rustico, donnaiolo, cercava di dirmi.

E mi pareva di sentirmi più leggero, e mi pareva che il ponentino mi abbracciasse lieve, e che la città lontana mi sorridesse, e le stelle mi guardassero e mi sussurrassero sorridendo.

E li trovai un pò di pace in me stesso.

## QUEL CHE CONTA È IL PENSIERO



Mi infastidiva sentire che, dietro il giornale che stavo leggendo, si era seduto qualcuno che non si muoveva, non parlava, non dava segno di vita. E sulla sediaccia!

Abbassai il giornale e mi trovai, seccato, a fissare gli occhioni nocciola di Sara.

Ho una lunga pratica nel far finta di niente, la guardai con aria vagamente interrogativa ma i peli mi si rizzarono su tutto il corpo. Attenzione, attenzione! Gridavano.

“Ciao Sachè – mi fa lei – quanto tempo, eh?”.

Non mi veniva la voce, feci un secco gesto del capo, non che lei ci cascasse, però...

“Come stai? È passato un sacco di tempo... Ti ricordi ancora, vero?”

Certo che mi ricordavo, Sara era stata la più grossa storia della mia gioventù, la più importante, la più bella e la più dolorosa.

“Scusa se ti ho cercato, ma ho bisogno di un consiglio da amico, da un vero amico. Mi puoi aiutare?”

E così cominciai a raccontare: il fatto è che Sara aveva progettato a breve il suo matrimonio con un certo Annibale.

“ È davvero una brava persona, è gentile, affettuoso, ben sistemato, innamorato pazzo. Ha solo un problema: è geloso.”.

Cominciavo a rendermi conto del problema: Sara, tra i suoi amici di Collerotto e tra gli altri della sua comitiva, aveva la fama di una ragazza perbenissimo, quasi una santa. Oddio, con la sua aria dolce, timida e remissiva attirava i maschietti a profusione; tutti cercavano di far parte del gruppo. Quando qualcuno allungava le mani lei si difendeva, ma timidamente. Non si incattiviva se qualcuno la toccava sopra il vestito, si serrava però implacabilmente se le avances tentavano di continuare sotto il vestito. Una ragazza per bene, per benissimo, in fondo, solo che c'erano altri aspetti che gli altri non conoscevano...

Sara, all'insaputa di tutti, aveva una storia infuocata con un misterioso avvocato con cui aveva lavorato: una storia di sesso ardente, senza limiti nè misure. Aveva provato il sesso in forme da film porno. Anzi, uno dei giochi tra i due era leggere una rivista porno a caso e poi rifare tutto quello che ci trovavano, magari con l'aiuto di giocattoli erotici. Perchè il problema era questo: l'avvocato era sposato, non intendeva rompere, adorava quel giocattolo erotico che era Sara, si divertiva a stuzzicarla ma nessuno doveva mai saperne niente.

La cosa andò avanti per lungo tempo finchè l'avvocato si era trasferito in un'altra città giurando di non raccontare niente a nessuno e pregandola di trovarsi un uomo libero che la sposasse.

È stato allora che sono entrato nella storia: amici dall'infanzia, fidanzatini nel liceo, Sara si era rivolta a me e si era lasciata “sedurre” da me. A dire il vero fu lei a sedurmi e mi aveva stravolto però io, pur molto ma molto più ingenuo di adesso, avevo avvertito un che di estraneo, quasi stesse trattenendo qualcosa che voleva assolutamente uscire. Alcuni suoi silenzi, alcune ritrosie quando accennavo al suo passato, alcuni slanci troppo pieni di fuoco e di passione avevano

suonato non uno ma mille campanelli d'allarme. Solo dopo molto tempo, alla fine, in uno slancio di sincerità, avendo compreso i miei sospetti, mi confessò tutto tra le lacrime e mi aveva chiesto se fossi disposto a sposarla. Al mio diniego, in lacrime, mi aveva lasciato pregandomi di non rovinarla.

Fui vigliacco, non lo nego: stravolto dalla scoperta della nuova Sara, incredulo malgrado le mie false arie moderne, segretamente roso dalla gelosia, mi ero tirato indietro. Da allora non ci eravamo più visti.

Adesso eccola di fronte a me: cosa poteva volere???

“Tu sai Sachè, come sono veramente io. Sono una cattiva persona? – faccio segno di no, convinto – Sono stata innamorata una volta... bè forse due, e mi sono data completamente all'amore ma ora sento che il tempo mi insegue molto da vicino. Voglio fare un figlio, Sachè – mi guarda mentre sussulto – no, non con te, voglio un figlio che abbia un padre regolare, in una famiglia regolare, dove ci si ami, almeno un pò, e non sorgano complicazioni...”.

“E allora?” riesco a rantolare io

“Ho trovato finalmente Annibale, mi ama e mi vuole sposare. È buono, tranquillo, ben sistemato, solo che temo che sia un pò geloso. Non abbiamo ancora avuto rapporti completi, ma presto si dovrà! E come farò quando si accorgerà che non sono più vergine? “. .

Non ho fiato

“Mi dicono che si può ricostruire la verginità. Come posso fare? A chi posso rivolgermi? Funziona davvero? Aiutami, Sachè...”.

Ho ripreso il fiato, spiegandole che non ne sapevo niente, e ho cercato di buttarla sul patetico:

“Vedi, Sà, noi maschi siamo dei polli nelle vostre mani, una donna può rigirarci come calzini. È sufficiente gonfiare bene il nostro ego,

farci sentire forti, grandi e superiori. Io direi di fare così: tu hai avuto un unico rapporto da ragazzetta, quasi costretta, ed è andato malissimo. Nessun piacere, dolore e depressione; è andata così male che da allora tu non hai avuto più il coraggio di avere rapporti, lo sanno tutti.

Solo adesso, con lui, hai rivisto il sole: solo con lui vuoi fare sesso, solo con lui vuoi vivere, lui è la persona della tua vita!”

Mi guardò perplessa: “ E tu pensi che ci crederà?”.

“Questo non posso saperlo, ma con te è facile cascarci. – ho esitato un attimo - Sei troppo adorabile. Mi spiace pure che tra noi sia andata così”.

Se ne andò, e non la vidi più per un sacco di tempo.

L’ho rivista un annetto più tardi al supermercato, era splendente e portava una carrozzina.

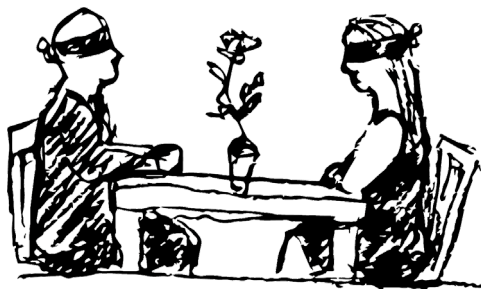
“Allora è andata!” ho fatto io. “ C’ha creduto?”

“Macchè, non ho avuto nemmeno bisogno di raccontare quella bugia. Sono andata a casa sua e, a letto, ero agitata, preoccupata, spaventata. Te lo immagini? Io che me ne stavo rigida e contratta, e lui che non riusciva a portare a termine la cosa. “Ma che sei vergine?” Mi ha chiesto a un certo punto, e io, senza voce, non ho avuto il coraggio di rispondere, mi sono limitata a fare la faccia della vergogna. Lui è impazzito dall’entusiasmo e dalla felicità. Abbiamo completato il rapporto e, dopo neanche due mesi, ci siamo sposati.”

Indica la carrozzina: “Lui è nostro figlio. Ha un doppio nome – la vecchia Sara trapela fuori e mi guarda maliziosa - il tuo e l’altro. Però a parte questo io sono e sarò una moglie perfetta. Grazie di non avermi tradita, Sachè, te ne sono grata”.

Se ne andò, portandosi dietro un pezzetto di me, e non la rividi mai più.

## APPUNTAMENTO AL BUIO



Capitava ogni tanto che qualcuno, venuto al Bar dello Zozzo per un incontro, mi scambiasse per la persona dell'appuntamento e venisse a sedersi al mio tavolo.

Era divertente vedere quanta gente fissasse appuntamenti con sconosciuti, e quanti fossero gli argomenti tirati in ballo. Le persone “strane” ma di una certa esperienza cercavano per prima cosa di accertarsi che io fossi l'interessato. In questi casi io tacevo, grugnivo, sogghignavo senza dire nè una cosa nè un'altra finchè alla fine capivano di aver sbagliato persona e se ne andavano ringhiando e di malumore perchè qualche volta si rendevano conto di aver detto molto più di quanto volessero.

Poi ogni tanto succedevano cose davvero strane.

Quella volta nel bar entrò una bella signora tra i trenta e i quaranta. Una bella donna, adulta, non una delle sciacquette gonfiate che giravano spesso da quelle parti.

Si diresse sparata al mio tavolo. Mi guardò un attimo, poi mi prese la mano per farmi alzare.

“Andiamo - mi fa – il tempo stringe, per questo sono venuta in anticipo. – Mi guarda con un accenno di malizia nel sorriso – Anche tu in anticipo, però!”.

Di solito non mi allontanano dal mio tavolinetto ma non mi sembrava certo una persona pericolosa, anzi... Non feci parola, mi alzai e mi diressi verso la porta, sempre tenuto per mano.

Lei parlava freneticamente, non riusciva a trattenersi “ Sono fortunata, hai mentito sull’età, sei anziano, ma sei meglio di quanto credessi. Bene! C’ avrò ancora più soddisfazione! – e tra sè – quel cornuto, imparerà, se ne accorgerà... - poi a me – Mi dicevi che c’è un affittacamere a ore qui vicino, da che parte si va??? ”.

Tutti conoscono la Casa dell’Angelo, in borgata e io modestamente vanto un certo acume. Perciò non ebbi problemi di direzione.

Annabella strabuzzò gli occhi quando mi vide entrare ma alla mia occhiataccia, capì subito che non era il caso di commentare: in silenzio porse la chiave con il numero attaccato e indicò col dito la direzione. Noi salimmo in fretta la rampa di scale, entrammo e non feci in tempo a fiatare che mi trovai una morbida gatta attaccata addosso.

Accidenti, come si strofinava, e come mi baciava, e con quanta frenesia attaccò a slacciarmi la cintura! Crollammo sul letto avvinghiati, lei sopra di me, poi io sopra di lei. La stanza era calda, perchè Annabella tratta bene i suoi “inquilini” e i vestiti finirono in terra in un mucchio disordinato. Poi cominciò la danza dell’amore. Calda, rovente, senza freni.

Era bella, e si lasciava andare con una passione che pareva eccessiva con uno sconosciuto, però anche io ne ero rimasto travolto e mi lasciai andare senza nemmeno riuscire a pensare.

Facemmo l’amore con una intensità che ci lasciò senza fiato e, quando finimmo eravamo entrambi esausti, sdraiati boccheggianti sul letto.

Lei accese la classica sigaretta (io non fumo) e mi guardò a lungo, pensosa.

“ Sei più vecchio di quanto mi avevi detto - ma non c’era cattiveria nel suo dire - ma non mi dispiace, è stato anche più bello. – mi guardò – Non credevo che sarei stata così bene, e con un uomo vero. Mi ero rassegnata a uno scappa-e-fuggi con un adolescente assatanato.”.

Tacque per un lungo momento, espirando lunghe boccate di fumo “ Dimmi la verità, cosa hai pensato quando abbiamo fissato l’appuntamento al buio?”.

La regola del Sachem è: se una donna ti chiede “Dimmi la verità” è meglio mentire spudoratamente, se no quello che ingenuamente ti sfugge finirà usato contro di te.

Così mi limitai ad un sorriso (sincero, questo) e ad un movimento delle sopracciglia che poteva dire tutto ma anche il suo contrario.

“ Vedi, - fa lei - il fatto è che ho scoperto che mio marito mi tradisce spudoratamente. Lui si spupazza la sua segretaria e intanto con me fa la scena del geloso, il possessivo. Oggi, per esempio, sta ufficialmente a Napoli per una riunione di lavoro ma so benissimo che non è vero! E allora ho pensato che era giusto rendergli pan per focaccia, solo che io non ce l’ho un amante, non ho mai tradito mio marito, io! Così sono ricorsa a quel sito di appuntamenti al buio. E – aggiunge sorridendo – finora mi è andata bene...”.

Ho cercato di deviare un pò il discorso “ Anche io sono stato fortunato! Sei bella, bellissima, intelligente, calda e appassionata. Bella, bella, bella! – e mi sentivo sciogliere dentro, mentre lo dicevo - Ma come è possibile che tuo marito possa preferirti la segretaria???”

Aveva gli occhi che le brillavano, speranzosi “ Ma lo pensi davvero o lo dici a tutte quelle che incontri?”

“ Te lo giuro, sono sincero: sei una persona eccezionale, bella fuori e dentro, e sono felice di averti incontrato - Riflettei un attimo- Ti hanno

mai detto che somigli ad una famosa attrice? – le dissi il nome – E sai che a me quell’attrice piace da morire? “.

“Ah, allora è per questo che ti piaccio tanto!” rispose con finta rabbia e lanciandomi un cuscino “ Immagini di stare con lei!”. Io glielo rilanciai e proseguimmo una battaglia senza vinti nè vincitori.

Inutile dire che ricominciammo a fare l’amore e ci perdemmo l’uno nell’altra fino alla sera.

Quando dalle fessure della finestra cominciò a filtrare la luce dei lampioni eravamo stremati ma non ne eravamo pentiti.

Ci rivestimmo lentamente sbirciando l’uno le nudità dell’altro, rimuginando dentro di noi ciò che ci saremmo detti alla fine.

Decise lei “ Io non so come ti chiami veramente, ma penso che sia stata una delle esperienze più belle della mia vita. Non la dimenticherò.

Però non possiamo vederci ancora, non voglio che questa esperienza meravigliosa si degradi in una squallida relazione extra-matrimoniale. Dobbiamo finirla qui, e mi devi giurare che non mi cercherai – fece una pausa, prese un’ aria compunta e proseguì - Non roviniamo tutto andandoci a conoscere troppo bene!”

La guardai interdetto. Lei esplose in una improvvisa risata: “ Questa l’ho sentita in un film” disse, e rise ancora.

Stavolta il cuscino glielo tirai io, poi mi lanciai su di lei con le mani protese a farle il solletico; lei si divincolò ridendo, la baciai, e lei rispose al bacio.

“Però dobbiamo farlo davvero” mi disse poi.

Riuscii ad annuire con un cenno.

“ E siccome non ci vedremo più – aggiunse con un sorriso – posso dirti con tutto il cuore che anche tu sei bellissimo”.

Lì per lì ci rimasi male: Ma che mi sta ancora prendendo in giro? E perchè mai? Che le ho fatto??

Poi qualcosa sembrò brillarle nello sguardo, forse una lacrima “Bellissimo, bellissimo!”

La riaccompagnai al bar, salì su una piccola utilitaria, mi lanciò un bacio con le dita, partì.

Bruno mi aspettava dietro il bancone, con una strana espressione sul viso.

“A Sachè, ma che è successo? Eravate appena andati via che è arrivato un giovanotto, uno di quei borgatari volgari e sporchi, e cercava una donna così e cosà. Io, naturalmente, non avevo visto nessuno del genere, allora lui ha aspettato, e aspettato e aspettato, sempre più nervoso, sempre più arrabbiato con “ste puttane che te la promettono e poi si tirano indietro”. Alla fine sembrava un cane idrofobo, tirava calci alle sedie, e se ne è andato minacciando vendette sanguinose.

A Sachè, ma è vero che t’ hanno visto alla Casa dell’Angelo? E con la forestiera? Sachè, m’ hai davvero stupito, non l’avrei mai detto; Pure Annabella lì c’ ha avuto un mezzo colpo! Ma almeno ne è valsa la pena?”

“Brù - gli faccio – non solo ne è valsa la pena, è stato magnifico. Una donna fantastica, un angelo”.

“Oltretutto somiglia a quell’attrice che ti piace tanto, no? “.

“Si – esitai – solo che adesso non capisco più se mi è piaciuta perchè somiglia all’attrice o se ormai sarà l’attrice a piacermi perchè mi ricorda lei... - Rifletto un attimo - E mi ha fatto sentire dentro una cosa nuova e importantissima: che io sono bellissimo!”

Bruno sbarra gli occhi, incredulo, poi mi squadra tutto, perplesso “Bello il Sachem?”. Gli leggo negli occhi quelle stesse perplessità che avevo provato io.

Lo fisso con aria feroce, come a sfidarlo a contraddirmi.

Bruno allora sembra immergersi a rimuginare qualcosa: “ Ho capito, Sachè. La bellezza è negli occhi di chi guarda!” dice poi, pensoso.

Io lo guardo a bocca aperta: Bruno filosofo? È incredibile! Questo sì che è da infarto!

Che giornata straordinaria!!

“Fammi un caffè, Brù – sospiro - buono e forte.”

## LA STRADA GIUSTA



Sul tavolinetto del Sachem era in corso una feroce e sanguinosa battaglia a scacchi. Veronelli (detto Er Pillola), il farmacista di zona, che a vedersi pareva un paciocccone, davanti ad una scacchiera esprimeva tutti i suoi istinti nascosti di feroce e sanguinario predatore.

Aveva appena divorato un alfiere e stava minacciando pressantemente una torre. Non si era reso conto però che l'istinto diabolico del Sachem stava portando il cavallo a portata della sua regina.

Gli scacchi non erano un gioco molto popolare a Collerotto, e questo li rendeva molto appetibili quando preferivamo stare tranquilli. Non ci rendemmo conto subito, perciò, della piccola calca vociante attorno al bancone.

Quando il chiasso cominciò a farsi eccessivo cominciammo a drizzare le antenne.

“È David, il giovane Zaccarini” disse Veronelli “E sta festeggiando qualcosa” aggiunsi io.

Non ci volle molto. “Cosa posso offrire al Sachem e al nostro carissimo Dottore? – fece il giovane David quasi danzando intorno al

tavolino – Ho un lavoro, ho un lavoro! - Alzò la voce in un acuto che risuonò in tutto il bar - Ho un lavoro! Da domani avrete l'onore di essere scarrozzati ad ogni necessità da David Zaccarini, Noleggio Con Conducente! Il più abile svicolone dei vicoli cittadini, dal centro alla più estrema periferia...”. E si allontanò danzando e cantilenando “Ora mi sposo, ora posso sposarmi”.

“ Beato lui! – fece Veronelli – io ho impiegato mesi per non perdermi nelle stradine della borgata! E qualche volta mi ci perdo ancora! – rise – A casa mia pure il nipotino mi prende in giro, e dice a tutti che io sono l'unico essere umano capace di perdersi andando dal bagno alla cucina”.

Mi guarda, ridacchiando tra sè. Bastò questo per incuriosirmi.

“Vedi – proseguì Pillola – la scienza crede di aver chiarito tutto: è stato scoperto (e non è una storia) che tutti gli esseri umani hanno nel cervello un tessuto nervoso che, come capita ai piccioni viaggiatori, mantiene e regola il senso dell'orientamento, i neuroni GPS. Solo che c'è chi ne ha di più e chi ne ha di meno... Io personalmente non ne ho un granchè ”.

Non riuscivo a trattenermi dal ridacchiare all'idea del Pillolone con una bussola impazzita nel cervello. “ A Veronè, hai trovato la scusa buona! Ma non dicevano che si trattava di ritardo di sviluppo? Secondo me devi ancora crescere...”.

Er Pillola annuì, ridacchiando pure lui “ Vedi, Sachè, il mio è un caso del tutto speciale, e nessuno ci può capire niente. La cosa, secondo me, risale a molti anni fa, quando il grande e grosso dottor Veronelli era uno studentello smilzo e insicuro. Te lo immagini? Bè, era così! Timido, incerto, qualche volta balbettante, con le ragazze ero una frana, un vero disastro, e non ero certo molto popolare. Non mi si filava nessuno e le ragazze.... Bè, meglio stendere un velo pietoso.

Per questo mi meravigliai quando un gruppetto di “amici” che frequentavo mi chiese di partecipare con loro ad una gita al mare per il prossimo ponte.

Malgrado i dubbi, non ebbi certo il coraggio di dire di no: un gruppo misto, ragazzi e ragazze, ospitati per il ponte nella villetta al mare, deserta, dei genitori del capogruppo: si potevano immaginare (e tutti li speravamo) sviluppi pazzeschi!

Ho capito dov'era la magagna quando ci spartimmo nella varie macchine: una o due coppie di filarini per macchina, con ragazze ridacchianti e ragazzi con la bava alla bocca.

Io mi trovai a dover scorrazzare la professoressa Magalli.

Vedi, la Magalli era una delle assistenti, aveva almeno 10-15 anni più di noi, divorziata, con figlie grandicelle, piuttosto avvenente come donna, molto socievole con i giovani, per questo era lì, ma irrimediabilmente “vecchia”.

Salì nella mia scassatissima utilitaria e ci avviammo, in colonna, lungo la via Aurelia. La nostra destinazione era “verso Maccarese”, a casa di uno dei compagni, al momento vuota. Ci diede una serie di spiegazioni: “Giri a destra per entrare nel borgo, poi la seconda a sinistra, si segue un pezzetto di strada sterrata, alla cabina dell'Enel si va a sinistra, la quarta villetta bianca. L'indirizzo non era specificato “ma tanto ci muoviamo in carovana”.

Io, e questo fu fondamentale, ero in coda alla colonna.

Procedemmo una mezz'ora, scambiando qualche imbarazzata parola. Arrivammo ad un semaforo e, come puoi immaginare, la colonna venne spezzata. Per essere precisi la colonna riuscì a passare il semaforo tranne il sottoscritto, rimasto bloccato da un inesorabile rosso”.

“Comincio ad intuire la prima parte” feci io, mentre muovevo un pedone per proteggere il cavallo.

“Già – continuò Veronelli – proprio così: passato il semaforo tutta la colonna di auto era scomparsa. Nessuno si era fermato ad aspettare, e non servì a niente rischiare di fondere il motore: non riuscimmo a raggiungerli.

Allora decisi di mettere a frutto le indicazioni: cominciai a girare a destra, poi a svoltare a sinistra cercando una stradina sterrata o una cabina dell’Enel. Mi misi a esplorare tutte le traversette, avanti e indietro ma non ci fu niente da fare. Ci volle un pò, ma alla fine mi arresi e dovetti confessare alla Magalli: non sapevo dove andare, ci eravamo persi e dovevamo rinunciare al fine-settimana di avventura.

Ne ero dispiaciuto ma cercai di consolarmi pensando che in fondo a me sarebbe toccato reggere il moccolo agli stravizi degli altri!

Che fare, a quel punto? Lungo la strada avevamo visto uno di quei mercatini estivi: per passare il tempo andammo a curiosare e, devo confessare, fu inaspettatamente divertente. La Magalli piano piano abbandona l’aria imbronciata e preoccupata e si rivelò cordiale e spiritosa; alla fine io le avevo comperato un ciondoletto etnico dalla morbida silhouette, lei mi regalò una spillina raffigurante Poseidone.

Poi ci imbucammo in una pizzeria, mangiando porcheriole fritte e facendo battute sulla necessità di mantenere la linea.

Poi bisognava trascorrere in qualche modo il pomeriggio: arrivammo in macchina al castello di Santa Severa e ci mettemmo a girare dentro visitando le mostre di pittura, poi affittammo uno spogliatoio e andammo a prendere il sole e fare bagni sulla spiaggia bianca lì vicino.

Ammirai il fisico di questa quasi-quarantenne, e cominciai a riconsiderare in modo molto più benevolo il problema dell’età.

Di sera un tavolo in vista del mare e un piattone di pesce fritto. Alla fine purtroppo (ormai cominciavo a pensarla così) arrivò la sera.

Ci avviammo lemmi lemmi verso la città. La Magalli (a proposito, si chiamava Nora) ormai rideva e scherzava e sembrava avermi definitivamente perdonato.

Le chiesi dove abitava; mi diede l'indirizzo, una mansarda quasi all'altro capo della città. Giurò ridendo che mi avrebbe guidato lei.

“ Povero me! – feci io un pò sul serio e un pò scherzando, ma sinceramente depresso – sono davvero spiacente! Ora ti accompagno a casa poi, purtroppo, dovrò riattraversare la città per tornare a casa mia, e magari perdo la strada; domani, anzichè passare la giornata al mare, ci troveremo a guardare la televisione mentre gli altri si divertono. E tutto perchè sono un imbranato e mi sono perso...”.

Nora esitò, a lungo, era tornata improvvisamente seria e pareva immersa nei pensieri. Poi, un pò esitante parlò, e così cambiò la mia vita

“ Le mie figlie sono in ferie dal padre. Io passo le giornate sola, in casa. Vuoi fermarti a dormire da me, stanotte, e magari anche domani?”

Io restai per un attimo senza parole, poi riuscii solo a spicciare un sì ripetendolo poi a voce sempre più alta, SISISISI! e premetti a fondo l'acceleratore.

Arrivammo nella metà del tempo che avrei normalmente impiegato. Poi puoi immaginare il seguito.

Siamo stati insieme per tutto il tempo possibile, abbiamo fatto sesso in modo infuocato. Io ero molto più inesperto, ma lei mi guidava, mi insegnava, mi stimolava. Abbiamo mangiato, dormito e fatto l'amore per tutto il tempo. Scendevo a comprare da mangiare a una rosticceria sotto casa e poi ricominciavamo. Mi sentivo come nel film del Laureato, e la chiamavo Mrs Robinson, e scherzavamo insieme sulla differenza di età. Vivevo in una specie di nuvola e pensavo alla fortuna che avevo avuto di perdere la strada, e di perderla con una donna così.

Veronelli, assorto nel racconto, mosse distrattamente l'alfiere stringendo ancora di più la mia torre...

“ Il martedì (si era trattato di un ponte lungo) – continuò - l'accompagnai al lavoro, lasciandola cento metri prima e aspettando qualche minuto prima di entrare a mia volta. Mi aveva salutato con affetto e con calore ma, guardandomi dritto negli occhi, mi aveva chiarito che quello era un addio, che ci saremmo rivisti per lavoro ma che non sarebbe più accaduto quanto successo. “ È stata davvero una bella fortuna - mi disse sorridendo – che tu sia riuscito a perderti a due passi dalla città. Che peccato! – aggiunse con calore - Sei così bello!”.

“ Sì, Sachè, e vedi di non ridere! Mi ha fatto sentire dentro, nel profondo, che se una persona ti vuole bene, per lei sarai sempre bello, bellissimo! E non importa se stai perdendo i capelli o acquistando qualche chilo di troppo, come me! Se una persona ti vuol bene, ti vuole così come sei, e se così non ti vuole, allora forse non ti vuol veramente bene – Sospirò – Ho risparmiato un sacco di soldi di shampoo, integratori e similari - E ride, trasognato. – E secondo me io continuo a perdermi perchè quel rompiscatole del mio subcosciente spera sempre, nel profondo, che possa succedere ancora e si impegna ad ammazzare tutti i miei neuroni GPS. Ti confesso – ridacchiò – che quando ho in macchina una piacevole signora tendo a perdermi molto più facilmente”.

“ E le scegli sempre più anziane di te?” faccio io.

“ Questo no, però ti consiglio di non disprezzare troppo una donna solo sulla base dell'età. Non sai che sorprese si possono trovare. O forse lo sai?” Sghignazza allusivo il Veronelli.

“ Spiacente, Pillolò, questo non lo saprai mai. Ma intanto per dare sfogo ai tuoi lubrichi pensieri ti sei perso pure sulla scacchiera. Se no

come mi spieghi che ora ti faccio fuori la regina e ti imposto uno scacco matto?”

Rientra in sè e mi guarda basito e seccato. Oltre ad avermi raccontato uno dei suoi segreti ora doveva pure pagare la cena!

Io gongolo: il fascino ipnotico del Sachem ha colpito ancora!

Anche se, in fondo in fondo, sento qualcosa che somiglia un pò all'invidia: io pure avrei voluto perdermi così, qualche volta, nella vita.

## LO STRANIERO



Salvatore era un frequentatore abituale del Bar dello Zozzo. Arrivava la sera, dopo una giornata di lavoro da qualche parte del centro, si fermava al bar, scambiava con Bruno il numero minimo di parole per ordinare, beveva un liquore forte, talvolta faceva il bis, e se ne andava a casa, sempre in silenzio e a capo chino.

Abitava in una delle casette vecchie di Collerotto, da solo, e non frequentava nessuno. Mai.

Per questo mi venne un mezzo colpo quando, quella sera, lo vidi venire verso il mio tavolo. Il passo era spedito, il capo eretto, perfino un' ombra di sorriso sul volto.

Ritenni utile non fare un fiato: la situazione era così fragile che ebbi paura di rompere l'incantesimo. Mi limitai a guardare con distacco continuando a mescolare le carte, senza parlare. Il sorriso si allargò e una luce maliziosa sembrò apparire negli occhi.

“ Sei bravo a far finta di niente, Sachem, magari non come dalle mie parti, ma sei bravo davvero”.

Feci un sorriso storto mentre incameravo altre informazioni.

“ Scommetto che stai cercando di capire dal mio accento da dove vengo, no?”

“ L'ho già capito” brontolai.

“Allora eviterò di specificare”.

“ Meglio”.

“ Bè, Sachem, ho bisogno di te”.

“Spiega!” ringhiai sottovoce. “ Ma guarda che non ti aiuto se sei un fetente o, come dite voi, un feto”.

Stavolta sorrise più apertamente e quel viso granitico sembrò aprirsi ed emanare un raggio di luce.

Era solo un sorriso, ma sembrava una risata aperta, di divertimento.

“ Ma no, Sachè voglio solo che mi organizzi un matrimonio!”.

“ Un matrimonio? E di chi?”

“ Il mio, naturalmente”

Cominciavo ad essere stufo di questi dialoghi a monosillabi, per cui me ne stetti zitto aspettando qualche spiegazione.

Il silenzio durò a lungo: ci guardavamo soppesandoci a vicenda, sfidandoci a chi cedeva per primo. Resistetti con tutte le mie forze, in fondo era lui che mi aveva cercato. Stava a lui...

Alla fine cedette. Il Sachem, dentro, esultò.

“Mi sposo con la vedova Morelli”.

Finsi di non essere colpito, continuai a guardarlo senza muovere un muscolo mentre l’impulso di inghiottire stava quasi per sopraffarmi.

Caspita! La vedova Morelli, Nora Morelli, QUELLA vedova Morelli! Era rimasta vedova per un incidente, se così si poteva chiamare una pallottola nel torace durante una rapina in banca. Lui non era uno dei rapinatori, era una guardia giurata che prestava servizio lì davanti per uno stipendio modesto, che gli permetteva appena di mettere qualcosa da parte per i figli che sarebbero venuti. Un giovane serio, tutto teso al bene della famiglia, che adorava la moglie e faceva di tutto per lei. “ Vederla felice mi illumina per tutto il giorno” diceva lui al bar,

prima di prendere servizio. Ma quella rapina effettuata da gente “di fuori” aveva infranto i sogni di una delle coppie più amate da Collerotto.

La vedova aveva pianto, sommessamente. Aveva accompagnato il marito nel suo ultimo viaggio. Si era vestita di nero ma aveva mantenuto nel volto malinconico quell’aspetto solare che aveva fatto innamorare suo marito. E nessuno, nemmeno le pettegole più laureate aveva avuto da ridire sul suo comportamento.

Non aveva frequentato nessuno. E ora, incredibilmente, all’improvviso, si sposava con Salvatore!

Almeno così diceva Salvatore...

“Spiega...” riuscii a tirare fuori. E Salvatore spiegò ma forse qualche cosa avrei preferito non sapere...

Il fatto era che Salvatore si chiamava sì Salvatore ma quella era l’unica cosa vera sul suo conto. Veniva, come avevo intuito, da una zona sperduta della Sicilia e, cosa incredibile a dirsi, era un medico. Raccontò, più per accenni che altro, che giù in Sicilia, svolgendo il suo lavoro, aveva fatto uno “sgarbo” a un “amico degli amici”.

Non entrò nei dettagli (figuriamoci!) ma mi sembrò di capire che aveva rifiutato una “cortesia” importante; la notte stessa erano venuti a trovarlo a casa alcuni familiari che lo caricarono in fretta e furia su una macchina chiusa e lo portarono fino a Roma, dove lo lasciarono con una valigia e un pò di soldi. Lì era nato il nuovo Salvatore.

Aveva cercato una casa, ma non era facile dovendo nascondere la sua identità; doveva trovare un lavoro ma fare il medico lo rendeva troppo rintracciabile. Alla fine aveva trovato una stanza in subaffitto a Collerotto, dove non si guardava troppo per il sottile, e aveva trovato un posto (precario e “ufficioso”, per carità) in un Bar del centro dove la sua abilità di pasticciere era molto apprezzata.

Ed era andata avanti così , piuttosto tristemente, per un bel pezzo.

Poi aveva conosciuto i Morelli. Abitavano nella casetta a fianco, divisi da una recinzione piena di buchi, da cui si passava facilmente. I Morelli lo avevano consigliato sulle abitudini di Collettero, lui in cambio aveva fatto una torta per il compleanno di lei. Erano diventati amici ma Salvatore aveva cercato in tutti i modi di non coinvolgerli nei suoi problemi, passava dai buchi della recinzione e nessuno ne aveva saputo nulla. Lei insegnava in una scuola elementare, era bellissima e, confessò Salvatore, aveva popolato a lungo i suoi sogni, ma mai avrebbe infranto quel caldo rapporto di fiducia che li accomunava tutti.

Poi c'era stata la rapina.

“ Vedi, Sachè – raccontò Salvatore – io ho esitato a lungo. Benchè tutto me stesso non volesse altro che unirsi a quella bellissima donna la paura di rovinare tutto, di essere respinto e magari disprezzato, poi l'obbligo che sentivo di essere onesto e aperto con lei mi inibiva profondamente. Insomma non ho detto nè fatto nulla fino all'altro ieri”.

Dovevo avere un grosso punto interrogativo sulla faccia, perchè riprese subito a raccontare

“ L'altro ieri, un anno dopo la tragedia, c'è stata la messa a suffragio. L'ho vista vestita ancora di nero ma sempre bellissima, mi sono avvicinato per porgerle ancora le mie condoglianze, ci siamo guardati negli occhi, la nostra stretta di mano è durata un pò più a lungo del necessario, ci siamo lasciati continuando a guardarci. Sachè, è stato troppo per me! Il pomeriggio ho superato la recinzione come ai vecchi tempi e l'ho trovata che mi stava aspettando”.

“ E avete fatto la frittata!” dissi con un pò di derisione, deluso. Tanto perfettini, tanto romantici, ma poi...

“No! Ma per chi mi prendi, Sachè? Non è mica una delle puttanelle della Casa dell’Angelo! Abbiamo parlato, parlato, parlato. Poi ci siamo baciati ma niente altro. Lei non voleva una relazione “sporca” come diceva, io allora in un impeto le ho proposto di sposarci e lei pure, d’ impulso, mi ha detto di sì. Adesso ci vogliamo sposare e tu ci devi aiutare. – poi con un’ ombra di malizia – È stata lei a suggerirmelo. Si fida di te”.

Parlammo ancora a lungo: promisi di informarmi sulla situazione della Sicilia, decidemmo che non era opportuno dare troppa pubblicità all’evento ma che lei, comunque, non voleva sposarsi di nascosto, come se se ne dovesse vergognare. Si parlò anche delle prospettive future: cambiare ancora città ?

Alla fine, dopo un estenuante pomeriggio passato a telefonare, blandire, pregare o minacciare questo e quello, si organizzò il matrimonio più rapido, misterioso ma insieme romantico che si fosse mai visto a Collerotto.

Non ci fu niente da fare: Bruno pretese implacabilmente che il ricevimento di nozze si tenesse nella sala dietro il bar; la moglie curò la lista degli invitati (con molta, moltissima attenzione) e acquistò da Gerolamo il fioraio un sacco di fiori bianchi dicendo che era per la comunione di una nipotina. Don Bartolo protestò (ma poco) perché avrebbe voluto che tutto si svolgesse in chiesa poi si adattò a preparare un altare di fortuna. Il maresciallo Parrocchi mise una buona parola al Comune per una registrazione “silenziosa” del matrimonio sfruttando certi marchingegni previsti per casi di emergenza.

Poi, la domenica pomeriggio, ci incontrammo tutti dietro il bar di Bruno. La sposa era davvero bellissima, radiosa, con una pettinatura che ne esaltava gli occhi, brillanti; Salvatore era austeramente vestito di scuro ma si vedeva che non stava più nella pelle; la moglie di Bruno

faceva la testimone-damigella e riuscì anche a spremere qualche lacrimuccia; io stavo fiero e impettito, da bravo testimone, dietro allo sposo. Gli altri sparsi nella sala.

Don Bartolo officiò brontolando, ma si capiva che era molto contento di aiutare queste pecorelle.

Stava per arrivare al fatidico sì quando, come nei film, ci fu il colpo di scena.

Una folla di avventori aprì la porta di comunicazione con il bar e cominciò a sfilare dentro. Una folla di picciotti con abiti da campagna e la coppola.

Salvatore impallidì e si mise istintivamente davanti a Nora, Bruno, da appassionato di film sibilò sottovoce “Cazzo, come Kill Bill! Qui c’ammazzano tutti!” e frugò nel cassetto del tavolo cercando un certo oggetto che teneva “di riserva”.

Eravamo tutti agghiacciati non sapendo cosa aspettarsi, ed io mi guardavo in giro cercando una via di uscita, finchè non vidi entrare, dopo gli uomini, un gruppo di donne vestite di scuro. Poi vidi Parrocchi che si era spostato di fianco al gruppo e guardava attentamente, ma non sembrava, stranamente, preoccupato, anzi, sorrideva.

“ Salvatò – disse ad alta voce – ti ho portato un pò di amici! – e, a voce più bassa – È il mio regalo di nozze”.

L’uomo anziano entrato per primo si avvicinò a Salvatore e, con un moto improvviso, lo abbracciò. Tutti gli altri si affollarono intorno vociando, con grida di festa “Salvì, volevi sposatte senza di noi?” “ Questo sgarbo ci volevi fare?”

Salvatore era senza parole; il maresciallo Parrocchi mi venne vicino, con un sogghigno amichevole, fino alle orecchie. “ Sachè, non lo sapevi che mia moglie tiene parenti importanti, lì in Sicilia? - e poi, ridendo

forte – Ahò, nun lo sapeva manco il Sachim!! – poi, parlandomi a bassa voce – Ho messo in mezzo tutti gli amici che avevamo per ottenere una conciliazione, e ci siamo riusciti. La famiglia di Salvatore ha risarcito lo sgarbo con denaro e una serie di favori e le cose si sono placate. A questo punto ho ritenuto di poter informare la famiglia di quanto stava accadendo ” e mi indicò la folla delle donne, festanti, che si accalcavano intorno a Nora commentando quanto fosse bella e come fosse fortunato Salvatore.

Gli uomini erano più seri e contegnosi, ma all’anziano, il papà di Salvatore, brillavano gli occhi.

Ora le sedie non bastavano più ma nessuno sembrava farci caso: Don Bartolo improvvisò un vibrante sermone sul valore della pace e della riconciliazione, i due sposi si baciaron in lacrime. Poi la cerimonia si avviò alla fine.

Sentii i siciliani che vociavano rivolti a Salvatore facendo programmi per il suo ritorno a casa, e di come avrebbero festeggiato in tutto il paese, ma lui li bloccò e fece il primo lungo discorso della sua vita.

“ Non torno, almeno per ora! – disse, e a chi lo guardava stupito spiegò “ Anche se abbiamo riparato lo sgarbo, non è opportuno per ora che io torni giù, dove magari qualcuno può ancora volermi male. Resterò qui, a Collerotto. Qui ho trovato l’amore della mia vita e tanti amici che, pur conoscendomi appena, si sono stretti intorno a me e mi hanno aiutato. Mi hanno messo a disposizione le loro case, il loro tempo, il loro impegno. Nessuno mi ha minacciato nè mi ha costretto a fuggire. Questa è ormai la mia casa, io resto qui. In futuro si vedrà”.

E, indicando dalla nostra parte “ Anche loro sono ormai parte della mia famiglia!”

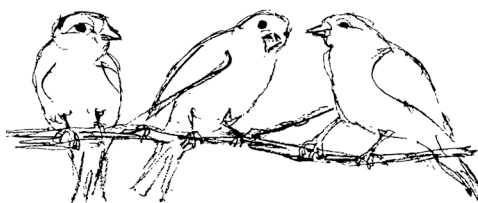
Ci fu una serie di addii commoventi: siccome il rinfresco preparato da Bruno non era più sufficiente per tutti, ci pensò Parrocchi a organizzare un giro della città con sosta in qualche ristorante romanesco. Casimiri offrì in affitto agli sposi una ampia dependance e, già che c'era, promise a Salvatore di aiutarlo a riaprire la sua attività di medico. Bruno ed io fummo abbracciati e baciati da un turbinio di persone festanti, e dagli sposi, commossi.

Solo Parrocchi, prima di andar via con gli invitati mi si avvicinò con uno sguardo attento, parlandomi con un sussurro

“ Sachè, se tante volte Bruno c'avesse avuto nel cassetto qualche cosa andata a male o magari qualche oggettino pericoloso, digli di liberarsene, chè magari poi si fa male! – e mentre si allontanava, ridacchiando – Pensa un pò se qualcuno si faceva male! Avrebbe finito per rovinare la festa!”

A Collerotto non lo aveva ancora saputo nessuno, ma quella era stata davvero una splendida giornata!

## LA VIA DELLE CANARINE



Mi colpì subito quel giovanottello entrato nel bar con l'aria un pò smarrita, come uno che cerca qualcosa. E in effetti qualcosa cercava.

“ Scusi tanto, mi sa indicare Via delle Canarine?” chiese rivolto al barista.

Bruno, intento a controllare la schedina alzò seccato lo sguardo, comprendendo che non c'era ordinazione. “ Booooh! Mai sentita!”. E si rimerse nella schedina.

Dato che al momento ero l'unico avventore e non avevo l'aria troppo feroce, si diresse verso di me e fece per ripetere la domanda, ma io lo tacitai subito con un gesto della mano e gli feci segno, con autorità, di sedersi davanti a me.

Come mi diverto, in questi casi, a fare il Sachem!

“ Per prima cosa si ricordi che è in un bar, e qui a Collerotto in un bar si ordina almeno un caffè. Provvedo io per conto suo, va bene? Io sono il Sachem”.

Il giovanotto era rimasto senza parole, annuì meccanicamente.

“Vede - ripresi dopo che Bruno ebbe portato i caffè (il secondo, quello per me, era una specie di sopratassa sul primo, a carico del cliente) – qui a Collerotto le strade sono conosciute con nomi particolari, che non risultano sulle guide. Colpa dell'edilizia diciamo

“selvatica” che c’è stata qui negli anni passati e del fatto che i ragazzini si divertono a staccare le targhe stradali. Così le vie prendono nomi inventati in loco. Scommetto che lei ha cercato col navigatore Via delle Canarine e non l’ha trovata. È così?

Annuì, depresso e scoraggiato “Non esiste, il navigatore mi dice che non esiste! Ma io ci devo arrivare, ci devo arrivare!”.

“Ma perchè deve trovare questa via, cosa ci deve fare?” In realtà sapevo benissimo cosa stava cercando, ma mi ci stavo divertendo troppo

“Affari personali!”

“Bè, i suoi affari personali non mi interessano. Arrivederci”.

“Ma mi deve aiutare!”

“E perchè? Lei fa il misterioso, lo faccio pure io...”.

“Ma io non vedo perchè parlarle degli affari miei!”.

“Io non vedo perchè parlarle di Via delle Canarine!”.

Alla fine cedette. Non ne dubitavo, era un tipino timido, non aveva la tempra per affrontare Collerotto, figuriamoci poi il Sachem!

“Devo trovare una persona”.

Non dissi niente, e lui continuò.

“È mia sorella Carmela”. - Io rimasi ancora zitto; a buon intenditor.... - “Non la vedo da anni. – e siccome continuavo a tacere, non potè fare altro che continuare “Se ne è andata di casa qualche anno fa. Si era innamorata di un tipo conosciuto ad una festa, che ai nostri genitori non piaceva e dopo appena un paio di mesi, dopo una furibonda lite in famiglia, se ne andò. Ho cercato di difenderla, è una brava ragazza ma io in casa non contavo un cavolo”.

“E adesso? “ho chiesto io, con il mio sorriso dimmi-tutto-che-sono-un-amico. E in quel momento ero davvero interessato.

“Ho ricevuto una lettera personale in cui mi pregava di non dire niente ai nostri genitori e in cui si diceva addolorata, che ci pensava, che

ci voleva bene. Non ci diceva dove stava, accennava solo a una certa borgata così e così con una Via delle Canarine. Mi sembrava che la zona fosse questa. Devo ritrovarla. – al mio sguardo interrogativo – Me lo ha chiesto mio padre. Ha un tumore e non si sa quanto potrà vivere ancora. Vuole vivere il tempo che gli rimane con tutta la famiglia, la vuole unita, e vuole chiedere perdono a Carmela. Adesso capisci, Sachè? ”.

Avevo capito, e sapevo che pure Bruno, che apparentemente era isolato dal mondo, aveva capito. Gli lanciai un’occhiata obliqua, lui fece un piccolo cenno con il pollice della mano destra verso l’alto. Ci eravamo capiti.

“ Credo di ricordare dove sta una strada conosciuta come via delle Canarine, ma non è facile da spiegare. Vediamo... dovrebbe essere verso la zona del Secondo Colle, mi pare. Quindi deve proseguire qui davanti, alla terza traversa girare a sinistra, proseguire fino alla casa dei Benedetti (la riconosce perchè un tempo era intonacata di rosso) lì prende a destra va dritto e poi all’incrocio la prima a sinistra che sembra tornare indietro; il primo o secondo incrocio – e pensieroso - o forse è il terzo? Bè, quella è Via delle Canarine”.

Il ragazzo partì come un razzo, sentimmo il motore della sua utilitaria che si imballava nella partenza.

Mai come Bruno, però, che con uno sguardo di intesa e un’agilità inaspettata per quel corpaccione, prese la porta laterale, dove teneva la moto.

“ Carmela, vero Sachè?”

“ Carmela! Potrebbe essere Fiorellino”.

Bruno partì a tutta velocità nella direzione opposta a quella presa dal giovanotto. Io mi spostai dietro il bancone, nel caso arrivasse qualcuno.

Non arrivò nessuno, e mi immersi nei miei pensieri. Mi dispiaceva aver preso in giro quel ragazzo, sembrava una brava persona, ma bisognava prima capire i desideri dell'interessata. Carmela avrebbe voluto rivedere la sua famiglia? Se la sarebbe sentita di affrontare il milione di domande che le avrebbero fatto? E di confessare che tipo di vita aveva vissuto?

Me la ricordavo Carmela, anche se un pò vagamente. Una bella ragazza, giovanissima, dal sorriso aperto e la risata contagiosa. Una ragazza "solare" avrei detto, se ormai il termine non fosse stato abusato. Ma ingenua, e si era fatta incastrare da un tipo losco con un bell'aspetto che, non avendo un lavoro fisso aveva pensato bene di avviarla alla prostituzione, insieme ad un altro paio. E ci aveva lucrato sopra alla grande finchè un cliente geloso lo aveva massacrato di botte.

Approfittando del suo ricovero in ospedale, le ragazze si erano volatilizzate. Carmela era arrivata a Colleterotto, smarrita e spaventata, e lì le avevano detto di Via delle Canarine.

Le Canarine! Ragazze che venivano da una vita di prostituzione e illegalità e che cercavano una casa e qualcuno che le tenesse. C'era una palazzina abbandonata, la cui esistenza era pressochè ignota pure al Catasto e che aspettava solo qualcuno che se ne prendesse cura. Nessuno, nella zona, ne parlava, era uno dei segreti meglio custoditi di Colleterotto, ne alludevano soltanto accennando appunto a una certa Via delle Canarine. Qualcuna se ne andava dopo un pò, forse si sistemava o forse riprendeva altrove il mestiere, qualcuna rimaneva. Carmela si era unita al gruppo, era rimasta e si era mantenuta facendo lavoretti, talvolta normali, qualche volta un pò meno.

Come tutte le altre si appoggiava, per la sua seconda attività, alla Casa dell'Angelo ma Annabella ne parlava come una persona fondamentalmente "pulita". Non derubava i clienti, non era sguaiata come altre, cercava di limitarsi a prestazioni "normali".

Qualche volta passava per il bar, e da certe sue frasi mi era parso di sentire pentimento e rassegnazione. “ Anche questa è vita – diceva – A me è toccata così ma se lo avessi immaginato... “.

Adesso era tutto nelle mani sue e di Bruno. Ma Bruno era convincente, quando voleva.

Arrivarono dopo pochi minuti. Carmela indossava una camicetta scollata e una minigonna, e aveva l’aria spaventata, chissà se per la novità o per il sistema di guida di Bruno. Probabilmente per entrambi i motivi.

Parlammo concitati, accavallandoci perchè il tempo stringeva. La moglie di Bruno portò di corsa un maglioncino bianco da indossare sopra tutto, e un collant semiopaco.

Appena in tempo, perchè passarono pochi minuti che il ragazzo di prima irruppe nel bar, infuriato e urlante in romanesco classico.

“ Ma dove m’ hai mandato, Sachè? Ma li mortacci tua! Me sò trovato perso in mezzo ai campi e dentro alla marana. Poi seguendo le indicazioni me sò ritrovato qui. Ma che cavolo m’ hai detto?”.

La marana, per chi non sia romanesco verace, è un canale che raccoglie i liquami, insomma una fogna a cielo aperto.

“ Ma forse non hai seguito bene le istruzioni – risposi perplesso – terza a destra, proseguire e poi... ”.

“ NO! – strillò – m’ hai detto la terza A SINISTRA!”

“ Ma guarda che ti sbagli! Hai confuso la destra con la sinistra; forse ci senti poco o ti manca il senso di orientamento. Io ho detto giusto, vero Brù?”

Bruno annui convinto. Solo chi lo conosceva bene poteva capire che stava rumorosamente ridendo sotto i baffi.

“ Però forse è stata una fortuna. Guardi un pò chi è capitata per caso da queste parti...”.

Solo allora i due ragazzi si guardarono e, prima esitanti poi di slancio, si gettarono uno nelle braccia dell'altro. Si abbracciarono stretti poi si parlarono concitati e contenti, accavallandosi l'uno con l'altro, poi si riabbracciarono di nuovo, stretti.

Poi se ne andarono insieme, con Carmela che uscì per ultima, mandandoci un bacio con le dita.

“ Che pensi, Sachè, racconterà alla famiglia quello che ha dovuto passare?”.

“ Non lo so, le abbiamo offerta una chance ma in ogni caso sarà una scelta difficile, e sarà solo sua”.

“ Pensi che la famiglia accetterà di sapere? La riprenderanno?”

“ Se fosse figlia tua, Brù, che faresti?”

“ Me la terrei appiccicata, se Dio me lo permetterebbè”

“ Aho, le prediche di Donbà t' hanno convertito al perdono! - lo sfotto - Però si dice se Dio me lo permettesse! I congiuntivi Brù, i congiuntivi!" E ridevo.

“ Io te meno, Sachè giuro che un giorno de questi se continui a sfotteme te meno, e se ancora nun l'ho fatto è solo perchè sono soprumatamente bono”.

“ Si dice sovrumaneamente, Brù”

“ Ho capito, te devo proprio menà ”.

Restammo lì a sfotterci e a far finta di litigare, da grandi amici come eravamo. E sapendo di essere veramente fortunati, ad essere amici così.

## UNA VITA DI CORSA



Quella sera non avevamo voglia di giocare a carte. L'aria tiepida che veniva dalla campagna, carica del profumo dell'erba pareva fatta apposta per illanguidire gli animi e indurre al riposo. Così stavamo tutti semiappisolati sulle sdraie del portico posteriore, con una birra in mano.

“Casimì – fece Bruno, ad un certo punto – levame una curiosità: come mai uno come te, un medico con un sacco di specializzazioni che stava per diventare famoso in tutta Italia, si è venuto a rinchiudere qui a Collerotto, a fare il medico della mutua?”

Casimiri si limitò a grugnire, e Bruno continuò “Sei venuto qui già ad una certa età. Perché? Hai rinunciato ad una vita di soddisfazioni: potevi viaggiare, dicono che le infermiere sono disponibili e brave, coi medici, e mica solo professionalmente. Mò te sei chiuso qui. Ma perché?”

Casimiri posò la birra sul pavimento. “Aspetto de morì” Rispose dopo un attimo.

Le conversazioni tacquero, i presenti sembravano svegliarsi all'improvviso. Tutti fissammo Casimiri, che riprese a parlare con un sospiro.

“Ho un cancro – disse in soffio – e ce l'ho da tanto tempo. – Le parole sembravano uscire a fatica – Ero giovane quando, facendo delle

analisi per una sperimentazione all'Università, risultai portatore di un gene oncologico latente. Oncologico – spiegò per i meno colti – significa che può attivarsi da un momento all'altro e scatenare un tumore devastante. Latente significa che per ora è dormiente ma non si può sapere per quanto. E questo è tutto! “

Tutto??? Ma come è possibile pretendere di sentire un' esplosione del genere e poi far finta di niente? Dopo poche secondi tutte le sedie si erano strette intorno a Casimiri bloccandogli ogni uscita.

“ Va bè, Casimì, ma questo non spiega... Perchè sprecare la vita in una borgata come Colleterotto quando potresti trascorrere il tuo tempo in modo più piacevole? – Cercavo di capire – Non hai voglia di vedere il mondo, di vivere, insomma? Qui ci vengono solo i disperati e chi non sa dove andare...”

“ È proprio per questo, che sono venuto qui! – e mentre lo guardavamo cercando di capire , lui fece un sorrisetto – Io ho già vissuto, Sachè ho vissuto almeno tre volte... “

Sarà stata la serata tiepida, ma Casimiri stavolta non si interruppe. Stavamo tutti in silenzio per capire le sue parole, appena sussurrate, come una persona che parla solo tra sè.

“ Vedi, Sachè, ero giovane quando mi sono accorto di avere quel virus che si era annidato dentro e che, per quei tempi, non era eliminabile in alcun modo. Vi potete immaginare come mi crollasse il mondo addosso. Non è un modo di dire: solo chi ci è passato può capire come davanti a lui, alle sue prospettive, ai suoi progetti, ai suoi sogni, cadessero delle paratoie, delle saracinesche impenetrabili, contro le quali era completamente inutile bussare.

Avevo cominciato solo da poco a porre le basi del mio futuro, e le vidi crollare tutte insieme, rovinosamente”.

Continuavamo a tacere, presi dal dramma di quella storia.

“ Solo che, come sussurra qualcuno che mi conosce, io sono più testardo di un mulo e più duro di una roccia. E tu non ridere, Brù!

Mi guardai metaforicamente allo specchio, e mi feci un discorsetto ‘ Caro mio – mi dissi – con tutti i tuoi studi, con tutta la tua scienza, stai andando incontro ad un avversario che non puoi sconfiggere. Tu lo sai bene, alla fine vincerà solo lui. Ma se non puoi batterlo in campo aperto cerca di batterlo con l’astuzia: se la tua vita sarà più breve, cerca di buttarci dentro tutto quello che puoi: fai in modo che alla fine, quando arriverà, potrai dire quasi ridendo: ti ho fregato, ho vissuto una vita intera”.

“E così – continuò Casimiri, - mi sono buttato freneticamente nella vita, con tutta l’energia che mi era rimasta, con tutta la frenesia di portare a termine tutto nel tempo più breve, così avrei avuto meno rimpianti. Studi, viaggi, famiglia, figli. Poi affari, amicizie, progetti accavallati, lasciato uno e preso un altro, per vivere, vivere, vivere! Oddio, non posso negare di aver avuto i miei momenti brutti, ma per fortuna sono sempre riuscito a superarli, e anche – un sorrisetto soprappensiero – per vivere piacevolmente”.

“ Come sarebbe?” Chiede Teodoro, che non era mai stato troppo sveglio.

“ Bè – fa Casimiri – la mia famiglia mi ha aiutato... - e gli scappa fuori una strana risata – una moglie pestifera, un barattolo di pepe ambulante, da prendere a pizzichi molto piccoli; poi dei figli balzani ma fantastici; poi un sacco di amici. Devo confessare che qualche volta non sono stato un santo, magari qualche volta ho deragliato dalla retta via – fece un sorriso sghembo vedendo l’aria di disapprovazione di Donbà –

ma ho sempre cercato di non fare mai del male a nessuno. Sono solo un essere umano, pure io, e pure io a volte ho avuto bisogno di amare e di sentirmi amato.”

“Ma che c’entra questo con Collettero? – interviene Bruno, concreto come al solito – perchè alla fine hai mollato tutto e sei venuto a stare qui?”

“È difficile da spiegare. A un certo punto, dopo aver superato un momento di difficoltà, mi sono fermato un attimo a fare il punto. Era tanto tempo che, trascinato dalla corrente e dal bisogno di vivere, non mi ero più reso conto dove ero arrivato. E a quel punto mi sono accorto di una cosa: avevo fatto tante cose, visto tanti posti, provato tante emozioni da aver riempito molto più di una vita. Mettendola a confronto con la maggior parte della gente che conoscevo, ne avevo vissute almeno due, se non addirittura tre; e allora ho capito, o meglio me lo sono sentito dentro, che quello che volevo adesso era soprattutto la pace. Ho mollato un sacco di impegni e sono subentrato ad uno che stava andando in pensione, e sono capitato qui. Ho trovato amici e gente che mi piaceva, e ora cerco di insegnare a quelli di Collettero a vivere tutto il tempo che hanno a disposizione, senza sprecarne nulla perchè è l’unico modo per fregare il destino”.

Fece una pausa e riprese la birra che aveva posato a terra.

“Stasera mi avete preso in un attimo di debolezza ma sia chiaro che non se ne deve parlare più”

Seguì un lungo silenzio, durante il quale sembrò che pure le mosche tacessero in raccoglimento.

La moglie di Bruno si accostò istintivamente come per abbracciare Casimiri, poi la conversazione riesplse in un turbinio di domande, ipotesi, incoraggiamenti, pacche sulle spalle e tutti i modi in cui si manifestava il bisogno di farsi sentire vicini.

Durò qualche minuto poi si placò e tutti, un pò imbarazzati, si ritrassero indietro. Bruno portò un pò di birra e tutti, con una sorta di pudore, si rimisero a cambiare discorso parlando di calcio e delle solite cose.

Mi accostai a Casimiri: “Scusa, ma sono passati un sacco di anni, possibile che non si sia trovato qualcosa di utile, per risolvere ‘sta faccenda?’”.

Mi guardò, con l’ombra di un sorriso “ Bè, in effetti la scienza è andata parecchio avanti, ma si sa che le cose non sono mai certe: le cure che sono uscite fuori potrebbero funzionare oppure no, ma quello che conta è che nulla potrà più togliermi quello che ho vissuto.

Io resto qui, Sachè – e il sorriso si allargò, un pò beffardo - E sia chiaro: finchè Dio lo vorrà, io resterò qui a rompervi le palle!”

“ Sopperterò virilmente, Casimì – ridacchiai io di rimando - solo che mi è venuto un dubbio: ma quello che hai raccontato è proprio tutto vero? Ricordo male o tu sei quello che inventava storie pure ai pazienti per farli sentire meglio? Mi ricordo di Carlini e della sua impotenza, tanto per esempio. Ma allora tutta ‘sta storia così sentimentale e strappacore, è proprio vera o te la sei inventata?”

Il sorriso si allargò ancora “ E che ne so, Sachè, è l’età, non mi ricordo più... Non mi ricordo nemmeno quello che vi ho raccontato. Magari mi sono inventato tutto. Eh, sì, può essere. Prendilo come un racconto da marinaio. Ma in fondo amico, se appare vero, che importanza ha??”

E ci abbracciammo.

## INTERMEZZO 6 – NATALE A COLLEROTTO



Pure a Collerotto arriva il Natale. Arriva il 25 dicembre, come nel resto del mondo.

Oddio, qualche precisino può trovarci delle differenze: poche luci, molti alberelli piuttosto piccoli e stentati, come se fossero gli avanzi dei negozi ( e spesso lo erano). Però nelle case tutti avevano messo su il presepio, e l’atmosfera era quella giusta.

La messa di Natale era sempre affollata: era l’unico posto dove si potevano vedere tutti insieme: il Maresciallo Parrocchi, le Canarine, Annalisa della Casa dell’Angelo, quell’ateo mangiapreti e donnaioło assatanato di Giulio “ Il Trombador”, e altri meno raccomandabili. Il fatto era che nessuno avrebbe fatto uno sgarbo a Don Bartolo perchè, per dritto o per traverso, tutti avevano qualche debito con lui.

C’eravamo naturalmente anche noi del Bar e per una volta sembravamo tutti persone per bene.

E la cosa principale, in quell’occasione, è che stiamo tutti in pace.

## SARAH, CON L'ACCA



Di solito dopo la Messa di mezzanotte tutti se ne tornavano a casa, a Collerotto, proprio come in tutto il resto del mondo. Le famiglie si riunivano, i bambini facevano finta di andare a dormire, gli anziani si salutavano cerimoniosamente sul sagrato e poi si avviavano, in piccoli nuclei affettuosi, nelle varie direzioni .

All'inizio non feci caso al passo scricchiolante nella ghiaia dietro di me. Ero anche io immerso nell'atmosfera natalizia e oltretutto non mi sembrava di avere conti in sospeso con nessuno, a Collerotto. Siccome però un satanello nascosto nel mio cervello continuava a infastidirsi, tanto per per puro scrupolo girai per la traversa che portava alla via delle Canarine.

Il passo mi seguì. Dando piena libertà alle mie doti di attore mi diedi una plateale pacca sulla fronte e girai su me stesso dando così l'impressione (sperai) di aver dimenticato qualcosa. Gettai uno sguardo distratto ad una macchia d'ombra dove però sembrò muoversi qualcosa di scuro, che mi impensierì non poco. Bruno era andato a casa con la famiglia, e non avevo nessuno che mi guardasse le spalle. Cominciai a sudare e decisi di farla finita: voltai a destra per il vicolo che gira intorno al bar e con un balzo mi acquattai dietro un cassonetto.

Aspettai che l'ombra indistinta che mi seguiva oltrepassasse la mia posizione, poi saltai fuori e gli puntai la mia chiave di casa nella schiena.

“ Fermo là! – feci con la voce più ringhiosa che riuscii a fare – Se ti muovi sei morto!”

“ Oddio!!” sentii strillare “ Fermate Sachè, sò io!”

Io! Mi fa ridere il fatto che tanta gente, nel momento critico, si qualificasse come “Io” .

Per fortuna riconobbi subito quella voce, per cui abbassai immediatamente la mia “arma”.

“Sachè, ma che giri pure armato? Ma che me volevi sparà? Oddio, potevo morì!”

“ Ma piantala, Giù, pè ammazzatte a te ce vole almeno un cannone!”

In effetti il misterioso pedinatore si era rivelato essere il più innocuo dei malfattori: Giulio, detto “purchè respirino” o, dal volgo, “Lo Scopone” (senza alcuna allusione al gioco delle carte) o anche, dagli amanti della cultura esotica “El Trombador”.

Giulio, orfano da sempre, viveva in borgata dalla nascita, in casa dei nonni. Lo conoscevano tutti e, soprattutto, lo conoscevano le rappresentanti del gentil sesso.

Sì perchè, favorito in questo dalla sorte, aveva ereditato un fisico asciutto ma ben proporzionato, due occhi verdi, una capigliatura sbarazzina che incorniciava il volto dal sorriso accattivante.

Un bello, insomma, con un grande successo con le donne già da giovanissimo.

Molte donne di Collerotto, non tanto interessate alle qualità intellettuali quanto a quelle fisiche, lo avevano coccolato, istruito,

avevano giocato con lui e avevano diffuso la sua fama con aggettivi anche troppo lusinghieri.

Giulio, quindi, si era abituato ad ottenere tutto dalle donne. Si diceva che dovunque andasse, se c'erano donne, lui finiva per lasciare il suo marchio, senza distinzione di età o di bellezza, purchè fossero donne e fossero vive. Da qui il soprannome. E, se aveva bisogno di qualcosa, gli bastava rivolgersi a una donna.

Qualche volta aveva esagerato: quando si era messo a fare gli occhi dolci alla moglie di Bruno era stato trovato, ufficialmente “investito da una macchina”, nel fosso sul margine di una stradina. Una macchina mai identificata ma che si diceva che fosse molto Zozza...

Sembrava che avesse imparato da allora, almeno un pò, il valore della misura e della discrezione.

Non capivo, però, cosa volesse da me quella notte.

“ Sachè, per favore, ho bisogno di un amico... Possiamo parlare un pò? Per favore...”.

Sentire lo Scopone che chiedeva per favore, e a un maschio, mi lasciò interdetto. Lo trascinai per un braccio fino al portico del bar, ormai chiuso, dove lo feci sedere in penombra di fronte a me ad un sostituto del mio solito tavolinetto.

Giulio rimase in silenzio per un bel pò; non lo forzai perchè avvertivo il tono particolare di quel silenzio.

“ Sachè - si decise ad un certo punto – ci conosciamo da ragazzini, no?”.

Annuii.

“ Giocavamo a pallone vicino alla marana “

Annuii ancora

“ Andavamo a scuola insieme”

Annuii ancora, anche se dentro di me operavo dei distinguo: andavamo sì insieme a piedi verso la scuola, per la strada della borgata, solo che lui a scuola ci arrivava di rado perchè preferiva infrattarsi nei cespugli. Gli era costato caro, perchè negli anni si era fatto ripetutamente bocciare. Troppo preso da interessi mondani.

Perciò avevamo abbastanza presto separato le nostre strade: io ero andato avanti, lui era entrato nella bottega (e spesso nel retrobottega) del nonno che gestiva la rivendita di ricambi auto.

“ Te lo ricordi che facevamo la corte alle ragazze della classe femminile?”

“ Io mi ricordo, Giù, che TU facevi la corte alle ragazze, io ero troppo timido”

“ Va bè, non andiamo troppo per il sottile. Ma te la ricordi “Sara-con-l’-acca?”

Impossibile da dimenticare: un’ adolescente con una chioma di lunghi ricci rosso fiamma, un nasino impertinente cosperso di lentiggini, una mente vivace e spiritosa, che i genitori, disprezzando i nomi usuali, avevano voluto battezzare Sarah condannandola così per tutta la vita: ogni volta che lei si presentava doveva specificare “ Io sono Sarah, con l’acca”. Così il soprannome le rimase addosso, come scolpito nella pietra.

Mi ero illuso, per un pò, che fosse la mia fidanzatina ma era troppo per un timido come me. A quanto si diceva però era stata troppo pure per Giulio.

“ Vedi, Sachè, mò te racconto ‘na cosa che nessun altro sa: a me piaceva da morire e non capivo perchè non volesse starci. Io insistevo, ma non c’era niente da fare, per lei ero troppo incostante, non le davo garanzie , andavo con tutte eccetera eccetera. Solo che me ne ero innamorato e la cosa mi faceva rabbia così più lei mi diceva di no, più

io cercavo di ingelosirla andando a rimediare in giro altre donne. Alla fine rompemmo e lei cambiò città con la famiglia. Non mi ha scritto nemmeno una volta.”.

La storia di Giulio non mi aveva impressionato, mi sembrava una banalità. Non dissi una parola, immaginando che le cose importanti venissero dopo.

“ Bè, non ci crederai ma ero davvero innamorato. L’ho pensata, ci ho sofferto per un sacco di tempo...”

“ Almeno una settimana, scommetto!” non riuscii a trattenermi.

“ Di più, di più... ogni volta che andavo con una mi immaginavo di stare con lei e, se era troppo diversa, me capitava pure di fare cilecca!!! È durata almeno un mese!”

Un vero dramma, pensai, ma visto che Giulio era entrato nel racconto con una sorta di frenesia, evitai di interromperlo.

“ Bè, nun ce crederai, Sachè, ma qualche giorno fa mi è sembrato di rivederla. Stavo sull’autobus verso il centro quando l’ho vista che usciva da un negozio. Tu me dirai che sò matto, ma nun se possono confonne dei capelli come quelli! E poi nun era cambiata per niente, anzi era ancora più bella. Sachè, m’è girata la testa, me sò tremate le gambe e l’altro organo... bè nun c’è bisogno de specificà: rigido come un bastone. Sò sceso alla fermata dopo, sò tornato indietro de corsa, sò entrato nel negozio, ho chiesto in giro, ma nun c’è stato niente da fà, nun l’ho trovata e nessuno m’ ha saputo di niente”.

Era evidente che Giulio si aspettava un commento da me, ma io preferii servirmi dell’arma del Sachem: un silenzio carico di significati, che ciascuno riempiva poi a suo piacere.

“ Sachè, io la devo rivedè, nun ce resisto più! Nun c’ho pace, nun ce dormo, nun riesco più a famme valè. Le donne cominciano a guardamme storto, figurate che pure le Canarine cominciano a sfotteme pè le cilecche”.

La voce in effetti mi era arrivata.

“ Senti, Sachè, io me ricordo che pure tu je stavi appresso, e che ve scrivevate li bijettini, e ogni tanto ve telefonavate e annavate ar cinema insieme – si interruppe guardandomi preoccupato – no, tranquillo, nun sto a fà er geloso, ma pensavo che forse eravate rimasti in contatto, magari tu sai che fine ha fatto, dove sta adesso... Insomma, Sachè, magari me poi aiuta a ritrovalla!”

Ci pensai sopra qualche minuto.

“ Giù, mi ricordo male o tu avevi pure fatto una scommessa su Sarah? Mi sembra pure di ricordare qualche dettaglio: avresti vinto un abbonamento alla curva sud se fossi riuscito a fartela; ti eri vantato di portartela a letto quando volevi, e che per provarlo avresti pure organizzato una incursione degli amici nel momento migliore. Ricordo che eri entrato nei particolari: ti vantavi che l’avresti fatta sorprendere nuda, intenta a qualche “servizietto” . Non mi sembravano propositi da innamorato”.

“Sachè, erano bravate da ragazzini! “

“ E lei ti ha fregato! Ti ha dato buca! – mi rilassai sulla sdraio, stiracchiandomi con un po’ di maligna soddisfazione - la donna che ha resistito al fascino del Trombador. Fu fantastico: la volta che hai provato con una donna seria il fascino dello Scopone ha fatto cilecca. E adesso questo ti brucia. Ti vorresti rifare... - riflettei in silenzio sul concetto, mi vennero in mente un sacco di cose – Va bè, vedrò cosa posso fare”.

Ci lasciammo con la promessa che mi sarei interessato al suo caso. Fui molto preciso nelle parole per non garantire risultati precisi: Giulio, mi interesserò al tuo caso. E così feci. Lui se ne andò a casa, io rimasi ancora a riflettere per qualche minuto. E i risultati non mi piacquero.

Non lasciai passare troppo tempo: due giorni dopo telefonai a Giulio che avevo ritrovato Sarah. Anzi gli dissi che le avevo parlato, che le avevo riferito la sua immutata passione e il suo spasmodico desiderio di rivederla e di portare a termine ciò che tra loro era rimasto in sospeso. E lei si era detta d'accordo.

Interruppi le grida di giubilo di Giulio per specificare però che lei non voleva un incontro scappa-e-fuggi ma una cosa seria, che rappresentasse degnamente la conclusione di una passione durata tanti anni. Voleva un appuntamento in un bell'albergo (ne indicò uno, abbastanza costoso ma dove non facevano troppo i pignoli), doveva essere lui a prendere una stanza a proprio nome, doveva farle trovare un fascio di rose rosse. Lei l'avrebbe raggiunto là.”

Giulio accettò subito, giubilante. Non protestò neppure per il costo della stanza (notevole) e per quello delle rose (abbastanza care). Disse solo che tanto quelle spese le avrebbe recuperate.

Anche questa cosa non mi piacque per niente.

Come poi andarono le cose, ci pensò un anonimo pettegolo, a raccontare in giro:

Giulio prese la stanza e si pose in trepida attesa; Sarah arrivò poco dopo, splendente in un vestitino leggero e i capelli rossi che le scendevano in riccioli fluenti sulle spalle. Si abbracciarono strettamente, poi le mani di Giulio presero a correrle languidamente sul corpo, ansimante dalla passione, lei cominciò ad aprirgli la cintura finchè, al punto culminante, Sarah pretese una pausa chiedendo che lui facesse una doccia prima delle inevitabili conclusioni. “Non mi piaci

sudato” aveva detto mentre lo aiutava a togliersi i pantaloni. E mentre Giulio, completamente rimbambito se ne stava sotto la doccia, lei raccolse tutti i suoi vestiti, li mise entro una sacca, lasciò sul tavolo solo il portafogli, e se ne andò di soppiatto, non prima di aver lasciato sul letto un affettuoso saluto in grossi caratteri: “STRONZO!”.

La storia (come riferito dall’anonimo pettegolo) narra che un gruppo di borgatari, d’ accordo con Giulio, avevano fatto irruzione nella stanza armati di macchina fotografica per immortalare la vendetta di Giulio trovando invece l’ospite urlante di rabbia e seminudo, coperto solo da un asciugamano che ogni tanto si apriva lasciando intravedere certe parti intime vergognosamente depresse che, tanto per non sprecare l’occasione, vennero ripetutamente fotografate. Poi l’ospite dovette presentarsi, sempre seminudo, nella hall a raccontare l’accaduto tra le risate di tutti i presenti.

Li recuperarono dal cassonetto dei rifiuti i suoi vestiti, ormai ridotti a stracci da vagabondo, cenciosi e strappati qua e là e senza biancheria. Le scarpe erano sparite.

Giulio non sparse denuncia, perchè non avrebbe saputo come raccontare la cosa senza fare una figuraccia nè come giustificare l’accaduto alla famiglia. Cercò di tornare di soppiatto, ma non sfuggì agli occhi della borgata.

Mi telefonò arrabbiatissimo ma io caddi candidamente dalle nuvole: come avrei potuto sapere qualcosa? Forse potevo intuire il suo tentativo di vendetta, fallito così miseramente? Chi avrebbe potuto mai immaginare una cosa del genere? E perchè lui (e questo chiuse il discorso) aveva cercato di fregarmi, rendendomi suoi inconsapevole complice?

E quando Giulio tentò di negare tutto raccontando in giro una versione più vantaggiosa della storia, allora comparve, attaccata al palo

della luce vicino al bar, una sua foto, seminudo e stravolto, con il messaggio amoroso perfettamente leggibile sullo sfondo.

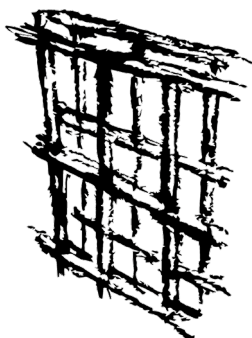
Ci fu un lungo periodo di ilarità a Collerotto. Il soprannome di Giulio si era modernizzato in “ Lo Scopone Stronzo” o “ Il Trombador Trombato”; perfino le canarine (ormai divenute il suo quasi unico sfogo) gli facevano lo sconto sul prezzo perchè, dicevano beffeggiando, “le faceva tanto ridere”; e infatti ridevano, mentre lui tentava di fare sesso con loro.

E Sara-con-l’-acca era ripartita per casa, lontano da Collerotto. Ci eravamo salutati con un bacio alla stazione; solo un bacio, ma un bacio vero. Non c’era tanto sesso in quel bacio ma calore, affetto, ricordi di un’ amicizia felice, e tanto sentimento.

Se fosse stato un film mentre il treno partiva ci sarebbe stato un sottofondo di pianoforte, languido, quello di Casablanca, e una voce, roca e piena di sentimento, sullo sfondo. “Suonala ancora, Sam”...

Che il destino le sia propizio...

## LA LEGGE È LEGGE



Quel giorno il Maresciallo Parrocchi entrò nel bar con l'aria accigliata e depressa. Si diresse subito verso il mio tavolo, e questo mi preoccupò un pò, perchè anche se eravamo amici sapevo che Parrocchi teneva alla sua integrità e al suo dovere di carabiniere sopra ogni cosa. Avrebbe arrestato sua madre se le circostanze lo avessero richiesto, oppure si sarebbe dimesso dal servizio.

Si sedette sulla “sediaccia”, e anche questo non era usuale.

“ Sachè – mi disse con lo sguardo rivolto in basso – lo conosci un bravo avvocato? “

Azzo! pensai, è venuto ad arrestarmi. Ma perchè? Era un pò che facevo il bravo ragazzo e non combinavo niente di illegale! “ Qual'è l'accusa?” riuscii a dire.

Lui alzo di scatto la testa “ Ma che dici, Sachè? Ma che hai pensato... - riuscì a sorridere un pò – ma no! Non è per te, anche se qualche volta in verità ci ho pensato. È per un caso particolare, un ragazzo che voglio aiutare”.

La mia curiosità si era ormai ridestata, e mi protesi in avanti per sentire la storia. Non ci fu bisogno di incoraggiamento.

“ Si tratta di Carlo, il figlio del Pasucci, te lo ricordi?”.

Certo che me lo ricordavo, lo conoscevano tutti: un povero ragazzo nato con una carenza di ossigeno al cervello per cui era rimasto handicappato, un pò stupido e svanito di cervello.

Un bravo ragazzo che faceva pena a tutta la borgata, coi vicini che si erano presi cura di lui aiutando la famiglia e sperando che col tempo riuscisse a riprendere ciò che alla nascita aveva perduto. Ma ora, ormai adolescente cresciuto, la situazione era immutata: un simpatico tontolone, grande e grosso, con la mentalità di un bambino e, come i bambini, con qualche disturbo occasionale di carattere che però qualche volta lo rendeva difficile da controllare.

I genitori si erano rivolti ai servizi sociali infantili, che lo avevano seguito fino alla maggiore età, con l'adeguata terapia psichiatrica. Arrivato alla maggiore età i servizi pediatrici se ne erano lavati le mani e lo avevano scaricato ai servizi per adulti, notoriamente sovraccarichi e non proprio efficienti. I genitori si impegnavano a farlo seguire a pagamento per quello che potevano ma non erano in grado di pagargli una terapia assidua e continuativa.

Un giorno, per motivi banali (la scelta di un canale TV) Carlo aveva litigato col padre e aveva dato in escandescenze lanciando oggetti dalla finestra e colpendo così anche il padre, causandogli in banalissimo livido sulla fronte.

Erano intervenuti i Carabinieri, chiamati dai vicini, che lo avevano fermato, avevano preso atto delle contusioni del padre e avevano fatto intervenire i servizi sociali.

“ Il ragazzo ha bisogno di essere curato meglio” Avevano detto

“ Non possiamo permetterci uno psichiatra a pagamento” era stata l'ovvia risposta.

“ Guardate, c’è una possibilità: se voi sporgete una denuncia per le lesioni personali, considerando che si tratta di un ragazzo minorato e che le lesioni sono state minime, è possibile ottenere dal Giudice l’affidamento al Servizio Psichiatrico territoriale. Verrà tenuto per un certo tempo in un Istituto e sottoposto a tutte le terapie necessarie, vedrete che ne avrà giovamento”.

Così fu fatto e in effetti il ragazzo, dopo un pò di tempo, tornò a casa più tranquillo e, come dissero i genitori, più “normale”.

Il problema è sorto dopo”.

“ Andò tutto bene per parecchio tempo – continuò Parrocchi - ma poi, anche stavolta per motivi banali, il ragazzo ebbe una nuova crisi di nervi. I genitori, ricordando la procedura della volta precedente, andarono a denunciarlo confidando che lo affidassero nuovamente ai Servizi e che lo ricoverassero ancora, ma non fu così”

“ Cacchio! – feci io, che cominciavo a capire – Lui stavolta risultava recidivo!”

“ Proprio così! E stavolta non fu possibile ottenere l’affidamento al servizio sociale ; si stabilì il processo e il Giudice, tenendo conto di tutte le attenuanti possibili, dispose gli arresti domiciliari nella casa di famiglia. I genitori si erano resi conto di aver commesso una stupidaggine, loro non volevano che fosse etichettato come delinquente ma ormai non c’era niente da fare, doveva scontare la pena, per fortuna a casa, ai domiciliari.

Niente di male, uno pensa, in fondo se ne stava a casa sua. Solo che erano arrivate le feste natalizie e Carlo aveva l’abitudine tutti gli anni di seguire la processione, che passava sotto casa sua.

I genitori erano a bottega e lui, vedendo passare tutta quella gente, era uscito di casa come tutti gli anni e aveva seguito tutto l’itinerario.

Nessuno se ne era reso conto, e noialtri, impegnati a mantenere l'ordine, certamente non avevamo badato a questo giovane mescolato tra la folla. Non ce ne saremmo mai accorti. Solo che lui, alla fine, si era reso conto di essersi perso e non ricordava la strada di casa. Puoi immaginare cosa ha fatto? ”

“Immagino che avrà chiesto a qualcuno la strada”

“Sì, però non gliel’hanno saputa indicare. Oppure lui non ha capito. Allora cosa pensi che abbia fatto?”

“ Marescià, dimmelo tu, che mica c’ho la sfera di cristallo! ”

“ Sai cosa ha fatto? Ha visto il cartello con le indicazioni per la caserma, si è ricordato che lo avevamo trattato bene, si ricordava pure di me e così, tranquillo tranquillo è venuto buono buono a dire: scusatemi, mi sono perso, per favore mi aiutate a tornare a casa?”

“Oh cavolo! E tu che hai fatto? L’hai arrestato?”

“Purtroppo sì! Era diventato un evaso, sia pure dai domiciliari. Si era costituito, è vero, ma è sempre un reato grave. Ho dovuto arrestarlo e fare rapporto.

Ora essendo pregiudicato recidivo, evaso e ripreso, è stato chiuso in carcere ed è finito a quasi cento chilometri da qui. Tu capisci Sachè, i genitori sono brave persone e non si danno pace, la madre è disperata, loro avevano sporto denuncia perchè volevano curarlo e invece ora è in galera tra i delinquenti e ci dovrà restare.

Io l’ho visto, non capiva cosa gli stava succedendo, si rivolgeva a me, che ero un suo vecchio amico “Marescià, perchè non mi riporti a casa? Guarda che questa non è casa mia”. Grande e grosso piangeva come un bambino, come in effetti è.

Sachè, io ho fatto il mio dovere, non potevo fare altro, ma mi ci sento male. Lui si sente tradito da un amico, abbandonato dalla famiglia, è solo un povero ragazzino che non ha cognizione di ciò che ha fatto. Sachè, qualche volta ti ho visto fare miracoli: lo conosci un avvocato bravo, uno bravo davvero, che possa convincere il giudice

che, sostanzialmente, è solo un bambino innocente? Nella zona, e figurati, pure in caserma, stanno facendo una colletta per aiutare i genitori a pagare...”.

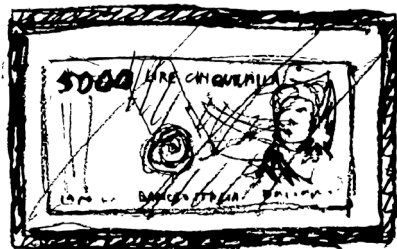
“ Marescià, farò tutto ciò che posso, ma sai meglio di me che certe volte la giustizia è un tritacarne che non risparmia nessuno. Tu hai provato a parlare col giudice? La tua divisa in fondo è una garanzia...”.

“ C’ho provato, Sachè, e sai cosa mi ha risposto? Mi ha squadrate come se fossi un verme o peggio, con aria quasi di schifo, e mi ha risposto ‘ Ma lo conosce lei il suo mestiere? Se non lo conosce, glielo spiego io: La Legge È La Legge, e nessuno può raggirarla, per nessun motivo “

Ci siamo guardati sconsolati, il Maresciallo ed io.

Certo, la Legge è la Legge, splendida, divina, ma certe volte non c’è nulla di più disumano.

## IL PREZZO DI UN AMORE



Quel pomeriggio sembrava che il cielo volesse vendicarsi sugli abitanti di Collerotto.

Pioveva a dirotto, diluviava, e l'acqua che scendeva dal cielo si raccoglieva in rivoli che confluivano in fiumi sui bordi della strade, straripando e inondando tutto. La strada principale era diventata un fiume limaccioso.

Il bar, come ci si poteva aspettare, era pressoché deserto. Oltre a Bruno (che abitando al piano di sopra non aveva problemi) c'ero solo io, il Sachem, intento a fare solitari.

Rimanemmo sorpresi quando all'improvviso vedemmo aprirsi la porta ed entrare una figura indistinta avvolta in un impermeabile di plastica gocciolante fiumi d'acqua. Solo quando tirò indietro il cappuccio riconoscemmo Annabella, quella della Casa dell'Angelo.

“Scusa, Brù – fece lei, imbarazzata – tornavo alla Casa ma la macchina si è impantanata qui vicino. Ti dispiace se resto un pò ad aspettare che smetta di piovere?”

Dalla porta guardavamo il continuo lampeggiare dei fulmini seguiti da tuoni assordanti. La luce elettrica ogni tanto tremolava. Bruno non poteva certo negarle ospitalità.

Io, da mio posto, scrutavo la nuova arrivata: non era giovanissima, si capiva che era una persona matura, ma anche infagottata e con i capelli gocciolanti si intuiva una donna molto bella. D'altronde per una che

gestiva l'unico affittacamere della zona era necessaria un' adeguata presenza.

Bruno non resistette: “ Annabè, hai lasciato vuota la Casa? Come fai se mò arriva qualcuno cò ‘sto tempaccio?”

“ No, tranquillo – rispose, dopo essersi seduta al tavolinetto accanto al mio - oggi non ho arrivi prenotati. Ma se tu alludi agli arrivi “imprevisti”, quelli gestiti dalle Canarine, non credo che con questo tempo ci sia molto lavoro. – si tolse una scarpa, cercando di ripulirla dal fango - Oggi si riposano – proseguì – stavano preparando una specie di festicciola”.

La “Casa dell’Angelo”, unico affittacamere “legale” della zona, aveva rischiato più volte in passato la chiusura ma adesso, con l’ingrandirsi della borgata e con l’apertura all’altro capo della strada principale di una “Casa di Ospitalità” per anziani, un laboratorio per analisi cliniche e un mobilificio e negozietti vari si era incrementato il traffico di persone che avevano bisogno, per un motivo o per un altro, di pernottare in zona o di pranzare nell’annessa trattoria. La situazione quindi era molto migliorata ma gran parte del lavoro era ancora legato all’attività (rigorosamente ufficiosa e in nero) delle Canarine, le ragazze “leggere” dimoranti nella strada omonima e dedite alla ricreazione dei maschi locali.

È indubbio, tuttavia, che la prosperità di quell’attività era legata, in gran parte, alla simpatia e alla gradevolezza della gestione (Annabella, in poche parole).

Ed era indubbio e arcinoto che la proprietaria rifiutava assolutamente di praticare lo stesso mestiere delle sue saltuarie inquiline.

Questa situazione aveva intrigato molti maschietti locali: una donna così irreprensibile, come mai appoggiava, sia pure indirettamente, l’attività delle Canarine?

“ Annabè – non resistette Bruno – ma come mai te sei presa la gestione de ‘sto posto? A di la verità nun te ce vedo proprio... “.

Lei rise, di una risata gradevole, di gola “ Ti capisco, Brù, io ero una professoressa di matematica, e quando sono andata in pensione anticipata, mi sono fatta convincere a rilevare questa attività da mia cugina che si era ammalata. Poi ho continuato, e francamente non mi dispiace. Sai, Bruno, le ragazze mi sono simpatiche e molte di loro mi fanno tenerezza. – fece una pausa, come incerta se proseguire – le sento vicine”.

La cosa si faceva interessante. Bruno si sporse avanti sul bancone, io avvicinai la mia sedia a quella di Annabella. Dovevamo avere un’ espressione davvero molto interessata perchè scoppiò a ridere, ma non volle aggiungere parola.

Restammo in silenzio per un pò, poi Bruno si allontanò per dedicarsi al televisore appeso all’altra parete, che da qualche minuto aveva deciso di trasmettere solo linee e scariche elettriche, ritmate dai fulmini esterni.

A questi punto, sottovoce, Annabella lanciò la sua bomba “ Sai, Sachè, pure io non sono perfetta, mi stimeresti ancora se ti dicessi che in passato è capitato pure a me di prostituirmi?”.

Rimasi ammutolito. Non che fosse incredibile: era ancora molto bella, con una capigliatura riccia che le scendeva sulle spalle, la pelle liscia e gli occhi chiari. Da ragazza doveva essere uno schianto, figuriamoci se avrebbe avuto mancanza di clienti!

Tanto per sottolineare la drammaticità del concetto un fulmine esplose proprio lì vicino, con un fragore che fece tremare i vetri mentre la luce andava via lasciandoci al buio per alcuni secondi.

Al ritorno della luce nessuno si era mosso: Bruno lottava con le manopole del televisore mentre io fissavo Annabella, che continuò, ad occhi bassi:

“Vedi, io non sono di qui ma da giovane i miei vollero che frequentassi l’Università qui a Roma, ospite di mia zia. Ero, mi dicono, una bella ragazza, e avevo diversi corteggiatori ma ero anche molto timida, ci tenevo ad essere una “brava ragazza” per cui non davo loro molta corda. Andò tutto bene finchè non incontrai Michele, che doveva collaborare con me alle ricerche per la mia tesi di laurea. Era carino, simpatico, con un bel sorriso, e insistente quanto necessario. Un giorno mi baciò, e da lì cominciò la storia.

Devo dire che Michele ci teneva molto a me, e lo dimostrava in tanti modi: mi passava a prendere la mattina, mi aspettava la sera per riportarmi a casa, cercava ogni scusa per stare con me senza arrendersi di fronte ai miei tentativi di scoraggiarlo. Io ero attratta, molto attratta, e per cercare di resistere mi comportavo da stronza, anche se essenzialmente per timidezza: lo facevo aspettare a lungo, scappavo via appena possibile, ogni tanto gli davo buca ma lui non si scoraggiava e alla fine finì ... bè, come è logico che finisse.

Una sera sul Gianicolo, col ponentino tiepido, le luci della città sotto di noi, la musica che veniva da un organetto, vinse la mia resistenza e prima ancora di rendercene conto, eravamo avvinghiati, diretti a casa sua.

Fu la mia prima esperienza, e non fu affatto spiacevole. Ma ero bloccata dai sensi di colpa, solo alla fine riuscii a lasciarmi andare, e mi diedi a lui con tutto il mio cuore”.

“Va bene, Annabè – intervenni, anch’io sottovoce - ma questo che c’entra, non è mica prostituzione!”

Lei proseguì come se non mi avesse neppure sentito

“ Ero ancora bloccata dalla timidezza e dai sensi di colpa. Perciò trovandoci soli a casa sua, lui si mise ad insistere: era stufo di vedermi così ritrosa, voleva che dimostrassi un maggiore trasporto. Con affetto ma con insistenza prese a pretendere di più, chiedendomi il sesso e cose che lì per lì mi facevano inorridire, anche se con uno strano sottofondo di eccitazione. Cercai di spiegargli “ Non posso fare queste cose, dalle mie parti le fanno solo le puttane!” ma lui non si fece fermare a lungo: “ Beh, se è solo questo il problema – rispose - lo risolviamo subito” prese il portafogli, lo aprì, trasse una banconota da 5.000 Lire, me la mise in mano e, mentre io stavo lì sbalordita tenendo la banconota lui, un pò autoritario, ma sotto sotto speranzoso, concluse il discorso “ Ora che ti ho pagata non hai più scuse, non puoi negarmi ciò che ti chiedo”.

Te lo confesso: passato il primo momento di vergogna, mi lasciai sopraffare dall'eccitazione e, finalmente, riuscii a lasciarmi andare e godermi del tutto il nostro rapporto. Non entro nei dettagli, ma puoi capire: da ragazza timida e timorata scoprii il sesso completo e ne rimasi appagata.

Fu la mia prima esperienza, e fu anche l'inizio di una lunga storia”.  
Non fiatai, timoroso di rompere l'incantesimo.

“ La cosa durò diversi mesi, poi mi laureai, lui si trasferì, io tornai alla mia città, dove mi sposai serbando però nel cuore il ricordo del mio “amante romano”. Quando rimasi vedova mi trasferii qui, e presi la gestione della Casa dell'Angelo.

Una cosa che non dissi mai a nessuno fu che avevo conservato quella banconota da 5.000 lire, a ricordo di quel giorno speciale. Scrissi in un angoletto la data e, quando ci fu il passaggio all'euro, la incorniciai come un cimelio e la appesi al muro davanti alla mia scrivania, a perenne ricordo. Che strano, eh? Quando ero giù di morale la guardavo come un muto testimone di quel giorno, e mi dicevo che anche io, in fondo, avevo vissuto.

Un giorno in cui ero in questo stato d'animo capitò una delle mie nipotine, troppo piccola per capire appieno, che mi chiese che cosa significava quel quadretto con la banconota. Allora sentii il bisogno di risponderle “Vedi, quello è il costo della zia”.

È ancora lì, l'ho appesa dietro il bancone della Casa dell'Angelo, magari l'hai pure notata. Bè, ora lo sai quanto vale la tua amica Annabella!”

Io ero rimasto senza fiato. “ Bè, il prezzo va aggiornato, ora vali almeno 10 Euro - riuscii a dire. E con un sorriso che cercai di rendere scherzoso “ Si sa che il materiale stagionato vale sempre di più, no?”

Mi lanciò, veloce come un fulmine la scarpa, che evitai per un pelo, poi riuscii a schivare anche la sberla che mi lanciò; la afferrai per il polso e, proprio in quel momento, esplose vicinissimo un fulmine e la luce andò via. La tirai a me, nel buio, cercando di baciarla. Lei girò il viso evitando il mio bacio e mordendomi invece un orecchio. Il morso però fu leggero, non mi fece male, e sentii il suo respiro contro la mia guancia. “Pago subito, pronta cassa” le feci allora sottovoce “ E senza fattura!”.

Tornò per un attimo la luce, tremolante e ci staccammo immediatamente. Lei fece il gesto di allungarmi ancora un ceffone, e in quel momento la luce andò via di nuovo. Nel buio tentai di nuovo di baciarla e stavolta non fuggì. Fu un bacio intenso, pieno di calore. “ Ricordati però che devi pagare ... ” mi sussurrò.

Quando tornò la luce ci eravamo staccati e lei stava rimettendosi la scarpa con aria impassibile.

Io boccheggiavo “Scusami Annabè, se ti ho offesa – dissi ad alta voce - Lascia che ti accompagni a casa, ho la macchina vicinissima, vorrei farmi perdonare”.

Lei annuì senza guardarmi. Fuori il temporale sembrava passato: si sentiva ancora qualche tuono in lontananza ma la pioggia era cessata, e i torrenti di fango si stavano riducendo a rivoletti.

Le presi la mano e la tirai verso la porta, e sentii che la sua stretta ricambiava la mia.

“ Ciao, Sachè, portala a casa, ci vediamo domani. E comportate bene! ” Ci gridò dietro Bruno. Non ebbi voce per rispondere.

Fu veramente una giornata speciale, nella Casa dell'Angelo deserta, tutta per noi.

Annabella volle che le lasciassi un ricordo. Adesso, dietro il bancone della Casa ci sono due quadretti, con due banconote diverse.

Ma nessuna delle due sarà mai spesa, giurò Annabella.

## ARRIVEDERCI... O ADDIO?

Il tempo scorre lento, a Collerotto.

Sembra un' isola separata dal resto della città e del mondo, come nello spazio così nel tempo.

E' un luogo dell'anima, dove ognuno ha il suo posto e vive la sua vita insieme agli altri, e ognuno ha la sua storia da raccontare, tra amori, addii, scherzi e dispetti.

La vita di ciascuno continua placida, e ogni tanto delle nuove storie si uniscono a quelle degli altri, come piccoli fiumi che confluiscono in fiume più grande.

E il Bar dello Zozzo è sempre lì, come un' isolotto nello scorrere di questo grande fiume, e con i suoi marinai osserva, protegge, racconta.

Ci sono ancora tante persone, a Collerotto, e tante storie da raccontare.

Questo può essere un addio, ma forse è solo un arrivederci.

VOLUME II

RITORNO AL BAR DELLO ZOZZO

Pubblicato nell'anno 2020

## PROLOGO



Può capitare che uno si trovi a passare per Collerotto. Oddio, non è facile passarci per caso, magari si tratta di un vecchio visitatore che ritorna, oppure gli è stato suggerito da altri.

Non che sia difficile arrivarci, è solo un po' fuori mano: uscendo da Roma basta prendere una certa strada sulla sinistra, appena visibile, che si addentra in una valle stretta in una collina aperta in due, costeggiata da vecchie case di tufo mescolate a più rare case in mattoni che si arrampicano per i pendii. La classica borgata romana nata negli anni sessanta e poi affollatasi di immigrati e cresciuta per un misterioso meccanismo interiore.

E a chi ci capita può venire naturale, già che c'è, di fermarsi, al vecchio bar sulla sinistra, molto rustico ma di cui ha sentito parlare stranamente bene. Uno può fermarsi per chiedere un'informazione o per prendere un caffè. Ma il caffè tante volte è solo una scusa.

Infatti il viaggiatore, guardandosi in giro, capisce subito di trovarsi in un posto speciale, pieno di persone speciali:

Dietro il bancone c'è il padrone del bar: una specie di orso grosso, peloso, con la barba ispida e i capelli arruffati. Lo chiamano "Lo Zozzo" ma siccome a lui questo soprannome non piace molto, in sua presenza tutti lo chiamano "Orso Bruno" (che di solito viene abbreviato in Bruno). Incute timore, a guardarlo, ma dicono che a conoscerlo bene non sia così cattivo come sembra.

Su un tavolinetto appartato posto lontano dal bancone c'è un tipo massiccio che sta lì apparentemente a farsi gli affari suoi ma che ogni tanto si guarda intorno con sguardo molto attento. Lo chiamano "Il Sachem" perché ha un po' l'aria di un capo indiano (quelli dei giornalotti western che a Collerotto tutti leggono) che sorveglia, controlla, interviene e se occorre difende la valle che porta al villaggio. Un capo non più giovanissimo ma pazienza, l'età porta saggezza, lo sanno tutti...

Un anziano prende il caffè con un vigoroso giovanotto dall'accento siciliano: sono Casimiri, il vecchio medico di borgata prossimo alla pensione, e Salvatore, il nuovo medico siciliano con un passato di sublime pasticciere.

Li raggiunge un panciuto signore con la spillina dei farmacisti (Veronelli, detto naturalmente "Er Pillola").

Appoggiato al bancone, qualche volta, c'è un tipo con l'atteggiamento rigido, da militare, pare quasi che porti in fronte la scritta "Carabiniere". È Parrocchi, il maresciallo. Ligio alle regole viene lì a prendere il caffè solo fuori servizio, in borghese. Allora è solo un amico tra gli amici, come tutti.

Saluta i nuovi arrivati, con una meravigliosa risata di gola, una bella signora distinta, dai fluenti riccioli rossi. Se glielo chiedete vi dirà che gestisce le camere in affitto della Casa dell'Angelo, lì dietro, e si chiama Annabella.

Le ragazzette vocianti e ridanciane che vanno e vengono (un po' troppo sfacciate ma pazienza) sono invece le Canarine, così affettuosamente soprannominate dai maschietti del luogo. Sono molto apprezzate perché brave e generose nel loro mestiere (che non è educato nominare apertamente).

Sono apertamente fissate e concupite da Giulio, quel giovane appoggiato al bancone con l'aria del seduttore di borgata soprannominato, appunto, "purchè respirino" o, più brevemente, lo Scopone (e non si allude al gioco con le carte).

Poi passano di continuo tante persone di tutti i tipi, giovani e vecchi, studenti che fanno colazione prima di entrare a scuola, anziani che vengono a passare in chiacchiere un po' del loro tempo che altrimenti non avrebbe uno scopo.

E tanti si fermano a parlare col Sachem. È raro che non abbia qualche storia da raccontare o che non vi aiuti a risolvere un problema o non vi faccia scoprire con occhi diversi la vita di Collierotto.

E così magari anche il nostro passante si ferma un po' più a lungo, unendosi agli altri. Si sente tra amici, è piacevole sentirsi parte di quell' atmosfera così calda. E ascolta...

Molte storie sono già state raccontate, il curioso può trovarle in altre cronache precedenti a questa, quelle intitolate appunto “ Al bar dello Zozzo”, ma al fluire della vita e alle sue storie, non c'è mai fine...

## LA BEFANA, A FERRAGOSTO



La strada sterrata fuori del bar esalava ondate di calore torrido che, come capita spesso quando è Ferragosto, penetravano nel bar ogni volta che qualcuno apriva la porta.

Le pale di un vecchio ventilatore da soffitto muovevano l'aria dando una vaga impressione di sollievo che però passava appena ci si spostava un poco. Il flusso principale passava proprio per il tavolinetto del Sachem, era normale perciò che tutti quanti si ricordassero di passare a salutarmi, fermandosi a fare due chiacchiere.

Solo Bruno sembrava immune: fermo dietro il bancone, immobile comandante di quella nave che attraversava frangendole le onde di calore.

A dire la verità se uno aveva un po' di tolleranza lì dentro non si trovava poi troppo male: i muri spessi, di blocchetti di tufo, riuscivano a creare un ambiente sopportabile, rovinato semmai dalle periodiche aperture della porta a vetri.

Veronelli si era fermato a fare due chiacchiere e a bere qualcosa con me (naturalmente offerto da lui) e colse l' occasione per levarsi una curiosità:

“Sachè, mi sono accorto che Bruno tiene, sotto il bancone, pasta, pane e scatolette di carne. Non è mica roba da bar! E l' ho visto dare via 'sta roba di nascosto. Ma che fa, mercato nero? Non lo so quanto si fa pagare, ma che vuol dire, che significa? Questo è un bar, mica una panetteria! E nessuno dice niente?”

“Er Pillola” è nuovo della borgata, la farmacia è una novità piuttosto recente a Collerotto, e non basta passare ogni tanto al bar per potersi dire cittadino a tempo pieno. Mi chiesi perciò se, raccontando certi fatti avrei avrei fatto bene o invece danneggiato la reputazione di qualcuno.

Ci pensai sopra, poi decisi che Veronelli meritava di sapere:

“ È storia vecchia, risale a un sacco di anni fa, poco dopo la nascita della borgata – e vidi dalla sua espressione che era davvero interessato - A quell' epoca Ferragosto era quasi una festa nazionale: tutti, e dico tutti, lasciavano le loro case per

andare a “fare villeggiatura”. Pure la gente di Collerotto, i poveracci, quelli che non avevano i soldi per andare al mare, coglievano l’ occasione per tornare al paesello a trovare i genitori o i parenti rimasti lì.

Tutti i negozi chiudevano e le strade sembravano il deserto del Sahara. Solo il padre di Bruno, allora giovanissimo, rimaneva a Collerotto a “tenere il fortino”, come diceva lui. Diceva che era per dovere civico, e forse era vero, all’ inizio, ma poi in realtà erano sorti motivi diversi.

Il motivo principale si chiamava Rosina.

Rosina non entrava quasi mai al bar, all’ epoca per una ragazza era disdicevole, però quell’ agosto non aveva potuto farne a meno.

“Buongiorno, Renato – aveva detto – scusi se mi approfitto, potrebbe darmi una bottiglia di latte? Mi serve per il nipotino e non me la sento di andare a piedi fino alla latteria verso il centro...”.

Il negozio di zona aveva chiuso e il più vicino tra i pochi aperti distava parecchio.

Il papà di Bruno guardava con gli occhi sbarrati questa ragazza mai vista prima. Rimase incantato, con la lingua di fuori (così si racconta) e balbettando le porse una bottiglia di latte.

Poi lei guardando a terra con aria un po' vergognosa, esitando, “Non avrebbe pure qualche biscotto avanzato, per fargli fare la colazione?”.

No, Renato non ce l'aveva, ma avrebbe fatto qualsiasi cosa per trattenere quella meravigliosa ragazza. “Certo che ce l'ho, ma sono in magazzino, ancora incartati. Può tornare tra dieci minuti che glieli faccio trovare?”

E così, saltato in bicicletta, aveva corso come un razzo per la strada deserta per arrivare all'unico negozio rimasto aperto, diversi chilometri da lì. E già che c'era, gli venne l'idea di migliorare ancora l'offerta...

Tornò appena in tempo. Cercò di darsi un'aria indifferente (cosa non facile, dato che era fradicio di sudore) e porse a Rosina una scatola di biscotti, e ci aggiunse sopra, omaggio, una merendina.

Rosina insistè per pagare, lui cercò di schermirsi, alla fine lei pagò la metà di quanto Renato aveva effettivamente speso, scherzando sul fatto che lì la roba costava di meno che al centro.

“Noi ci teniamo, sa? Torni domani e magari le faccio trovare qualcos'altro di buono”.

Così cominciò la frequentazione dei genitori di Bruno: Renato andava la mattina presto “in città” a comprare qualche uovo, o un filone di pane fresco, e Rosina passava tutte le mattine a fare un po’ di spesa e a fare quattro chiacchiere con quel giovanotto così carino e gentile.

Solo dopo parecchi anni Rosina confessò al marito ed al figlio, meravigliati, che a un certo punto lei si era resa conto benissimo della cosa, ma che si sentiva tanto intenerita da quel bel giovanotto così carino...

“Ah, capisco, una bella storia - fece Veronelli – ma adesso che c’entra? Devono essere passati un bel po’ di anni...”.

“ Bè, sai come si dice: “Tale il padre, tale il figlio”. In un assolato Ferragosto di tanti anni dopo Bruno, rimasto casualmente da solo a “tenere il fortino” aveva forse pensato a ciò che era successo al padre. Capitavano al bar anziani soli o malati che si aggiravano sconsolati sotto la canicola cercando qualcuno che andasse al centro a fare un po’ di spesa per loro. Così decise di continuare la tradizione paterna e prese l’abitudine di tenere sotto il bancone, in aggiunta agli articoli da latteria, anche un po’ di alimenti sfusi “di emergenza”: pane, pasta, scatolette, qualche salume. Quantità modeste che, se non vendute, potevano essere utilizzate direttamente da lui. Ma non

succedeva quasi mai: i “Profughi di Collerotto” (come lui tra sè chiamava questi poveracci) ne erano felicissimi, lo ringraziavano anzi, anche perché Bruno non se ne approfittava, e non li derubava caricando sui prezzi.

Il bello della storia avvenne quando, tra tante vecchiette, venne ad elemosinare un filone di pane, Marisa, una bella ragazza bruna che veniva dal sud e aveva a carico i genitori anziani.

Pillolò, ormai scommetto che hai capito pure da solo: fu un colpo di fulmine e, come era capitato ai genitori, Renato e Rosina, l’acquisto di qualche alimento era diventata l’occasione, per i due, di vedersi, parlarsi, conoscersi e, alla fine, sposarsi.

Tu guardali adesso, dopo tanti anni: per Bruno ci voleva proprio una donna così: affettuosa, innamorata ma anche di carattere, capace di arrabbiarsi e di mettere in riga l’ Orso Bruno, capace di legarsi con un legame così solido che secondo me crollerà Collerotto, prima di questa coppia”.

Veronelli aveva ascoltato assorto e interessato.

“ Una bella storia d’ amore, Sachè, davvero bella! Potrebbero pure farci un film! Però io non capisco, perché Bruno continua a mantenere la tradizione? Sono passati tanti anni, i tempi sono cambiati. Adesso la strada verso la città è

stata asfaltata, e sono stati aperti vari negozi. Molti hanno la macchina, e in piazza adesso c'è il bazar del Guercione, che non chiude quasi mai. Che ci fa Bruno col pane, le uova e le scatolette di carne che tiene nascoste sotto il bancone? E come mai nessuno ha mai trovato da ridire? In fondo è concorrenza scorretta”

Capì che la storia non era ancora finita vedendo il sorriso che non ero riuscito a trattenere.

“ Pillolò, tu in fondo fai il farmacista, mica il Sachem! Per questo non ti sei accorto del tutto di come vanno le cose – diedi uno sguardo all’ orologio – È quasi ora”.

Lo lasciai friggere nella sua curiosità crogiolandomi nell’ attesa. Poi vedemmo entrare la vecchia Cesarini. Infagottata in una serie di vestiti evidentemente usatissimi, logori e sbrindellati, la testa avvolta in un fazzoletto sdrucito e un paio di scarpe deformate dall’ uso. Aveva lasciato fuori la sua vecchia carrozzina che le faceva da deambulatore e dove riponeva i suoi averi più importanti.

“Come sta la Pulce? “ Chiese Bruno sottovoce. In risposta un cenno di assenso che poteva voler dire “Bene, grazie”.

Poi Bruno estrasse dal bancone un pacchettino bene incartato e lo porse alla vecchia, che lo prese e se ne andò. Alla porta, si voltò un attimo e biassicò qualcosa. Poteva essere un

ringraziamento o una benedizione, o forse solo una mia allucinazione.

Veronelli guardava fisso, ora aveva capito.

“ In Agosto, nel mese della canicola e degli anziani soli, Bruno, nella settimana cruciale, quando chiudono pure i negozi di turno, quando pure i gatti vanno al mare, compra ogni giorno un po’ di generi alimentari in ricordo delle sue vecchie storie. “Non si sa mai...” dice, ma naturalmente non li vende quasi più, perché qualche negozio, magari distante, rimane aperto, e la gente “normale” fa la scorta qualche giorno prima, al supermercato. Però non si sa mai, e i poveracci esistono pure di Ferragosto... Alla fine della giornata ciò che rimane invenduto non viene buttato, sarebbe un sacrilegio, ma Bruno lo cede, sottocosto e spesso anche a credito, a chi si trova in difficoltà, come quel gruppo di poveracci senzatetto che si è trasferito alla periferia di Collerotto o qualche anziano di borgata rimasto solo e disperato. Non è speculazione né pretesa, solo un gesto di aiuto e molti, Bruno lo sa, non potranno mai pagare. Tutti in borgata lo sanno, anche se lui crede che non se ne sia accorto nessuno“.

Fisso il Veronelli negli occhi: “ Ora capisci perché il Guercione non protesta? E perché nessuno mai, a Collerotto, farebbe uno sgarbo allo Zozzo? – faccio una pausa – Bé,

ordiniamoci un aperitivo, non siamo mica senz'altro bisognosi di carità, noi! E naturalmente, dato che per raccontare mi sono seccato la bocca, Pillolò, oggi paghi tu...”.

Lui sorrise e pagò, senza protestare nemmeno un po'...

## INTERMEZZO 1 LA SCUOLA



Qualcuno ha un concetto della borgata romana che risale a certi primi film del neorealismo: ammassi di palazzoni in costruzione inframmezzati da prati aridi e stopposi su cui vagano unicamente anime perse: drogati, delinquenti, prostituti di ambo i sessi, lenoni, tutte persone squallide e ripugnanti.

Collerotto non è mai stata così. Forse a causa della sua origine “multietnica” è vissuta i primi anni in una specie di limbo da cui poi è cominciata a sorgere la Roma popolare dei nostri giorni.

Già agli inizi era stata aperta una scuola elementare in una palazzina di tufo, ma a causa della spinta demografica,

divenne in pochi anni insufficiente. Perciò si aggiunse una palazzina più nuova, costruita dal Comune proprio accanto. Si era creato un ampio spazio intermedio tra i due edifici che, una volta asfaltato, divenne una specie di palestra all' aperto. Nella buona stagione suppliva alla palestra ufficiale (uno scantinato nell' edificio più grande) ed era capace di fare concorrenza perfino all' oratorio parrocchiale. A tale proposito le cronache raccontano di epici scontri tra la squadra di calcio della scuola e quella della parrocchia, con alterni risultati.

Il complesso si ampliò ancora quando venne aperta una piccola scuola media (una succursale di un prestigioso complesso del Centro) ottenuta prendendo in affitto una specie di sottoscala e dove erano mandati ad insegnare i professori “di scarto”, quelli negli ultimi posti della graduatoria.

La scuola a sua volta era seppure involontariamente la causa di un importante aumento di lavoro per l' ambulatorio medico: i ragazzini, convergendo lì da tutte le strade del circondario (rigorosamente sterrate e non asfaltate) non resistevano al richiamo dei cespugli di more che crescevano rigogliosi ai bordi, e i frutti venivano colti a manciate, che fossero maturi o no, che fossero lavati o coperti di polvere, e la quota dei mal di pancia salì vertiginosamente, per non parlare di graffi e sbucciature causati dai rovi.

Per fortuna le cose miglioravano ogni anno: le nuove case facevano sparire i prati incolti e i rovi ai margini della strada. Nascevano (in certi punti) i marciapiedi e tutto prendeva un' aria più pulita.

Quello che non cambiava era la massa vociante di bambini che ogni mattina confluivano tutti verso la scuola.

## IL RAZZISMO, A COLLEROTTO



Serenella mi guardava fisso, senza spostare lo sguardo di un millimetro, decisa; il Sachem restituiva uno sguardo ingrifato, altrettanto deciso. Era un po' di tempo che andava avanti questo silenzioso duello e nessuno dei due sembrava aver voglia di mollare. Bruno seguiva la cosa, con un mezzo sorriso divertito che, temevo, sarebbe presto sfociato nella sua risatona.

D' altra parte era comprensibile: lo spettacolo del Sachem che squadrava feroce una ragazzina di dieci - undici anni che a sua volta gli teneva testa con altrettanta ferocia doveva essere abbastanza comico...

“ No, no, no! – feci io – non rilascio interviste per il giornalino scolastico!”

“ Lo devi fa, Sachè, a chi altro vuoi che gli faccio l' intervista?”

“ Si dice ‘che gli faccia ’, Serenè! – risi - ma ché, vuoi fare la giornalista e non sai nemmeno usare i congiuntivi?”

“ Sachè, è inutile che sfotti! Eri tu che dicevi che qui in borgata, se parli troppo pulito, nun te capisce nessuno!”  
Cacchio, mi aveva pizzicato! L’ avevo detto proprio io! E quella pestifera ragazzina approfittò del mio attimo di esitazione per affondare il colpo mortale:

“ E se non mi aiuti, te li puoi scordare gli inviti a pranzo a casa nostra! E i rigatoni al tonno e gorgonzola, quelli che fa mia mamma e che ti piacciono tanto, non te li facciamo vedere nemmeno col binocolo”.

Fu un colpo sleale, che aggirò le mie difese e affondò in profondità. Bruno, che seguiva il duello, scoppiò a ridere, aveva già capito chi aveva vinto.

“ Va bè, Serenè, ma solo perché sei tu, e sai che ti voglio bene. Sia chiaro, i rigatoni non c’entrano niente, io non cedo mai a questi vili ricatti!” .

Lei rise, risi anch’ io; poi si aggiustò sul nasino gli occhiali di plastica che le davano quell’adorabile aria di sapientina e fece scattare la biro.

“ Allora? Ricordati che devo far fare bella figura alla scuola”.

“ Ma cosa vuoi che ti racconti? Capisci, in ogni caso dovremo pure mascherare un po’ la storia per non far

riconoscere i protagonisti, la privacy. Fammici pensare...  
Trovato! Vogliamo parlare del problema razziale a Collerotto?  
”.

Serenella mi guardava senza capire “Problema razziale?”.

“ Ma sì, gli immigrati, dall’ est ma soprattutto gli africani, quelli con la pelle colorata , quelli che variano dal caffellatte chiaro a nero carbone, quelli discriminati, quelli maltrattati e picchiati per via del colore della pelle!”.

Serenella mi guardava come se fossi impazzito “A Sachè, ma de che stai a parlà ???” .

“ Mia giovane ed ingenua amica devi renderti conto che per diventare una grande giornalista bisogna toccare argomenti politicamente corretti ma contemporaneamente di rottura, di forte impatto sociale, che sappiano destare nei lettori un senso di sdegno e recriminazione verso gli altri lasciando nel contempo una sensazione di appagamento verso sé stessi, qualcosa come “Ma guarda che gente orribile c’è in giro, mica come noi che siamo così buoni”. Quindi - conclusi mantenendo il tono pomposo – parleremo di razzismo, nella versione di Collerotto. Guarda, è giusto che tu stia a sentire i fatti, poi starà a te, da giornalista, decidere come presentarli. Però, se non ti dispiace, voglio togliermi la soddisfazione di raccontare le cose proprio come sono successe”.

Presi un attimo per radunare le idee, e cominciai:

“ L’ episodio che ti voglio raccontare è successo qualche anno fa, quando Ahmed, ragazzo di colore che frequentava la tua stessa scuola, venne a lite all’ uscita con un paio di ragazzotti locali con cui ebbe un rumoroso alterco. Il giorno dopo venne a scuola con un occhio nero (poco visibile in verità, dato che si confondeva con lo sfondo) e una guancia gonfia.

Alla lite aveva assistito da lontano la professoressa Magherini, zitellaccia acida e piantagrane (te lo assicuro, la conoscevo personalmente) che vedendo la faccia di Ahmed entrò dalla preside ululando all’ aggressione razzista, alla violenza minorile, alla pericolosità sociale delle borgate.

La preside cercò invano di placarla: la Magherini presentò un esposto ai carabinieri, mandò una lettera al provveditorato, chiamò un giornalista amico di famiglia, chiamò a raccolta un po’ di attivisti politici locali, insomma armò un bordello”.

Sguardo di riprovazione di Serenella.

“ No, scusa, non usare ‘sto termine... Diciamo che creò un ... casino? No, no, non va bene neanche così, meglio ... un finimondo. Sì, finimondo si può scrivere, no?”

Sguardo di approvazione di Serenella che appuntò sul notes “Armò un finimondo”.

“ L’ amico giornalista incluse un brevissimo trafiletto nella cronaca locale, niente di ch , poche righe, che per  finirono sotto gli occhi di un assessore comunale, che ne parl  al sindaco, che, in un momento di stanca ritenne di cavalcare la faccenda per vivificare il clima politico, allora un po’ fiacco. Puoi immaginare lo sconvolgimento quando arriv  alla scuola l’ avviso che il sindaco sarebbe venuto in visita per discettare del problema dell’ intolleranza razziale e della violenza nelle scuole”.

Serenella: “ Chi era il Sindaco, a quel tempo?”

Sachem: “Boh, il nome non me lo ricordo. E non fare quell’ aria scettica”.

Serenella, sguardo interrogativo e aria sempre pi  scettica...

“ Va b , posso dirti che era abbastanza giovane, con un sorriso sdolcinato stampato sul volto, sempre cos  buono, sempre cos  affettuoso e gentile che i suoi avversari politici lo chiamavano “Er Piacione”. Tu lo sai cosa vuol dire no? Quel sorriso un po’ smielato che i seduttori usano quando vogliono far colpo sulle donne. E che colpo fece quel giorno! Le professoresse si sdilinquivano ai suoi piedi (sdilinquere, poi ti faccio lo spelling, ok?).

“ Com’  bello! Sospirava la Gesuelli, quella di ginnastica.

“ E che sguardo intelligente!” Sottolineava la Magherini.

“ Che uomo, che forza di carattere” ammiravano le altre professoresse.

Gli uomini erano un po’ più tiepidi, ma tanto cosa contavano i professori maschi in quella scuola? E così, in una palestra riempita di sedie rubate alle aule per cercare di sembrare un’ aula magna, affollata di adulti in pompa magna e di ragazzini puliti e pettinati per la prima volta in vita loro, il sindaco, sempre attento a rivolgere alle telecamere il suo lato migliore, pronunciò un vibrante discorso sui valori fondamentali del viver civile tenendo paternamente una mano sul capo crespo di Ahmed.

Che successo per la scuola, che stavolta finì nella cronaca dei giornali importanti e nei telegiornali locali!”

“ Non capisco bene il senso di questo racconto!” interruppe la piccola quattrocchi. “ È roba vecchia e già pubblicata. Però raccontata da un furbastro come te immagino ci sia dell’ altro. Sachè, dove vuoi arrivare?”.

“ Bè, io stavo lì in un angolo della palestra e mi stavo godendo tutta la scena. E sghignazzavo sottovoce, senza farmi notare. Perché vedi, c’era un aspetto rimasto nell’ ombra: è vero che Ahmed aveva litigato con alcuni compagni di borgata,

solo che il razzismo non c'entrava niente. Aveva rubato ad un compagno più piccolo i soldi per la merenda, e gli altri lo avevano aspettato all' uscita della scuola per un giusto "recupero crediti". Ma la cosa era successa fuori della scuola, la Magherini, a rigore, non doveva entrarci per niente!"

"Va bene, Sachem, ma continuo a non capire il senso: perché la cosa non è saltata fuori? Oltretutto lo hanno pestato sul serio, no? Un occhio nero e la guancia gonfia. Come puoi essere certo che il razzismo non c'entrasse? E lui forse, povero africano, si è sentito prevaricato, minacciato, e non ha nemmeno avuto il coraggio di denunciare i suoi picchiatori".

Ridacchio un po' beffardo.

"Vedi, ha preferito che le cose rimanessero così, senza fare niente perché altrimenti i genitori lo avrebbero fatto nero – rido più forte al doppio senso di un nero "fatto nero" - Perché vedi, oltre ad aver derubato un compagno, la cosa poteva diffondersi in tutta la scuola marchiando come ladro lui e la sua famiglia. Perciò per chiudere la faccenda era stato punito, col consenso della famiglia, secondo le leggi non scritte della borgata.

Sai – faccio pensieroso – all' epoca ero più giovane, non mi rendevo mica conto di allungare sberle così pesanti. – E mentre Serenella mi guardava a bocca aperta - " Eh, sì, da quel giorno Ahmed si comportò molto meglio di prima. La gente

pensò che si fosse commosso per il discorso del sindaco...

Figuriamoci!

Però ha avuto anche lui i suoi vantaggi: ha evitato di essere pubblicamente additato come ladro e ha fatto anche la figura della povera vittima. A casa conserva ancora la foto del Piacione che gli tiene la mano sul capo, e l'occhio nero, in quella foto non si vedeva già più...

Serenè – aggiungo – sai perché ti ho raccontato ‘sta storia? Perché se farai la giornalista (e sono sicuro che saresti bravissima) dovrai renderti conto che le cose non sempre sono come appaiono, che a volte un giornalista può smuovere eventi molto più grandi di quanto sembrino all’inizio, magari distorcendoli un po’, e che la giustizia a volte passa tra le manacce di un Sachem di borgata anziché tra quelle di un signorotto tutto lustro.

Va bene, adesso racconta pure la storia come ti pare, ma ricorda che in fondo, se alteri un poco i fatti senza danneggiare nessuno, puoi farla sembrare molto più bella, allegra e significativa.”.

Serenella si alzò con l’aria un po’ stordita.

“Ho capito Sachè, almeno credo. – rifletté ad alta voce con quel tono un po’ pedantino che le veniva tanto bene – Presenterò l’intervista col sistema io-domando-tu-rispondi e ti

farò presentare la storia da un punto di vista generale, mettendo in risalto gli aspetti fondamentali come il valore degli insegnanti nella crescita dei giovani, l'importanza della nostra scuola nel miglioramento dell'ambiente di borgata, l'importanza che ha avuto l'apprezzamento da parte delle autorità per lo sviluppo della convivenza con gli immigrati, eccetera – una breve pausa - Credo che effettivamente sia inutile voler insistere su vecchi e sgradevoli aspetti nascosti, però per me è stato importante averlo saputo. Ho capito, Sachè, grazie per l'intervista. Credo proprio che ne faremo altre. E non fare quella faccia inorridita!”

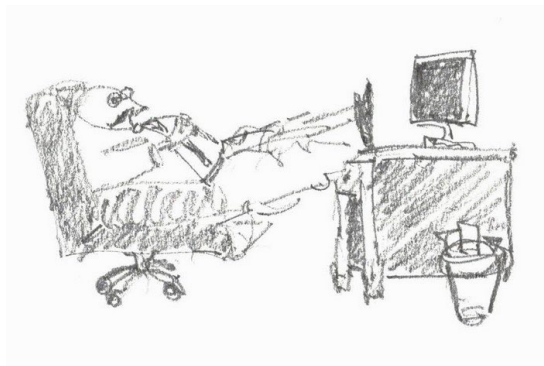
Poi, come ripensandoci, guardandomi fisso – Vieni a pranzo da noi domenica, vero? C'è la solita pasta e se tu non ci sei, io poi, con chi litigo? - mi fece la linguaccia - Con te c'è più gusto”.

“ Vengo, vengo, ma vengo solo per la cucina della mamma, sia chiaro! È solo per la pasta che riesco ancora a sopportarti!” Non le restituii la linguaccia solo perché c'era altra gente, ma lei capì lo stesso.

E mentre quella pestifera ma eccezionale ragazzetta si allontanava ridacchiando pensai che chi avrebbe avuto a che fare con lei probabilmente non avrebbe avuto vita facile.

Compatii un po' i futuri uomini della sua vita, ma,  
conclusi, avrei voluto tanto avere avuto una figlia così.

## IL FURBONE



La telefonata arrivò mentre stavo decidendo se scartare tre carte o tentare una scala.

Tebaldo stava lì, bruciando dall' ansia seduto sul pizzo della sedia aspettando la decisione del Sachem. Gli altri ridacchiavano: il dottorino era meglio di libro aperto, non era proprio capace di simulare, almeno non con certe vecchie volpi. Veronelli aveva mollato, Salvatore aspettava il suo turno dopo di me, tutti avevamo capito che Baldino aveva un buon punto, e l' ansia che traspariva dalla sua faccia faceva capire che almeno stavolta sperava di fare il colpaccio.

Stavo ponderando una decisione quando squillò il telefono appeso nell' angolo della saletta. Bruno parlottò all' apparecchio, poi mi chiamò facendo un segno col pollice.

Lo guardai interrogativo: valeva la pena lasciare la mano? Annui impercettibilmente, per cui passai il turno a Salvatore.

Mi fermai a parlottare qualche minuto, era Rosanna, mia vecchia amica del Liceo ora funzionaria di un certo livello presso l'Ordine dei Medici di una città del sud. Stava forzando un po' le regole comunicandomi in anteprima l'esito di un certo procedimento disciplinare, ma era solo un favore ad un amico, sarebbe stato comunque reso pubblico entro pochi giorni.

La ringraziai, ci scambiammo qualche battuta sui vecchi tempi, poi riattaccai e tornai al tavolo delle carte.

La situazione si era evoluta: Salvatore aveva azzardato ma stavolta al dottorino, con fortuna incredibile, era entrato addirittura un poker. Poteva sbancarli tutti ma come al solito si era dimostrato troppo timido e ingenuo, e aveva vinto sì ma solo pochi soldi. Un'anima candida. Oddio, non è che a quel tavolo si giocassero cifre enormi: c'erano limiti rigidi che perfino Parrocchi aveva trovato adeguati per una partita tra amici.

“Ho vinto, Sachè, hai lasciato appena in tempo. Ti avrei fatto nero! Oggi è il mio giorno fortunato...”.

Mi sedetti “Eh, sì, Baldi, e non immagini quanto!”. Ogni movimento si fermò, e sembrò che il tempo si arrestasse. Tutti avevano capito che ci sarebbe stata una storia.

“ Eh, sì – continuai – oggi ti si sta aprendo una nuova interessante opportunità di lavoro. Basta campare da precario facendo il sostituto! Ti ricordi del dottor Gasparoni?”

“ Me lo ricordo sì, mi ha fregato il posto di lavoro alle Terme! Avevo quasi concluso, stavano per assumermi quando Gasparoni mi ha scavalcato presentando una serie di referenze entusiastiche che, secondo me, erano fasulle. Solo che lui è dannatamente furbo: qualcuno dei firmatari era emigrato, qualcuno addirittura morto, nessuno smentì quelle referenze. Era troppo furbo, Sachè, troppo furbo!”.

“ Sì è davvero un furbone, ma mi ha riferito un uccellino, anzi un uccellone (mi venne da ridere pensando a Rosanna, un tantino sovrappeso) che per un po’ di tempo, parecchio tempo, si ritirerà a vita privata, e tu potrai riottenere qual posto che ti era sfuggito così ingiustamente”.

Tutti si erano protesi verso di me per sentire la storia, Bruno mi guardò con uno sguardo scocciato che diceva “ Arriva al dunque, Sachè, che ci stai rompendo le scatole” . E quando Bruno si scoccia, meglio non sottovalutarlo. Perciò raccontai.

Avevo conosciuto Gasperoni superficialmente, per caso, anni prima, e non mi era stato nemmeno simpatico, per cui mi meravigliai quando, al telefono, avevo sentito la sua voce inconfondibile, arrochita dalle sigarette.

“ Ciao, Sachè, ti ricordi di me? Vorrei chiederti una cortesia.”.

Bofonchiai un assenso, e lui proseguì

“ Sai, ricordo che tu frequentavi un sacco di gente importante e che eri bravissimo a dare consigli, anche legali. Chi l’ avrebbe detto che adesso sarebbero serviti a me? Sì, sì, lo so, è incredibile ma adesso ho un momento difficile con la giustizia, magari mi puoi dare una mano”.

Bofonchiai ancora qualcosa, e lui proseguì

“ Sai che io faccio il medico alle terme, no? Ho avuto il posto superando quel fessacchiotto di Tebaldo. Poveraccio, non aveva nessuna chance. È un posto prezioso, Sachè: orari tranquilli, impegni leggeri, un sacco di tempo libero per arrotondare con un po’ di attività privata. I miei compiti, in sostanza, si riducono a certificare che le persone sono fisicamente idonee a praticare le cure termali (figuriamoci!) e a rilasciare le attestazioni di presenza alle terme, da consegnare ai datori di lavoro”.

“ Ho capito, conosco quel lavoro, ma che diavolo può essere successo?”.

“ Ecco, vedi, giorni fa i carabinieri hanno effettuato una perquisizione a casa di uno che frequentava le Terme, ed hanno trovato una mia attestazione (loro lo chiamano “certificato”)

completo di firma e tutto ma mancante di data. Una cazzata, Sachè, ma la stanno facendo davvero troppo enorme”.

Riflettei ad alta voce: “ Bè, la data, mi sembra di ricordare, è un elemento essenziale di ogni certificato, la sua mancanza toglie validità all’ atto perché non si può sapere a quando, di preciso, faccia riferimento. Però non credo che sia reato, è un certificato non valido, una mancanza amministrativa. Hai sentito l’ avvocato?”

“ Sì, e mi ha detto che sono nei guai”.

“ Addirittura! Per aver dimenticato la data! Senti Gasperò, io credo che la cosa può essere risolta senza tanti problemi: quando il giudice ti interrogherà gli spiegherai che è stato un semplice errore, che mentre compilavi il certificato è squillato il telefono oppure ti hanno bussato alla porta, tu ti sei distratto e hai dimenticato di terminare la scrittura. È vero che tecnicamente, come mi spiegava un amico, è un certificato falso, ma può capitare a tutti di sbagliare una volta, non credo che sia niente di così grave...”.

Dall’ altra parte del telefono cadde il silenzio, ma un silenzio grvido, significativo, non una linea muta; era un silenzio che preludeva a qualcosa di importante:

“ Sachè, a dire la verità c’è un problema”.

Preferii non parlare, aspettai la novità che sentivo incombere.

“ Vedi, in realtà non hanno trovato solo un certificato...”.

Tacqui ancora.

“ Ecco, i Carabinieri hanno trovato a casa di quel cretino un mazzetto di certificati miei, una decina, tutti senza data”.

Cacchio! Sentii la nuvola nera che si avvicinava.

“Eh sì, li hanno sequestrati e mi hanno denunciato per falso, truffa e non mi ricordo che altro”.

“ Gasperò, ma come faceva quello ad avere un mazzetto di certificati senza data? Te li aveva rubati?”

“ No, vedi, Sachè, io, al lavoro, avevo pensato che era inutile stare lì tutti i giorni a compilare un certificato uguale a quello del giorno prima! Una rottura di scatole, inutile e fastidiosa pure per i lavoratori! Perciò, siccome sono furbo, mi ero organizzato: in occasione della prima visita consegnavo un mazzetto di certificati, tutti senza data in modo che gli interessati potessero metterci quella che faceva più comodo. Vuoi mettere la comodità? Meno lavoro, più elasticità, loro si prendevano i giorni dal lavoro pure se non avevano voglia di venire alle terme, tutto tranquillo.

Chi andava ad immaginare che quello stronzo se ne sarebbe servito per crearsi un alibi? Faceva risultare che stava alle terme mentre andava in giro a rapinare negozi e oltretutto, doppiamente cretino, si faceva immortalare dalle telecamere di

sicurezza. Hai voglia poi a farti l' alibi coi certificati! E' finito subito dentro, e pensa che hanno addirittura sospettato che fossimo complici, che io gli fornissi apposta l' alibi per dividere i frutti delle rapine!

Sachè, per discolparmi ho dovuto convincerli che invece lo facevo così, per abitudine, ma senza guadagnarci niente!”.

“ Quindi hai pensato di dimostrare ai carabinieri che tu lo fai per sistema, e che alle Terme lasciavi a tutti i blocchetti di certificati senza data?”.

“ Certo!”

“ Ma così ti sei scagionato dal sospetto di complicità nelle rapine, però hai confessato il falso continuato”.

“Eh, no, Sachè – e sentii un tono di trionfo nella voce – mica sò fesso, io! Io sò furbo! Gliel' ho detto pure al maresciallo: io davo sì i certificati senza data, ma la data falsa, poi, la scrivevano loro! Sono loro i falsari, mica io! E che te credi, che sò fesso?”

Al mio silenzio sentii il tono pomposo che si sgonfiava: “Funziona così, no, Sachè? Io non ho mica scritto niente di falso! Che ne so cosa ci scrivevano? Io mi limitavo solo a snellire le procedure”

E dato che continuavo a stare zitto, il tono prese una sfumatura crescente di disperazione “ È così, no, Sachè? Io non ho fatto

niente... Sò innocente, io! Conosci qualcuno che può fare qualcosa per me? Me la puoi dare una mano, vero?”

Io tirai un lungo sospiro, poi mi decisi:

“ Tranquillo, Gasperò, farò tutto ciò che posso, cioè, a dire il vero, non so proprio che cosa. Ma vedrai che non ce ne sarà bisogno: sei così furbo, tu!”.

Attaccai e fortunatamente non lo sentii più.

“ Adesso - dissi agli amici del tavolo da poker - ho saputo al telefono come è andata a finire: condanna penale per falso e truffa aggravata; radiato dall’ Ordine dei Medici. Il posto alle terme è rimasto libero e mi dicono che sarebbero lieti di riavere Tebaldo. Baldi, hanno proprio chiesto di te – continuai rivolto all’ interessato – Hai ragione, è proprio la tua giornata fortunata”.

A dire la verità anche qualcun altro ci aveva messo una buona parola: lo meritava, un bravo ragazzo, medico coscienzioso, onesto e tanto tanto poco furbo.

E io, dei furboni, ero così stufo...

## IL CAMPEGGIO SELVAGGIO



Ce ne stavamo tutti annoiatissimi, al bar. Era l' ora morta, faceva caldo, in TV non c'era niente di interessante. Insomma una noia mortale.

Noi, quando ci annoiavamo, ci mettevamo a discutere di filosofia. A modo nostro, naturalmente.

Quel giorno si era unito alla comitiva anche Bellini, nuovo acquisto della borgata. Era il nuovo edicolante di Collerotto.

Eh, si', perche' Collerotto era passato di categoria, adesso aveva il lusso perfino di un' edicola.

Era situata vicino alla piazza, sul margine di una strada di passaggio che riuniva la piazza al mercato rionale, aperto tutti i fine settimana con una miriade di bancarelle.

Bellini (che non si era ancora guadagnato un soprannome) sembrava una brava persona, però intimidito dall'ambiente della borgata. Era la prima volta che si spostava così in periferia e tutto evidentemente gli sembrava strano e un po' minaccioso.

I primi tempi veniva perfino al lavoro accompagnato da un grosso cane dal pelo bianco. Un cane enorme che secondo le sue intenzioni doveva difenderlo e spaventare i malintenzionati ma che aveva l'aria così buona, sempre steso sonnacchioso vicino all'edicola, da diventare addirittura la mascotte locale, coccolato e nutrito proprio dai terribili malintenzionati che avrebbe dovuto spaventare.

D'altra parte i terribili malintenzionati si erano rivelati essere, per lo più, ragazzotti assatanati che rubacchiavano qualche rivista porto da condividere e commentare insieme in qualche cantina locale.

Adesso passata la paura iniziale Bellini cercava di integrarsi col popolo di Collerotto, ed era finito lì, al bar dello Zozzo.

E l'impulso di prendere in giro il novellino era troppo forte, in un noioso pomeriggio...

“ Bellì – gli chiese il Guercione – ti trovi bene qui in borgata?”

Un'alzata di spalle e un vago cenno di assenso.

“Ti hanno trattato male? Minacciato? A parte il furtarello delle riviste porno, che va considerato una specie di tassa di ingresso, qualcuno ti ha derubato?”

Altro gesto, più marcato, di diniego.

"Sai - intervenne Casimiri - credo che tu sia quasi l'unico romano vero, qui in borgata. Ti trovi bene in mezzo a tanti meridionali o forse sei un po' razzista?"

Convulso gesto di diniego.

"Che ne pensi dei calabresi?" Fece Teodoro accentuando apposta la sua parlata regionale.

"Niente, niente, per carità, niente di male... - aria smarrita - Ma perché mi state facendo domande del genere?"

“Ma allora – intervenni io con aria accusatoria - perché ti comporti così con Salvatore? Ci siamo accorti, sai, che lo eviti, che ci parli a monosillabi, che fai una faccia strana quando lo vedi arrivare. Ti ha fatto qualcosa? Guarda che è una brava persona. Forse ce l'hai con i siciliani? Guarda che qui non sarebbe perdonato facilmente...”.

Lui mi guardò, smarrito “Sache’, guarda che io non sono mica razzista! Figurati! E’ vero che ho qualche problema con i siciliani, ma non c’entra niente il razzismo, per carità”

Salvatore, finora seduto silenzioso in un angolo si fece avanti con espressione truce. Si stava divertendo un mondo.

" No, no, per carità – Bellini fece una faccia ancora più preoccupata - è una storia che risale a qualche anno fa”.

A questo punto feci la mia famosa faccia comprensiva, quella che dice “parla liberamente, lo sai che sono un amico”. E lui non resistette. Nessuno resiste...

“ Vedi - comincio a raccontare - quando ero adolescente organizzai con la mia ragazza una vacanza in giro per l’ Italia Avevamo proprio pochi soldi e andavamo in tenda per risparmiare. Avevo una scassata utilitaria che però ci servì fedelmente e ci permise di arrivare, a tappe, fino in Sicilia.

Che isola meravigliosa! Piena di colori, di sapori e di odori che ci facevano girare la testa. Bellissima! Così decidemmo di fermarci lì per qualche giorno per godere il posto e riposarci prima del viaggio di ritorno.

Girando in macchina all' avventura ci eravamo inoltrati per una stradina di campagna e capitammo in un posto davvero perfetto: un praticello ombreggiato dagli alberi vicino ad un piccolo corso d’ acqua, arieggiato da un venticello profumato e tiepido.

Questo è il posto ideale, ci dicemmo, e ci accingemmo a montare la tenda.

A dire la verità si intravedeva un casolare, ad una certa distanza, ma era abbastanza lontano, si vedeva appena. Noi

certamente non davamo fastidio, e non c'era nessun cartello che ci avvisasse di trovarci su terreno privato. Ci pensammo un po', incerti, poi alzammo le spalle. "Se diamo fastidio – ci dicemmo – alla minima protesta ce ne andiamo". Ma speravamo che non succedesse.

Stavamo montando la tenda quando passò per la stradina un signore di mezza età, con classica coppola e aria severa, in groppa ad un mulo (o un somaro, non ho mai capito bene la differenza). Rallentò passandoci accanto.

"Buongiorno – lo salutai – possiamo montare qui la tenda? E' un posto così bello! Le dispiace?"

Lui non rispose, ci scrutò senza battere ciglio, impassibile e severo, e con un colpo di tallone spronò il mulo verso il casolare.

Rimanemmo interdetti. "Cosa ha detto? – mi chiese la ragazza – Possiamo rimanere?"

"Boh!" Feci io.

In verità non ero del tutto tranquillo ma ormai era quasi il tramonto e decisi di rimanere, anche se non ero sicuro di essere stato accettato. Mi addormentai un po' preoccupato.

Il mattino dopo raccoglievamo l'acqua del ruscello per le nostre necessità quando il signore della sera prima, sempre a

dorso di mulo passò per la stradina, stavolta in direzione opposta.

“ Buongiorno! - lo salutammo al passaggio – stiamo preparando il caffè, ne gradisce un po’?” . La risposta fu la stessa della sera prima, ancora più sbrigativa: un’ occhiata severa, un colpo di tacco al mulo, neanche una parola. Guardai preoccupato il fagotto appeso alla sella chiedendomi se potesse contenere un fucile...

E andò avanti così anche i giorni seguenti: il contadino sul mulo passava avanti e indietro mattina e sera vicino alla nostra tenda, noi lo salutavamo e qualche volta offrivamo da bere ma lui non ci degnava mai di uno sguardo. Una volta passò accompagnato da una donna che ci sbirciò da sotto uno scialle, senza una parola, ma lui niente, guardava solo dritto davanti a sé .

Poi arrivò il giorno della partenza e cominciammo a spostare il campo.

Cominciammo la mattina presto, col fresco, a raccogliere la nostra roba sparsa in giro, a seppellire i rifiuti, a caricare la macchina.

Come tutti i giorni vedemmo uscire dal casale il solito anziano sul mulo, ma stavolta non era come il solito: dietro di lui uscirono altri due individui, due picciotti con la coppola in testa e la faccia granitica, tutti in groppa a dei muli.

Vennero fino a noi, poi si fermarono, tutti schierati, severi e impassibili, scrutandoci silenziosi. Una nuvola di tempesta sembrava incombere su di noi e mi faceva venire i brividi.

“ State partendo? – chiese l' anziano con un accento così marcato da sembrare incomprensibile.

Feci uno stentato segno di assenso.

“ Che peccato – disse – eravate così simpatici!” I due picciotti, con movimenti millimetrici, annuirono.

E senza sprecare una parola fecero dietro front tornando verso il casolare, lasciandoci basiti. Erano venuti tutti insieme solo per salutarci!

“Hai capito, Sachè, non c'è nessun razzismo, lo so che pure i siciliani sono brave persone, assolutamente! E' solo che pure se ci provo - tono di desolato sconforto - proprio non riesco a capirli! Hanno la stessa faccia sia quando ti ringraziano che quando pensi che ti vogliano sparare.

Per questo mi preoccupa quando Salvatore si avvicina! ”.

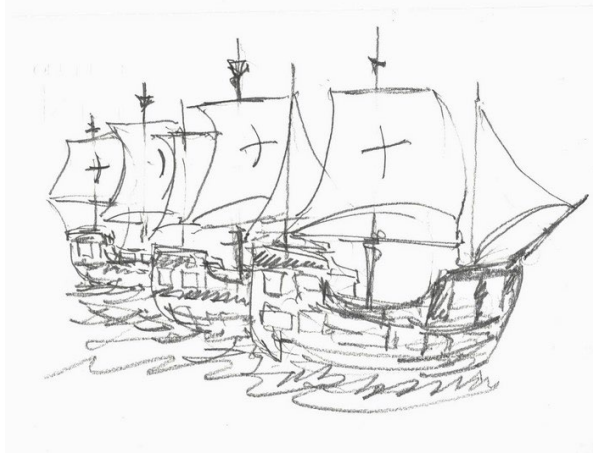
" Certe volte succede perfino a noi, figurati! " fece Bruno guardando allusivo Salvatore mentre gli altri scuotevano la testa sottolineando il concetto.

Salvatore procedette granitico, avvicinando fino a pochi centimetri la sua faccia a Bellini:

“ Guarda bene, questa è la faccia di quando ti saluto – poi senza muovere neanche un muscolo – e questa è la faccia di quando ti voglio sparare. Non la noti la differenza? Noo? Meglio così, ma tu non preoccuparti, quando ti sparo te ne accorgi!”

Poi scoppiammo tutti a ridere, Salvatore compreso. E, asciugandosi la fronte, perfino Bellini...

## LA SCOPERTA DELL' AMERICA



Quel giorno avevo deciso, come altri lunedì, di tradire il bar dello Zozzo.

Oddio, nulla di così grave: uscito di casa, all' aria fresca di una mattina primaverile, mi ero diretto a fare colazione da Annabella, alla Casa dell' Angelo.

Annabella, oltre che affittare le camere della Casa, gestiva pure un piccolo bar: una saletta che fungeva da soggiorno con una macchinetta per espresso non paragonabile a quella professionale di Bruno ma che faceva comunque un ottimo caffè. Il valore aggiunto, facendo il paragone con lo

Zozzo, era la compagna della proprietaria, una bella e gradevole signora di mezza età dai riccioli fluenti e la risata di gola.

Bruno sapeva benissimo quanto mi piacesse fermarmi lì ogni tanto a fare due chiacchiere, e da buon amico tollerava i miei “tradimenti” del lunedì.

Salvatore, ora medico ma ancora memore dei tempi in cui sbarcava il lunario lavorando in pasticceria, non mancava di dedicare un po’ di tempo, la domenica, a preparare un po’ di dolci (quelli siciliani, glassati, cremosi, buonissimi) da regalare ad Annabella per la gioia dei suoi clienti e soprattutto mia.

Però quella mattina il vassoio dei dolci era desolatamente vuoto.

A dire la verità non era proprio vuotissimo, erano rimaste le tracce del furto: si vedeva rimasta sul fondo qualche briciola di sfoglia e (orrore!) qualche macchiolina di crema al pistacchio.

“Oddio Annabè, ho sbagliato giornata? - sentii esclamare Giulio, entrato dopo di me - ma no, è lunedì! Che è successo, Salvatore sta male?”

Poi ci guardammo intorno, vedemmo alcuni ospiti inusuali e perfino Giulio capì che era una giornata “diversa”.

Annabella sorrise (che sorriso, quella donna!) “ No, Giulio, i dolci c’ erano, però sono stati presi tutti dalle Canarine, dalle tre Caravelle, ad essere precisi, che se le sono portate in camera per consolare Santamaria in crisi di sconforto”.

Giulio, universalmente noto come “ lo Scopone” nutriva il massimo rispetto per le Canarine, le ragazze allegre della borgata di cui lui era uno dei maggiori frequentatori, che abitavano tutte insieme in una casetta dietro la collina e affittavano le stanze lì alla Casa per svolgere la “professione”.

Evidentemente (pensammo tutti) c’era stato qualche problema serio, e, se le Caravelle ricorrevano ai dolci, bè, doveva essere certamente un problema di cuore.

Tebaldo, anima ingenua capitata lì come per caso, volle togliersi una curiosità, perché quelle tre professioniste, amiche del cuore, avessero quel soprannome.

“Sachè, me lo chiedo da un sacco di tempo, ma le Caravelle nun erano le navi de Colombo? Che c’entrano cò ‘ste ragazze?”

La storia dei soprannomi, a Collerotto, era in genere qualcosa di spontaneo e casuale, però nel caso specifico era stata involontariamente colpa mia. Dal mio osservatorio al bar di Bruno avevo visto le tre Canarine muoversi sempre insieme: si accompagnavano, si proteggevano, a volte perfino

“lavoravano” addirittura insieme. Un giorno, ridendo, avevo detto che mi ricordavano le caravelle di Cristoforo Colombo, che avevano affrontato insieme l’ Atlantico a vele spiegate verso l’ ignoto e che, si racconta, avevano una propria distinta personalità, proprio come quelle tre.

“ Sapete – avevo raccontato ridendo ad Annabella – si dice che all’ epoca i marinai dessero alle navi i nomi (o i soprannomi) delle ragazze più apprezzate dei porti. Sì, proprio “quelle” ragazze, le fidanzate di tutti, le prostitute più apprezzate ed amate.

Per esempio si dice che una delle navi era stata chiamata la “Pinta”, cioè “la Pitturata”, perché questo era il soprannome di una professionista sempre molto truccata al punto che questa era diventata la sua caratteristica.

Un’ altra era soprannominata “la Nina” con la tilde sulla N, quel segno ondulado che sembra un’ onda marina e che fa leggere “Nigna”. Siccome la parola, in spagnolo, significa “Ragazzina”, “Piccolina”, doveva essere la preferita da chi amava le bamboline o comunque le donnine piccole”.

“ E la Santa Maria? – chiese Annabella, che si era interessata alla cosa – Che c’entra la Madonna?”.

Qui mi trovai un po’ in imbarazzo “ Mah! Mica lo so se davvero c’entra la Madonna! – poi presi fiato e mi decisi – Dicono che la candidata al battesimo della terza nave, quella

più grande, fosse una che, diciamo così, esprimeva il meglio di sé con prestazioni professionali extra-location – mi guardarono tutti con aria interdetta – Non le solite e canoniche prestazioni per cui si usa ad esempio il preservativo a fini anticoncezionali – spiegai - ma altre, per altre vie dove tale pericolo non esiste”.

“Ah, il lato B!” disse una.

“Ah, la via orale!” disse un’ altra.

“Ma insomma che c’entra la Madonna” chiese la terza.

“ Bè dato che le autorità si rifiutarono categoricamente di chiamare la nave con i volgari soprannomi derivati dalle tecniche amatorie di quella donna, i marinai girarono astutamente intorno al problema con una dedica “in pectore”: in fondo la ragazza, per via delle sue preferenze professionali poteva essere considerata, tecnicamente, quasi una vergine, no? Insomma... Più o meno... Perciò, pensando a lei, intitolarono la nave alla più celebre Vergine della storia, anche se dentro tutti ridacchiavano conoscendo chi fosse la vera Vergine oggetto della dedica.

Così nacque il nome della nave, la Santa Maria, ma magari non è vero niente, è solo leggenda, e i nomi invece hanno un’ altra origine. Vedete voi...”.

Ai presenti questa versione piacque moltissimo, comprese le interessate.

Guardammo il terzetto: una piccolina, con l'aria infantile, la Nina; una altera, rigida, coi capelli tinti di biondo e un rossetto rosso accecante, la Pinta; se poi la terza potesse fregiarsi del Santamaria non lo sapevo, ma tutte le altre annuivano entusiasticamente, e i soprannomi rimasero.

Ora però c'era qualcosa di grave che evidentemente aveva turbato Santamaria, e le amiche erano con lei in camera e cercavano di consolarla in tutti i modi, e facevano ricorso addirittura ai dolci di Salvatore, famosi perché tiravano su lo spirito meglio di qualsiasi stupefacente...

Mi rivolsi ad Annabella, anche se poi mi avrebbe preso in giro in eterno perché stavo facendo la parte del pollo.

“ Ma che cosa sta succedendo oggi? Di solito qui è tranquillo, il lunedì ci troviamo quasi da soli, ma guarda oggi quanta gente sta venendo qui alla Casa. È evidente che c'è qualcosa di particolare – guardai fuori della porta a vetri – C'è pure Zaccagnini con la sua automobile a noleggio, tutta lustra, e si sta avvicinando un gruppo di persone...

È strano, però, quasi tutti uomini. Per essere precisi – mi corressi vedendo aggiungersi un paio di adolescenti – quasi tutti individui di sesso maschile. ”.

Annabella rise, di quella sua splendida risata di gola “  
Ma come, il Sachem non ha saputo?? – poi ridiventò  
improvvisamente seria – Doveva essere una giornata speciale,  
solo che si sta rovinando tutto...”.

Giulio, che era salito in stanza per aiutare a consolare  
Santamaria, riscese con l’ aria preoccupata.

“Sachè, sò preoccupato, manco i dolci di Salvatore sò  
bastati. Mò questa se suicida!”.

Lo afferrai per il colletto e tirai fuori la mia grinta feroce  
e il romanesco più trucido “A Scopò, si nun te sbrighi a  
spiegamme tutto giuro che te faccio emigrà in Alaska a forza de  
carci in culo!”

Dovetti essere convincente. Giulio si sedette con aria stremata  
su una sedia del bar “Sachè, possibile che non hai saputo  
niente? Ma nell’ ambiente ha fatto scalpore”.

“Frequento poco quest’ ambiente, io! - risposi in fretta  
evitando il calcio sotto il tavolo di Annabella – deciditi,  
spiega!”.

“ Bè , tu la conosci Santamaria, no? Almeno un po’ –  
precisò vedendo la mia occhiataccia – bè, l’ hai battezzata tu!  
Insomma, per farla breve Santamaria è pur sempre una ragazza,  
e come tutte le ragazze, capita che s’ è innamorata. Ma  
innamorata sul serio! Di Gasparino, il giovane che vedi girare

col camion e fa i trasporti in borgata. Lo conosci, no? La famiglia gestisce pure un magazzino importante in una frazione fuori città .”

“ È un bravo ragazzo – intervenne Annabella - ed è capitato che s’è innamorato pure lui, e sul serio! Pensa, Santamaria s’è innamorata talmente che con lui faceva la grande eccezione, ed ha concesso quanto di solito non concedeva agli altri clienti. Quando è successo ho visto Gasparino scendere le scale barcollante, con l’ aria stravolta e stralunata di chi ha visto il sole. E sono andati avanti così per mesi, teneri come uccellini, e Santamaria aveva pure smesso di lavorare... Insomma, Sachè, hanno deciso di cambiare vita, lasciare la borgata e sposarsi. E pensa che Santamaria non vuole separarsi dalle sue amiche, vogliono cambiare vita tutte insieme, nel bene e nel male”.

“ Sposarsi??? A queste condizioni? E la famiglia di lui non ha fatto niente?”

“ Altrochè, li sentivano litigare urlando fino all’ altro capo della borgata, i giovani però sono più tosti di quanto si pensi, per cui hanno tenuto duro ed hanno convinto perfino Don Bartolo. In fondo Cristo non ha respinto la Maddalena, no? E – aggiunse pensierosa – il matrimonio doveva essere oggi. Don Bartolo li sta aspettando in chiesa ma Gasparino non si è presentato”.

“ Accidenti, adesso capisco! Per la ragazza deve essere stata una pugnalata al cuore. A parte il mestiere, se una persona è veramente innamorata, un colpo così la distrugge! È stata la famiglia?”

“ Non si sa, Sachem; lo Zaccagnini è qui fuori per accompagnare la sposa in chiesa ma temo che ormai sia andato tutto a monte.”

“ Lo credo che neanche i dolci di Salvatore siano bastati - rifletto pensieroso”. Così, all’ ultimo momento”.

“Tutto a monte!” Gridai agli altri presenti e cominciammo lentamente ad avviarci all’ uscita.

Fu allora, come nei migliori film americani, che squillò il telefono appeso al muro. Andò a rispondere la Pinta, che ascoltò qualche secondo poi lanciò uno strillo acuto e si mise a correre su per le scale lasciando il microfono penzoloni.

Lo raccolse Tebaldo che scambiò anche lui qualche parola al microfono poi attaccò e corse verso di noi “ Contrordine, compagni!” strillò “ Le nozze si fanno! C’era stato solo un contrattempo con la macchina!”

E mentre noi ci adattavamo al nuovo cambio di programma, vedemmo scendere le tre amiche con Santamaria in testa, che, sorridendo di felicità e col volto rigato da lacrime di sollievo,

seguita ai lati dalle altre due, si avviava verso l' uscita dove Zaccagnini le aspettava con l' automobile.

Vedendole procedere tutte e tre schierate, compatte, raggianti, non riuscii a resistere

“ Eccole lì – dissi ad Annabella – la Nina, la Pinta e la Santamaria stanno salpando con le vele spiegate alla scoperta della loro America. Speriamo solo che facciano un buon viaggio”.

Annabella mi tirò per un braccio “ Piantala di fare il filosofo e sbrigati a prendere la macchina, non posso fare tardi, sono una delle damigelle...”.

La guardai un po' perplesso “Ma come, non ti sei organizzata, non hai già chi ti accompagna? A me non mi avevi mica detto niente! E se oggi non passavo?”.

Lei mi guardò, e rise di nuovo “Sachè, ma pensi proprio che una donna come me non si fosse accorta che non salti mai un lunedì, e non sapesse che pure oggi mi saresti venuto a trovare? Avresti forse il coraggio di dirmi di no? “.

Mi prese il volto e mi regalò un grande bacio sulle labbra, che fece voltare tutti i vicini.

Capii che 'sto lunedì sarebbe stato speciale. Mi pareva quasi di partecipare pure io alla scoperta dell' America...

## IL TIGRE



“ Sachè – fece Bruno – ma che me piji proprio pe’ scemo?”

La domanda richiedeva una risposta ponderata, perché è vero che io e lo Zozzo siamo grandi amici, ma un po’ di prudenza non guasta.

“ No, Brù – risposi cercando di buttarla sullo scherzo – proprio scemo no, magari solo un po’, ma per essere più preciso dovrei capì a che cosa ti riferisci...”.

“ A Sachè, e’ inutile che fai il tonto! Lo vedo come guardi Annabella quando passa davanti, e me sò pure accorto che ogni tanto sparisce e te vedono da quelle parti... Ché, c’hai segreti pure co l’ amico tuo?”.

Risi. “ No Brù, a dire la verità non hai del tutto torto, ma le cose purtroppo non sono come ti immagini. Vado a trovare la sua gatta. Poi sai come succede...”.

“ L’ ho visto come tratti il gatto di Annabella, quello tigrato, arancione, che somija alla padrona. Te piacciono le tigri, Sachè?”.

Non replicai. La cosa era un po complicata, ma forse prima o poi a Bruno potevo anche raccontare qualcosa.

I rapporti tra me e Tigre, in verità, non erano nati sotto i migliori auspici.

Me ne stavo nella cucina di casa mia, al piano terra della villetta, e stavo cominciando a prepararmi un pranzo speciale.

Nulla di complicato, per carità, ma Roberto, il macellaio, mi aveva messo da parte un magnifico pezzo di carne destinato a diventare una succulenta bistecca al sangue.

Avevo scartato il pacchetto, già pregustando il pranzetto, e mi ero girato per prendere il sale quando un improvviso rumore di carta spiegazzata e il fruscio di un fulmine peloso mi fece sobbalzare. Feci appena in tempo a voltarmi per vedere una specie di lampo arancione saltare giù dal tavolo e balzare fuori dalla portafinestra. Ciò che mi sconvolse fu che il lampo aveva le sembianze di un gatto, e portava in bocca la mia bistecca.

La mia agognata succulenta bistecca!!

Cacciai un urlo belluino, afferrai un mestolo poggiato sul tavolo e mi gettai all'inseguimento della belva, cacciando urla inarticolate.

Inseguimento inutile perché la belva, arrivata al muretto di confine balzò sopra, al di fuori della mia portata, e si mise a fissarmi con un' aria che sembrava beffarda tenendo ben stretta la bistecca, quasi a sfidarmi a riprenderla.

Sfida già vinta, perché tanto, pure se l' avessi recuperata, non avrei avuto il coraggio di mangiarla. Sono molto adattabile, è vero, ma mangiare una bistecca già masticata da un gatto, bè, era davvero troppo...

Rientrai in cucina mugugnando e progettando atroci vendette. Aprii una squallida scatoletta di tonno e, per punirmi della mia dabbenaggine, la mangiai così, al naturale. Tutti sanno com'è il tonno al naturale, totalmente insapore. Quello che mi meritavo...

Stavo rimettendo in ordine quando sentii un lieve trapestio fuori della portafinestra, e addirittura, lieve, un miagolio. Mi affacciai armato del mestolo e vidi il gatto qualche metro più in là, immobile, attentissimo, e sulla soglia, gli avanzi della bistecca.

Era stata ben mangiata nelle parti migliori, era rimasta solo un po' di carne che evidentemente non era riuscito proprio

ad ingerire, però il gatto stava lì a guardare, come in attesa che io la prendessi.

Uscii fuori, sempre armato del mestolo, e Tigre (mentalmente avevo cominciato a chiamarlo così) si mosse un po' all'indietro mantenendo le distanze e miagolando piano.

Ero stupito, raccolsi gli avanzi della bistecca e feci per rientrare, Tigre avanzò. Facemmo un po' di balletto: io avanzavo lui retrocedeva e viceversa. Alla fine rientrai portando gli avanzi della bistecca, e li misi nel frigo, chissà perché.

Tigre rimase fuori e si allontanò maestoso, a coda dritta, per una meritata siesta in qualche anfratto del giardino.

Il giorno dopo, meditando sul pezzo di carne avanzato, decisi che non era assolutamente recuperabile. Però mi pareva proprio un delitto buttarlo nell'immondizia, così lo gettai fuori della portafinestra alla mercé di qualche predatore.

Immediatamente un fulmine arancione balzò fuori dai cespugli e scappò via tenendolo in bocca.

Stavolta non lo inseguii, tanto era inutile, però il pensiero che si gustasse quella bistecca mentre io andavo avanti a tonno mi innervosiva parecchio.

La mattina del giorno dopo, però, trovai una sorpresa: poggiati davanti alla soglia della portafinestra, c'erano i resti di un grosso topo, mezzo divorato ma ancora ben riconoscibile.

Tigre stava lì, a distanza regolamentare, e osservava. Raccolsi con i guanti i resti del topo e li avvolsi in un foglio di giornale per buttarli via.

Tigre assistette al recupero poi, con aria soddisfatta, con la coda ritta in aria e a passo solenne, si allontanò.

A dire la verità, stava cominciando a diventarli simpatico...

Cominciò così uno strano rituale: io cominciai a lasciare avanzi di cibo in una ciotola in giardino e ogni tanto trovavo sulla soglia degli omaggi da parte di Tigre.

I topi erano rari per fortuna, ci fu qualche uccello, delle lucertole. Io da parte mia, con l' intenzione di rifarmi della dieta di tonno ordinavo ogni tanto a Roberto delle bistecche, però presi l' abitudine di tagliarne via una piccola parte carnosa. Mi tenevo la parte più tenera e grassetta, quella tanto dannosa alle coronarie ma tanto buona e gratificante allo spirito, e lasciavo il pezzetto tagliato sulla soglia, per Tigre.

La condivisione dei pasti continuò per un po', e Tigre prese sempre più confidenza. Quando si convinse che era stato perdonato e si avvicinò abbastanza da farsi toccare fu una festa, piena di fusa e di grattatine.

E addirittura, spuntando da chissà dove, aveva cominciato a seguirmi pure al bar...

Bruno mi prendeva un po' in giro: “ Sachè, ma invece d' una gatta-gatta, non te converrebbe cercarti una gatta-donna? Aho' sembrate proprio due fidanzati”.

Eh, sì, perche' Bruno si era accorto che il gatto-tigre in realtà era una gatta, leziosa e affascinante come tutte le femmine. Ma non protestava perché la sua presenza era gradita agli altri avventori e i loro passaggi al mio tavolinetto erano diventati più frequenti; soprattutto le donne sembravano affascinate da quella splendida bestiola.

Poi sparì...

Non ci furono più prede semidivorate lasciate come omaggio fuori della portafinestra, non ci furono razzie in cucina, gli avanzi che lasciavo di fuori venivano sì divorati durante la notte, non sapevo da chi. Ma Tigre non si vedeva. La cercai, e chiesi anche a Bruno di informarmi se l' avesse avvistata

“ A Sachè, te sei proprio innamorato” mi sfotteva, ma si vedeva che voleva aiutarmi. Però fu inutile, non si trovò.

Fu una mattina di qualche tempo dopo che sentii un miagolio venire dal giardino.

Era Tigre, aveva l'aspetto un po' malmesso, era dimagrita, con il pelo mancante a chiazze dove si intuivano delle cicatrici. Però era lei e miagolava piano, in un tono che non poteva che essere di implorante richiamo. E io non avevo mai saputo resistere a un' implorazione femminile....

Così cominciò una scena che doveva davvero apparire comica: un gatto arancione che avanzava a balzi per la strada, saltando da un' auto ad un' altra o da un muretto all' altro seguito da un arrancante e ansimante signore in vestaglia che cercava di stargli dietro.

Ebbi qualche difficoltà quando Tigre decise di tagliare il percorso per un giardino privato, allora io feci il giro lungo il muro di cinta per ritrovarla dall' altra parte. Mi portò per un pezzo lungo la strada principale, miagolando impaziente quando restavo indietro, poi girò per una stradina laterale, dove c'era la Casa dell' Angelo. Entrò in giardino, percorse il muro della Casa fino ad una specie di nicchia, dove si fermò miagolando, stavolta con tono di orgogliosa esaltazione.

Che c'era in quella nicchia? mi chiesi. Ed avvicinandomi per vedere meglio vidi una matassa di corpicini pelosi e di occhioni spalancati. Tigre mi stava presentando, orgogliosa, la sua prole, in parte arancione come lei, in parte nera o pezzata.

Be', era una bella gatta, evidentemente si era data un bel po' da fare...

E mentre stavo lì seduto in terra, solleticando i micini e tenendo in grembo Tigre, mi sentii apostrofare un po' aggressivamente da una voce femminile  
“ Scusi, ma lei chi è? Che ci fa nel mio giardino?”.

Era una bella signora di età indefinita che batteva il piedino con aria inquisitoria. Mi colpì la massa di riccioli rossi che le scendeva sulle spalle, e la bocca che cercava di essere feroce ma segnata dalle pieghe del sorriso.  
Cercai di spiegare ma non ce ne fu bisogno: Tigre le balzò incontro, strofinandosi sulle sue gambe (proprio belle gambe, caspita!) facendo le fusa, poi saltò di nuovo su di me accoccolandosi in grembo e ronfando.  
A modo suo aveva fatto le presentazioni.

Le completai, presentandomi.

“ Ah, il Sachem di cui mi hanno tanto parlato! Ma come, me l'immaginavo alto, giovane, splendente, e con una corazza luccicante! Non uno maturo seduto in terra, in vestaglia e pieno di polvere!” E rise di una splendida risata di gola.

“ Quando qualcuno mi invoca io intervengo subito, non sto mica lì a perdere tempo in queste bazzecole!” risposi un po'

piccato, cercando di darmi un tono “E il mio gatto aveva bisogno di me!”

“ Il tuo gatto? Ma questo è il MIO gatto!”.

“ Contesto questa affermazione! Ma intanto, posso avere il piacere di sapere con chi sto parlando?” Mantenevo il tono sostenuto, e intanto la studiavo.

“ E’ giusto! Mi chiamo Annabella, ed ho preso in gestione da poco tempo, questo alberghetto - ci ripensò un attimo – bè, questa attività di affittacamere. Ma la vuoi smettere di guardarmi così? Io gestisco solo l’ albergo, non farti illusioni, non sperare in prestazioni extra”.

“Peccato!” pensai, poi mi alzai in piedi e cercando di mantenere un po’ di dignità cominciai a raccontarle di Tigre e dei nostri complicati rapporti. Lei rise al racconto della “Bistecca Rapita” (“Questa me la segno, Sachè”), e ancor di più a quello del “Topo della Pace” .

Ci sedemmo su una panchina lì accanto, e Tigre si accoccolò in mezzo a noi, strusciandosi un po’ verso l’ uno, un po’ verso l’ altra.

Lei mi raccontò di averla trovata malandata e ferita dopo una rissa con dei cani randagi. Si era trascinata fino alla porta della Casa ed era rimasta lì quasi agonizzante. Annabella si era impietosita, l’ aveva raccolta e, alla buona, l’ aveva

curata usando i farmaci del Pronto Soccorso che teneva in albergo.

Al di là delle sue previsioni, Tigre si era ripresa e oltretutto aveva cominciato a mostrare evidenti i segni di una gravidanza. Un giorno non l'aveva più trovata in casa ma, cercando in giardino, l'aveva scoperta in quella nicchia con ben cinque micini, di vario colore e apparentemente in buona salute.

“Ha fatto passare qualche giorno prima di permettermi di avvicinarmi. Stamattina invece ho sentito i micini chiamarla, ma lei non si trovava. Mi ero preoccupata, non sapevo che avesse già una casa e che fosse tornata lì”.

“ Non e' tornata lì, in realtà è soltanto venuta a chiamarmi per farmi vedere i suoi figli. E' davvero una splendida bestia. Ma da chi avrà preso? Pelo rosso, ondulado, bella e intelligente. Potrebbe somigliare alla nuova padrona. Se fosse pure un po' acidina sarebbe perfetta” E feci una smorfia di orrore.

Ridemmo insieme.

“ Bè – aggiunse - se ti servisse affittare una camera mi ricorderò di farti uno sconto”.

“ Sarà difficile, non sono il tipo. Però sono avaro, lo sconto potrebbe interessarmi. Tu, per esempio, se decidessi di cambiare mestiere, quanto mi costeresti?”.

Cacciò uno strillo e fece per darmi un ceffone, ma era impicciata da Tigre per cui le bloccai facilmente il braccio. La fissai negli occhi ridendo, lei capì lo scherzo e restituì lo sguardo, ridendo anche lei mentre cercava di fare la faccia feroce.

Che donna, piena anche di spirito! Che sogno...

E Tigre, accoccolata in mezzo a noi emise un vibrante rumore di fusa.

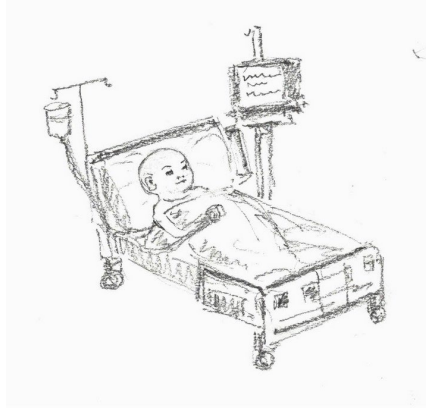
Lei aveva già capito.



## UNA STORIA DI GIUSTIZIA DIVINA



## Cap. 1: L'ANGELO DI COLLEROTTO



All' interno si stava freschi, i muri di tufo della casetta tenevano fuori i raggi ardenti del sole estivo. Sarebbe stato l' ideale se non ci fosse stato quell' odore misto di disinfettante, di urina, di chiuso come quello che si sente spesso in ospedale. E in effetti chi entrava capiva subito, col cuore stretto, che era un luogo di sofferenza e malattia.

Per questo Bruno ed io entravamo esitanti, in punta di piedi, timorosi di disturbare.

“Sachè! – fece invece una gioiosa voce infantile – E c'è pure lo Zozzo! Me l' avevate promesso! E l' avete portata la torta ai pinoli?”.

Fu una delle rare volte in cui Bruno non si incupì sentendosi chiamare col soprannome più antipatico, anzi fece un mezzo sorriso che, chi lo conosceva, avrebbe trovato affettuoso.

La vocina veniva dalla camera in fondo al corridoio, quella da cui emanava più forte l'odore di ospedale, e fu lì che ci dirigemmo.

In un angolo, accasciata in una vecchia poltrona c'era la Mariella, con un fazzoletto in mano e gli occhi rossi; Casimiri invece, con lo stetoscopio in mano, ingombrava con la sua mole l'angolo verso la finestra, chiusa.

“Ciao, Renatì – fu Bruno a rompere per primo il silenzio che si era creato – Certo che ti ho portato la torta ai pignoli - (disse “pignoli”, alla romana, ma nessuno, nemmeno io, ebbe il coraggio di correggerlo e di prenderlo in giro) – L'ha preparata Salvatore il Siciliano, e mia moglie ci ha pure aggiunto un po' di ciliegine dolci, che ti piacciono tanto”.

Dal letto in fondo alla stanza venne uno strillette di gioia, e una faccina smunta si sollevò dai cuscini verso di noi.

“E tu, Sachè che mi hai portato? Che c'è in quel pacchetto???”.

“Indovina, Renatì, che m'avevi chiesto, l'altra volta?”  
Lo guardavo con aria furba e di intesa.

“ Nooo!!! Le figurine dei calciatori? Quelle che mi mancavano??? Sachè, sei grande, quasi mejo di mio padre! Peccato che sta fuori a fà la guera, ma pè fortuna c’hai pensato tu!”.

Gli porsi in silenzio, imbarazzato, il minuscolo pacchetto che mi era costato un sacco di giri per tutta la borgata e un sacco di favori verso questo e quello.

Mi rivolsi verso la Mariella, che aveva affondato la faccia nel fazzoletto e non alzò lo sguardo. Mi voltai verso Casimiri, che in silenzio scosse leggermente la testa. Quell’ allusione al padre di Renatino aveva fatto calare una coltre di imbarazzato silenzio. Anche Mariella, alzato finalmente lo sguardo, scosse la testa con aria disperata. Renatino però non si accorse di niente, intento a scartare il pacchetto mentre cercava di metter in bocca (con le mani, ma nessuno ebbe niente da ridire) un pezzetto di torta ai pinoli.

Lo guardai in silenzio: smagrito, col cranio lucido completamente calvo, con due grandi occhi che emergevano da un volto ridotto ormai quasi ad un teschio ma con un’ espressione di gioia infantile che emanava e sembrava riempire tutta la stanza.

Renatino, 6-7 anni, non lo sapevo con certezza, era uno dei bambini più amati di Collerotto. Amato da tutti, adulti e coetanei, non so perché. Forse perché era sempre allegro, affettuoso, disponibile. La sua risata piena di allegria si sentiva dappertutto. Perciò, quando si era ammalato, tutta la borgata si era stretta intorno alla famiglia.

I compagni di scuola lo passavano a trovare portandogli i compiti, magari già fatti; i vicini di casa aiutavano Mariella nelle faccende di casa, Farfarello li passava a prendere a casa con la macchina per accompagnarli all' Ospedale per i controlli e Don Bartolo aveva sempre una preghiera speciale per lui.

Purtroppo, come ci spiegò Casimiri, le cose non erano andate affatto bene. Si trattava, ci spiegò, di una malattia del sangue, una specie di leucemia, che però si era manifestata nella forma più cattiva e virulenta che si potesse immaginare.

Anche la chemioterapia, fatta a dosi massicce e che era la colpevole di quella totale calvizie, non era riuscita ad altro che a rallentare un po' il decorso, senza però fermarlo. E, a quel che dicevano i medici, il percorso stava arrivando alla fine.

Uscimmo dalla stanza, seguiti da Mariella.

“ E Tommaso? - chiese Bruno – si è fatto vivo, quello stronzo?” La domanda, fatta con il solito tatto dello Zozzo, fece calare una cappa di gelo. Anche se Mariella non rispose,

bastò guardarla in faccia per capire che il padre di Renatino non si era fatto sentire. E lo scoppio di pianto che ne seguì non fece che dare una conferma.

Era una lunga storia ma poteva essere brevemente riassunta: Tommaso, detto “Il Professore”, in possesso (diceva lui) di una laurea ottenuta non si sa come, aveva sposato la Mariella dopo una breve storia d’amore, ostacolata in ogni modo dai genitori di lei e conclusa alla fine con una fuga romantica.

La fuga fu romantica, il dopo un po’ meno.

Mariella, come succede, rimase incinta e ad ai suoi genitori non rimase altro che acconsentire alle “nozze riparatrici”. Vennero celebrate con discrezione da un Don Bartolo dall’ aria lievemente schifata che si accentuava ogni volta che si rivolgeva allo sposo. Mariella stava zitta, intimidita ma felice, finalmente appagata del suo amore.

I guai cominciarono quando il maresciallo Parrocchi colse Tommaso con qualche bustina di polvere bianca vicino alla scuola. La quantità era modesta, Tommaso invocò l’ uso personale, la scuola non era proprio vicinissima, per cui se la cavò con poco. Tornò a casa incattivito dall’ esperienza, e cominciò a picchiare la moglie.

I vicini di casa sentivano le grida e notavano che Mariella usciva di casa con le maniche lunghe, anche col caldo.

Qualcuno sussurrò la cosa all' orecchio di Parrocchi, ma Mariella negò tutto e anzi difese Tommaso con tutte le sue forze, e il maresciallo dovette lasciar perdere.

Quando il bambino cominciò a crescere Tommaso prese a portarlo con sé a spasso per la borgata. Un padre ravveduto, pensarono gli ingenui, ma qualche lingua lunga mi sussurrò nell' orecchio che in realtà lo portava in giro come una sorta di bancomat al riparo di controlli troppo minuziosi, con qualche bustina di povere addosso all' andata e un po' di soldi al ritorno. Sempre poca roba, piccolo cabotaggio, tanto per non dare davvero troppo fastidio a quelli che contano. Ma il bambino faceva tenerezza: aveva fatto amicizia con tutti: mentre il padre faceva i suoi affari il bambino giocava con gli altri, i negozianti giocavano con lui, facevano a gara a regalarli caramelle o gingillini. Tutti lo amavano.

Una mia lontana parente diceva sempre che le disgrazie non vengono mai sole: a un certo punto il piccolo Renato si ammalò di una febbre e di un pallore che non volevano passare e che preoccuparono molto il vecchio Casimiri. Non ci volle molto per una diagnosi precisa: si trattava di leucemia, una delle forme più aggressive, una leucemia "cattiva" contro la quale le terapie davano poche speranze.

E infatti le cose non andarono molto bene: trapianto di midollo, chemioterapia aggressiva, a cicli ripetuti, ma poi

deperimento, caduta dei capelli con quella testolina liscia diventata ormai conosciuta da tutti, recentemente poi la chemioterapia sembrava sempre meno efficace e il bambino fisicamente sempre più debole anche se sempre meravigliosamente allegro e sereno. Ma non bastò...

Lo annunciò, non a parole ma con i fatti, quel padre ideale che era Teodoro: una mattina fece razzia in casa dei pochi soldi messi da parte, dei gingilletti d'oro accumulati negli anni, perfino della fede nuziale di Mariella, posata sul lavandino, e se ne andò senza una parola.

Cambiò borgata, chè altrimenti non l' avrebbe passata liscia, e cambiò pure città, chè se no alla fine l' avrebbero trovato lo stesso. Aveva ogni tanto vagheggiato di progetti fantastici, che lo avrebbero reso ricco e famoso, con grandi proprietà, automobili di lusso e donne bellissime ai suoi piedi. Questi progetti erano quasi sempre localizzati in nazioni lontane, su spiagge assolate ombreggiate da palme.

E sparì lasciando l' "amore della sua vita" senza un soldo, con un bambino gravemente malato, senza nemmeno una casa o un lavoro.

Mariella, come è logico, pianse e si disperò. Chiese aiuto al Maresciallo Parrocchi, che però non riuscì a portare a

una soluzione; nemmeno Colantonio, il suo migliore informatore, riuscì a scoprire dove fosse finito Teodoro. Così andò avanti elemosinando credito tra i negozianti della zona, poi si mise a cercare un lavoro stabile che però, con un bambino malato che chiedeva continuamente le sue cure, non riusciva ad ottenere.

Riuscì ad evitare di prostituirsi con le Canarine, ma poté sopravvivere solo con i lavoretti saltuari che gli offriva il Guercione finché intervenne Don Bartolo, che tutte le domeniche le destinava le elemosine raccolte in chiesa e, con metodi abbastanza decisi, faceva periodicamente il giro dei commercianti, insieme a Bruno, per una questua mirata al sostegno di Mariella e del piccolo Renato. Qualcosa che ad altri occhi poteva quasi sembrare un pizzo, ma che non destò mai proteste da nessuno.

Solo che, un po' alla volta, Renatino peggiorava, lentamente lentamente, ma progressivamente, e ormai eravamo agli sgoccioli.

E, finalmente, giocando sorridente con le figurine del Sachem, se ne andò.

## Cap 2: LE CAMPANE DI COLLEROTTO



Non era Natale, e nemmeno una delle Feste comandate. A dire la verità non era nemmeno domenica. Uno straniero si sarebbe meravigliato a vedere tanta gente in chiesa, in un qualsiasi lunedì feriale. La chiesa era affollata di gente di borgata: molti uomini indossavano gli abiti da lavoro, e molte donne avevano dimenticato di togliersi il grembiule. Eravamo tutti lì, silenziosi.

C'era pure, seminascosto da un bavero rialzato, Tommaso, il "Professore".

Casimiri me lo aveva segnalato, così avevo iniziato un lentissimo movimento avvolgente e io mi ero spostato, con Bruno, dietro di lui.

Apparentemente il Professore non ci aveva visti. Cosa difficile da credere, viste le dimensioni di Bruno. Tuttavia decise di mantenere il punto: non ci aveva visti.

“Tommà, sei uno stronzo! Che ci sei venuto a fare, qui oggi?”

Lo prememmo ai due fianchi spingendolo verso l’ uscita laterale. Non resistette e dopo pochi secondi ci trovammo sotto il portichetto.

Pioveva a dirotto ma c’era una panchina di legno che sembrava miracolosamente asciutta; ci dirigemmo lì.

“Perché sei venuto? A rovinarci la giornata?” chiese ancora Bruno.

Lui abbassò il bavero e ci guardò: lo sguardo era spento, la barba lunga, nulla dell’ arrogante Professore che qualche anno prima se ne era andato come un ladro lasciando moglie e figlio senza dire niente.

“Lo sai il perché”

“Tommà, ti rendi conto che te dovremmo massacrà? Hai lasciato Mariella, poverina, sola con il bambino, a tirarlo su facendo le pulizie in casa d’ altri, e pure incinta; ha abortito, lo sai questo, no? Sei sparito senza una parola, in una notte. Ti abbiamo cercato, tutti quanti, ma nessuno è riuscito a trovarti. Ti sei portato via i quattro soldi che avevate da parte, e se non

ci fosse stato Don Bartolo, chissà Mariella che fine avrebbe fatto”.

Lui non ribattè: rimase immobile a guardarci fisso, muovendo solo le pupille per passare lo sguardo dall’ uno all’ altro. Non mi resi quasi conto che alle nostre spalle si erano aggiunte altre figure.

Poi sembrò riprendere l’ atteggiamento odioso dei vecchi tempi: “ Lo sai il perché - ripetè arrogante – E se non lo capisci, sei proprio uno stupido”.

La risposta, odiosa nella sua presunzione fece saltare i nervi a Bruno, che scattò con un pugno, colpendolo in faccia. Il maresciallo Parrocchi si era unito al gruppo, non visto, e a quel punto bloccò l’ altro braccio di Bruno, quello che stringeva una chiave inglese.

Tommaso crollò su pavimento, sanguinando dalla bocca.

Il Maresciallo tirò indietro Bruno parlando ad alta voce “ Ma che è successo, qui? Io non ho visto niente. Tommà, sei caduto? Ti sei fatto male? Ma come mai sei da queste parti? – poi, chinandosi su di lui – Passa domani in caserma, che dobbiamo fare due chiacchiere su certe vecchie questioni in sospeso”.

E si allontanò trascinandosi dietro Bruno.

Casimiri mi prese per un braccio e mi tirò indietro “ Sta alla larga, Sachè, te lo dice il dottore!”.

Mi tirai indietro di qualche centimetro continuando a fissare Tommaso, con occhi diversi. Mi accorsi meglio del pallore, della magrezza, dell’ aria malata che emanava da quel corpo, e mi parve di intendere ...

Tommaso si rialzò, barcollante ma con aria di sfida negli occhi. “Sono venuto a riprendermi ciò che è mio – esclamò – la moglie che ho sposato e che è ancora mia moglie, ed ha ancora dei doveri verso di me. VERSO DI ME! – urlò – verso di me, non verso quel moccioso insignificante che finalmente si è levato dai piedi! Io sono malato – ringhiò verso Casimiri – si vede, no? e lei mi deve assistere! Mi deve assistere, coccolare, nutrire e obbedire, obbedire in tutto, quella puttana! Se lo deve guadagnare il Paradiso, no????” E rise, sguaiato.

Sia io che Salvatore scattammo rabbiosi verso di lui, e fummo fermati per un pelo da Casimiri e dagli altri prima di arrivare al contatto, perché in quel momento non eravamo più in grado di ragionare.

E fu in quel momento che la campana cominciò il suo lento rintocco. Il don – don – don lento e ritmato che accompagna il

passo lento del funerale e che avverte tutti che, dopo l' anima, un altro corpo stava per raggiungere l' ultima dimora.

Fu strano, in fondo quelle campane le conoscevano bene, tante volte avevano accompagnato l' ultimo viaggio di qualche persona amica. Però sembrava che quella volta avessero un timbro diverso, più sottile, più argentino, perfino quasi gioioso; sembravano quasi risuonare di una voce infantile.

Parlavano, parlavano di vita, di gioia infantile, di giochi in mezzo alla strada, di compagnucci di scuola, di abbracci e di risatine. Sembrava che ci salutassero, che ci accarezzassero, sembrava che Renatino ci sussurrasse attraverso di loro di non piangerlo, che lui era in pace.

Non so come mai: ogni aggressività mi abbandono, sentii qualche lacrima scendermi per le guance e mi lasciai trascinare, inerte, verso il sagrato dove la folla cominciava a snodarsi dietro una piccola bara bianca...

### Cap. 3: I MULINI DEL SIGNORE



Le cose non andavano bene, a Collerotto, e perfino al bar l'atmosfera sembrava diventata cupa e cattiva. Oddio, ci si vedeva sempre tra amici, si discuteva di questo e di quello, ma non era passato abbastanza tempo e se la conversazione cadeva per caso sulla faccenda di Renatino e Mariella calava una cappa cupa di malumore e di odio. Dire "per caso" in realtà era un azzardo perché la faccenda, come un dente cariato, non riusciva ad essere dimenticata e rimaneva come un dolore nello sfondo.

Parrocchi stava indagando sulle vicende di Tommaso nel periodo in cui era scomparso all'estero, ma non si era ancora riusciti ad arrivare a nulla di concreto. Mariella aveva ripreso a girare con le maniche lunghe, Tommaso manteneva quell'aria malata e cadente che però si accompagnava sempre

all' atteggiamento aggressivo che lo aveva reso odioso a tanta gente.

“ È malato, Sachè, non so di preciso cosa abbia perché non si fa visitare da me, però è malato – fece l' occholino – Dato però che non è mio paziente, non sono tenuto al segreto professionale. Da comune cittadino (ora che mi fa comodo) ho notato quel colorito giallastro, il dimagrimento... direi che ha un qualcosa al fegato”.

“ Che bello! – esclamò il Guercione – vuoi dire che mò muore?”.

“ Magari! No, può essere un' epatite, magari evoluta in cirrosi, può pure esserci qualche virus sovrapposto. Sapete, quando uno fa una vita come la sua nessuna legge vieta che di malattie se ne prenda due o tre insieme”.

“ Epatite C + AIDS ?” disse nuovamente Guercione, ancora speranzoso.

“ Forse, ma non posso esserne sicuro, e non si può sapere quanto durerà”

“ I mulini di Dio macinano piano, ma macinano fino” - intervenne in modo inatteso Marisa, la moglie di Bruno – avrà ciò che si merita!”.

“ Sì, va bè – fece quell' ateo mangiapreti di Giulio – ma se vanno troppo piano che gusto c'è? – Si rivolse a Veronelli,

il farmacista – Non c'è possibilità di dare una spintarella, accelerare un po' le cose?"

Risposta negativa di Veronelli, con rammarico.

Rammarico generale.

Fatto sta che Tommaso cominciò ad avere una serie di strani "incidenti".

Una volta inciampò dalla scala esterna di casa sua, dove un gradino si era spostato. Con dolore di tutti non si ruppe l'osso del collo, ma solo un braccio.

Un'altra volta mentre si arrampicava con cautela (ovviamente, col braccio al collo!) sulla scala a pioli per cogliere i frutti del fico nel giardino di casa, il ramo che sosteneva la scala si ruppe facendolo cadere e, stavolta, fratturandogli una caviglia.

“Eh, sì – commentavano al bar – si sa che i rami del fico sono teneri, è imprudente caricarci sopra il peso. Magari si erano indeboliti...”. E lo dicevano con un dispiacere che non si sapeva se rivolto alla frattura del piede o al fatto che ancora avesse salvato l'osso del collo.

Un'altra volta, mentre zoppicando girava per una strada sterrata della periferia di Collerotto sentì fischiare all'orecchio una salva di pallini.

“Qualche bracconiere - commentarono al bar – Qualche dilettante, che non sa neanche maneggiare bene un fucile” scuotevano la testa i vecchi, quelli che ai vecchi tempi andavano con Zio Ivo alle battute di caccia alla lepre.

Fatto è che a Tommaso cominciarono a fischiare le orecchie per tutti ‘sti strani incidenti ma, rimanendo coerente a sé stesso (cioè un vero stronzo) anziché mantenere un basso profilo si mise ancora più platealmente a picchiare Marisa, qualche volta utilizzando addirittura un bastone. Si mise anche ad esibire un mucchio di soldi che aveva “guadagnato” nelle sue avventure e che utilizzava però solo per sé.

Siccome le Canarine evitavano di aver rapporti con lui (sia per paura delle malattie, sia perché troppo sgradevole come persona) andava nelle borgate vicine, dove non lo conoscevano e si facevano incantare dai soldi. Tornava spesso completamente ubriaco, e per la povera Mariella quelle erano le notti più brutte.

Fu una di quelle notti che, rientrando con la sua vecchia macchina, decise di prendere una strada secondaria, un vialetto sterrato che girava intorno all’ abitato. Era molto meno frequentato rispetto alla strada principale, e questo fu il pensiero che lo convinse: aveva un brutto presentimento e in

questo modo sperava di evitare cattivi incontri e schioppettate nella notte.

Solo che la strada era davvero mal tenuta, piena di buche e di radici sporgenti, senza lampioni nè altre luci.

La macchina di Tommaso aveva un faro rotto e l'altro faro acceso solo con le luci "corte"; lui poi guidava col tutore alla caviglia e un braccio ancora malandato. Non c'è da meravigliarsi perciò se con la ruota anteriore entrò in una buca poco visibile e ruppe il semiasse finendo nella cunetta. Battè la testa contro il parabrezza, che lo ferì alla fronte.

Scese imprecando e zoppicando dalla macchina cercando di pulire il sangue che gli colava sugli occhi, e così, semiaccecato, cadde sui resti di una vecchia recinzione arrugginita e ormai semisepolta. Un paletto di ferro sporgente gli ferì una coscia, che prese immediatamente a sanguinare.

Tommaso si mise ad urlare, terrorizzato, gridando aiuto e cercando di fermare il sangue con le mani.

Quando lo trovarono il giorno dopo era morto. Aveva la bocca spalancata, l'aria terrorizzata e le mani, con cui aveva cercato di trascinarsi, adunche e piene di sangue misto a terra.

Il paletto, come spiegò Casimiri, aveva leso l'arteria femorale e l'aveva fatto morire dissanguato. La ferita era mortale in pochissimi minuti, solo se fosse stato soccorso

immediatamente forse (ma solo forse) avrebbe potuto salvarsi, però nessuno l'aveva sentito.

Il fatto di avere ancora gli esiti delle fratture al braccio e alla gamba gli aveva anche impedito di trascinarsi carponi fino alle case.

Era morto in pochi minuti, solo, trascinandosi nel fango, ma non c'era dubbio che si fosse trattato di un incidente. E così venne chiusa la faccenda.

Ne discutemmo il giorno dopo al bar.

“È stato davvero sfortunato – diceva Casimiri – è vero che la strada è poco frequentata, ma ogni tanto qualcuno ci passa. Era proprio destinato male, quella notte non è passato proprio nessuno”.

“E già – fece Bruno - proprio sfortunato. Io ogni tanto ci passo, ma ieri no, ero impegnato con l'inventario del bar”.

“Pure io ci passo – fece Salvatore – ma ieri avevo fretta di tornare a casa da Nora, e ho preso la strada centrale”.

“Io invece – fece Teodoro – ci sono passato, ma doveva essere prima dell'incidente, perché non ho visto né sentito niente”.

“Ma che combinazione – fece eco il Guercione – io pure devo essere passato prima dell'incidente perché non ho visto né sentito nulla, assolutamente...”.

Tutti si voltarono verso di me “ Io ero alla Casa dell’ Angelo con Annabella – dissi – e da lì non si sente nulla dalla stradina, lo sapete, no? “.

Ci guardammo tutti con aria vaga e assolutamente innocente.

“ I Mulini di Dio macinano piano ma macinano fino” disse la moglie di Bruno.

“ Eh, sì, e la farina del Diavolo va sempre in crusca” disse Casimiri

“ E chi la fa, l’ aspetti” ammonì Salvatore

“ Le vie del Signore sono infinite! - aggiunse Tebaldo – Certe volte passano pure per la campagna”.

Lo guardammo un po’ stralunati: “ Tebaldo che fa una battuta? ” poi assentimmo tutti gravemente e toccammo i bicchierini in un silenzioso brindisi.

Feci cadere in terra, di nascosto, il ciondoletto che avevo raccolto vicino all’ incidente in modo che chi lo aveva smarrito potesse recuperarlo. Stava nella polvere, in mezzo ad un via vai di impronte diverse, impossibili da datare con precisione ma che mi avevano dato l’ impressione di essere abbastanza recenti.

Certo, poi ci si erano aggiunte anche le mie ma avrei sempre giurato a chiunque che stavano lì da chissà quando....

Non me l'ero sentita di fermarmi a cancellare tutto mentre Tommaso stava immobile per terra, probabilmente già morto.

Sapevo che Don Bartolo mi avrebbe duramente rampognato per non aver almeno tentato qualche impossibile manovra di salvataggio. Inutile perché, ne ero certo, non c'era niente da fare.

“Dombà - gli dissi allora – guarda che mica l'ha ammazzato nessuno! È stato un incidente! Io l'ho trovato già morto, credo, ma anche se qualcuno fosse passato mentre era ancora vivo non poteva mica fare niente per lui, solo stare a guardare. E chi, poi? Eravamo tutti altrove, mica mi dirai che non ci credi, no?”

È stato il destino, Donbà, senza dubbio si erano messi in moto i Mulini di Dio. E chi siamo noi per opporci alla Sua volontà?”.

## L' AMORE IN UNA BOTTIGLIA



Se il Maresciallo Parrocchi ci avesse incrociati, quella notte, avrebbe potuto pensare chissà che cosa.

La macchina (una scassata utilitaria, che dava poco nell'occhio), si fermò a fianco del bar, ne scesero un paio di individui che aprirono furtivamente con una chiave l'ingresso laterale ed entrarono richiudendo dietro di loro la porta.

“Quante ne hai trovate, Brù?” chiese quello più anziano e sovrappeso.

“Due, Sachè, come avevamo detto” rispose l'altro, una specie di orso alto, grosso e peloso.

“ Ma non di quest’ anno, però, non sono ancora in commercio, devono passare quattro anni”

“ Aho, ma pe chi me prendi? Sò andato a prenotalle direttamente dar produttore.... Piuttosto, pensi che facciamo bene?”

“ Io penso di sì, lo voglio fare in memoria dell’ amico nostro”.

“ Va bè, però adesso annamo a casa, chè se tardo ancora mi moglie prima me taja tutto, e poi divorzia”

\*\*\*

Vittorino aveva ormai deciso di convolare a giuste nozze. D’ altra parte, dopo diversi anni di convivenza, Nicoletta era ormai addivenuta alla conclusione che fosse arrivata l’ ora di regolarizzare la loro situazione.

La pancina che cominciava a sporgere un po’ troppo vistosamente aveva assestato il colpo di grazia: mica avrebbe voluto, Vittorino, che il loro figlio nascesse e visse come se fosse stato il figlio di un incidente, no? Non voleva forse avere un erede che poi prendesse in mano l’ officina che aveva messo su con tanti sacrifici? E che erede sarebbe stato, se lui avesse addirittura rifiutato di dargli il suo nome?

E le martellanti insistenze di Nicoletta avevano avuto ragione delle resistenze di Vittorino. Anzi, a un certo punto, Vittorino si era perfino convinto che l'idea fosse venuta a lui...

Don Bartolo aveva alzato gli occhi al cielo: un altro matrimonio, come diceva lui, di seconda battuta. “Riuscirò mai – sospirò una volta – a celebrare un matrimonio in abito bianco e sposa non ancora incinta?”.

Però sotto sotto era contento di poter unire due bravi ragazzi. Vittorino, per esempio, appena cresciuto, aveva deciso di guadagnarsi la vita aggiustando macchine anziché rubandole, e Nicoletta aiutava in casa facendo dei servizi. Meritavano di essere aiutati.

Così i preparativi per le nozze procedettero spediti.

Nozze di borgata, classiche: la cerimonia in chiesa, poi ricevimento per una ventina di persone (che poi diventano il doppio, non si può fare uno sgarbo a questo e quello) con un pranzo rustico nel giardino dietro la Casa dell' Angelo dove per quel giorno, per rispetto, Annabella aveva chiuso tutte le altre attività. Fettuccine al ragù in quantità extra, carne arrosto mista a volontà, dolci siciliani di Nora e Salvatore.

Io avevo portato in tintoria l'unico vestito buono, per una ripulita. Con un po' di imbarazzo avevo anche accettato i consigli della sora Lella (tintora-sarta-rammendatrice) che aveva insistito per allargare un po' i pantaloni insinuando che

avessi messo su pancia. Menzogna, naturalmente! Però adesso parevo proprio un figurino.

\*\*\*\*\*

Il giorno prima del gran passo Vittorino invitò pochi amici (essenzialmente i soliti, il club del bar) per una specie di addio al celibato, un incontro tra amici, tanto per festeggiare.

Ci sedemmo al tavolo grande del retrobottega del Bar: abbracciammo Vittorino, magnificammo la bellezza e l'intelligenza della sposa, facemmo ardite ipotesi sul futuro di quella bella famiglia, poi ci sedemmo. Al centro del tavolo c'era una bottiglia di vino, impolverata, quasi illeggibile.

Sporgendosi in avanti Veronelli riuscì a leggere "Brunello di Montalcino". "Caspita! - gli scappò – è un vino buonissimo e di valore. Troppo onore, Vittorì, troppo onore!".

Vittorino sorrise, di un sorriso un po' storto "È un vino speciale, Pillolò, speciale davvero, almeno per me".

"Vedi – continuò - il mio vecchio buonanima voleva bene alla famiglia. Non aveva fatto le scuole però amava leggere un po' di tutto, e si appassionava a ciò che leggeva.

Un giorno lesse un libro sui vini italiani: questo libro magnificava il Brunello di Montalcino, ne parlava come di un vino eccezionale che, oltretutto, aveva la capacità di

conservarsi molto a lungo senza rovinarsi. Bisognava tenerlo bene, secondo le regole, però restava buono anche dopo tanto tempo. È un vino fatto apposta per essere bevuto invecchiato. E allora gli venne un' idea. Si recò da un amico che faceva il grossista e volle comprare da lui una bottiglia di Brunello. Poi ci ripensò e ne comprò due. Volle però che riportassero la data della vendemmia uguale alla mia data di nascita”.

“ Ma che pensiero carino – fece Casimiri – voleva festeggiarti!”

“ Bè, in realtà la cosa a mamma parve strana. Perché spendere dei soldi per un vino pregiato e poi non berlo ma tenerlo in cantina a prendere polvere?”

Ci eravamo incuriositi. Qual' era il mistero?

“ Ho saputo il perché solo molto tempo dopo: quando ho compiuto i diciotto anni mio padre tirò fuori una delle due bottiglie. ‘Sono state comperate per te, per festeggiarti nei momenti più importanti della tua vita – mi disse - Oggi ne apriremo una per festeggiare il tuo ingresso nella maggiore età. Da oggi sei anche tu un uomo, un adulto, e spero che presto tu sia anche un capofamiglia’.

E con grandi cerimonie la stappò, con enormi cautele per non far sbriciolare il tappo. Poi lo versò piano piano in una brocca nuova, comprata per l' occasione per fargli prendere aria (come aveva letto nel libro) e far depositare un po' di fondo. Solo

dopo, versandone un po' nei bicchieri, avemmo il coraggio di sorseggiarlo”.

“ Un vino di diciotto anni! Era ancora buono?”

Intervennero Casimiri.

“Sì, non ci crederete ma era ancora buono: forte, aromatico, non andato a male, non “marsalato”, come si dice. Ne assaggiammo prima un sorso, poi, con sollievo, ne bevemmo ancora ridendo contenti. Mio padre era felice, perché era riuscito a darmi, pur con pochi soldi, un compleanno così eccezionale che nessuno dei miei amici poteva vantare: un brindisi di maggiore età con un vino nato addirittura assieme a me”.

Salvatore aveva preso, con cautela, la bottiglia sul tavolo e ne leggeva l' etichetta. “Vittori – fece . ma questa è l' altra bottiglia, la seconda?”

“ Sì, mio padre me la regalò perché io potessi conservarla ed aprirla per festeggiare un evento speciale della mia vita pensando a lui e alla mamma. – sorrise – C'è riuscito. Quando avrei potuto aprirla se non adesso che sto festeggiando, insieme ai miei amici più cari, l' inizio della mia nuova famiglia?”.

“ Ma sarà ancora bevibile? “ Teodoro era interessato ma un po' preoccupato che si potesse rovinare la festa.

“ Non lo so, non l’ ho ancora aperta. Nel dubbio, però, non ti preoccupare - prese un’ aria un po’ dispiaciuta - ne ho un’ altra bottiglia di scorta, più giovane. Se proprio è andato a male, berremo quella. Siamo amici, vi accontentate, no?”

E mentre tutti annuivano e incoraggiavano Vittorino, Bruno, che fino a quel momento non aveva aperto bocca, si alzò, torreggiante.

“Vittorì, te sei scordato ‘na cosa – e mentre il giovane lo guardava interrogativo e un po’ stupito – te sei scordato che io e il Sachem c’avamo qualche anno più de te, no? E che viviamo qui da un sacco de anni, no? E che eravamo amici de tù padre, no? E allora come puoi pensare che non conoscessimo la storia delle bottiglie di Brunello? Ce l’ aveva raccontata lui, e rideva, pregustando il momento quando avrebbe potuto assaggiare anche la seconda bottiglia.

Purtroppo non è stato così però eravamo amici, gli volevamo bene, e, in sua memoria – e tirò fuori una scatola che stava sotto il tavolo - te ne abbiamo portata una con la data di quando tu e Nicoletta ve sete messi insieme, e ne avemo pure prenotate due, e nun ce chiede come, della vendemmia di quest’ anno, perché tu le dovrai regalà a tù fijo, e gli dovrai fà lo stesso discorso che tù padre ha fatto a te. Perché è così che si

forma una famiglia, Vittori, ed è così che rimane legata, magari pure pe' 'na bottiglia de vino".

Vittorino ascoltava e capimmo che si era stupito del pensiero, e pure un po' commosso. Io preferii non aprire bocca, Bruno aveva parlato anche troppo, e troppo bene.

E tutti, festosi e pieni di aspettativa, aspettammo l'apertura della bottiglia di Brunello. Era buonissimo, ma non ci sarebbe importato se anche non fosse stato perfetto o un po' marsalato, il calore che ci avvolgeva ci avrebbe fatto sentire tutto buono.

E tutti brindammo insieme per quella nuova famiglia felice.

Da quella volta il Guercione ogni anno si procura e tiene in magazzino due bottiglie di Brunello, casomai qualcun altro volesse introdurre la tradizione.

Una volta mi confermò, con un po' di meraviglia, che adesso diverse famiglie, quando un bambino nasceva lì, venivano a prenotare due bottiglie dell'annata giusta.

"Sachè – mi fa – da nun credese! Ieri ho rischiato di essere menato perché non avevo bottiglie dell'anno giusto! Ma nun era colpa mia! Il problema è che il Brunello viene messo in commercio solo dopo quattro anni di invecchiamento, perciò se oggi nasce qualcuno, devono aspettare quattro anni

per comprarlo, e la gente protesta con me! Allora ho pensato di mantenere la tradizione sostituendo il Brunello con altri vini più reperibili. Che dici, Sachè, il Barolo potrebbe andare altrettanto bene? Pure il nome gli somiglia...”.

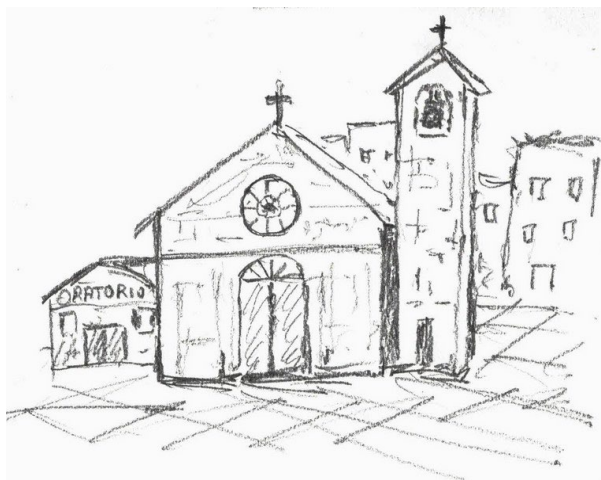
Risi: “ Tranquillo, amico! Nessuno, quando stapperà il vino tra diciotto anni, verrà qui in negozio a picchiarti! Tu interessati solo a vendere roba buona, che possa tener viva la tradizione”.

Lui proseguì “ Pensa che domani c’ho la comunione di mio figlio Filippo, e ne ho trovate due apposta per lui, proprio con la sua data di nascita. Così magari se ricorderà di me, tra tanti anni, pure se io nun ce sarò più.

È importante, Sachè, sapere che quando moriremo (e toccherà a tutti) in realtà non moriremo del tutto perché continueremo a vivere nella mente dei nostri cari. E non importa se il ricordo è legato a una cosa da poco, come una bottiglia di vino. Sia benedetta quella bottiglia!

Lo sai Sachè, è stata una bella idea! – e fece una faccia strana, che non avevo mai visto al Guercione, e vidi pure luccicare qualcosa nell’ unico occhio buono – E’ stata proprio una bella idea!”.

## INTERMEZZO 2 LA CHIESA



Nella periferia romana degli anni sessanta poteva mancare di tutto: in certe borgate magari mancavano l' autobus, la fogna o l' illuminazione pubblica, ma non poteva mai mancare una chiesa.

La chiesa di Collerotto, sorta coi criteri dell' epoca, non è certo una costruzione artistica. Innalzata quando la borgata contava ancora pochi abitanti, ha un campanile non eccessivamente alto ma portatore di campane sproporzionatamente sonore, una navata centrale piena di banchi e inginocchiatoi capace di contenere un numero adeguato di fedeli, una navata laterale piuttosto stretta, tutto il

perimetro ornato di terracotte dipinte di mediocre qualità ed evidentemente rifiutate da chiese più prestigiose, raffiguranti le stazioni della Via Crucis. Addossata al fianco della Chiesa c'era la sagrestia con una serie di stanze utili un po' per tutto.

Quello che non mancava era lo spazio esterno: gli eredi dell' antico proprietario, felicissimi di sbarazzarsi di quell' inutile e improduttivo terreno, lo avevano venduto in grossi tagli per cui la modesta chiesa aveva davanti un grande sagrato e, dietro, un grande spazio adibito volta per volta a oratorio, campo di calcio, d'estate perfino a cinema all' aperto, recintato e al sicuro dai pericoli del mondo esterno.

Così non ci fu bambino, ragazzo o giovane che nella verde età non avesse frequentato la parrocchia con il plauso della famiglia e la gioia dei giovani stessi. Lì ci si preparava a crescere, e lì si conoscevano gli amici che poi avrebbero frequentato per tutta la vita.

Oddio, è vero che purtroppo all' epoca i due sessi erano tenuti rigorosamente separati, sia in chiesa che negli spazi ricreativi, però in fondo per arrivare lì tutti percorrevano la stessa strada, e tante storie d'amore, a Collerotto, sono cominciate da lì.

E, per la fortuna degli abitanti, venne mandato a tenere la parrocchia un prete tutto particolare, con un faccione dallo sguardo un po' bovino ma dal cuore d'oro e dalla volontà di

ferro, un certo Don Bartolomeo, affettuosamente ribattezzato Don Bartolo o addirittura Donbà.

E tutti gli anni il prete, con grande passione, organizzava a Natale (ma non solo a Natale) le iniziative che avrebbero contribuito a tenere unito il suo gregge.

## LA COMMEDIA DELL'ARTE



Si avvicinava il Natale. Non che fosse una novità, succedeva tutti gli anni. Il problema era che, come tutti gli anni, noi “patriarchi” come amavamo chiamarci, perché “anziani” non ci sembrava adeguato, venivamo sfrattati dalla saletta del poker.

Quella saletta, che per quasi tutto l’ anno era la nostra seconda casa, calda, intima, accogliente, diventava una buriana di strilli, urla, canti stonati, e le povere sedie dove avevamo posato le nostre nobili terga, diventavano piano d’appoggio di un sacco di roba informe, vagamente assomigliante a capi di abbigliamento accatastati.

Bruno se ne stava accasciato da una parte, su uno sgabello miracolosamente rimasto libero mentre Marisa andava

impettita avanti e dietro con l' aria di un sergente che passa in rassegna le truppe.

Il fatto era che le truppe mostravano poca voglia, mooolto poca, di rispettare la disciplina.

“ Insomma – gridava Marisa – se vogliamo fare la recita di Natale, dovete stare buoni, chè dobbiamo assegnare le parti!” La parte femminile della truppa (ragazzine delle elementari) tutto sommato restava quasi in fila; la parte maschile (stessa età ma del sesso opposto) formava una specie di urlante caos, un mucchio informe di carne da cui sporgevano braccia e gambe impegnate a fare la lotta.

“ Bruno, aiutami, non so più che fare”.

Bruno si alzò stancamente, poi si drizzò, gonfiò il torace ed emise un terrificante “ STATE FERMI!”.

Inutile dire che nessuno osa disobbedire allo Zozzo che urla. Ogni movimento si bloccò di colpo, poi il groviglio di corpicini cominciò a dipanarsi furtivamente e i vari componenti si disposero pressappoco in riga.

“ Bene – fece Marisa, con tono di sollievo – adesso possiamo cominciare a dare le parti. – guardò un bigliettino spiegazzato preso dalla tasca del grembiule – Allora, la

direttrice mi dice che la Madonna la deve fare Pinuccia Ranieri. Chi è Pinuccia?”.

Avanzò di un passo una ragazzina allampanata, con trecce stoppose che masticava una gomma americana con l’ aria strafottente,. “ Sò io”.

Cappa di gelo sugli organizzatori. Il Sachem, da un lato commentava la scena. “ Ma chi è quella? Ma proprio la Madonna dovrebbe fare? – e sottovoce – Dovrebbe fa’ la Maddalena, semmai...”

Serenella, seduta per terra vicino a me, con il notes in mano e la penna dietro l’ orecchio (perfetta immagine dell’ undicenne inviata speciale del giornalino scolastico) mi guardò con sufficienza, poi mi sussurrò all’ orecchio “ È la figlia della professoressa di Italiano, la Colasanti, perché se no farebbe la Madonna?”

“ Ma scusa, Serenè, che c’entra la professoressa di Italiano delle medie nella recita di Natale delle elementari?”  
Uno sguardo di malcelato disprezzo, da donna adulta che parla con un ragazzino un po’ ritardato

“Ma se la trattiamo male poi alle medie la Colasanti ce la farà pagare! È una vipera, Sachè, ché non la conosci?”.

No, grazie al Cielo non la conoscevo direttamente, però l’ avevo intravista e ne avevo sentito tristemente parlare.  
Fisicamente era la copia della figlia: secca, stopposa, con l’ aria

sempre leggermente schifata e supponente; a quanto si diceva godeva a pontificare coi colleghi (guardate quanto sono brava, io!) tanto che dietro le spalle la chiamavano La Regina dei Mieì Stivali (o, nel sintetico linguaggio della borgata La Stronza). Inoltre godeva a tormentare gli alunni (e perfino i colleghi) anche per questioni minime, come gli errori di battitura sui documenti. Poveretti! Capivo come mai la figlia avesse preso quell' aria di padrona della scuola.

Intanto avevo seguito con la coda dell' occhio la distribuzione delle altre parti: una bambina paffutella avrebbe fatto l' angelo, un' altra, un po' più grande la pastorella, Giuseppe l' avrebbe fatto un ragazzino balbuziente e i tre re magi, per premio, i primi della Quinta A.

L' assegnazione del bue e dell' asinello aveva provocato qualche tafferuglio: fughe, rifiuti e crisi di pianto. Nessuno voleva essere ricordato come “il Somaro di Natale” o “il Cornuto della Mangiatoia”.

Una Marisa, ormai stremata e pentita dell' incarico, decise di soprassedere al problema, riservandosi di decidere in seguito.

Uscirono tutti insieme affollandosi al portone. Rimasero indietro solo alcune mamme con relativi rampolli.

“ Mi scusi, Marisa, ma perché mio figlio (o figlia, a seconda dei casi) non ha la parte che si merita? Perché non può fare l’ angelo, (o il Re Magio, o Giuseppe, eccetera) mentre è solo candidato a fare il bue o al massimo un pastorello?”.

Interminabili stremanti discussioni, contrattazioni, mezze promesse; solo molto più tardi Marisa riuscì ad asciugarsi il sudore e ad appoggiarsi al braccio di Bruno “Portami al Bar, Brù, anzi, no, portami direttamente a casa, se no casco lunga per terra”.

“ Marì – rispose Bruno – dobbiamo trovà una soluzione, se no qui esci morta”.

Le cose non migliorarono con le prime prove: la Madonna pareva una professionista venuta dal Raccordo Anulare, un pastorello picchiò un angioletto perché diceva che “le ali spettavano a lui, che era più buono”, l’ asinello piangeva per la vergogna e il bue cercava di incornare uno dei Re Magi, che lo aveva preso in giro.

Scoprii che Serenella era stata nominata vice regista per cui correva qua e là con aria importante per dare una mano a Marisa, ma alla fine era anche lei fradicia di sudore .

“ Dobbiamo trovare una soluzione!” ribadì con forza Bruno, stavolta con tono definitivo.

“ Sì, sì, assolutamente! - faceva Marisa, stravolta, e rivolta a me – Sachè, fatti venire un’ idea”.

Una parola! Io l’ idea ce l’ avevo, ma mica lo sapevo come l’ avrebbero presa!

“ Mari – esordii – tu hai due figli, e devi pure dare una mano al bar, no?”.

L’ interessata annuì, sollevata che qualcuno capisse i suoi problemi.

“ Brù, tu devi rifare l’ inventario del magazzino, no?”

In realtà l’ aveva fatto da poco ma siccome mi aveva capito al volo, annuì platealmente con aria dispiaciuta.

“ Serenè, tu devi fare i compiti delle vacanze, no?”

Serenella invece non capì “Sachè, ma c’ è tanto tempo... “

“ No, Serenè le cose vanno fatte nel tempo giusto, tu lo sai no? E se io ti dico che hai tanto da fare, è vero o no che hai tanto da fare?”

Stavolta capì al volo “ Certo Sachè, se lo dici tu...”

“ Bene, allora quale soluzione può essere migliore di quella di delegare il prestigioso incarico di regista e l’ altrettanto prestigioso di Vice-regista a persone di alta capacità intellettuale, di alta dirittura morale, di capacità organizzative e pratiche addirittura sublimi e con tanto tempo libero durante le feste?”

Mi guardavano con gli occhi sgranati.

“ Insomma, per fare un esempio, alla Professoressa Colasanti e alla sua adorabile figliola????”.

Vidi diverse mandibole che cadevano lasciando i proprietari a bocca aperta.

“La Colasanti????” “Ma che sei matto?” “Sachè, ce rovini la festa!” Si parlavano addosso sovrapponendosi, disperati all’ idea.

“ Sachè, non si può, la Colasanti è delle medie, non possiamo infilarcela”.

“ Perché no? La regista è una figura autonoma, esterna, e oltretutto ha la figlia nelle elementari per cui... E poi – qui sfoderai la mia arma segreta – per evitare accuse di favoritismo, mica potrà mettere la propria figlia a fare la Madonna, no? Voi capite?”.

Capivano. L’ idea di Pinuccia Ranieri nascosta dietro le quinte anziché sul palco a fare una Madonna da bassifondi era troppo attraente! Che un’ eventuale figuraccia ricadesse sulla Colasanti era un valore aggiunto. E la consapevolezza di essersi liberati da un impegno del genere era a dir poco meravigliosa.

Solo Serenella appariva dispiaciuta “ Sachè, ma io allora che faccio? Mi cacci via dallo spettacolo? Non è giusto, io ho fatto del mio meglio!”.

Le feci l' occhiolino: "Serenè, ma te pare? Devi solo avere un po' di pazienza... Mò andiamo a convincere la Colasanti, e vi prego, siate adoranti e convincenti. Supplicatela, se occorre! Ricordatevi: 'Siete In Missione Per Conto di Dio!'"

La citazione li galvanizzò, furono bravissimi, ottennero il risultato sperato e allora diedi inizio al Piano B.

\*\*\*\*\*

Don Bartolo non era affatto contento.

"No, no e no! Volete mettere nei guai un povero prete per poter fare i comodacci vostri? – ci guardava con aria feroce – Io con la Colasanti non ci voglio avere a che fare!"

Annabella mi guardava con aria offesa e amareggiata

"Sachè, questo mi faresti? Mi vorresti mettere in mezzo a 'sti pasticci? Ad Annabelluccia tua? – Il termine fece venire da ridere a lei stessa – Annabelletta ... insomma alla tua amichetta Annabella qui presente?"

"Sono in missione per conto di Dio!" – citai ancora con aria pomposa, schivando la ciabatta che Donbà, gridando "Eretico!", mi aveva lanciato.

Alla fine, però, ero riuscito a convincerli tutti e due.

\*\*\*\*\*

Così continuammo ad avvicinarci al Natale.

Due volte quella settimana andai ad assistere alla disperazione della Colasanti, che si strappava i capelli sentendo un Giuseppe balbuziente che recitava monologhi incomprensibili.

La figlia, dopo che qualche misterioso borgatario le aveva infilato un sacco sulla testa e l'aveva un po' maltrattata, si muoveva con molta maggiore cautela.

In fondo anche le prove erano un vero spettacolo: le femminucce ad esempio si sentivano grandi attrici e si muovevano enfatiche, con gesti così caricati da diventare ridicoli, guardando verso il pubblico con l'aria di aspettarsi l'applauso ad ogni parola.

L'importante però, per la Colasanti, era rispettare alla lettera il copione che aveva buttato giù e che, da professoressa di italiano, era epurato di ogni minimo errore, grondante di congiuntivi e di termini astrusi che in borgata non avevano mai sentito. Perciò alla quarta "Ma-Ma-Mari, vi-v-i-vi-eni su sto mucchio de paja a riririposate un po-pochetto" cominciava ad ululare come un lupo alla luna "NOOOO! NONONO! Il copione dice 'Vieni, o Maria, a stendere le stanche membra su questo povero giaciglio ' ”.

E Giuseppe la guardava con un'aria stupita che chiedeva "Perché, io che ho detto?"

I maschietti erano generalmente più difficili da domare e interrompevano continuamente la recita ponendo quesiti esistenziali, del tipo “ Ma Gesù era della Lazio o della Roma?”. E siccome non riuscivano ad avere una risposta definitiva si sfogavano “abbellendo” la recitazione con dei fuori programma poco intonati al contesto. I Re Magi ad esempio si litigavano le posizioni nel corteo scambiandosi pizzicotti.

Credo di essere stato l’ unico essere al mondo a vedere la Colasanti con i capelli letteralmente dritti per lo sconcerto. Quasi un orgasmo!

Sabato e domenica invece andai in parrocchia ad assistere alle prove della messa di Natale. Annabella aveva ricordato a Don Bartolo di aver fatto l’ insegnante e in più, da giovane, la corista. Aveva perciò espresso con vigore i suoi punti di vista convincendolo a modificare un po’ il copione, e a dare un taglio musicale particolare alla cerimonia.

“ L’ errore dei registi di mezza tacca – diceva - è il voler imporre un copione difficile ad interpreti non adeguati. Se il copione è troppo pomposo o contorto o comunque non adeguato alle capacità degli interpreti è inutile insistere a pretendere troppo da loro! È molto meglio fare il contrario,

adattare il copione alle capacità degli attori. Se poi uno riesce a rendere divertente lo spettacolo, è il massimo...”.

Organizzò così scenette recitate alternate al coro di studenti della medie, un po' jazz, un po' gospel, un po' semplicemente allegro, ma che finivano sempre con un' Alleluia cantato entusiasticamente tutti insieme. E i più intraprendenti, seguendo l' esempio dei film televisivi, si mettevano pure a infiorare con accenni di balletto e gag mimate.

Il piano B prevedeva che lo spettacolo musicale arrivasse a sostituire del tutto la penosissima recita scolastica delle elementari, ma il progetto si dimostrava più difficile del previsto perché emersero dei lati molto sgradevoli.

A dirlo pareva facile, ma dispiaceva mettere fuori gioco i bambini delle elementari che si erano tanto impegnati, a modo loro, nella recita.

In alternativa allora avevamo pensato di fondere i due spettacoli alternando le scene tra i due gruppi, ma neanche questa era una soluzione facile: come mescolare in modo armonico due cose così diverse rispettando i gusti così diversi delle registe, evitando di rovinare tutto e di far fare a tutti una figuraccia? Oltretutto per ogni iniziativa da intraprendere o da

coordinare insieme ci voleva il consenso di entrambe le scuole, un problema irrisolvibile.

È vero, eravamo partiti con un maligno spirito di vendetta verso la Colasanti però ormai (sarà stato lo spirito del Natale) ci faceva quasi pena.

Serenella difendeva a spada tratta gli interessi della scuola elementare facendoci notare che la maligna vendetta contro la Colasanti sarebbe ricaduta sui bambini che, poverini, avevano l' unica colpa di essere bambini.

Si era creata così una sgradevole situazione di stallo. Sarebbe stato utile un piano C...

Mancavano pochi giorni alla rappresentazione, quando ci fu un' evoluzione inaspettata.

La Colasanti era scivolata per le scale procurandosi una forte distorsione alla caviglia a cui si era aggiunta, secondo il principio che 'piove sempre sul bagnato ' una laringite che l' aveva resa afona. Una vera disdetta, aveva dichiarato con un filo di voce alla Preside, ma non era più in grado di seguire le prove e preparare lo spettacolo natalizio. Le veniva da piangere – giurò – al pensiero di interrompere questa tradizione.

Il seguito lo raccontano le cronache, un tantino aggiustate a dire il vero, pubblicate da Serenella: la Preside si

rivolse a Don Bartolo pregandolo di far esibire in suoi coristi al posto della recitina dei bambini. “Certo, disse, non sarà la stessa cosa per quelli delle elementari, ma almeno faremo qualcosa”.

Annabella e Serenella volsero uno sguardo implorante al Sachem: fatti venire un’ altra idea, imploravano con gli occhi, salviamo capra e cavoli!

Quando si aggiunse lo sguardo un po’ bovino di Don Bartolo, il Sachem non resistette alla pressione e l’ idea venne fuori. Emisi il mio grido di vittoria “ Eureka!” gridai. E siccome Serenella ovviamente mi guardava interrogativa, tradussi “Ho trovato!”.

Era stato concepito in embrione un Piano C!

C’era da lavorare in fretta, il tempo scarseggiava. Trasferimmo tutti gli “attori” per le prove nella saletta dietro il bar, aggiungemmo al cast Vittorino, che si presentò con la chitarra e un paio di amici del suo complessino, poi con l’ aiuto di Bruno (l’ unico capace di tener buona quella marmaglia) cominciammo a preparare lo spettacolo nella sala-teatro della Parrocchia, l’unica così grande da poter ospitare entrambe le scuole. Annabella passò le notti a rivedere il copione adattandolo agli interpreti secondo i suoi criteri.

Malgrado i nostri timori fu un successo clamoroso, di cui si parlò a lungo, in borgata.

Una Natività presentata come commedia dell' arte, un' opera buffa con scene recitate piuttosto liberamente e con un rispetto piuttosto vago del copione, sottofondo musicale e alternanza con canti e balli non sempre legati perfettamente tra loro, ma pazienza, tanto era tutta roba natalizia...

Giuseppe, che quando cantava non balbettava più ma tirava fuori una voce davvero non male, si esibì verso Maria in una serenata con una melodica dichiarazione d' amore (che Vittorino aveva composto per una compagna delle medie) che fece venire le lacrime alle signore più sensibili.

Il bue e l' asinello si esibirono in un balletto (a dire la verità poco più di un dondolio di coppia) canticchiando con entusiasmo un "Noi salviamo Gesù, noi proteggiamo Gesù" che strappò gli applausi.

Le battute dell' angelo vennero fuori incomprensibili, l' attore si era emozionato e tirò fuori con aria stralunata un' insalata di parole senza senso che però fece ridere a crepapelle gli spettatori.

L' ultimo dei Re Magi, un adorabile batuffolino biondo, porse a Gesù il suo dono: " Gesù, ti ho portato il mio dono – ci pensò un attimo, non aveva mai capito perché i grandi storpiassero il nome chiamandola Mirra - La Birra! – poi

agitando il ditino ammonitore – però bevine poca, ché mamma dice che ai bambini fa male”.

Fu il trionfo della spontaneità e dell’ umorismo involontario.

Alla fine, sospirando di sollievo e con un sorriso che andava da un’ orecchio all’ altro, Don Bartolo, Annabella e Serenella si inchinarono al pubblico che rideva e applaudiva, ciascuno indicando con orgoglio i propri pargoli.

Poi Don Bartolo chiese il silenzio.

“ Non sarebbe giusto – disse alla platea – dimenticare una persona che ha dedicato tanto del suo tempo alla creazione di questo spettacolo e che, solo per un terribile colpo di sfortuna, ha dovuto abbandonare all’ ultimo momento: La professoressa Colasanti, della scuola media. Professoressa, la prego, venga sul palco!”

“ L’ aiuto io!” dissi mentre la Colasanti, seduta in seconda fila, si alzava faticosamente e si avviava verso la scaletta.

“ Mica ci hai fregato, sai, Professorè – le sussurrai all’ orecchio durante il tragitto - Lo so benissimo che nun te sei fatta niente. Mò prenditi pure gli applausi, non siamo gelosi, ma ricordati che per vivere in pace dovrai evità di fare la stronza, occhei? ”.

Non parlò, forse la laringite era autentica, però mentre si inchinava al pubblico plaudente anche lei aprì un sorriso fino alle orecchie.

Ancora ci chiediamo: sarà stato il timore dei borgatari e del sacco sulla testa, o stavolta c'è stato un vero miracolo di Natale?

Fatto sta che da quell' anno non si sentirono più lamentele sulla Colasanti, la Regina dei Miei Stivali.

## LA GITA SCOLASTICA



Quel giorno Bruno fece una faccia meravigliata vedendomi cambiare posto e abbandonare il mio solito tavolino per andarmi a sedere un po' più vicino al bancone ad un tavolino (incredibile a dirsi) già occupato.

La cosa lo meravigliò ancora di più quando vide che la persona già seduta, con aria depressa e sconsolata, era nientemeno che Peppe Lo Sfigato.

Pure Peppe vedendomi fece un' espressione strana su quella faccia di adolescente occhialuto e smarrito, una faccia che giustificava pienamente il soprannome. Però era un bravo ragazzo, studioso, gentile, solo totalmente amorfo.

Marisa, la moglie di Bruno, lo conosceva bene perché frequentava la stessa classe di Gustavo, il più grande dei suoi figli, e me ne aveva parlato; era preoccupata perché aveva l'impressione che alcuni compagni lo bullizzassero, approfittando della sua timidezza.

“Sachè, mi aveva detto – lui aiuta Gustavo a fare i compiti, è sempre gentile e se c'è qualcuno che ha bisogno di aiuto non si tira mai indietro. Per favore, parla tu con i suoi compagni, fa in modo che lo lascino in pace!”

“ Marì – avevo risposto io – non funziona così! Se io o Bruno interveniamo in sua difesa non cambierà nulla. Magari lo lasceranno un po' più in pace, ma continueranno a disprezzarlo, sarà solo lo sfigato che si è fatto proteggere da gente più grande. Possiamo aiutarlo, ma deve essere lui a farsi valere, a guadagnarsi la stima e il rispetto dei compagni”

“ Hai ragione, ma io non ho idea di come fare. Sono solo una povera donna, io – e il lampo dei suoi occhi e il mezzo sorriso malizioso confermavano che mi stava prendendo in giro – Qui ci vuole un uomo, forte, rispettato, pieno di idee. Ne conosci uno?” E non riuscì a trattenere la risata, cui risposi con una faccia feroce che minacciava vendetta.

Poi risi anch' io e incominciai a riflettere per farmi venire un' idea. “Maccherò – aveva detto uno dei miei miti di fronte ad un' incredibile provocazione – Tu m' hai provocato, e io te

magno!” E pure a me era venuta fame e mi era venuta un’ idea che avrebbe mangiato tutti quei bullettini...

Così quel giorno andai a sedermi al tavolo del depressore sfigatello e preparai la mia iniezione di auto-fiducia.

“Peppi – feci – come mai stai così triste e appartato, che t’ è successo?”

Lui non rispose nemmeno, si limitò ad indicarmi il gruppetto di compagni di scuola addossati vicino al bancone a prendere un cornetto prima dell’ entrata. Un gruppetto di ragazzetti visibilmente eccitati appiccicati ad un paio di ragazze, piene di sussiego verso quel gruppo di esseri inferiori i quali però non se ne andavano, speranzosi di poter rimediare qualche strusciatina. Era evidente che Peppe, in quel gruppo, non aveva nessuna speranza di entrare.

“ Ah, ho capito, ho visto come guardi quella brunetta coi capelli corti. Ma perché non ci vai a parlare?”

Alzata di spalle. Nemmeno una parola ma quell’ alzata di spalle era più eloquente di un lungo discorso “ Che ci provo a fare? Tanto non mi considerano niente” aveva detto senza parlare.

Allora mi accomodai meglio sulla sedia e diedi una sbirciata all’ orologio. Era ora di cominciare la trasfusione...

“ Vedi Peppi, tu sei un bravo ragazzo, ma non hai capito proprio come funziona il mondo. Ciascuno gode dell’ importanza che riesce ad attribuirsi o a farsi attribuire. Mò ti spiego”.

Occhi al cielo “Uffa – dicevano – il solito predicozzo”.

“ Vedi, tu non ci crederai, ma pure io, il Grande Sachim, sono stato giovane, anzi per essere preciso, anche io alla tua età avevo i tuoi stessi anni”.

Stentato sorrisetto alla vecchia battuta. Bè almeno mi stava a sentire...

“ Avevo pressappoco la tua età quando, con la comitiva della scuola ci portarono ad una gita-premio, addirittura all’ estero. Ci portarono nientemeno che ad Amsterdam, con lo scopo dichiarato di farci visitare il Museo di Van Gogh e un paio di altri musei.

Ti devo confessare però che la gita prese quasi subito un indirizzo strano. Stavamo diventando tutti strabici quando, passeggiando per le stradine, cercavamo di sbirciare le vetrine dei Sexy-shop ( che vedevamo per la prima volta) per non parlare delle donnine seminude in vetrina per le vie a luci rosse.

Oddio, in teoria non ci era permesso passare nel quartiere a luci rosse, ma come fai a tenere ferma una banda di adolescenti assatanati? Nei rari momenti di libertà tutti, maschi e femmine, ci eclissavamo e sparivamo in quei meandri.

Non farti però idee strane: eravamo tutti così imbranati che se una di quelle signorine ci guardava un po' troppo, diventavamo rossi come peperoni e scappavamo via facendo finta di niente. Io, quell' epoca, avevo un ruolo simile al tuo: troppo impegnato a studiare, troppo timido con le donne, ero considerato poco e niente, dominavano il gruppo dei fanatici villanzoni che si davano tante arie.

Poi arrivò il momento del rientro. Aspettavamo in aeroporto la chiamata per la partenza commentando tra noi tutte le eccitanti novità del luogo quando mi accorsi di aver dimenticato la sacca di viaggio sulla panchina.

C'erano un sacco di cose importanti, per cui corsi subito a riprenderla temendo di averla persa, da imbranato qual' ero. Fortunatamente c'era ancora, e accanto alla mia sacca era seduta una donna bionda.

Cacchio, che donna! Vistosa, capelli biondi lisci e lunghissimi, una camicetta generosamente scollata, due labbra rosse atteggiata al sorriso, cacchio, solo alla seconda occhiata mi resi conto che si trattava di una famosissima pornostar.

Credo di essere rimasto lì davanti ritto in piedi con la bocca aperta, la lingua secca e gli occhi sgranati finché lei prese la parola, sorrise gentilmente e mi indicò il posto accanto al suo "Fai attenzione, ragazzo, non si lasciano i bagagli incustoditi, all' aeroporto! Vieni, siediti qui, e riprendi fiato".

Mi sedetti ancora stralunato.

“ Lei è... lei è “ balbettai.

Lei rise “Eh, sì, io sono... proprio io – rise ancora – Dimmi, che ci fa qui ad Amsterdam un giovanotto come te? Sei venuto a vedere il mio spettacolo?”.

Io scossi la testa senza parlare, avevo ancora la bocca secca e il battito a mille.

“ Sono in gita scolastica” riuscii a dire.

Lei rise ancora “Bè, se fossi venuto al mio spettacolo avresti certamente imparato qualcosa di interessante! E allora cosa sei venuto a vedere?”.

“ Il museo di Van Gogh – poi aspirai profondamente e buttai fuori tutto d’ un fiato – Però a dire la verità avrei preferito vedere il suo spettacolo!”.

“ Lo credo! – un bel sorriso, aperto e amichevole, senza malizia – ma credimi, ragazzo, non è vedere gli altri che conta. L’ importante è vivere di persona quanto meglio è possibile”.

Io piano piano stavo prendendo confidenza, la tachicardia stava passando e così cominciammo a chiacchierare. Mi lasciai anche sfuggire un accenno ai complessi mi tormentavano, e le chiesi come aveva fatto lei a liberarsi dei suoi. Lei allora mi raccontò che veniva da una famiglia modesta, che aveva cominciato l’ università ma che a un certo punto aveva deciso di guadagnarsi

la vita in modo più facile e più redditizio. “ Devo dirti in verità che non è stata una cattiva scelta, certe volte anzi mi diverto. Certo dipende molto con chi ho a che fare. Tanto sesso fisico, e qualche volta c’è stato perfino un po’ d’ amore”.

E mentre ormai parlavamo fitto fitto l’ altoparlante annunciò in un inglese gutturale e quasi incomprensibile che stava cominciando l’ imbarco sull’ aereo per Roma.

“ Bè – mi disse – credo sia il tuo aereo. Buon viaggio e, dammi retta, impara a cogliere il meglio della vita!”

E, senza preavviso, mi attirò a sé e mi baciò, un bacio leggero, sulle labbra; poi si alzò e si allontanò, lasciandomi lì stordito.

E quando, raccolta la sacca mi voltai, mi accorsi solo allora che tutta la mia classe stava schierata a fissarmi con gli occhi sbarrati. Anche le ragazze mi guardavano incredule, e perfino la rossa che non mi aveva mai filato ora stava lì a bocca aperta e mi accennò addirittura un saluto con le dita. I maschi mi fecero passare quasi con deferenza.

E per tutto il viaggio vennero a turno a chiedermi il perché, percome, come mai, se ci eravamo già conosciuti prima, che sapore avesse. E i maschi finivano sempre, imploranti “Che me la fai conoscere???”

“E tu, Sachè, che rispondevi?”

“Niente, che potevo rispondere? Stavo zitto, facevo l’aria misteriosa, borbottavo cose incomprensibili. Resistetti fino a Roma e lì scendendo dall’ aereo, mi trovai accanto alla rossa che mi sorrise, mi salutò con un ciao e, forse per caso, mi si strusciò un po’ addosso.

Sai, da allora mi sforzai di vedere le cose da un altro punto di vista, e credo che abbia funzionato...”.

Peppino fece l’ aria disinteressata, con un’ altra alzata di spalle. “ Va bè, Sachè, una storia interessante, ma che cavolo c’entra con me?”

“ Tutto viene a chi sa aspettare, Peppi – risposi pomposo, ero in vena di citazioni.

Poi guardai l’ orologio – Dovrebbe essere l’ ora”.

Mentre Peppino mi guardava interrogativamente, entrò nel bar Barbie Fatalona.

Come diceva il soprannome, era la Canarina più vistosa e ricercata tra le donnine allegre dalla borgata, detta anche “la Bona”.

Alta, statuaria, formosa, un seno straripante dalla camicetta, dei fianchi sinuosi, ondeggianti.

Quel giorno era particolarmente affascinante, con i capelli biondi che le scendevano ai lati del viso e una bocca rossa come il fuoco.

Si guardò intorno e, individuato il nostro tavolo, si diresse verso di noi, sorridendo al viso stupefatto di un Peppino balbettante.

Si chinò verso di noi, anzi verso di lui, gli sorrise ancor più calorosamente, scambiò qualche parola che non capii, poi lo baciò sulla bocca, a lungo, mentre protendeva il corpo verso di lui. Poi si staccò con un' espressione dispiaciuta di rammarico, si diresse verso il bancone dove Bruno aveva già preparato una bottiglia di latte, la prese e si avviò ancheggiando all' uscita voltandosi ancora verso Peppino e lo salutò mandandogli un bacio con le dita.

Il silenzio era calato nel bar e il gruppo di studenti, inutile dirlo, era rimasto annichilito.

I maschi stavano a bocca aperta, e le ragazze guardavano Peppino con uno sguardo nuovo, molto molto più interessato. La brunetta coi capelli corti aveva quell' aria meditata che già conoscevo da altre occasioni, sembrava chiedersi “Ma che magari l' ho sottovalutato?”

Diedi a Peppino un calcio sotto il tavolo e sibilai “Vai, scemo, e fatti valere!” e lo spinsi verso gli altri.

E mentre tutti si ammassavano attorno a Peppino, Bruno mi raggiunse al tavolo.

“ Che gli hai raccontato, Sachè, la storia della pornstar in Olanda?.

“ Sì, e funziona sempre. Guarda un po’ che successe! Barbie poi è fenomenale quando ci si mette. Certo che gli esseri umani sono proprio strani... Però adesso sta a lui, noi gli abbiamo insegnato a fare la ruota, come i pavoni, però mò sta a lui imparare a farsi valere. Che dici, ce la può fare?”

Bruno rise guardando l’ inusuale spettacolo di Peppino al centro dell’ attenzione.

“ Io penso proprio di sì. Ma levame ‘na curiosità, Sachè, me lo sò sempre chiesto: ma ‘sta storia è vera o te la sei inventata?”.

Lo guardo con aria un po’ schifata

“A Brù, ma tu pretenderesti che io ti racconti i miei segreti più intimi, quelli che potrei raccontare solo a una persona speciale, alla persona del cuore, e tu invece vorresti che io li racconti a te che sei maschio, peloso e pure Zozzo? Mi spiace tanto Brù, ma non sei mica il mio tipo!”.

Poi con aria pomposa

“Questo segreto morirà con me”.

Schivai la sua zampata vendicativa e uscii, sghignazzando, e portando i miei ricordi con me.



## FACCIA D'ANGELO



Non capita spesso che al entrino nel bar delle donne sole, per di più sconosciute e attraenti. Oddio, non è un bar di delinquenti, ma l'aspetto rustico dell'ambiente e di alcuni suoi avventori non lo rendeva luogo attraente per gli estranei. Non sapevano cosa si perdevano, ma a noi andava bene così, e non cercavamo di accalappiare avventori di passaggio.

A dire la verità qualche volta è successo, credo di averne già parlato in una storia precedente ma come già detto non è evento frequente, assolutamente.

Per questo, quando entrò quella fata smarrita, tutto il bar e tutti gli avventori entrarono in una specie di stasi in cui tutto si fermava e tutti gli sguardi convergevano in un unico punto.

Perfino il tavolo del pokerino si bloccò, e i giocatori, che pure non erano gente di primo pelo, si fermarono per ammirare la primavera che entrava dall' ingresso.

Quando riuscii a rimettere a fuoco lo sguardo, mi chiesi come mai quella donna ci avesse tanto affascinato.

La sconosciuta si avvicinò proprio al nostro tavolo e, ignorando perfino Giulio, si accostò a Casimiri. Accostarsi non rende: con movimento pudico ma sinuoso, gli si appoggiò addosso, con sguardo implorante.

Bruna, i capelli lisci e lunghi, sciolti sulle spalle, aveva cercato lo sguardo di Casimiri e lo aveva agganciato.

“Ciao! – sussurrò, ma il sussurro penetrò nelle orecchie e nell' anima dei presenti – mi avevano detto che ti avrei trovato qui”.

“Ciao, Gabriella – rispose Casimiri con voce rauca – che ci fai qui?”

“Ti ho cercato tanto! Ho tanto bisogno di te! Usciamo, per favore, ti devo parlare...”

Casimiri si alzò dalla sedia, lasciando le carte sul tavolo, senza una parola. La donna, Gabriella, lo prese leggermente sotto il braccio, e insieme si diressero all' uscita.

Salvatore ed io ci guardammo perplessi. Bisognava ammettere che quella donna ci aveva colpiti; era bella, senza dubbio, ma ciò che colpiva era soprattutto la sua aria indifesa, gli occhi spalancati che guardavano il mondo come una gazzella spaurita, il modo pudico con cui tuttavia riusciva a sottolineare la sua grazia e la sua bellezza.

Quando più tardi Casimiri rientrò, da solo, aveva ancora lo sguardo un po' smarrito e perplesso. "Stasera non vengo al poker – esalò – ho un impegno che mi terrà occupato. Un invito a cena, intendo - aggiunse guardando con malcelato disprezzo Giulio "Lo Scopone " e i suoi lubrichi pensieri.

Annuimmo, pensierosi.

La sera successiva Casimiri non si fece vedere, e la sera successiva neppure. Quando poi venimmo a sapere che si era fatto sostituire pure all' ambulatorio, cominciammo a preoccuparci un po'. Quando poi Salvatore ci disse che era andato a bussare alla porta di casa sua ma ne nessuno aveva risposto, allora ci preoccupammo davvero.

Parrocchi scatenò i suoi informatori ma nessuno aveva notizia, per fortuna, di qualche cadavere o di qualche ricoverato che potesse somigliare a Casimiri.

Solo alcuni giorni dopo, mentre rientravo a tarda ora da una commissione, intravidi nel buio una sagoma che, per forma e dimensioni, mi ricordava quella di Casimiri. Girai per un viottolo e gli tagliai la strada verso casa. Lo intercettai sul portone e stavolta non gli diedi modo di evitarmi.

“Ciao, Sachè” fece, e cercò di svicolarmi intorno verso l’uscio.

“Ciao, Casimì, che ti è successo? - gli sbarrai la strada - Siamo diventati troppo insignificanti, per te? Non ti si vede da un sacco di tempo! E non ci hai nemmeno fatto sapere niente! Guarda che non siamo gelosi, se ti sei fatto l’amichetta nessuno di noi avrà niente da dire..”

Dovevo aver toccato un tasto dolente, perché fece una faccia davvero strana. Si diresse verso una panchina a lato della porta, e mi indicò di sedermi accanto a lui.

“Sachè, so’ inguaiato, sono inguaiato davvero e non so proprio che cosa fare!”

Io tacqui, Casimiri è fatto così, è abituato a tenere i segreti, non è possibile forzarlo a parlare, bisogna saper aspettare.

Restammo qualche minuto, poi fece un profondo respiro, e cominciò.

“Sachè, lo sai che negli anni sono riuscito a conquistarmi una reputazione, no?”

Annuì con la testa, anche al buio lo avrebbe intuito

“ Ho studiato, ho superato esami, ho conseguito specializzazioni e titoli vari...”.

Anuì ancora

“Bè, pensa che il Ministero mi ha inserito in certe Commissioni ufficiali. Tra queste c'è anche una commissione per la valutazione di soggetti da assumere in un Ente Pubblico”.

“Casimì, me pare ‘na bella cosa, mica da preoccuparsi”.

“ Lo credevo anch' io, poi mi sono trovato in mezzo ad un tornado di raccomandazioni, di cugini, cognati e nipoti di questo e di quello. Un casino, Sachè. Ho cercato di tenermene fuori, sono andato sempre avanti così e finora è andato tutto bene, a che mi servirebbe cacciarmi nei casini proprio adesso? Che me ne faccio di qualche soldo in più adesso che comincio a sognare la pensione?”.

Stavo zitto, non sapevo cosa dire... Non mi spiegavo cosa avesse turbato tanto Casimiri. Avevo tanto l' impressione però, e non serviva un genio, che c'entrasse quella donna.

“Vedi, Sachè, Gabriella è stata l' amore della mia vita, da quando ero adolescente – annuì ancora, nel buio – Sai, anche al liceo io non riuscivo a stare lontano da lei. C'era la scusa dei compiti, io andavo a trovarla a casa e facevamo insieme i compiti di matematica, dove io ero bravissimo. Pensa

che pure all' esame di maturità sono riuscito a passarle il compito. È stata promossa con un voto uguale al mio...".

"Vi siete messi insieme, dopo?"

Rise un po' amaro " No, erano altri tempi, poi c'era ancora la leva militare, io partii per qualche mese, lei non resistette al distacco, e si fidanzò con un conoscente, figlio di un direttore di banca, che oltretutto le trovò un impiego"

"Mi dispiace, amico, così vi siete lasciati. Ma in fondo era solo un amoretto adolescenziale".

" Ma non finì lì! Dopo un paio di anni mi venne a cercare. Si era lasciata col fidanzato e così mi disse che voleva rimettersi con me. L' aiutai anche a presentare un progetto in Regione, finanziato con fondi EU. Non è che fosse un granché, tuttavia ottenne il finanziamento".

" E allora?"

" Niente! Io allora avevo cominciato a frequentare una collega di lavoro, una relazione non ancora completamente sviluppata, e dopo il ritorno di Gabriella mi stavo chiedendo cosa fare. Non ebbi il tempo di fare niente: Gabriella lo venne a sapere, mi fece una scenata, in pratica mi chiuse la porta in faccia, e la storia finì ancora una volta.

In realtà non so nemmeno se definirla "storia": eravamo usciti insieme, ci eravamo baciati, è vero, ma non eravamo mai andati oltre. Però non so cosa dire, Sachè, mi è rimasta dentro, e non

riesco a dimenticare questo bellissimo amore... Quando mi guarda con quegli occhi così... insomma non capisco più niente.”.

Io a dire la verità ero ancora più perplesso.

“ E adesso? Come mai ti è venuta a cercare?”

“Dice che si è accorta di aver commesso un errore. Dice che il legame nato tra noi non si è mai più ripetuto, nella sua vita, che lei era solo gelosa, ma che ha sempre bisogno di me...”

La perplessità, che prima sussurrava, era diventata un boato dentro di me.

“ Bisogno in che senso? “.

“ Bisogno in generale, della mia presenza, del mio contatto fisico, della mia partecipazione ai suoi problemi...”.

“ Cioè?”

“ Ma niente! Solo che ha un parente (un cugino) che sta partecipando ad un concorso per un posto pubblico importante e io faccio parte della Commissione, per cui potrei dargli una mano. Solo che dovrei forzare un po’ troppo le cose. Sachè, dovrei, per dirla breve, alterare un po’ certi dati.

Oddio, se lo faccio bene non se ne accorgerebbe nessuno, credo, e comunque sarebbe a fin di bene, per valorizzare questo suo cugino che finora è stato boicottato e non ha avuto

riconosciuti i suoi meriti. Solo che – e qui fece una pausa dolorosa – Io non ho mai fatto una cosa del genere e non pensavo che l’ avrei mai fatto”.

“ E ora cosa pensi di fare? Vuoi farlo?”

“ Nonloso, Sachè, NON-LO-SO!!!”

Me ne andai, immerso in profondi pensieri. Poi, invece di andarmene verso casa, svoltai per la traversa a fianco del bar, dove c’è l’ ingresso privato a casa di Bruno. Parlammo un po’, e solo più tardi me ne andai a dormire...

Ci siamo rivisti tutti un paio di sere dopo.

Casimiri aveva l’ aria depressa ma nello stesso tempo quasi sollevata.

Non accennò nulla della faccenda che lo interessava né noialtri ne accennammo, anche se tutti, e si capiva, stavamo letteralmente cuocendo sulle nostre sedie. Stavo quasi per esplodere quando Casimiri si decise:

“ Oggi vi devo dire che al vostro tavolo avete accolto uno scemo - tutti drizzammo le orecchie, attentissimi – avete visto tutti quella donna, quella meravigliosa donna che mi è venuta a cercare qui qualche settimana fa, no?”

Tutti, me compreso, facemmo un' aria distratta “ Ah, sì, mi pare” “Ma quale, quella bruna?” “ Ah, vagamente, sì, mi ricordo”.

“ Bè, - fece Casimiri – quella donna è stata l' amore della mia vita ed era venuta a cercarmi perché aveva bisogno di me. Di me, non di altri... - tutti annuimmo, comprensivi – Ma io oggi credo di averla delusa. Non ho potuto aiutarla; non ho potuto e anzi a dire la verità non me la sono sentita di fare quello che mi aveva chiesto.

Le ho scritto una lettera in cui le spiegavo che il mio carattere e proprio quelle mie qualità che l' attraevano tanto mi impedivano di compiere atti illegali, che poi mi sarebbero pesati sempre sulla coscienza e che avrebbero anche potuto mettermi nei guai.

Le ho spiegato che avrei potuto aiutare suo cugino in un altro momento ed in altre circostanze ma che ora avremmo dovuto avere pazienza e che lei, in compenso, poteva avere conferma della persona che sono io, non un corrotto come tanti, ma una persona a posto, di cui essere orgogliosa.

Non ho avuto il coraggio né la possibilità di dirglielo direttamente, a voce – ci guardò addirittura implorante – Io sono così, lei capirà, vero? Una donna innamorata capisce, vero?”

Tutti annuimmo e cominciammo a dargli pacche sulle spalle.

Io tirai un sospiro di sollievo e tastai la busta che Colantonio mi aveva passato e che avrei dovuto dare a Casimiri.

Bruno mi guardò interrogativamente “Che faccio?” mi chiese con uno sguardo. “Aspettiamo!” gli risposi con un battito di palpebre e un cenno del capo.

In realtà lei non capì. Come ci disse Casimiri il giorno dopo, lei gli aveva telefonato e, con tono deciso e definitivo, gli aveva detto che non se la sentiva di mettersi con lui e anzi, per essere precisi, non se la sentiva neanche di avere neanche rapporti fisici con lui. Doveva capirla, non c’entrava niente la faccenda del concorso, né questioni di vendetta o simili, solo che si era resa conto che tra loro poteva esserci un rapporto di amicizia ma non di più.

Dovette passare una settimana prima che io decidessi di passare a trovare Casimiri. La lettera di Colantoni continuava a bruciarmi in tasca, per cui me ne liberai con sollievo.

Ne avevo già letto i contenuti, naturalmente. Il cugino del concorso non era un cugino, in realtà era il convivente della donna; il concorso era andato male e non aveva ottenuto il posto, quel posto che poi avrebbe permesso alla donna di

ottenere alcuni vantaggi non indifferenti per la sua carriera e per una ditta che, vedi caso, stava mettendo in piedi.

E, pensai senza avere il coraggio di dirlo, Casimiri era stato molto fortunato a rompere con quella donna e di aver trovato la forza di spezzare quella catena, anche se a prezzo così alto. Una ferita per l' amor proprio, certo, una ferita grave, ma in fondo le ferite guariscono.

Mi ricordavo bene di quella donna: un fascino naturale, che riusciva a dare l' aria di un angelo ad una diavolessa. Mi chiesi come mai facesse quell' effetto sulle altre persone.

Capitò di parlarne un po' di tempo dopo, una sera in cui eravamo tutti riuniti al bar.

Teodoro se ne stava lì davanti al vecchio televisore di Bruno a guardare con aria estatica le vicende amorose di una coppia di giovani "anni '50". A dire la verità guardava soprattutto la componente femminile, una biondina dall' ingenua che stava per cadere nella trappola di un lurido mascalzone ma che veniva salvata all' ultimissimo momento (come è d'uso in questi film) dall' aitante giovanotto.

C'era la partita di calcio, su un altro canale, ma Teodoro aveva così insistito, quasi supplicato, che gli altri si erano convinti a lasciare il canale con il film. A dire la verità la parte

più divertente dello spettacolo era vedere l' espressione sognante di Teodoro quando compariva la protagonista.

“ A Teodò, ma che sei ritornato ragazzino? “ gli fece Bruno ad un certo punto, ma parve che Teodoro non l' avesse nemmeno sentito. Fino alla fine del film rimase incollato lì davanti, e qualcuno sospettò che avesse pure la bava alla bocca.

Cominciarono a fioccare le battute:

“ A Teodò, ma quell' attrice non somiglia alla tua fidanzatina, Maria Teresa, quella che alle superiori je stavi attaccato come un francobollo?”

“ Noo – interviene un altro – a me me pare che somiglia a Susanna. Ve la ricordate Susanna, la commessa del Guercione che poi si è trasferita?”

“ Aho – interviene allora ridendo il Guercione – ecco perche' Teodoro stava sempre da me! E se lo sapevo mica la lasciavo andar via! Magari le aumentavo lo stipendio e la facevo rimanere! Tutto si fa, per un amico!” E rise ancora.

Lo sfottò continuò anche nel dopo-film, tutti avevano capito che Teodoro era follemente innamorato della protagonista. Era affascinato da quegli occhioni spalancati, dal sorriso candido e un po' ritroso, dall' aria adorabile di dolce ragazza innamorata,

e non gli importava se i rotocalchi di Marisa, la moglie di Bruno, dicevano che si trattava di una insopportabile megera.

Era impossibile non approfittarsene un po' e Casimiri non si lasciò sfuggire l'occasione.

Casimiri, che quando eccede con la birra diventa un po' troppo loquace e pomposo (sarebbe a dire rompiscatole e noioso) aveva una sua teoria sulle donne, e non mancò, quella sera, forte anche dei suoi studi, di spiegarcela ben bene.

Tutti siamo grandi psicologi quando i problemi riguardano gli altri!

“Vedi, Teodò, siamo stati sempre abituati a pensare che le persone belle siano buone e che i cattivi si riconoscano dal ghigno malvagio o dall'aria infida. È lo standard, ciò che si vede di solito al cinema e in televisione.

Magari sarà anche vero in parte dei casi ma è davvero dura per chi incappa nei casi particolari, quelli che con aria angelica sono capaci di pugnalarci alla schiena chiunque capiti.

Vedete, amici, il fatto è che la vita lascia sempre il suo segno sulle persone: chi è sempre arrabbiato tiene istintivamente una certa espressione, e questa lascia i suoi

solchi, le sue rughe, sul volto. E anche se uno cerca di dissimularle, alcuni segni impercettibili restano, piccolissime rughe neanche realmente visibili, ma che vengono inconsciamente avvertiti dagli altri e mandano segnali di allerta agli interlocutori.

Ci vuole un trattamento assiduo per eliminarli: lo fanno gli attori, che per professione allenano le espressioni del viso, ma non è facile – fece una pausa – Sono tutte nozioni elementari di psicologia comportamentale”.

“ Hai ragione, intervenne Marisa, – l’ attrice che piace tanto a Teodoro, per esempio, quella tenera fanciullina del film, è nota per essere una stronza megagalattica”.

“ E tu che ne sai??” Teodoro, offeso nella sua Reginetta

“ Lo dicono le riviste – un attimo di imbarazzo – bè, lo sai come siamo noi donne!”.

“Ma si aggiunge, - riprese Casimiri - udite udite, una certa categoria che gira perennemente tra noi...”.

“ I truffatori” fece Teodoro, felice di poter dire, per una volta, una cosa intelligente.

“ Le donne!!” buttò lì, ridendo, Salvatore.

“ Le donne stronze!” precisai io. Quel giorno mi girava un po’ storto.

Casimiri mi lanciò un' occhiataccia storta, scocciato che intervenissi nella sua storia.

“ Non è che siano rarissime – aggiungi, come soprappensiero, facendo finta di non essermene accorto – magari possono capitare pure qui al bar”.

E vidi dal suo sguardo sorpreso che stava raccogliendo l' allusione facendo due più due e arrivando faticosamente al totale.

“ Vedi – proseguii io, sempre con l' aria soprappensiero - io penso che per evitare di rovinarsi la vita bisogna sviluppare dei meccanismi di protezione. Uno, il principale è quello di non farsi troppo prendere dalla prima impressione, troppo legata all' impatto visivo.

Bisogna imparare a sospendere il giudizio per un po', in modo da poter relazionare coerentemente l' apparenza al reale comportamento della persona”.

Mi sentivo quasi un professorone, a esporre così bene le cose. Mentalmente mi diedi una pacca sulla spalla. Poi specificai per il volgo:

“Insomma bisogna mantenere la lucidità almeno per il tempo necessario per una valutazione approfondita”

Tutti mi guardavano interdetti.

“Ma per chi è ancora interessato al discorso – ripresi - ci sono altri sistemi, diciamo così, finemente psicologici: per

esempio far saltare i nervi alla diavolessa facendola quindi apparire sotto un aspetto meno affascinante. A volte funzione. Ma poi non dimentichiamo altri sistemi puramente materiali...”.

Casimiri ascoltava profondamente assorto “ Per esempio, Sachè?”

“ Per esempio, alcune persone rozze e materiali potrebbero pensare di modificare quei tratti così affascinanti, quelle sottilissime linee dei lineamenti di cui si parlava, con un intervento diretto, con quel noto meccanismo definito come ‘cambiare i lineamenti a qualcuno.’”.

Bruno, che finora era rimasto in silenzio, decise di intervenire

“ Però in realtà, secondo la mia esperienza, tante volte non serve nemmeno arrivare agli estremi, basta un sacco sulla testa, una strapazzatina, e la gente cambia modo di fare senza bisogno dei metodi più drastici. E così compaiono, da sole, in faccia, delle nuove linee di espressione meno ingannevoli”.  
Un sorrisetto allusivo.

Casimiri ci guardava sbalordito, quasi spaventato.

“ Sachè, Bruno, ma che con Gabriella voialtri... No, vero?”

“Ma che scherzi, Casimi? Te pare che noi... - Bruno ed io ci guardammo con aria candida e innocente - Anzi, mi par di ricordare che tu poi non hai avuto nemmeno bisogno di interventi estranei, ti risulta forse diversamente? Si parlava solo per parlare...”

Scambiammo con tutti gli altri uno sguardo intenso e colmo di significato. C’era sottinteso un grande “però”

“ Però se fosse stato necessario poteva succedere qualcosa di molto istruttivo. Sì, qualcosa che avrebbe insegnato agli altri che noi i nostri amici li aiutiamo, li proteggiamo e non li facciamo fregare da nessuno! E Gabriella è stata fortunata, l’ha capito da sola appena in tempo”. Ci guardammo tutti in silenzio.

Io riflettevo, guardavo Bruno, Marisa, pensavo ad Annabella, e mi rendevo conto che era stata la vita a Collerotto ad insegnarmi una cosa importantissima che non è facile trasmettere ad altri ma che mi aveva aiutato tante volte.

Avevo imparato a distinguere le “persone belle” dalle “belle persone”...

E sono queste ultime, quelle che contano per davvero!

## ARRIVEDERCI A COLLEROTTO, SEMPRE



Quella notte mi sentivo davvero felice di essere vivo. Il volto addormentato vicino a me, sereno, mi faceva sentire appagato, utile e felice di aver saputo donare un po' di gioia a una persona a cui volevo bene.

Annabella respirava piano, ronfando leggermente, come un gatto; un ricciolo le solleticava il viso e le faceva storcere il naso in modo buffo. Lo scostai piano, cercando di non svegliarla. Poi ancora più piano mi alzai.

La porta sul terrazzo era socchiusa, uscii senza far rumore e mi andai a sedere su quella comoda panchina comprata insieme e che permetteva di spaziare con lo sguardo

su parte della borgata e della campagna. Quella sera tutto pareva magico, illuminato da una luna grande, enorme e luminosa che dava l' impressione di un villaggio fatato e non di una borgata di periferia. Qualche lucciola giocosa danzava nel buio.

Da lì si poteva intravedere il bar, che fino ad allora era diventato la mia seconda casa. Dietro, non visibile da lì, sapevo che c'era la casa delle Canarine, silenziosa. Qualche finestra in borgata era illuminata della luce blu di un televisore, forse qualche insonne che passava il tempo così.

Pensavo a come ero stato fortunato ad essere vissuto lì, ad avere avuto tanti amici, ad avere passato tante esperienze magari faticose o addirittura stressanti ma che ora vedevo come avventure meravigliose. Anche Annabella era stata una di queste, meravigliosa.

E mentre, rilassato, mi specchiavo nella luce della luna, avvolto dal profumo del glicine e cullato dal ronzio delle cicale, mi addormentai senza nemmeno accorgermene.

Mi svegliai ai primi chiarori dell' alba un peso vibrante sul mio grembo. Si trattava, sbirciai, di Tigre, il gatto arancione di Annabella, allogatosi ronfando sul mio addome, sopra un plaid leggero che in verità non ricordavo di aver preso.

Poi appoggiato alla mia spalla sentii un altro gatto ronfante, anzi una gatta dai capelli ricci. Anche lei dormiva

sotto il plaid accoccolata contro di me, e sorrideva nel sonno. Non feci il minimo movimento, era troppo bello averla lì e sarebbe stato un peccato svegliarla.

In controluce al chiarore dell' alba che cominciava a tingersi di rosa sveltava il profilo del campanile, e più in basso i tetti e i terrazzi della borgata.

Tra poco avrei ripreso il mio ruolo di Sachem, mi sarei seduto a prendere il caffè da Bruno, avrei ascoltato confidenze, elargito consigli, pareri e ordini, ma il calore dentro di me non mi avrebbe abbandonato, ero cosciente che quella, finalmente, era la mia vita.

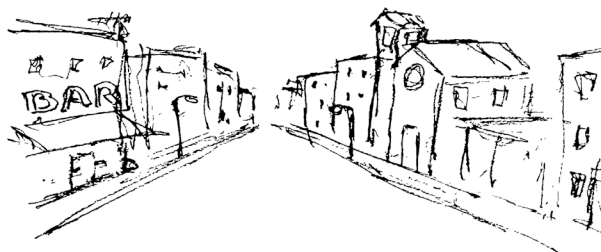
E, ne ero certo, non sarei mai andato via da Collerotto.



VOLUME III

NOI, QUELLI DEL BAR DELLO ZOZZO

## PROLOGO: IL POPOLO DI COLLEROTTO



I vecchi frequentatori non avranno problemi, ma chi capita per la prima volta al Bar dello Zozzo, a Collerotto, può avere difficoltà a capire in quale ambiente si sia venuto a trovare.

E' una borgata un po' particolare, ma le persone sveglie ci si ambientano subito.

I “pionieri”, cioè i colonizzatori di quell' angolo di mondo, avevano creato negli anni '60 una borgata di case di tufo attorno ad una via centrale che percorreva una valle che tagliava in due una collina. Per questo la borgata, che nelle carte topografiche aveva un altro nome, era stata ribattezzata dai locali “Collerotto”.

Dalla via principale si dipartivano stradine strette e sterrate che si arrampicavano sulle pendici delle collinette e che avevano l'onore di una doppia denominazione: quella ufficiale, riportata sulle carte stradali, e quella ufficiosa, usata

comunemente dai locali. Per questo motivo, quindi, potreste non trovare degli indirizzi che invece la popolazione locale conosce molto bene come, ad esempio, la via delle Canarine...

Percorrendo la strada centrale non si può mancare di notare, sulla sinistra, un bar piuttosto rustico che però sembra attirare un sacco di visitatori: se uno chiede, gli verrà spiegato che quello è “Il bar dello Zozzo”.

Ma che nome è, e come mai si vede entrare e uscire tanta gente? Se il passante è curioso ed ha qualche minuto di tempo non può resistere, ed entra.



Lo Zozzo, titolare del bar, si riconosce subito: è quella specie di orso nero, peloso, scompigliato, sudato che sta dietro il bancone. Impossibile sbagliare. Siccome però essere

chiamato Zozzo non gli piace, in sua presenza tutti evitano e lo chiamano “Orso Bruno”, quasi sempre abbreviato in Bruno. Malgrado l’aspetto abbastanza orribile e i modi rustici è però una brava persona, nessuno si azzarda a dire il contrario.

Poi ci sono tanti altri avventori che entrano ed escono di continuo, chiassosi e dinamici.

Quel tizio attempato e un po’ sovrappeso seduto ad un angolo è il Sachem, così detto in quanto ispirato al capo indiano dei fumetti western. Nessuno si ricorda perché gli fu assegnato quel soprannome ma siccome è diventata una tradizione, tutti ormai lo chiamano così. Il visitatore è avvertito di non sottovalutare il Sachem, perché malgrado l’aria distratta certe volte darebbe i punti pure al Padrino. E così tutti passano da lui per chiedere aiuto o consiglio o anche solo per sentire una delle sue storie, come quelle che verranno raccontate appresso. Lui è la nostra voce narrante

Quel signore anziano corpulento, appoggiato al bancone, è Casimiri, il medico condotto, e sta parlando con Salvatore, il nuovo acquisto siciliano della borgata, medico giovane e ex sublime pasticciere. Non si capisce bene se sia più apprezzato in una veste o nell’altra, ma probabilmente in tutte e due.

Il panciuto signore con loro, con la spillina dei farmacisti, è Veronelli, detto naturalmente “ Er Pillola”.

Il prete seduto da una parte, che sventola con il cappello un faccione un po' bovino è Don Bartolomeo detto Don Bartolo e dagli amici Donbà, il parroco. Non bisogna farsi ingannare dal faccione tranquillo: ha un cuore d'oro ma una volontà di ferro. Ci potete sempre contare.

Ogni tanto, già rassegnato in partenza, tenta di fare la predica alle Canarine, quelle ragazze evidentemente “leggere” che ridono un po' troppo rumorosamente. Abitano in una stradina nascosta che tutti i locali conoscono come la “Via delle Canarine” ma che non si trova su nessuna mappa stradale. Tutti i maschietti di borgata le difendono dalle insidie del mondo esterno.

Attenti a non fare una gaffe pensando che faccia parte del gruppo delle Canarine anche quella bella signora dai riccioli rossi e la sonora risata di gola: si chiama Annabella, gestisce l'unico alberghetto locale ( la “Casa dell'Angelo”) ed ha effettivamente le Canarine tra i clienti abituali ma è pronta a cavarvi gli occhi se la confondete con quelle sue cinguettanti clienti. Si sussurra che sia molto amica del Sachem, ma si sa, son chiacchiere...

Quel giovane belloccio, con l'aria del seduttore di borgata è Giulio, soprannominato “Purché Respirino” o, più brevemente “ Lo Scopone” . Gli amanti dell' esotico lo chiamano qualche volta “El Trombador”. Il motivo è ovvio ma

per chi proprio non capisce verrà spiegato appresso.

A volte si incontra un signore che, pure senza divisa, pare abbia scritto “Carabiniere” sulla fronte. È il Maresciallo Parrocchi, integerrimo addetto al controllo di Collerotto. Ma non viene spesso, in genere ha altro da fare...

Uno poi può rilassarsi e godere della chiassosa compagnia della gioventù, tutti quei ragazzi che frequentano con naturalezza il bar mescolandosi agli altri avventori. Magari può essere colpito da quella ragazzina con gli occhiali, il nasino all’ insù e l’ aria di sapientina che gira con il notes in mano e la biro dietro l’ orecchio: è Serenella, la cronista del giornalino scolastico, una che prende molto sul serio il suo ruolo.

È una borgata, ci sono molte altre persone che passano al Bar dello Zozzo; alcune le abbiamo presentate in altre occasioni, ma il visitatore intelligente guarderà, ascolterà e saprà capire.

Un’ ultima nota: per accedere alla confidenza dei locali bisogna prima essere identificati come persone degne di fiducia. Questo compito è svolto essenzialmente da Tigre, la gatta arancione che vedete girare con l’ aria della padrona di casa. Se vi si struscia addosso facendo le fusa, allora siete dei nostri. Non sbaglia mai!

## PURGATORIO IN TERRA



Giulio (detto “Purché Respirino” o più brevemente “Lo Scopone” per l’ intensa attività ginnica in camera da letto) non era un frequentatore assiduo del Bar.

Oddio, ci veniva abbastanza spesso da essere del gruppo, però i suoi passatempi, come noto, erano altri, e lui preferiva passare la maggior parte del suo tempo alla Casa dell’ Angelo dove le prostitute locali, le Canarine, prendevano in affitto stanze per le loro attività. E non mancava mai, se per caso ce ne era una nuova!

Siccome poi amava vantarsi con gli amici delle sue conquiste, e siccome le conquiste qualche volta uscivano dall’ ambito delle Canarine, era sì tollerato ma non era certo amato dagli altri maschietti della borgata. In particolare erano tutti molto diffidenti quando, per una ragione o per l’ altra, si avvicinava troppo alle signore accasate o fidanzate.

Si era un po' moderato da quando aveva cominciato a fare troppo lo svenevole con Marisa, la moglie di Bruno. Così una sera era stato trovato, pesto e quasi esanime, in una cunetta al bordo della strada. Nessuno osava insinuare che Bruno ci entrasse qualcosa, lo stesso Giulio parlò di una macchina che lo aveva investito nel buio, ma di quella macchina non si trovò mai traccia, mentre tutti notarono l'umore allegro dello Zozzo che eccezionalmente quel giorno offriva consumazioni a tutti.

La cosa che meravigliava tutti era la tranquilla acquiescenza della moglie di Giulio. Giuliana era una tipina timida, poco colta e, bisogna confessare, non bellissima.

Per questi motivi molti in borgata erano rimasti stupiti dal fatto che il più famoso seduttore della zona si fosse poi accontentato di una moglie così scialba e insignificante. La cosa si chiarì quando fu chiaro che Giulio utilizzava la scarsa acutezza della moglie per fare tranquillamente i suoi comodacci.

Anche quando combinava qualche pasticcio finora ne era sempre uscito per il rotto della cuffia e Giuliana, sempre incredula sulle voci che sentiva girare, prestava fede anche alle scuse più inverosimili del marito.

Da un po' di tempo, però, Giulio non stava benissimo. Veniva al bar con aria un pò stravolta, con gli occhi di fuori; era

visibilmente calato di peso e vederlo in giro con i vestiti che gli pendevano addosso non era cosa piacevole. E si vedeva di meno, in giro. Annabella mi aveva raccontato che le sue visite alla Casa si erano nettamente diradate, e le canarine si dispiacevano del calo di lavoro che ne conseguiva.

In realtà c'era una ragione, io (come altri boss di zona) lo sapevo bene ma avevo giurato di non parlarne in giro...

Le cose infatti si erano complicate quando Giulio aveva cominciato a corteggiare Rita, la cugina di Giuliana. Mai pescare nello stagno di famiglia, dice un vecchio proverbio di borgata, ma evidentemente il richiamo della carne era stato troppo forte. Così Giulio cominciò uno strano menage con una serie di appuntamenti clandestini che però, in un rigurgito di astuzia, non organizzava al solito posto alla Casa dell' Angelo. Erano troppo conosciuti, lì...

Essendo conducente di Autobus cittadini, con la scusa dei turni e dei cambiamenti di linea poteva impunemente girare tutta la città a tutte le ore. Era diventato bravissimo a trovare camere accoglienti a costo limitato un po' dappertutto. E pure Rita, vedi caso, si era messa a frequentare corsi vari di cucito, di cucina, di pittura o altro che la tenevano fuori casa e la portavano al centro per giri imprecisati.

Un giorno Giuliana era venuta da me per un consiglio su una bolletta da pagare, che le sembrava sbagliata.

La bolletta, in realtà, non aveva niente di speciale. Siccome il Sachem non è nato ieri (purtroppo...) non ci misi molto a sentire odore di bruciato. Bastò una chiacchieratina amichevole, e Giuliana sbottò tirando fuori la storia vera.

“Vedi, Sachè, sono preoccupata per il mio matrimonio”.

“Ma va! “ Pensai. Ma mi cucii la bocca e non fiatai, nemmeno una parola.

“Pensa che ieri notte mi è successa una cosa strana: Giulio era addormentato vicino a me, faceva caldo, e lui smaniava nel letto. Si girava e si rigirava, e io non riuscivo a prendere sonno. Poi si è messo a parlottare nel sonno: prima cacciava fuori suoni inarticolati, poi cominciarono a diventare parole. Allora mi venne l’idea di fare come avevo visto in un film: mi accostai all’orecchio, feci una bella voce suadente e gli chiesi: “Cosa stai dicendo, Giulio? Parlami, ti prego. Cosa mi vuoi dire?”

Giulio aveva continuato a smaniare, poi aveva cominciato a parlare “Rita, Rita” ma più che parlare sembrava un ansimare “Rita, Rita” Mi vergogno di dirlo ma a quel punto ho drizzato le orecchie e ho insistito “Dimmi Giulio, dimmi ...”

“Rita, Rita – rispondeva Giulio – stiamo attenti, stiamo attenti...”

“ Ma su, Giulio – ho insistito insinuante – dimmi di Rita, chi è Rita? – e siccome non rispondeva ho insistito - Cosa ci fai, con Rita?”

Giulio ebbe un rantolo, e le parole si strozzarono in gola. Sembrò aprire gli occhi, sbarrandoli, poi li richiuse serrandoli “ Rita, Rita, Rita... - brevissima pausa - RITARDO! – gridò - Faccio sempre ritardo! Stiamo attenti, non si può fare ritardo!”.

Cacchio, ho pensato io, che riflessi fulminei, incredibile!

Poi Giuliana continuò descrivendo un silenzio rotto solo dall’ ansimare di Giulio, che un esperto avrebbe potuto riconoscere come dettato da panico. Ma Giuliana, come ho detto, era un’anima candida.

“ Capisci, Sachè, io in quel momento mi stavo vergognando per essermi rosa dalla gelosia, pensa che mi era balzata in mente pure una tresca tra Giulio e Rita, mia cugina! Poi ho pensato di aver frainteso, era tutto un altro discorso! Mi sono sentita un verme a pensare così male di una cosa così innocente, di sospettare del mio povero marito! – Giuliana era arrossita – Non ho avuto il coraggio di dire niente quando si è svegliato. Ho fatto finta di niente. Che dici, Sachè, ho fatto

bene?”

Mi guardava con occhi imploranti, con uno sguardo che mi pregava di darle ragione. Io rimasi per un momento senza parole cercando qualcosa da dire senza mentire ma senza nemmeno essere troppo esplicito, perché il Sachem consiglia ma non fa il delatore!

“ Sai, dopo ci ho ripensato, e mi è rimasto un tarlo, dentro... - continuò Giuliana - Dicono che a pensar male ci si azzecca sempre però tu mi hai sempre aiutato, aiutami pure stavolta, finora non ho fatto niente, dammi un consiglio, che devo fare?”

“ Secondo me, hai fatto benissimo, Giulia – dissi alla fine - Siete sposati da tanti anni, avete dei figli e lui in fondo non fa mancare mai il sostegno alla famiglia. Perché distruggere tutto solamente sulla base di un sospetto e di un incubo notturno? In fondo se le cose fossero effettivamente come temi potresti avere tanti modi per poterlo accertare”.

“ Ma poi che faccio? – sembrava disperata – lo ammazzo? Lo caccio di casa? E poi, come campiamo?”

“ No, Giulia, bada bene, non sto dicendo che i tuoi sospetti siano giustificati, non mi permetterei mai, però anche nell’ ipotesi che Giulio fosse colpevole (e guarda bene, io non ho detto nulla di simile) non mi sembra il caso di pensare a

vendette estreme. Non sempre la giusta punizione deve essere totale e coinvolgere e rovinare tante vite innocenti – presi un tono ispirato - Perché evocare l’ Inferno quando esiste pure il Purgatorio?”.

Una inusuale scintilla di comprensione le brillò negli occhi

“ Mi stai dicendo che ci devo ragionare sopra?”

” Ma io non dico niente di specifico, parlo solo in generale! Ti consigliavo solo prima di capire bene e poi prendere le cose con misura!”.

“E, casomai, prendere spunto dal Purgatorio?”

Gli occhi erano assorti. Non sembrava la solita tontolona...

Quando se ne andò aveva l’ aria insolitamente pensierosa poi, come venni a sapere dopo, passò da Casimiri (il medico di famiglia) e poi alla farmacia del Veronelli.

Fece anche altri giri, dentro e fuori la borgata.

Fece dei lunghi colloqui con Rosaria, la parrucchiera, vero Gazzettino Ufficiale di Collerotto, e addirittura con Serenella, la giovanissima cronista del giornale scolastico.

Nessuno disse nulla di preciso per via dell’ inviolabile “segreto professionale di borgata” ma è noto che siamo diventati tutti bravissimi a leggere tra le righe. Così alla fine mi

ero tranquillizzato: nessun assassinio né tanto meno suicidio in vista.

Dopo pochi giorni iniziò il cambiamento di Giulio, visibilmente malato. Da quanto sembrava la malattia era pure contagiosa perché anche Rita, la “cugina”, non sembrava stare troppo bene, anzi, malgrado avesse cercato di resistere, alla fine era stata costretta a cambiare aria e tornare al paese, lontano da Roma. Il cambiamento le aveva fatto bene, perché lì sembrava essere guarita.

Casimiri aveva visitato accuratamente i due, e aveva riscontrato una “sindrome coleriforme” che però risultava fortunatamente negativa alle analisi batteriologiche.

La sindrome coleriforme, in linguaggio medico, sta a rappresentare una diarrea continua e profusa che, se non è retta da batteri patogeni, è molto debilitante ma non mortale. La diagnosi era indubbiamente corretta, quindi, ma non chiarificatrice sulle cause della malattia...

Giulio aveva fatto un sacco di analisi ma nessuna era riuscita ad evidenziare il farmaco lassativo che Giuliana, con perfida astuzia, gli somministrava negli alimenti cambiando continuamente il tipo, il modo e la via di somministrazione. Avevo cominciato a sospettare che si servisse anche dei caffè di Bruno e dei dolcetti di Salvatore.

Veronelli rideva come un matto raccontandomi come Giuliana ne avesse comprate almeno tre qualità diverse, come si fosse informata sull'uso e le controindicazioni, come le alternasse, come lei (gli sembrava di aver intuito) le interrompesse ogni tanto giusto per mantenere il marito, come diceva, "vivo ma malaticcio", non più in grado di effettuare in giro quelle speciali performances che lo avevano reso famoso. La faccenda andò avanti a lungo, e Giulio aveva perso parecchio del suo fascino.

Al bar, con aria innocente, ci informavamo sulla sua salute e commentavamo meravigliati come fosse possibile, ai tempi nostri, che non si riuscisse ad individuare il germe responsabile.

"Incredibile!" commentava Casimiri scuotendo la testa.

Don Bartolo, con una insolita esibizione di doppi sensi lo consolava "Stai tranquillo, passerà, che vuoi farci, è il tuo Purgatorio!" E molti di noi correvano a ridere in bagno.

Giulio, disperato, aveva consultato anche un paio di guaritori ma sembrava, chissà come mai, che i loro rimedi non facessero altro che riacutizzare il misterioso malanno. E Giulio, per un lungo periodo, dovette diventare una persona seria, tutto casa e famiglia.

Era incredibile, commentavamo noi del bar, in occasione di riservatissimi incontri, che tali diaboliche astuzie fossero state concepite e messe in atto con tanto successo da un' anima tranquilla come Giuliana!

Ma, come dicono le Sacre Scritture: “Temi il mite, quando si incazza!”

Secondo Don Bartolo non dicono proprio così, ma la traduzione in borgatese sembrò corretta perfino a lui!

## IL CARTAIO



Il bar era deserto, ed io stavo al mio solito tavolinetto e per passare il tempo giocherellavo con un mazzo di carte, facendo un solitario. Ero profondamente immerso dei miei pensieri, ancora occupati dal funerale di Giovanni Tancredi, mio vecchio compagno di scuola rimasto recentemente ucciso in un incidente automobilistico, e dal prossimo funerale di Carlo il Birraio, altro veterano di Collerotto che era venuto a mancare il giorno successivo. Forse per quel motivo non avevo osservato con attenzione l'avventore che, entrato dalla porta principale, anziché dirigersi verso il bancone aveva deviato verso la mia posizione.

Quando superò il confine del mio spazio privato alzai gli occhi e mi trovai a fissare il Re dei Balordi, Carolli, detto per assonanza il Caracalla.

Caracalla era un altro dei miei compagni di scuola: eravamo in classe insieme ma credo di non averlo mai visto con un libro in mano. Assolutamente negato per lo studio, era riuscito però a superare indenne gli anni delle superiori e perfino l' esame di maturità. Tutto senza mai studiare, perché aveva un sistema particolare.

Era un chiacchierone irrefrenabile e oltretutto bravissimo con le carte, e si faceva passare per un “mago-indovino”. Aveva trovato un vecchio mazzo di Tarocchi nella soffitta del nonno, aveva leggiucchiato qualche libretto di spiegazione, aveva imparato a fare lo sguardo intenso e la voce profonda, aveva perfino partecipato per poco tempo ad un club satanista e così, armato del suo mazzo, procedeva a fare le carte alle professoresses della classe.

Mi aveva confessato ridendo che in realtà si inventava quasi tutto: quando la situazione si ingarbugliava lui tirava fuori un' interpretazione fantasiosa per cui quella carta che di solito indicava disgrazia quella volta, dato che era accompagnata da quell' altra carta, diventava invece simbolo di buona fortuna, di relazioni amorose perfette, di progresso lavorativo eccetera. Le insegnanti lo adoravano e quasi sempre, con interpretazioni altrettanto fantasiose, riuscivano a trovare sbalorditivi lati

positivi nei suoi insignificanti compiti in classe, premiandolo così con buoni voti.

Andò avanti così fino alla maturità. Solo lì Caracalla si rese conto che la sua tecnica imbonitrice stava arrivando alla fine: di fronte ad una commissione di membri esterni, sconosciuti, non interessati ai suoi Tarocchi, la sua arma principale si trovava spuntata.

Venne a casa mia a studiare prima dell' esame, passammo intere notti insieme, ma come si può colmare in poche notti il vuoto conseguente ad anni passati a flirtare, mediante il suo mazzo di Tarocchi, con le professoresse? Si mise pure a rifrequentare il gruppo satanista e a farsi fare incantesimi. In fondo, diceva, non si sa mai...

Riuscimmo comunque a ripetere insieme alcuni argomenti, selezionati per ciascuna materia, poi andammo all' esame sperando, tutti quanti, di essere fortunati.

Caracalla lo fu.

Benchè i suoi compiti scritti non fossero un granché, gli orali andarono invece particolarmente bene: quasi si fosse accordato prima i professori gli chiesero proprio quegli argomenti che avevamo ripassato insieme. Stentatamente, con una certa difficoltà, riuscì tuttavia a tirare fuori qualcosa che venne considerato sufficiente dalla Commissione.

Per il rotto della cuffia, quindi Caracalla superò la maturità.

Lo vidi, trionfante, alla riunione post-promozione che tenemmo in pizzeria; tra una fetta di pizza, una birra e un supplì, Caracalla si mise a tenere banco con i suoi Tarocchi e si mise a fare predizioni a tutti, dando il merito della sua promozione a quel favoloso magico mazzo di carte.

Si mise a vaticinare aspetti reconditi della vita di tutti: rivelò che la De Rossi era all' inizio di una gravidanza, che Borletti (altro nostro compagno) avrebbe avuto un lavoro fuori dall' Italia, in nord Africa, che la Cristelli (quella di ginnastica) sarebbe andata presto in pensione, e così via.

Erano tutti esilarati e pendevano dalle sue labbra, solo io, credo, mi accorsi che mentre procedeva nei suoi giochi Caracalla rideva sempre di meno. Gli altri non sembravano essersene accorti, ridevano tutti e cominciarono a chiamarlo Il Cartaio.

Alla fine, tutti un po' brilli, ci salutammo andando ciascuno per la sua strada. Venni a sapere che il Cartaio era stato molto in auge per un certo periodo, poi si era trasferito e non ne avevo più sentito parlare.

Ora me lo trovavo davanti: invecchiato, appesantito, con

tante rughe in più, tuttavia inconfondibile.

Mi mantenni impassibile “ Ciao, Cartà, come mai da queste parti?”

“ Sto qui per il funerale, Sachè, non l’ hai capito?”

“ Mi fa piacere, ma chi ti ha informato?”

“ Sachè, è proprio questo il punto”.

Rimasi a fissarlo silenzioso, come faccio sempre quando non so cosa dire ma voglio che il mio interlocutore continui a parlare.

Lui indicò con un cenno del capo il mio mazzo di carte: “Che fai, Sachè, bari ancora, quando fai i solitari? - rise buttando indietro la testa, ma era una risata che suonava fasulla – È inutile, nun ce sai fa’ ”.

Poi si abbandonò stancamente sulla sediaccia davanti alla mia “ Chi è morto, Sachè? Avevo saputo di Tancredi, ma poi ho saputo che è toccato pure a qualcun altro. Di chi è il funerale di oggi, di Franceschino o Pippo il Grande?”

Rimasi un attimo senza parole: era venuto per il funerale senza sapere neanche chi era il morto?

“ Nessuno dei due, Cartà, ieri è morto Carlo il Birraio, alla veneranda età di ottantasei anni. Ma perché ti sei sentito in obbligo di venire al funerale?”

“ Me sentivo in colpa, Sachè – io lo guardavo con la mia

solita aria incoraggiante e con un grosso punto interrogativo in faccia – Temevo che fosse uno degli altri due. Anche se, poveraccio, pure il Birraio non mi aveva fatto niente di male”.

Il mio punto interrogativo stava diventando gigantesco.

“ Vedi, Sachè, io ci giocavo, con i Tarocchi, mica ce credevo sul serio! Me so’ serviti pe famme avè la promozione alla maturità, solo che poi le cose me so’ cambiate... - ancora silenzio da parte mia. Lui restò un attimo incerto, poi si decise – Il fatto è che a un certo punto me so’ accorto che non era più un gioco, che c’ accojevo davvero... Eh sì, è cominciato dopo la maturità , te ricordi, la Franchini ebbe un incidente d’ auto, investita da un camion mentre traversava la strada, e ce rimase secca. Poi la Bertini, quella detta la Bertuccia, lei ebbe un ictus e morì in Ospedale, e poi altre persone. Il fatto è che io, a tutte queste persone quel giorno avevo fatto i Tarocchi, e a tutte queste persone avevo visto chiaramente la scena della morte. Proprio così. A loro raccontavo cose mirabolanti di soldi, amori e simili, ma tutto quello che io vedevo su di loro era la morte.

Sachè, il diavolo con me si è divertito! Co’ quei riti satanici me sarò guadagnato sì il dono di fare i Tarocchi, ma solo per vedere cose tragiche, anzi essenzialmente per vedere la morte della gente. Me ne so’ accorto dopo la festa per la maturità, è per questo che sono andato via, ed è per questo che dove sto adesso nessuno sa del Cartaio. Me so’ ripreso il

vecchio soprannome, Caracalla, però ho vissuto sempre co' 'sto peso: io vedo la morte di tutti gli amici a cui ho fatto le carte. Oggi me so' svegliato che sentivo un flusso de morte che partiva da Collerotto, e so' dovuto venì a vedè chi era la vittima...".

Ci misi un paio di minuti per digerire quelle informazioni, non andavano giù facilmente.

"E la sora Lellina? – chiesi – avevi fatto le carte pure a lei? "

Aria colpevole, cenno di assenso con la testa.

"E il piccolo Renatino, con la leucemia?"

Altro cenno di assenso, con le lacrime agli occhi "Je volevo bene, Sachè, je volevo bene!"

Riflettei ancora "E se non mi sbaglio, hai fatto le carte pure a me, no?"

Non lo guardavo, ma intuì il suo segno di assenso. D' altra parte ricordavo bene quell' episodio.

"E che cosa hai visto? Ormai hai fatto trenta, fai trentuno, raccontami tutto..."

"Ma vedi, Sachè – il Cartaio ormai quasi balbettava – mò te spiego: io nun vedo tanti particolari: vedo la persona avvolta in un cumulo nero, intuisco qualcosa sulla situazione, che sò, vedo che c'è una strada piena di macchine o sento di

trovarmi in un ospedale, o una stanza da letto silenziosa, quasi nessun particolare definito. Pure la cronologia nun è chiara, nun se capisce bene quando succederà, sento solo che quella persona a cui ho fatto le carte è condannata e che io non posso farci niente. Ho provato ad intervenire in qualche modo ma non cambiava niente, Sachè, morivano tutti nel modo che avevo “sentito”.

Feci uno sforzo sovrumano su me stesso ed evitai di chiedergli ulteriori particolari o informazioni personali sul sottoscritto. Poi feci un cenno a Bruno, un segno che significava “portaci una birra, offro io”. Rimasi ancora un po’ a dare pacche di consolazione sulle spalle al Cartaio e intanto rimuginavo pesantemente.

Poi ci avviammo verso la chiesa, dove si teneva il funerale di Carlo il Birraio, un mito della nostra gioventù, capace di passarci le birre all’ insaputa dei nostri genitori e di prenderci a ceffoni se scopriva che ne stavamo esagerando. Un amico, anche da vecchio.

Andammo, e pregammo per lui.

Io continuavo a rimuginare.

Il Cartaio (pardon, ormai era solo Caracalla) passò la notte a Collerotto, in una delle stanze della Casa dell’ Angelo, poi partì il pomeriggio successivo. Passammo insieme la sera e

poi il pranzo successivo al piccolo bar della Casa, dove c'era meno passaggio di gente rispetto al bar di Bruno. Annabella ci preparò una delle sue ricette speciali poi si tenne da parte lasciandoci parlare di cose nostre, evidentemente importanti.

Caracalla se ne andò il primo pomeriggio, con Zaccagnini che lo accompagnò col suo taxi prima al bar, per salutare Bruno, poi alla stazione. Anche Annabella si accorse che appariva diverso, meno cupo, un po' sollevato.

“Che hai combinato, Sachè? Una delle solite magie?” - Mi guardava sorridendo, con aria di complicità – “Racconta tutto ad Annabellucia tua...”.

Ridemmo insieme.

“Bé – cercai di spiegare io – in realtà non ho fatto niente di straordinario, mi sono limitato ad analizzare la situazione da un altro punto di vista... - assorto, andai avanti – Vedi, lui “vedeva” la morte delle persone ma con grande carenza di particolari. Allora gli ho fatto presente: che novità è questa? L' unica certezza al mondo è che tutti noi dobbiamo morire; devono forse confermarcelo i Tarocchi? Pensava forse che le carte potessero indicargli che Tizio o Caio non sarebbero morti?

Lui vedeva solo qualche vaga immagine di come sarebbe successo ma, analizzando tutti i casi, non era nemmeno sempre così giusto... E la morte del Birraio, che lui aveva visto

già all' epoca? È morto a 86 anni, nel suo letto; a cosa era servita la sua predizione? Io, francamente, non ho nemmeno voluto conoscere i dettagli che mi riguardano, tanto lo so che dovrò morire – la guardo intensamente – spero solo che avvenga “bene” con qualcuno vicino che mi vuole bene, ma questo era inutile chiederglielo, tanto a lui non era consentito saperlo.”

Annabella si accostò e si strinse al mio braccio, anche lei pensierosa.

“ Certo che il Diavolo è stato terribile, Sachè, è davvero il Maligno: gli ha dato un dono che non serve a niente, capace solo di avvelenargli la vita. Chissà le risate che si faceva, laggiù! Però qui il Cartaio ha incontrato il Sachem che lo ha riportato al suo posto. Il mio Sachem – mi baciò ridendo – Che fortuna avere un uomo così ... terra-terra!”.

Le detti una pacca sulle natiche “Vedi di non sfottere! Guarda che pure tu devi morire, prima o poi!”.

“ Sì, ma sarà quando Dio vuole, e preferisco anch' io non saperlo! Molto in là, possibilmente. Chissà se saremo ancora insieme, io ci spererei! Ma intanto tieni a posto quelle manacce!”

E ci bacciammo ancora.

DE MORTUIS, NISI BONUM!



Bruno mi colse in un momento molto delicato di quella giornata. Mi trovò che stavo scrivendo, immerso nei pensieri. Così immerso che non mi accorsi nemmeno del suo arrivo. E ce ne vuole, per non accorgersi di quella quintalata abbondante di muscoli e di pelo arruffato.

“Aho, ma che stai a scrivere di così importante?” E si accostò cercando di sbirciare il foglio che io cercai di nascondere coprendolo col braccio.

Niente da fare. Oramai lo Zozzo si era incuriosito e, con aria distratta, lo strappò senza il minimo sforzo da sotto il mio gomito.

“ Ma che è ‘sta roba? – fece stupito – ma che è, un necrologio? E de chi? – poi lesse il nome – A Sachè, ma che te stai a scrive il necrologio tuo? Guarda che mica tocca all’interessato, guarda che il tuo elogio funebre tocca a me, o al massimo a Don Bartolo, che pure lui ce n’ avrebbe da raccontà... Me sa che tra me e lui tenemo occupata la chiesa pe’ tutta la giornata...- e rise. Poi tornato serio – ma che t’ha preso, Sachè, c’è qualche problema che non mi hai detto?”.

Scossi la testa

“ Qualche malattia? – vide il gesto fulmineo con cui cercavo di esorcizzare il concetto tastando rapidamente i miei gioielli portafortuna – Allora qualche incidente? - nuovo gesto scaramantico – E allora?”

Non mi era facile da spiegare: “ Vedi, Brù, stavo riflettendo sulla vita e sulla morte.

Ieri sono stato al funerale di un mio vecchio compagno di scuola, Giovanni Tancredi: una folla di persone, la famiglia in lacrime, tutti che esaltavano la vita e le virtù del defunto... Sai come si dice: “Dei morti bisogna parlare solo bene”. Però a dire la verità, Brù, non è che se li meritasse proprio tutti ‘sti elogi, detto tra noi (io lo conoscevo bene) Giovanni era uno stronzo, un vero stronzo, e non gli avrei affidato nulla a cui tenessi, però era riuscito a passare indenne nella vita. Se non fosse stato per l’ autotreno sotto cui si era infilato con la spider

starebbe ancora qui a rompere le palle al prossimo”.

“ E allora, che c’entra?” chiese il mio amico, concreto ed essenziale come al solito.

“ Bé, mi sono chiesto: ma se l’ incidente l’ avessi avuto io, che cosa avrebbero detto al mio funerale? La verità, intendo, ché a raccontare balle siamo buoni tutti. Marito esemplare? Padre ideale? Cittadino modello? Ha lasciato un segno nel mondo? Ma per carità!!! E non c’è bisogno che fai quella faccia! E allora mi sono messo a pensare: cosa potrei meritare? Ci sono stato sopra un bel po' e non è che abbia trovato un granché. Il mio necrologio rimane vuoto o quasi”.

Bruno prese il foglietto, vuoto a parte una riga all’ inizio “ Ha cercato di fare del suo meglio” c’era scritto in bella calligrafia, poi aggiunto come per un ripensamento, scarabocchiato appresso “per sé e per le persone a cui ha voluto bene”.

Altro non mi era proprio venuto.

Bruno scoppiò a ridere, della sua risatona profonda.

“ A Sachè, ma te voi impiccià degli affaracci tua, ‘na vorta tanto? Er necrologio tuo tocca a me, mò vuoi comandà pure su quello? Ah, nun sai come me divertirei a dire tutto quello che so su de te...- e rise ancora, poi smise, e si incupì – quello che proprio me farebbe male è che tu nun me staessi a senti! Che gusto c’è a sfottete così quando nun ce sei?”.

Lo guardavo un po' interdetto. Aveva cambiato tono, non sembrava più così scherzoso.

“E poi mica è detto che toccherebbe prima a te, magari becco un camion pure io e co' la moto sai come va a finì... Sachè, che diresti de me, in quel caso? E scusame tanto se m'è venuto spontaneo toccà li portafortuna mia”.

Rimasi senza parole, e non è cosa che mi capiti spesso. “Brù, direi qualcosa come “È stato un amico, un vero amico, ha sempre fatto del suo meglio, soprattutto per le persone a cui voleva bene”.

Mi guardò, un pò stralunato: “A me me pare de avelle già sentite, ‘ste parole... Che fai, me ricicli er necrologio tuo? Ma non se pò dì quarcosa de mejo, quarcosa che me rappresenta de più, che so - ... Gonfiò il torace, aria ispirata:

“Ha visto cose che voi umani...”

“Sì, buonanotte! I bastioni di Orione e tutto il resto! Guarda che non è mica originale, è un plagio, non si può...”

“Aho, ma manco da morto uno pò dì quello che je pare? Pure nella tomba me tocca rinuncià a un necrologio che mi descrive così bene?”

Ridacchiai. “Ma dai, se proprio ce tieni a un necrologio succoso posso raccontà de come metti il liquore da pochi soldi nelle bottiglie di lusso...”.

“Aho, ma quello è solo per i forestieri! E allora io

racconto che sei un avaraccio, che nun cacci una lira e me devi ancora pagà un centinaio de caffè “.

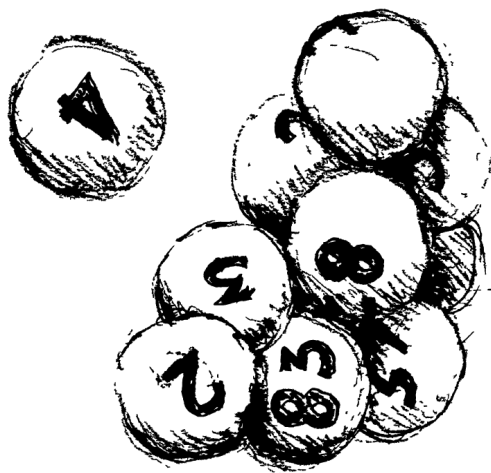
“ Ma è per amicizia, Brù! Non ti senti già ripagato dall’ amicizia che ti manifesto ogni giorno? E i clienti che ti porto? Il caffè del mattino è solo la giusta ricompensa per tutta la compagnia che ti faccio!”.

“ Sì sì, va bè, tutte scuse pè nun pagà! Va bè, tornando al discorso di prima, ricordo cosa diceva mì nonno, è inutile stacce a pensà , a chi tocca, tocca. – un ripensamento – Però non potresti aspettà de morì solo dopo che m’ hai saldato il conto?”.

“ Ma certo, Brù, e siccome so che mi vuoi bene, me lo prepari un altro caffè? Naturalmente va messo nel conto, così s’allunga la lista e a me me tocca de campà de più...”

Sospirò, rassegnato “ Va bè, facciamo così: io t’offro ancora er caffè se tu però me prometti un necrologio decente. Anche se, a dire la verità pure così a ripensacce nun me sembra poi tanto male! – e qui si interruppe, riflettendo – Però vuoi mette: ‘ Ha visto cose che voi umani...’ ”

“ Lascia perde, Brù, e annamoce a piglià il caffè, che è meglio...”



Pure a Collerotto, piano piano, arriva la modernità. Arriva piano piano, e la borgata resta sempre un passo indietro ai quartieri periferici più famosi. Però pure Collerotto continuava ad esistere, e le novità arrivavano pure lì. Nel caso specifico erano travestite da Sala Bingo.

A dire la verità la sala era stata allestita in un vecchio capannone abbandonato, un po' fuori del quartiere, però aveva aumentato sensibilmente il traffico e il giro di soldi.

Don Bartolo si disperava, perché quella sala costituiva un' attrazione irresistibile per tanti anziani (e soprattutto anziane) che speravano sempre di arrotondare la pensione sociale con qualche vittoria al gioco. Qualche volta

effettivamente succedeva, ma per la maggior parte delle volte non c'era altro risultato che un aumento della fila di quelli che andavano ad elemosinare un pasto alla parrocchia.

Ciascuno aveva il suo gioco preferito: i più anziani preferivano il bingo che, somigliando tanto alla tombola, li faceva sentire esperti e navigati. I giovani preferivano le slot-machine che però, con la velocità con cui incameravano i soldi, avevano lo spiacevole effetto collaterale di lasciare a secco in breve tempo i giocatori e, di conseguenza, aumentare il numero di furti e di piccole rapine finalizzate a racimolare i soldi per la prossima giocata.

Poi si sparse la voce del Pallinaro.

Si sparse improvvisamente, perché uno dei dirigenti della sala, in uno slancio affettivo verso le Canarine, aveva rivelato a “Barbie la Fatalona” le sue preoccupazioni: la sala Bingo forse sarebbe stata costretta a chiudere e a trasferirsi altrove: erano a rischio di fallimento perché qualcuno (un misterioso giocatore che giocava alle Palline) la stava prosciugando.

Lui allora non lo sapeva, ma la causa di tutto era Carletto “Il Matematico”.

Carletto era un ragazzone ritenuto da tutti un po' ritardato. Come Dustin Hoffman nel famoso "Rain Man" aveva una memoria ed una capacità prodigiosa coi numeri ma per il resto era spaesato e con la testa sempre fuori dal mondo. Da ragazzino la gente giocava con lui facendogli fare a mente astrusi calcoli matematici o facendogli calcolare le probabilità di questo o quell' evento. Ora, più adulto, campava tenendo (rigorosamente in nero e quindi sottoprezzo) i conti per alcuni negozi di zona e preparando loro le dichiarazioni fiscali, famose perché sempre precise e a prova di qualsiasi contestazione.

Bé, voi conoscete le donne: Barbie, pur col mestiere che faceva sempre femmina era, e quindi sempre curiosa dei fatti altrui e capace di rigirare i maschietti a suo piacimento. Una volta, avendo intercettato il Matematico in una delle sue periodiche visite in Via delle Canarine, si era affezionata, se lo era accaparrato e, con subdole arti femminili, lo aveva fatto parlare dei fatti suoi..

Non credette alle sue orecchie quando capì che quel ragazzotto un po' tardo era il famoso Pallinaro e che vantava con la sala Bingo un credito di quasi centomila euro!

Ma sì, le spiegò (o cercò di farlo il Matematico): lui

giocava per divertimento esclusivamente alle Palline, una specie di Tombola in cui il computer estraeva a sorte una pallina numerata: il giocatore poteva puntare sul numero, sul pari-o-dispari, sull' accoppiata col numero successivo e così via. Naturalmente il programma del computer era "tarato" in modo che il banco avesse le maggiori probabilità, però per legge dovevano esserci probabilità di vittoria anche per il giocatore, pure se minori. Così lui, sapendo che le palline non si muovevano realmente a caso ma secondo regole matematiche stabilite dai programmatori, si piazzava davanti allo schermo, faceva misteriosi calcoli mentali e ogni tanto piazzava, anonimamente, una giocata che era invariabilmente vincente.

La vincita era proporzionata alla giocata, per cui generalmente non vinceva grandissime somme però accumulandosi giorno per giorno, era arrivato a una cifra considerevole.

I soldi rimanevano nella cassa della società, potevano essere ritirati o usati per giocare ancora. Lui non avvertiva bisogni particolari, e li lasciava lì in cassa.

Sui monitor della casa erano visibili in tempo reale, anonimamente, le vincite più importanti (era una buona pubblicità far sapere che lì si poteva vincere bene). A quel punto nella sala Bingo si era sparsa la voce di questo misterioso giocatore, che ormai tutti chiamavano Er Pallinaro, che non

sbagliava mai una puntata.

La sala, aveva rivelato l'impiegato alla Barbie, era ancora in grado di reggere la perdita ma se il misterioso giocatore fosse andato avanti li avrebbe messi in gravi difficoltà.

Così Barbie, che di tutto l'evento aveva capito solo che si poteva vincere un sacco di soldi, aveva cominciato a pressare Carletto perchè aumentasse le poste e la frequenza delle giocate.

La voce dilagò poi per tutta la borgata e anche da fuori cominciarono ad arrivare misteriosi individui interessatissimi al problema. Tutti cercavano di scoprire chi fosse il Pallinaro, chi per impadronirsi della sua tecnica, chi per imitarlo nelle giocate, e chi (pagato dalla Sala) per sabotarlo e impedirgli di vincere ancora. Siccome però le giocate erano anonime e le estrazioni erano troppo veloci, gli altri giocatori riuscivano solo a seguire dall'esterno la curva ascendente delle vincite del Pallinaro il quale, con Barbie che gli si strofinava addosso e che aggiungeva un premio extra alle giocate vincenti, non aveva proprio intenzione di mollare.

Le vincite si avvicinavano minacciosamente al mezzo

milione di euro, i gestori della sala erano nel panico, giravano con aria smarrita e disperata. Già si parlava di licenziamenti, chiusure, disoccupazione.

Avevano interpellato gli addetti ai programmi informatici ma anche loro non riuscivano a cavare un ragno dal buco. Non che fossero dei geni: per risparmiare erano stati assunti per lo più elementi non di primo piano e probabilmente neanche di secondo piano.

Intanto il misterioso Pallinaro continuava ad accumulare vincite che superavano ormai i tre quarti di milione.

La sala rimaneva aperta solo perché la vincita non era stata ritirata, altrimenti avrebbero dovuto dichiarare fallimento. Ma ciò che sconvolgeva tutti quanti era il problema cruciale: come era possibile tutto ciò? E se anche altri avessero capito il trucco? E soprattutto, cosa si può fare per rimediare?

Fu allora, forse stimolato dal timore di perdere il posto, che qualche informatico locale ebbe un colpo di genio: l'estrazione dei numeri non era veramente casuale ma era basata su calcoli che avevano come base delle tabelle statistiche di numeri definiti sì “casuali” e scelti in base a complicate regole matematiche ma in realtà predeterminati.

Perciò gli informatici avevano cercato di rimediare al difetto modificando inutilmente il programma del gioco, poi avevano pensato che invece l'errore risiedesse nelle tabelle di

base.

A quel punto pensarono di sostituirle o modificarle in base a metodiche magari poco ortodosse ma il più possibile veramente casuali e non prevedibili. Lasciando intatti i programmi le percentuali di vincite rimanevano quelle stabilite dalla legge, ma il misterioso Pallinaro avrebbe dovuto aggiornare, magari più volte, la base dei suoi calcoli.

Ci furono proposte incredibili: facciamo mescolare le tabelle dal mio nipotino, no, estraiamo manualmente i numeri col vecchio sistema della Tombola, no, chiediamo a un collega esterno un numero casuale con cui scegliere le tabelle da usare, no, usiamo quel programma russo che gira su Internet...

Dopo lunghe discussioni e tentativi sperimentali segretissimi si scelse un metodo che speravano desse più affidamento e che potesse confondere il supercomputer di cui certamente si serviva il Pallinaro.

E così provarono, e quando non funzionò, riprovarono.

Un giorno il pubblico si accorse con stupore che il Pallinaro aveva sbagliato due puntate, poi ne aveva vinta una terza per poi perdere ancora. La curva, che ormai saliva inarrestabilmente, si era appiattita e anzi sembrava che ci fosse stata una perdita, di pochi euro però innegabile.

I gestori del Bingo ripresero a respirare più a fondo,

ripresero un' aria più umana e giravano con un accenno di sorriso sulle labbra. Solo un accenno, però, perché se il Pallinaro avesse deciso di ritirare la vincita sarebbe stati problemi gravissimi.

Ma loro sapevano come ragionavano i giocatori incalliti, e si presero il lusso di un po' di ottimismo.

In effetti le cose proseguirono come avevano sperato: il Pallinaro con l' intento di recuperare le perdite alzava sempre di più la posta e siccome ora perdeva più volte di quanto vincesses, il gruzzolo in cassa si mise a scendere sensibilmente, prima piano, poi quasi a precipizio.

“ Ma perché non prende i soldi e se ne va?”

Chiedevano increduli e disperati quelli che dall' esterno seguivano l' epica battaglia.

“Il solito giocatore compulsivo - commentavano tra loro i gestori - Fanno sempre così, non riescono a smettere. Quando il gruzzolo cala, a loro sembra di stare in perdita, non si accontentano più della vincita rimanente, devono recuperare la “perdita”! ”

“ È l' avidità che lo sta fregando – sentenziavano altri – non gli basta più vincere 300.000 euro quando si ricorda che prima ne vinceva novecento” .

Ciò che nessuno sapeva è che il povero Matematico

continuava a giocare come una macchina guidata da un conducente ubriaco, e che in quel caso il conducente si chiamava Barbie.

“Hai perso anche stavolta! – ringhiava lei – ma come è possibile? Riprendi a giocare come facevi prima! E aumenta la posta, così ci rifacciamo!”. E il Pallinaro obbediva senza fiatare, e perdeva.

Insomma, la cosa non andò avanti per molto: in pochi giorni il Pallinaro discese la classifica dei maggiori vincitori e a un certo punto, quando uscì perfino dalla classifica dei Top-Ten i gestori della sala esultarono mentre i due giocatori si staccarono mesti e depressi dallo schermo.

Fu allora, dicono, che Barbie, guardando il povero Matematico che la fissava disperato e in lacrime, si rese conto di come il suo intervento avesse trascinato quel tranquillo ragazzo a perdere quasi tutto ciò che aveva guadagnato e che gli avrebbe consentito forse di cambiare vita.

E siccome anche Barbie, come già detto, era un essere umano, e siccome si era affezionata a quel ragazzaccio tontolone ma che le voleva tanto bene, qualcosa sembrò cambiare dentro di lei.

“ Caspita! – disse guardandolo con occhio un po’

diverso – È la prima volta che un uomo getta via un milione di euro per me!”

“Io vorrei soltanto vivere con te” riuscì a balbettare il Matematico.

Barbie ci rifletté sopra. La cosa aveva lasciato il segno anche in lei: si era resa conto del fallimento del suo progetto sul facile arricchimento basato sulle furberie e, stordita, cercava di rendersi conto di cosa poteva riserVARLe adesso il futuro.

L’ unica cosa che le era rimasta dopo l’ ubriacatura milionaria era quel poco avanzato a Carletto e il gruzzoletto personale che aveva precedentemente messo da parte con la sua attività. E quei soldi non sarebbero durati all’ infinito.

E poi? Lei cominciava ad essere stanca di quella vita, e l’ età avanzava. Per quanto tempo avrebbe potuto continuare? E con chi avrebbe passato poi il resto della sua vita?

Certo, avrebbe potuto restare con Carletto, quel bambinone che la stava guardando con aria adorante e aspettava con angoscia una sua decisione. Con i suoi soldi avrebbe potuto aiutarlo a tirare avanti (Come è buffa la vita – pensò – Invece di farsi pagare stava progettando di pagare Carletto!) però non potevano durare per sempre, e non avrebbero potuto condurre una vita agiata come lei sognava da tanto tempo.

A quel punto, in un lampo di incredulità, Barbie la Fatalona scoprì improvvisamente in sé una oculata donna

d'affari: quanto avrebbe pagato la società del Bingo (l'Azienda Madre, quella nazionale, non la saletta della borgata) per avere tra i suoi dipendenti quel Pallinaro che era stato lì lì per farli chiudere? Sicuramente lei era in grado di proporlo e valorizzarlo: lo avrebbero considerato utilissimo sia per individuare truffe, imbrogli o altri malfunzionamenti ma anche per tenerlo, bloccato per contratto, lontano dalle loro sale-giochi.

Sarebbe diventata la sua manager, e anche lei avrebbe potuto finalmente cambiare vita, mettersi in pensione (o a riposo, o comunque si volesse dire) e passare una vita tranquilla e agiata assieme a quel ragazzotto che le aveva dimostrato di voler fare tutto per lei. Era pure stufa di uomini anziani, o furbastri, o ipocriti che la corteggiavano ma che sotto sotto la disprezzavano.

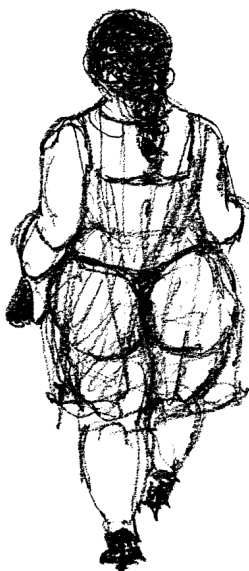
“ Bè, Carlè, non mi sembra un'idea tanto malvagia. Vorrei smettere di lavorare, pensi che potremo continuare a volerci bene?”

Le bastò guardare quello sguardo raggianti per sentirsi sciogliere il cuore che, come scoprì con un po' di stupore, non era proprio di pietra, come aveva sempre sostenuto.

Le Canarine stavano per perdere una loro Regina, e il mondo stava acquistando un'imprenditrice...



## L' ULTIMA MODA A COLLEROTTO



Stavo discutendo con Teodoro sui pronostici delle prossime partite di calcio. Teodoro si era infervorato: lui nel prossimo Derby romano (che sarebbe stato trasmesso in TV quella sera) voleva mettere un 2 secco mentre il Sachem, forse ammorbidito dall'età, propendeva per una X.

“Ma che sei matto??? – strillava Teodoro – ma come, rinneghi la tua fede calcistica per concedere un pareggio a quei disgraziati dell'altra squadra??? – e prese un tono pomposo – Romanista è per sempre, Sachè, nun te lo scordà mai. Giallorosso è per sempre!!”

In realtà non si sapeva con precisione quale fosse la fede

calcistica del Sachim: i romanisti lo ritenevano uno dei loro, mentre il laziali avrebbero giurato sulla sua fede biancazzurra.

Il Guercione, tifoso del Napoli, giurava che la camicia che ogni tanto indossavo non fosse bianco-celeste (Lazio) ma chiaramente azzurra (Napoli). E così pure lui mi considerava dei suoi.

Era ovvio: il calcio non mi interessava e quindi ero stato sempre molto attento a non sbilanciarmi troppo; così venivo adorato da entrambi gli schieramenti. Era fondamentale, a Collerotto!

Eravamo nel pieno dell' accesa discussione quando vidi Teodoro strabuzzare gli occhi, spalancare la mandibola e rimanere a fissare qualcosa dietro le mie spalle.

Quando mi sembrò che cominciasse a sbavare decisi che eravamo al limite: mi tirai un po' indietro e sbirciai con aria di noncuranza dietro la mia spalla destra.

Lì per lì non vidi nulla di straordinario: la Sora Cesira tirata a lucido che faceva il suo ingresso, poi mi accorsi della novità: era vestita secondo gli ultimi dettami della moda locale, la cui descrizione seguente è vietata ai minori di 14 anni.

La moda consisteva essenzialmente in una serie di indumenti di garza bianca trasparente: camicetta già di per sé abbastanza scollata, calzoni larghi trasparenti che avvolgevano

un posteriore di troppo ragguardevoli dimensioni e, sotto, un paio di microscopiche mutandine nere (pienamente visibili, un triangolino nero davanti, uno dietro e un filo interdentale, pure nero, tra le natiche).

La visione, degna della prima pagina delle riviste scandalistiche, era però guastata dalle qualità della modella. Cesira, in effetti, era una ben nota ex passeggiatrice ormai arrivata ai limiti, sia di età che di peso. Aveva regnato sulla borgata alla sua origine, aveva fatto due figli con l'ex marito Antonio deceduto in un incidente stradale, uno biondo come Giuseppe il benzinaio e uno scuro di pelle, somigliante al Guercione. Negli ultimi anni il suo girovita poi era cresciuto più della sua età.

Mi associai perciò allo sguardo sbarrato di Teodoro, e mentre cercavo di recuperare la parola, Cesira si avvicinò quasi danzando al nostro tavolo con un sorriso raggianti. A un metro da noi si fermò a fare una giravolta tanto per permetterci di ammirare nella sua completezza il suo fisico e la sua mise d'alta moda.

Non contenta di ciò si protese verso di noi e ciò ci permise di notare l'assenza di reggiseno sotto una garza appena più spessa, ed i seni dai grossi capezzoli scuri che ballonzolavano liberi.

Che orrore!

Mentre, senza fiato, cercavo di riprendere la parola, fui preceduto fortunatamente da Teodoro che, vidi con stupore, cercava di farle gli occhi dolci con un sorriso mellifluo.

A quali bassezze può giungere un uomo!!!

“Carissima Cesira – esalò Teodoro – che piacere vederla qui al bar! Ci viene a trovare troppo di rado! Come mai questa sorpresa?”

“ Tornavo dar Centro, m’ ero fermato alla buticche dove ho preso ‘sti capi firmati. Che ve sembra, Sor Teodò? “. E fece un’ altra giravolta.

“ Belli, belli – rantolò Teodoro – e quando conta di indossarli? Va a qualche festa? “

“ No, no, lo sa, io non vado in giro, le festicciole preferisco tenelle a casa mia co’ la gente che dico io... Ne volevo fà una stasera. Ce vieni, Sachè? così c’ ho l’ occasione de fatte vedé che artro ho comprato...”.

Il pensiero di un incontro a tu per tu con la Sora Cesira mi lasciava senza parole. Preferivo evitare una terza guerra mondiale, quindi cercai di fare un’ espressione dispiaciuta mentre scuotevo la testa. Volevo trasmettere un messaggio del tipo “Oh, quanto mi piacerebbe, Cesì, non vedevo l’ ora, ma il

destino infame oggi proprio me lo impedisce...”.

Non credo di esserci riuscito alla perfezione però qualcosa ero riuscito a trasmettere.

Cesira fece la faccia dispiaciuta, ma solo per un microsecondo, poi si rivolse a Teodoro: “ E tu, bel cavaliere, sei impegnato pure tu?”

“ Nonono! – si affrettò a rispondere Teodoro – io nun c’ho niente da fare, sono libero, liberissimo! Potrei venire stasera? A che ora?”

E mentre i due si scambiavano accordi per l’ incontro io tirai il fiato con un sospiro di sollievo. Poi Cesira si avviò verso l’ uscita dimenando l’ enorme posteriore come un ippopotamo dei cartoni animati.

“ Teodò, ma davvero stasera vuoi andà a sollazzatte dalla Cesira? Ma l’ hai vista bene? E lo sai che fama che c’ha? Co’ una così????”.

Lo guardavo inorridito.

Mi resi conto solo allora dell’ espressione sognante di Teodoro.

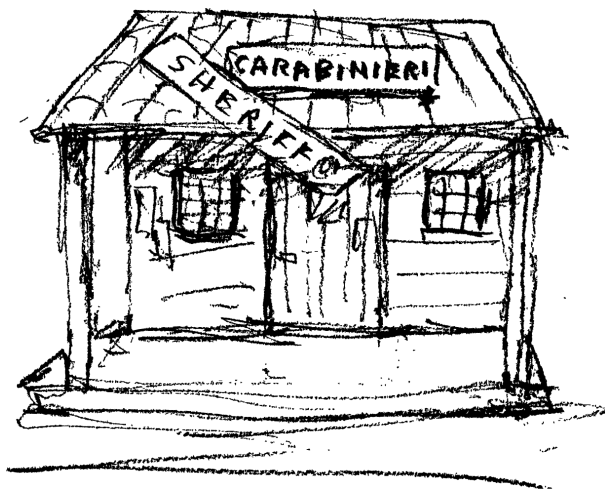
“Ma hai visto, Sachè? Hai visto quanta robba? E che esibizione? A Sachè quer nero sotto er bianco, e tutta quell’ abbondanza... Sachè, io stasera vado ad ammirà lo spettacolo

bianconero, e rinnego pure la partita della Roma.

Te lo comunico ufficialmente, di fronte a ‘sta robba, nun so' più giallorosso, io so’ diventato bianconero, della Juventus”.

Cacchio, pensai mentre mi rinfrancavo con un brandy, questo sì che è amore!

## INTERMEZZO: LA CONQUISTA DEL WEST



Collerotto, alla sua nascita, era come un accampamento del Far West: grande spontaneità, assoluta libertà, iniziativa, un po' di omertà. In una parola: anarchia.

Poi successe quello che era successo ai villaggi senza legge di allevatori e contadini del Far West: prima arrivò lo sceriffo, sbrigativo e poco cavilloso, poi arrivarono le infrastrutture e alla fine la legge nel suo aspetto più formale.

Anche a Collerotto alla crescita della borgata si aggiunse la crescita delle infrastrutture: il bar, la chiesa, poi la scuola elementare, la scuola media, l'albergo della Casa dell'Angelo, il Bazar.

La Legge, all'inizio, era affidata allo sceriffo. Pardon... alla Caserma dei Carabinieri e al Maresciallo Parrocchi.

Intendiamoci, non che il lavoro del maresciallo fosse assillante: Collerotto non era una di quelle borgate malfamate dove imperavano grandi bande (come la Magliana) o la microcriminalità diffusa (come per esempio San Basilio o Primavalle). Somigliava piuttosto ad un pacioso paesone, anche se non tutti i suoi abitanti erano di specchiata onestà e moralità. L' aumento della popolazione comportava inevitabilmente un aumento della litigiosità e dei conflitti, spesso però di modesta importanza e risolvibili "in famiglia", ma non sempre.

Parrocchi riusciva a controllare bene, con un misto di severità ed indulgenza, le correnti sotterranee della borgata, ma era inevitabile che le cose evolvessero e arrivassero alla piena maturazione. Collerotto era ormai matura per lo stadio successivo.

Arrivarono gli avvocati!

## 1 - IL PIONIERE



Collerotto stava diventando una borgata “importante”, commentavamo tra noi.

Lo dimostrava il fatto che stavano aprendo addirittura uno studio legale.

Da qualche giorno una squadra di muratori lavorava di fronte all’edicola ad un appartamento al piano rialzato con ingresso diretto dalla strada. Si spostavano porte e si intonacavano muri.

Di per sé questo non diceva nulla, ma uno dei muratori aveva raccontato di aver spostato una pila di roba e averci trovato una targa “Studio Legale Gianciotti”.

Poi cominciarono ad arrivare i mobili, classici, vecchioti, visibilmente usati ma con velleità di nobile eleganza.

La borgata nel suo complesso se ne infischia, ma i

“notabili” del Bar al contrario avevano drizzato le antenne.

Ancor di più quando il titolare dello studio, un giovialone sovrappeso, venne a presentarsi al bar offrendo la consumazione a tutti. Fu un errore, lo capì solo dopo.

“Timeo stronzos donos portantes” sibilò Bruno, che non era mai stato forte in latino.

“Timeo Danaos et dona ferentes”; non resistetti all’ impulso di correggere la storpiatura rimediandoci un calcione sotto il tavolo. Non c’è niente da fare, è più forte di me...

“Nun rompe, Sachè, il senso lo capiscono tutti: sta attento a chi te fa regali senza esse nemmeno parente”.

“Ferentes, Brù, non “parentes”, comunque sì, il senso è quello”. Schivai il secondo calcione...

Il giovialone era ormai arrivato alla nostra altezza, distribuendo biglietti da visita a tutti. Ne diede uno anche a me dove lessi “Dott. Gianfranco Gianciotti, Procuratore Legale”.

Mi chiesi di sfuggita che differenza ci fosse tra un Avvocato e un Procuratore Legale, ma decisi di rimandare a più tardi la questione: ero preso dal discorsetto del medesimo agli altri frequentatori del Bar:

“Sono lieto di comunicare agli abitanti del quartiere che è stato aperto uno studio legale – pausa ad effetto – il MIO

studio legale, che potrà occuparsi di tutte le problematiche connesse con il nostro complicatissimo sistema legale. – si volse verso Bruno – problematiche fiscali o catastali connesse agli immobili – poi si voltò verso Casimiri – problematiche civili o penali per complicazioni mediche – si voltò verso il gruppo di Canarine che stavano facendo colazione – o per questioni di foglio di via, di residenza irregolare, per (diciamo così) rapporti interpersonali irregolari. Tutti, insomma, potranno rivolgersi al sottoscritto con piena soddisfazione!”.

Si guardò in giro tutto tronfio, senza accorgersi degli scongiuri che le Canarine, come pure Casimiri, stavano facendo sotto il tavolino.

Si avviò alla cassa e pagò con un sussulto il conto piuttosto salato che comprendeva tutto quello che gli avventori, visto che era gratis, si erano affrettati ad ordinare durante il discorsetto. Poi se ne andò, lasciandoci che ci guardavamo perplessi, interrogandoci silenziosamente.

Tornò il giorno dopo, ma stavolta si limitò ad offrire un caffè al gruppetto degli “anziani”. Il giorno dopo ancora ordinò un caffè per sè stesso, poi non si vide quasi più.

Il problema era che non ci aveva fatto una grande

impressione per cui avevamo sguinzagliato Colantonio, detto Naso, quello che sapeva fiutare e scoprire gli affari di tutti.

Bellini, che gestiva l'edicola lì di fronte inoltre sorvegliava con attenzione, ma riferì di non aver visto nessun abitante della borgata presentarsi dall'avvocato.

A dire la verità dopo qualche giorno un certo movimento cominciò a manifestarsi. Un movimento strano, però.

A orari variabili, ma generalmente coincidenti con il buio della sera, una utilitaria parcheggiava a pochi metri dal portoncino dello studio e ne scendeva una irriconoscibile figura femminile che trovava il portoncino aperto e si intrufolava dentro.

Non sfuggì il fatto che dal comignolo cominciavano ad uscire volute di fumo, segno certo che era stata accesa la fiamma del caminetto. Né sfuggì che l'utilitaria della misteriosa signora ripartiva ai primi chiarori dell'alba, mentre la borgata ancora dormiva.

“ Tutto fumo, ma chissà come sarà l'arrosto!” Faceva Teodoro, esibendo la sua abilità sui doppi sensi.

“ Sì – faceva Bellini – tante storie, poi si riduce tutto ad uno scannatoio di borgata”. Bellini stava imparando il gergo locale ed esibiva i suoi progressi, consapevole che parlando di

Garconniere non l' avrebbe capito nessuno.

E così la voce del declassamento dello studio si diffuse in giro, e indusse anche i pochi volenterosi a lasciar perdere.

Lo studio si trascinò così, stancamente, privo di clienti paganti e frequentato unicamente di sera, fuori orario. E la cosa indispettiva non poco le Canarine, che cominciavano a temere l' invasione di "forze estranee" nel loro settore. Era un timore ingiustificato, dato che Colantonio assicurava che si trattava sempre della stessa donna con la stessa macchina.

Piano piano la borgata si dimenticava dell' Avvocato (perchè Procuratore Legale non lo capiva nessuno) e nessuno sembrava avere bisogno dei suoi servigi.

Tutti legalmente in regola, sembravano gli abitanti di Colletto.

L' avvocato tornò un paio di volte al bar e lì il Sachem si impietosì e decise perfino di offrirgli il caffè, ma neanche questo servì ad attirare un po' di clientela nello studio.

La svolta avvenne un lunedì, allorché l' avvocato andò a presentarsi alla caserma dei Carabinieri con un vassoio di bigné al fine evidente di rinnovare la conoscenza col Maresciallo Parocchi e ingraziarselo a fini utilitaristici.

In quel momento il maresciallo era impegnatissimo a fare l'ennesimo predicozzo a Paoletti, detto Mandrago. L'argomento era un'anziana che si recava al Centro Diabetologico locale per le analisi di controllo e che, scendendo dall'autobus era stata spinta da un tipo su un motorino che le aveva sfilato dal braccio la busta di plastica, tipo supermercato, contenente il portafogli con i soldi, il biglietto della corriera e altri effetti personali

Siccome Mandrago era un vero specialista del genere (tra Mandrake e un Drago, da cui il soprannome) e oltretutto era stato più o meno descritto dalla donna, Parrocchi non aveva avuto dubbi nel convocarlo, e stava cercando di inculcargli l'idea che doveva piantarla con quelle bravate e che se l'anziana avesse miracolosamente ritrovato il borsellino con i soldi e i biglietti della corriera, magari per questa volta non avrebbe sporto denuncia.

L'Avvocato capitò in quel momento e prese al volo la possibilità di acquisire un cliente e farsi un nome in borgata: con fare pomposo si intromise nella conversazione, rimarcò la mancanza di prove dirette, sottolineò che Mandrago magari passava di lì per caso, poi arrivò perfino (e questo fu l'errore fondamentale) ad insinuare un'azione legale verso i Carabinieri per arresto ingiustificato, ignorando i gesti disperati di

Mandrigo che cercava di farlo tacere.

Bé, Parrocchi non era tipo da farsi intimidire: alla fine dell'arringa guardò freddamente Gianciotti, respinse via con la mano il vassoio dei bigné e chiamò l'appuntato Caselli per predisporre il verbale con l'accusa di furto con destrezza nei confronti di Mandrigo.

L'intera borgata ride ancora dei termini del verbale: “*Derubava la denunciante della borsa contenente 1) una banconota da lire mille 2) un biglietto dell'autobus da lire 150 3) una bottiglietta di approssimativi 50 cc. contenente urina della medesima destinata alle analisi cliniche*”.

Gianciotti se ne andò sconsolato, rischiando pure di essere aggredito da Mandrigo; qualcuno gli tirò dietro un bigné e alla fine gli penetrò nel cervello la vaga idea che il suo approccio alla borgata non aveva fatto una grande impressione, che forse il suo arrivo lì era stato un errore e che avesse bisogno di rivedere la situazione.

Aveva bisogno di rinforzi...

## 2 - ARRIVANO I RINFORZI



Bellini venne trafelato a portare una notizia al Club del Bar: degli operai stavano lavorando alla targa dello studio legale. “Se ne va?” “Non se ne va?” le chiacchiere si intrecciavano, nel clima fiacco di un’ estate calda e noiosa.

Poi fu finalmente svelata la nuova targa appesa sotto quella di prima: “Studio legale Quacchero”. Ecco la novità: dove nemmeno un avvocato riusciva a sbarcare il lunario, adesso ne arrivava addirittura un altro.

“È per dividere le spese dell’ affitto” dicevano i maligni di classe 1.

“ Ha fregato un collega dicendogli che qui c'è tanto lavoro” aggiungevano i maligni di classe 2.

“Magari è un trucco per mascherare gli incontri clandestini!” dicevano i maligni di classe 3.

Bellini aggiunse all'edicola un' ampia tenda che generava una bella zona d' ombra, cosicché con l' aggiunta di un paio di sedie gli sfaccendati di borgata potevano, a turno, mettersi di vedetta e impicciarsi degli affari dello studio tra un pisolino, un pettegolezzo, una sbirciatina alle riviste in vendita.

Passò solo qualche giorno allorché si fece vivo un nuovo personaggio che, evidentemente doveva essere il nuovo Avvocato. La targa non aveva permesso di capire che si trattava, in realtà di una Avvocatessa.

Le Canarine tirarono un respiro di sollievo, vedendo cadere il timore di una nuova concorrente: l' avvocatessa non si presentava al massimo: magrissima, quasi emaciata, vestita in modo casual, addirittura un po' trasandata, un naso “importante” e un' espressione seria, quasi depressa.

“Ma ché, fa l'avvocato, questa? - commentava Teobaldo – Ma come si fa a darle retta, in Tribunale?”

“ Non farti confondere dall' incarto – rispondeva Veronelli – a mia zia hanno regalato una collana d'oro e pietre preziose avvolta solo in un foglio di giornale!”

Tutti si girarono a fissarlo, con un' aria scettica all'ennesima potenza.

“ Bé – dovette precisare il Veronelli – Era tempo di guerra e lui faceva il borsaro nero...”

Tutti risero “ Ecco, mò ho capito! - fece Giulio – ecco da chi hai preso, visti i prezzi che fai lì in farmacia. Un preservativo mi costa più della Canarina!”.

“ Non contano le persone belle! – intervenne, deciso, Salvatore – contano le belle persone!”

“Si, va bè, però la persona bella la riconosci già a occhio, ma la bella persona come la riconosci? Ce l' ha forse scritto sulla carta d' identità? – Giulio fece una pausa prendendo un' aria pensierosa – in effetti toccherebbe provarla, e allora sai le fregature!!!”.

Tacque, sprofondato nei suoi pensieri. Capimmo tutti che stava rivangando la storia di Sarah, una bella persona che lui non aveva saputo riconoscere. Tutti tacquero, avevamo infierito già troppo, ai suoi tempi.

Però, pur cercando di analizzare bene il nuovo acquisto di Collettero, questi dava un po' da pensare: nell' espressione apparentemente neutra spiccava uno sguardo acuto e una piega della mandibola che, sotto un' aria appena sorridente sembrava sottolineare una volontà decisa. Però non si faceva vedere molto, in giro, e non era facile farsi un' idea precisa.

Naturalmente l' Avvocatessa Quacchero (che qualcuno ribattezzò subito, per la sua corporatura, Scrocchiazepi) non tardò a dirigersi verso l' edicola, apparentemente per comprare un quotidiano ma in realtà per estorcere informazioni sull' ambiente di borgata.

Ci tenemmo tutti sulle generali, però ci rendemmo conto, ripensandoci più tardi, che, chiacchierando chiacchierando, Scrocchiazepi aveva spremuto un bel po' di informazioni.

Poi tornò allo studio e si mise a parlare al telefono. Era nuova del posto e non sapeva ancora che la voce, rimbalzando fuori della finestra, era ben comprensibile da qualcuno che “casualmente” si fosse seduto sul bordo della scala esterna, proprio dove per caso si era seduto Colantonio.

Così si riuscì a captare un probabile coniuge (con cui sembrava avere rapporti piuttosto tesi), un figlio, solo che erano informazioni marginali, mancava la profondità.

Il giorno dopo arrivò in studio parecchio in ritardo. Non che avesse importanza, tanto non era venuto nessuno...

Dopo un paio d'ore entrò nel portoncino una figura stranamente familiare; Bellini che stava diventando un' esperta vedetta riconobbe subito Mandrago per cui lasciò incustodita l' edicola e corse al bar a spargere la voce: Mandrago si era fatto vivo! Allo studio dell' Avvocato!

Io non mi mossi dal Bar: si stava freschi, il caffè era buono e Mandrago non avrebbe mancato di fare una visitina. Bastava aspettare lì...

Così fu, solo che, una volta entrato, non gli fu più possibile uscire: inesorabilmente bloccato dalla mole di Bruno, incalzato da tutti gli altri, non gli restò altra scelta che raccontare.

Il racconto fu breve e semplice: Scrocchiazepi era andata a trovarlo, si era fatta nominare suo avvocato (“Però gliel’ avevo detto che non c’ho soldi per pagare, eh!”) poi aveva parlato con Parrocchi, il quale aveva fatto un paio di telefonate e alla fine avevano chiuso la faccenda. L’anziana non aveva sporto denuncia e non l’aveva identificato con certezza (vedi caso, uno dei suoi figli era stato compagno di scuola di Mandrago), l’accusa era una fesseria, pure il magistrato di turno, dopo essersi fatto grasse risate alla descrizione della refurtiva, era stato d’accordo e tutto si era chiuso così.

“Cacchio, Sachè, vuoi vedere che questa qui, zitta zitta, è un avvocato vero???”

L’avvenimento di sparse in borgata, e destò l’attenzione dei locali, però questi non erano ancora convinti e guardavano con diffidenza questa magrissima avvocatessa. Anche lei era passata al bar ma senza tante scene, aveva preso un gelato,

aveva salutato i presenti, si era fermata un attimo (ma solo un attimo) al tavolo del Sachem per scambiare due parole, e se ne era andata.

“Però – avevo detto ad Annabella – ho avuto modo di parlarci e mi ha fatto una buona impressione, sembra in gamba. E non è mica davvero una Scrocchiazeppi: sembra deperita, ma è asciutta e con un pò più di ciccia addosso potrebbe essere davvero una bella ragazza”.

Sguardo minaccioso di Annabella “ Sachè, ricordati con chi stai parlando!”

Faccia ingenua del Sachem: “Perchè? Ho detto forse qualcosa??? “.

In effetti il problema era soprattutto l’ aspetto fisico: i borgatari, provenienti quasi tutti dal centro-sud, amavano le forme abbondanti. Per loro valeva, anche al femminile, il vecchio detto “Omo de panza, omo de sostanza”. Perciò questo scricciolo magro e dimesso, perdipiù con vago accento nordico, destava un istintivo senso di diffidenza e sottovalutazione. Come fai a farti difendere da un uccellino, quando ti serve una tigre?

Il lavoro perciò languiva e i clienti scarseggiavano, anzi erano pressappoco assenti malgrado la pubblicità del caso

Mandrango.

Ma il bello della vita è che non ci si annoia mai: quando l'acqua ristagna viene poi una piena che sorprende tutti: un giorno viene a fermarsi davanti allo studio un'automobile di lusso guidata da un autista in divisa. Zaccagnini, il nostro tassista di borgata, la guardava con la bava alla bocca.

Dalla portiera posteriore scese una donna elegante, pitturata e ingioiellata; guardò il gruppo seduto all'edicola con aria lievemente schifata (anzi, apertamente e platealmente schifata) poi arricciando il labbro superiore in una espressione ancora più schifata che non avrei creduto possibile, si diresse verso il portoncino dello studio.

Ma non ci arrivò.

Il portoncino si spalancò e la Scrocchiazepi si stagliò sulla soglia.

“Ciao, Mamma!” - L'ondata di gelo fece venire i brividi agli spettatori - “Che ci fai da queste parti?”.

Il sorriso gelido della Scrocchiazepi sembrò scontrarsi per aria con l'ondata di arrogante sufficienza della donna. Le due forze si scontrarono come le bolle dei superpoteri nei cartoni animati giapponesi. Rimasero in equilibrio per qualche secondo, poi lo scudo della donna cominciò ad arretrare e una piccola crepa apparve nel sorriso sprezzante.

Cercò di contrattaccare: “Sono venuta a vedere! Una

professionista come te ridursi a lavorare in un posto come questo! Con questa gente, poi!”.

Ondata di ostilità da parte di ‘questa gente’. Mandrago ringhiava.

“Questa gente è la MIA gente. Ed io lavoro per loro, senza bisogno dei tuoi consigli!” Lo sguardo era fermo, il tono più gelido dello zero assoluto.

“Sempre la solita! Sei un disonore! Ti sei sempre sprecata, prima hai sposato quel fannullone approfittatore, poi sei venuta a lavorare nei bassifondi. Sei sempre stata quella ribelle! All’ onore della famiglia non ci pensi mai...” “

“Mi spiace che tu sia venuta qui a perdere tempo, Mamma – rispose impassibile l’ interessata - Non sprecarne altro”.

E, restando all’ esterno in cima alla scala, chiuse il portoncino dietro le sue spalle.

La nobildonna sembrò barcollare, aprì e chiuse la bocca, poi indietreggiò verso la macchina. L’ autista aprì la portiera, e lei entrò. La macchina partì mentre la Scrocchiazeppi rimaneva ritta e rigida davanti all’ uscio dello studio.

Mentre noi rimanevamo immobili, ancora basiti per lo scontro titanico a cui avevamo assistito, si fece avanti la Sora Cesira, anziana ex-prostituta di origini napoletane, amante delle piazzate e che non aveva nulla da invidiare, come mole, alla

nobildonna appena partita.

“ Azzo, guagliò – gridò alla Scrocchiazepi, e c’era rispetto, nella voce - sei un’ acqua cheta, ma c’ hai più palle tu che tanta gente coi pantaloni! Parevi ‘na tigre, pure se secca! Adesso sì che te potemo considerà Avvocato! - Si avviò verso lo studio – Mò passo, me servirebbe proprio un parere!”.

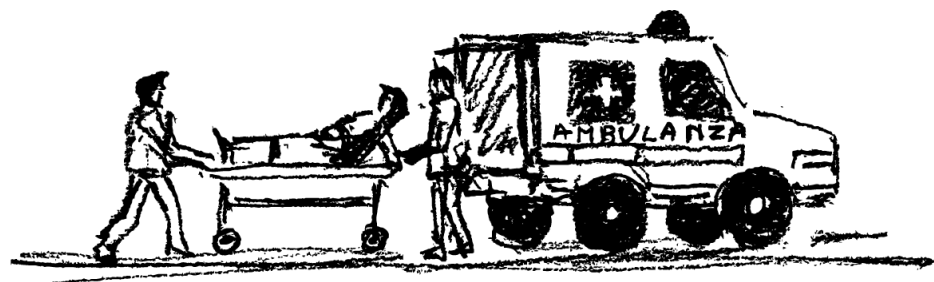
“ Ma non è proprio così secca – fece il solito Giulio – C’ha un posteriore che nun è niente male!”

“ Bé, però nulla a vedere con la sora Cesira “  
Commentò Teodoro, estatico, in risposta.

“Comunque è stata proprio una tigre” intervenne Mandrago.

Come sappiamo, i soprannomi a Collerotto non vengono scelti, ma si incollano da soli alle persone. E fu così perciò che quel giorno dalle cronache di Collerotto sparì la Scrocchiazepi e nacque la Tigresecca.

### 3 - MA NON SEMPRE È UNA COSA SERIA



Tigresecca era venuta, cosa abbastanza inusuale, a prendere un caffè da Bruno.

L'evento era inusuale perché sapevamo che lo studio legale aperto da poco era abbondantemente fornito di caffettiera e di caffè di marca. L'orario inoltre si avvicinava più al pranzo che al caffè di mezza mattina...

Il Sachem aveva perciò fiutato che ci fosse qualche motivo recondito. Bisognava però scoprire il modo di superare i confini di riservatezza dell'Avvocatessa.

“Buongiorno, Avvocato, qual buon vento? Posso offrirle un caffè?”

L'avvocatessa mi guardò un po' stralunata, poi mi scoppiò a ridere in faccia. Oddio, definire uno scoppio di risa quel rumorino sommesso che emise era un'esagerazione, ma esprimeva bene l'intenzione, ed era il massimo che finora

eravamo riusciti a sentire emettere, un progresso...

“ Lei è il Sachem, vero? Me ne hanno parlato”

Annuì: “ Questo signore accanto a me è il dott. Casimiri, il medico condotto, l’ altro è Giulio, il terzo è Mandrago, ma credo che vi conosciate già”

Li guardò poi si voltò nuovamente verso di me. “ Mi hanno detto che lei racconta storie divertenti e istruttive, è vero?”

Annuì ancora. Ero perplesso, e visto ciò che i suoi clienti mi avevano raccontato, mi misi un po’ all’ erta.

“ E dicono anche che qui a Collerotto siate molto riservati, che le cose raccontate a voi restano riservate”

Annuì.

“ Sa – continuò - anch’io ho qualche storia da raccontare. Vuole che ne racconti una fresca fresca, proprio di oggi? – e vedendo la mia aria guardinga mi si avvicinò sussurrando – Scusi la mia cautela, devo stare attenta, dopo tanta fatica per farmi fama di professionista seria e riservata non posso rischiare di rovinare tutto diffondendo in giro storie un po’ troppo... strane!”

Stavolta a ridere fui io

“ Addirittura! Guardi che a Collerotto sono abituati alle cose più strane...”.

“ Facciamo così, facciamo una gara: raccontiamo una

storia per uno, di quelle divertenti, ambientata in Tribunale o comunque collegata alle questioni legali. Chi perde paga il pranzo, va bene? La giuria... - si guardò intorno, vide Don Bartolo e Parrocchi al bancone – la faranno il nostro Parroco e il rappresentante dell’ autorità Giudiziaria, va bene?”.

Annuii. Il fatto che avesse parlato del ‘nostro’ Parroco me la rese più simpatica, cominciava ad essere dei nostri.

Cominciai io, con una storia un po’ tragicomica ma che faceva pensare.

## IL RACCONTO DEL SACHEM

Anche se avevo sempre cercato di tenermene alla larga, il fatto di essere il Sachem della borgata mi esponeva ogni tanto ad essere chiamato in Tribunale come “persona informata sui fatti”; in altre parole mi si chiedeva di testimoniare su un fatto o su un altro, a volte contro gli amici di Collerotto. Spesso si trattava di brave persone che, vivendo in un ambiente “selvatico” si esponevano ai rigori della legge per motivi futili o pretestuosi. E’ incredibile quante volte mi succedeva, in questi casi, di soffrire di annebbiamenti di memoria dovuti all’ età che mi rendevano del tutto inutile.

Quel giorno me ne stavo seduto nel corridoio aspettando, con santissima pazienza, di essere chiamato a

testimoniare. Per passare il tempo mi divertivo a fare l'aria distratta e mezza addormentata perché l'esperienza mi aveva insegnato che fuori delle aule la gente tendeva a parlare più liberamente, e si sentivano un sacco di cose interessanti.

Stavo così quando vidi uscire di furia dall'aula un avvocato con la faccia paonazza, l'aria indiavolata e i capelli ritti.

“Non è possibile! – gridava – Non è possibile!” e si mise a menare pugni alla parete.

Accorsero altri colleghi, evidentemente degli amici, per calmarlo e per chiedere cosa fosse successo.

“Ho perso una causa! – continuava a ringhiare l'interessato – La causa più facile e più tranquilla della mia carriera, e l'ho persa! E dovrò pure spiegarlo al cliente!”.

“Ma di che si trattava?” Chiese uno degli intervenuti. Nel frattempo si stava radunando un piccolo crocchio di colleghi.

“Un procedimento per guida senza patente”. Pugno sulla parete.

“Non può trattarsi di uno che guidava avendo dimenticato la patente a casa, quello non ricade nel codice penale – intervenne uno anziano, con l'aria del professore – Si trattava di uno che non aveva proprio conseguito la patente, no?”

“ No, l’ interessato l’ aveva regolarmente ottenuta”.

Altro pugno alla parete.

“ Era scaduta o aveva perso di validità per qualche motivo?”

“ No, era valida e non era stata ritirata o simile. Solo che quando l’ hanno fermato non l’ aveva con sé e la polizia ha inoltrato il verbale di guida senza patente, come se non l’ avesse mai ottenuta. Un errore.” .

L’ avvocato, che aveva smesso di dare pugni alla parete continuava ansimare per la rabbia.

“ Ma allora che è successo? Non sei riuscito a dimostrarne il regolare possesso?”

L’ avvocato riprese il colorito paonazzo che aveva all’ inizio “ Macché! La patente – e qui ricominciò ad alzare la voce scandendo le parole – LA PATENTE E’ STATA DA ME ALLEGATA AGLI ATTI!!! E IN ORIGINALE!!!!”.

Il brusio del corridoio si era interrotto di colpo.

“ Però il giudice aveva fretta, ha detto che aveva un invito a pranzo, ha letto i capi d’ accusa e ha chiuso la causa con la condanna SENZA NEMMENO APRIRE IL FASCICOLO!!!!”.

I presenti si guardavano allibiti: “ Non è possibile! “ E’ incredibile” “ Roba da esposto al CSM” “Roba da ricorso immediato” “ Fai appello, che vinci di sicuro!”

L' avvocato ormai ansimava sottovoce:

“ Sì, l' appello! Intanto il cliente, visti i tempi, avrà per chissà quanti anni il carico pendente nella fedina penale, e poi dovrà pure spendere altri soldi... Mica lo so se gli conviene! E io intanto – concluse - dovrò evitare di farmi menare, è pure un ex-pugile!”.

E se ne andò mogio mogio...

Lo rividi un paio di giorni dopo al bancone del bar di fronte al tribunale mentre assieme ad un collega sbocconcellava la classica colazione di mezza mattina, cappuccino e cornetto. Lui masticava con difficoltà perché, come notai, aveva la mandibola gonfia ed un occhio pesto. Non ho resistito: mi sono accostato e l' ho salutato.

“ Buongiorno avvocato – e, come accorgendomi dei lividi – Oh, Ma cosa le è successo?”

E lui, di malavoglia “ Un incidente...”.

“Un incidente stradale? Ma guarda che roba! – ho fatto io con aria dispiaciuta – A certa gente non gliela dovrebbero proprio dare, la patente! ”

E mentre l' altro avvocato preso da un parossismo di risate cercava di non spruzzare in giro cappuccino e cornetto, lui mi guardò imbambolato, poi fece per parlare ma io mi ero allontanato immediatamente, con aria innocente...

Bruno rideva: “Sachè, certe volte sei stronzo forte! Io t’avrei menato!”

“ Ma prima bisognava prenderlo!” intervenne, ridendo pure lui, Casimiri - E il Sachem non è facile da acchiappare...”.

Ridacchiammo ancora per qualche istante, poi ci voltammo tutti a sentire la storia di Tigresecca.

### IL RACCONTO DI TIGRESECCA

“ Ecco, proprio stamattina sono stata in Tribunale per seguire una causa. Non ne sapevo quasi niente perché ero lì come sostituta di un collega che si era sentito male durante la notte – pausa, poi guardò fissamente Giulio – Non mangiate le ostriche comprate per strada alle bancarelle, non hanno gli effetti sperati sulla virilità e possono invece indurre problemi inaspettati a livello digerente... - fece un’ altra pausa, poi scoppiò a ridere - Il collega ha dovuto trascorrere la notte, anziché con la bionda segretaria, appassionatamente abbracciato alla tazza del water.”

Anche i componenti della Giuria scoppiarono a ridere. Tigresecca riprese la narrazione.

“ Arrivo e trovo la stanza del Giudice piena di gente. Mi

chiesi cosa fosse successo, e quante cause si dovessero discutere. Un collega mi rivelò, con mio stupore, che c'era un' unica causa, quella per cui ero venuta anche io”.

“Io sono il rappresentante della parte lesa ” mi spiegò “ Solo contro tutti”

“ Un incidente stradale?”

“ Bé, diciamo di sì”

Mi chiedevo cosa significasse quella strana risposta. Cercai di prendere il fascicolo di causa per capirci qualcosa, ma se lo stavano passando di mano in mano, ridacchiando. Io mi rassegnai a stare da una parte aspettando il mio turno e cercando qualche faccia conosciuta che mi spiegasse quello strano clima ridanciano.

Il giudice era un tizio abbastanza giovane, calvo e un po' balbuziente, con la faccia severa un po' cavallina. Prese il fascicolo e cominciò con voce monotona la solita tiritera:

“ È pre-presente la parte lesa signor X (e di ciascuno leggeva le generalità) rappresentato dall' avvocato Y, è presente l' avvocato Tizio ra-rappresentante della Regione, l' avvocato Caio rappresentante della Croce Rossa, l' avvocato Sempronio ra-rappresentante della Società assicurativa Z...” e continuò così leggendo un' interminabile lista di nomi.

Io mi inserii quando lesse il nome del collega che

sostitutivo. Alla fine sembrò terminare.

“ Ora – continuò il giudice - leggiamo i rapporti sull’  
accaduto, e ce-cerchiamo di finirla in fretta!

Dunque! Il giorno tale il signor X alla guida della  
propria ve-vettura veniva a collisione con la vettura guidata  
dalla controparte Z. Poiché riferiva di aver riportato traumi e  
contusioni in va-varie parti del corpo, veniva chiamata un’  
ambulanza che caricò l’ in-in-infortunato procedendo ad alta  
velocità e a sirene spiegate verso il vicino Ospedale.

All’ altezza dell’ incrocio con via talaltra l’ ambulanza –  
e qui fece una brevissima pausa - ve-veniva a co-collisione con  
una vettura che traversava l’ incrocio. Va stabilito se il semaforo  
fosse ve-verde o rosso. L’urto fece ruotare su sé stessa l’  
ambulanza e la mandò a sbattere contro un camioncino che  
proveniva da direzione opposta.

L’ urto fece aprire la po-portiera posteriore dell’  
ambulanza e – qui il giudice emise una specie di singhiozzo  
strozzato – la ba-barella munita di ruote su cui era adagiato il  
signor X veniva proiettata fuori e cominciava a percorrere la  
strada, che era in discesa, aumentando la velocità.

All’ incrocio successivo – tutti già ridacchiavano  
coprendosi la faccia - la barella, naturalmente priva di sirena o  
altre segnalazioni, traversava l’ incrocio a tutta velocità

venendo a co-collisione – e qui il giudice nascose la faccia cercando di soffocare una risata che venne fuori come una specie di nitrito – con un’ autovettura che, pur frenando, non era riuscito ad evitarla del tutto mandandola a terminare la sua corsa contro una vetrina, sfondandola. Il signor X, ancora legato sui resti della barella, veniva immediatamente prelevato da un’ altra ambulanza giunta subito dopo e trasportato, fo-fo-fortunatamente senza altri incidenti – e qui si interruppe, cercando di mascherare le risate con dei colpi di tosse nel fazzoletto - in Ospedale dove veniva ri-ricoverato...”.

“Scusatemi - aveva balbettato a questo punto il giudice posando il fascicolo e piegandosi in due in preda ad una irrefrenabile risata - lo so che non è educato, ma non riesco proprio a trattenermi” .

“ Ti dico la verità, Sachem, pure io non sono riuscita a trattenermi; tutta la stanza rideva. Credo che non si sia mai sentita una simile ilarità in un tribunale.

Poi avresti dovuto sentire i commenti degli avvocati:

“ Aho, ma chi gliel’ avrà fatta la fattura, a questo? ”

“ Speriamo che non faccia il tassista!”

“ Ce l’ avrà la patente di iettatore?”

“ Io sull’ autobus con questo qui non ci salgo mica”

“Già che c’ era poteva fare una visitina in chiesa, no?”

“ Ma magari l’ aveva fatta, visto che è ancora vivo!”

“ Sai, tra me e me ringraziavo Iddio di essere solo una sostituta: immaginavo già gli avvocati affilare le armi e poi tirare fuori tutti i cavilli possibili per decidere chi avrebbe pagato i danni: il primo automobilista? La Croce Rossa? Il secondo automobilista? E quali danni derivavano dal primo, quali dal secondo e quali dal terzo incidente? È stata la prima volta che sono stata contenta di non essere la titolare, anche se credo che magari mi sarei pure divertita ”.

Intorno all’ Avvocatessa si era radunato un piccolo capannello; tutti ridevano e commentavano

“ Io sò de Napoli, gli regalo un cornetto portafortuna!”

“ Donbà, gliela puoi fare una benedizione speciale?”

Una Canarina scoppiò a ridere: “ Aho, se quello viene da me lo faccio pagà er doppio!”

Poi Tigresecca mi guardò, stavolta aveva un sorriso simpatico, e gli occhi ridevano, un po' sfrontati:

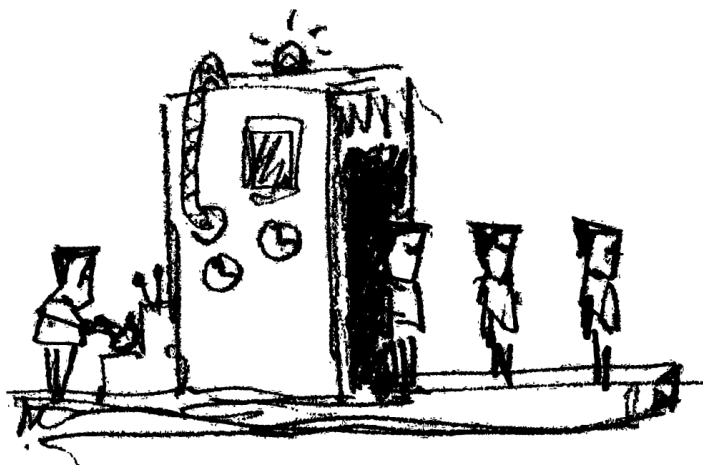
“ Quindi ho perso l’ intera giornata e non ho guadagnato un soldo. Ora ho anche un po' di fame. Ma se il Sachem è galante come dicono, non potrebbe ritirarsi dalla gara e offrirmi il pranzo?”

Accentuò il sorriso; Parrocchi e Don Bartolo mi guardavano ridendo sotto i baffi aspettando la mia risposta, mentre Bruno non riuscì a trattenersi :

“ Paga, Sachè, fai meno l' avaraccio, e paga bene! – poi sottovoce, chino verso di me – Faje mette su 'n antro po' de ciccia!”

Mi guardai intorno cercando di non mettermi a ridere anch' io e siccome so riconoscere quando è il momento di fare buon viso, con una certa aria di superiorità misi mano al portafogli.

Devo dire la verità, mi ero proprio divertito...



Serenella era davvero arrabbiata, quel giorno. Oddio, vedere una ragazzina della quinta elementare girare con un cipiglio da pirata vikingo non è usuale, e la cosa da un lato poteva essere comica, ma da un lato mi stava un po' preoccupando.

Serenella era una delle ragazzine più intelligenti della scuola. Per una serie di circostanze che racconterò in un' altra occasione aveva imparato a leggere già da molto piccola, era diventata una lettrice compulsiva e aveva letto avidamente un mucchio di libri a caso, raccattati qua e là e talvolta addirittura senza conoscerne il titolo. Adesso stava terminando le elementari e aveva preso in mano il giornalino scolastico dove pubblicava articoli ed interviste di inusuale profondità per una

bambina.

Oltretutto sapeva usare benissimo i congiuntivi (cosa che sbalordiva anche i suoi insegnanti) ma con i compagni di scuola parlava tranquillamente il romanesco standard della borgata.

“Ciao, Serenè, ti va un cremino?”

Capii subito l'errore gravissimo che avevo commesso: offrire un gelato alla cronista di punta del giornalino scolastico era un'offesa gravissima, mica la potevo trattare da bambina! D'altra parte non potevo mica offrirle un caffè!

“Un'aranciata, magari? O una granita con tanta panna? Giuro che non dico nulla alla mamma!”

Il cipiglio si ammorbidì solo un poco “Grazie, Sachè, la granita mi farebbe piacere, però non basta a farmi star bene. Mi fanno un torto, Sachè, e non lo posso sopportare”.

“E che t'hanno fatto? “Domandai, curioso e un po' meravigliato, perché, anche se può sembrare strano, pure col suo modo di fare un po' saccentino Serenella era adorabile e attirava la simpatia e l'affetto della maggior parte delle persone.

Ci sedemmo insieme al mio tavolinetto, e mentre Serenella gustava l'offerta speciale di Marisa (una grattachecca di misto frutta, ricetta segreta) cominciai a raccontarmi la triste

storia:

“ Vedi, Sachè, la mia scuola sta organizzando un concorso per il miglior componimento in cui si narri e si commenti un fatto di cronaca. Non è mica la solita fesseria, vengono assegnate delle medaglie, e concorriamo con altre scuole che presenteranno i migliori componimenti”.

“ E allora? - feci io, incuriosito – Serenè per una come te che c’ha la vocazione della giornalista una cosa del genere è la manna dal cielo. Puoi fare un figurone, sei in grado di dare una lezione a tutti”

“E già, Sachè difatti ho presentato la mia composizione convinta di entrare almeno in uno dei tre primi posti. Solo che oggi ho saputo che non sono stata accettata”.

“ Impossibile! E dove hanno trovato tre studenti delle elementari che scrivono meglio di te?”

“ Bé adesso ti faccio ridere: una è la Pinuccia Ranieri, l’hai conosciuta a Natale, in occasione della recita. no? È la figlia della Colasanti, la professoressa di italiano delle medie. Il tema, probabilmente gliel’ ha scritto la madre, perché la Pinuccia ha difficoltà a mettere due parole in croce, e la madre faceva parte pure della giuria di selezione”.

“ OK, questo ce lo potevamo aspettare. Ma gli altri due?”.

“ Uno è Marinelli, uno che fa il ruffiano con tutti i

professori e, vedi caso, prende ripetizioni di italiano da uno dei giudici. Il terzo è Pippo detto Gerundio, è uno che non scrive una frase se non ci mette dentro una dozzina di congiuntivi, un gerundio e un po' di fioriture qualsiasi; scrive benissimo, Sachè, tutto fiorito ed elegante, ma senza contenuti, riesce a scrivere un tema di due pagine senza dire assolutamente niente! Come fanno a dargli un premio per giornalismo?”.

“ Ho capito, ma tu che hai scritto? Quale scusa hanno messo?”

“ Sachè, ho fatto quello che faccio sempre, come mi hai insegnato pure tu (occhiata gelida di traverso sopra il bicchiere della grattachecca, e aria saccentina): ho scritto di un argomento che può sembrare politicamente scorretto ma di grande impatto etico e morale. E l' ho scritto in modo ironico, divertente, che esplicitava in modo implacabile i problemi connessi all' argomento...”

“ Ma insomma, meno chiacchiere, che cavolo di argomento hai trattato?” Stavo diventando nervoso.

“ Bè, ti ricordi che discutevi con Don Bartolo della clonazione, quella tecnica che stanno sperimentando sugli animali ma che prima o poi verrà messa a punto e verrà applicata sugli esseri umani? Ti ricordi come vi siete accalorati, Don Bartolo discuteva dei problemi etici e tu lo contestavi dicendo “Non c'è un' etica universale che venga riconosciuta

da tutta l'umanità: se una cosa è possibile farla, qualcuno prima o poi la farà!" Te lo ricordi?"

Io annuii, Don Bartolo ed io ci divertiamo a discutere accesamente dei massimi sistemi. Chi perde paga la consumazione. Ma che c'entrava?

Bè, Sachè, io stavo lì, ho sentito e mi sono appuntata tutto, poi mi sono ricordata di aver letto uno più grande di te, un certo Swift, non so se lo conosci, quello della "Modesta proposta", quello che in modo provocatorio proponeva di risolvere i problemi del mondo mangiando i bambini... Ho preso l'idea, l'ho adattata all'argomento ed ho scritto usando lo stile epistolare..."

"Serenè, nun la fà tanto lunga, arriviamo al dunque... Adesso vogliamo leggere o no il tuo articolo?"

"Va bene, eccolo" e mi porse un fascicoletto scritto a macchina.

Già il titolo mi fece drizzare i capelli:

**Una ancor più modesta proposta per prevenire... le malattie, la vecchiaia, la morte**

"Ti riassumo - cominciò Serenella - Il rappresentante di una grande società che si occupa di clonazione (la storia è ambientata in un prossimo futuro) scrive ad un ricco politico per illustrare i pregi della clonazione umana, che all'epoca non è ancora stata approvata dalla legge:

*Ill.mo Onorevole,*

*Le scrivo in qualità di Presidente della " Interclone S.P.A." in quanto Ella, persona di grande intelligenza e di lodevole iniziativa, è certamente tra i pochi in grado di capire l'importanza e la possibilità di sviluppo delle nostre proposte. La nostra Società, come Lei ben sa, opera da anni nel campo delle cellule staminali e della Clonazione, pratica fortemente avversata da numerosi individui che, privi della necessaria cultura, intelligenza e informazione, non riescono a intenderne le effettive potenzialità.*

“Poi – prosegue Serenella - ho continuato la lettera magnificando le nuove tecniche, sottolineando che un tessuto clonato potrebbe sostituire la perdita di tessuti o organi malati senza problemi di rigetto o di incompatibilità. Poi ho messo giù la parte “dura”, quella di cui discutevate tu e Don Bartolo:  
*... la nostra Società ha lanciato un progetto innovativo che Le sottoponiamo in anteprima, di cui potrà comprendere gli aspetti vincenti:*

*Allorché Ella potrà godere della nascita di un figlio, noi provvederemo ad asportare al neonato, in modo assolutamente non traumatico e indolore, una serie di cellule da sottoporre a un processo di clonazione. I meccanismi studiati nei nostri laboratori permetteranno di generare, tramite un utero in*

*affitto reperito dalla nostra Società, un individuo completo esattamente identico al figlio da Lei naturalmente avuto.*

Io leggevo con i peli che mi si rizzavano addosso: mi ricordavo della discussione fatta, tanto per ridere, con Don Bartolo, ma vederla così trasformata in un discorso serio da parte di una ragazzina era davvero pesante...

Serenella proseguiva nell' esposizione: " La Società, cinicamente, continua entrando nei dettagli sugli uteri in affitto e sull' allevamento dei "bambini-copia" in attesa che i loro tessuti diventino necessari per "riparare" l' originale. Viene sottolineato il vantaggio economico, considerando che non sarebbe necessario istruirli o prepararli per la vita nella Società dato che la loro esistenza sarebbe finalizzata unicamente a fungere da parti di ricambio per l' originale.

*A questo punto Lei avrà già compreso il valore di questo progetto: qualora il Suo figlio naturale dovesse essere colpito da malattia o da lesioni accidentali, egli avrebbe a disposizione, immediatamente, un organo di sostituzione assolutamente compatibile e allo stesso stadio di sviluppo dell'organo originale: sia che si tratti di organi vitali (come il cuore, il fegato, i polmoni), o di organi accessori (un occhio, una gamba perduta in un incidente, una milza traumatizzata) essi possono essere sostituiti in modo perfettamente idoneo*

*con sicura garanzia di successo e di totale recupero.”*

Io continuavo a leggere il tema di Serenella, e mi venivano i brividi: la proposta andava avanti, proponendo l'allevamento di cloni anche dello stesso Onorevole: anche se le copie sarebbero state bambini a fronte di un originale adulto, sarebbe ugualmente utilissimo in caso di necessità di organi vitali, come midollo osseo, reni, cuore e così via

*Lei quindi potrà recuperare la sua piena funzionalità dopo un infarto che in altre circostanze l'avrebbe uccisa, o dopo una insufficienza renale che l'avrebbe condotta alla dialisi. Tenga presente che con il nostro sistema viene garantito un rifornimento di organi sempre freschi, totalmente compatibili, del tutto funzionali.*

Poi il pistolotto finale:

*Confidiamo nel suo appoggio in Parlamento perché questi principi vengano ribaditi e inseriti anche nelle leggi attuali eliminando arcaiche barriere morali in nome dei valori fondamentali che sono:*

*LIBERTÀ e AUTODETERMINAZIONE.*

*Noi, da parte nostra, possiamo assicurarle un appoggio per le prossime elezioni ed un rapporto futuro assolutamente privilegiato.*

“ Cacchio, Serenè - ero quasi sconvolto e faticavo a parlare - e tu hai mandato un articolo come questo a degli anziani professori di lettere classiche, abituati a discutere di Carducci e Manzoni? E pensavi che fossero in grado di apprezzarlo? Scommetto che la Colasanti sarà svenuta sulla cattedra”.

Serenella mi guardava annuendo, avvilita.

“ Però hai pure ragione, accidenti! – continuai - Questo articolo, se viene visto come articolo giornalistico e non componimento scolastico potrebbe avere certamente un significato notevole... -feci una pausa – Come potremmo fare perché ti sia riconosciuto il giusto merito?”

“ Potresti far malmenare un po’ quelli della Commissione – faccia speranzosa di Serenella – oppure mandare qualche convincente lettera minatoria... Noo??? – delusione - E allora cosa possiamo fare?”

“ Ci penserò, ma tu evita di farti venire certe idee!” E mi allontanai pensieroso.

Passai a trovarla a casa pochi giorni dopo. A dire la verità colsi l’ occasione per scroccare un invito a cena, perché la mamma di Serenella era una cuoca fantastica, e mi portai

dietro il materiale necessario.

Alla fine della cena, dopo il dolce di Salvatore, Serenella ed io ci mettemmo a prendere il fresco sul terrazzino della casa, ed io approfittai per tirare fuori una lettera, che consegnai a Serenella.

“ Che è ‘sta roba, Sachè? Fammi il favore, spiegami tu, che io so’ poco pratica”.

“ È un contratto, Serenè. Se tu sei d’accordo lo facciamo leggere ai tuoi e glielo facciamo firmare. Comprano il tuo articolo, e lo pagano piuttosto bene. Inoltre ti iscriveranno ad un corso di scrittura e magari potresti pure vincere borsa di studio. Se continui ai livelli di adesso potrai continuare a studiare fino all’ Università e magari diventare una giornalista ‘vera’ ”

“ E chi sono ‘sti benefattori Sachè?”

Aria pomposa del Sachem “ Aho, ma ancora nun lo sai che il Sachem conosce mezzo mondo? – poi riprendendo l’ aria seria - È una società editrice che si occupa anche di ricerca scientifica, e il direttore era stato mio compagno di scuola. Pensano che tu sia un elemento da coltivare e valorizzare. – mi sporsi verso di lei – Quando hanno capito che sei una ragazzina delle elementari hanno avuto un mezzo infarto! Magari tra qualche anno potrebbero assumerti... ”

“ Ma così non corro il rischio di mercificarmi, di

trascurare i principi etici che mi hanno ispirato? Che razza di giornalista rischio di diventare? E poi così lasciamo correre l'ingiustizia che mi è stata fatta, sono stata privata di qualcosa che mi spettava!”.

“ Ma tu non sei ancora una giornalista, Serenè: sei una ragazzina che scrive per il giornalino scolastico. E le tue qualità attuali avranno bisogno di essere ancora confermate in futuro!

Dammi retta, Serenè, non esagerare, vivi la tua età, non diventare grande troppo presto! Il corso per te può cominciare l'anno prossimo o forse il successivo, alle medie; nel frattempo potrai riposare il cervellino e dedicarti alla borgata, al gossip, allo sport anziché ai principi cosmici morali – la fissai negli occhi – Agli amici, ai ragazzi, a chi ti vuol bene! Non buttare via la tua giovinezza per qualcosa che magari poi non ti interesserà più! Dai retta a ‘sto vecchiccio, c'è un tempo per tutto, e questo per te è il tempo della gioventù e della spensieratezza. Poi si vedrà.

Io sono certissimo che tu andrai alla grande, e noi tutti ti vorremo sempre bene, ti sosterremo e saremo felici per te.“.

Rimase per un attimo senza parole, poi vidi una scintilla di comprensione nei suoi occhi, e mi si gettò tra le braccia, con un impeto che mi colpì.

“Sachè, non so che dire! – si staccò un attimo – Ti

preoccupi per me, mi aiuti sempre, mi segui e mi consigli, pure quando mi va male! Sachè, non ti illudere, non starò sempre a darti retta, non ci sperare, però ti voglio bene, ma proprio tanto, troppo bene! Ti voglio alla mia laurea, e quando mi sposerò guai a te se non mi farai almeno da testimone!! – agitò il dito contro di me, con aria minacciosa – E non azzardarti a trovare scuse o a farti succedere qualcosa!”.

Mi si ributtò tra le braccia ed io la abbracciai, strettamente.

Poi mi resi conto che in quella casa dovevano essere entrati dei pollini, perché mi stavano venendo le lacrime agli occhi.

## NATO DA UNA COSTOLA



Bellini stava programmando il suo prossimo matrimonio. Ormai era passato del tempo da quando, timido e spaurito, aveva aperto la sua edicola a Collerotto, e Salvatore, il suo temutissimo cliente siciliano, era diventato uno dei suoi migliori amici. Poi se ne erano aggiunti altri... Per questo motivo aveva organizzato una festicciola nel retro del Bar.

C'eravamo quasi tutti e ci stavamo divertendo un sacco a prenderci in giro e a raccontare a Bellini alcune delle storie più interessanti della borgata.

C'era una cosa, però, che mi stava un po' preoccupando: Casimiri, di solito prontissimo ad approfittare di queste occasioni, non era ancora arrivato. Avevo pensato che fosse impegnato per una visita domiciliare, ma Colantonio mi disse invece di averlo visto vicino allo studio di Tigresecca, l'avvocata di fiducia di Collerotto.

Stavo cominciando a preoccuparmi davvero quando lo vidi entrare. Aveva un' aria depressa che cercò di mascherare sorridendo e facendo le congratulazioni a Bellini. Fu per questo che, finito il rinfresco, feci in modo di attardarmi un po'. Bruno, che mi conosce bene, lasciò che mi andassi a sedere in un angolo. Casimiri mi raggiunse, mogio.

“ Casimì, ma che c'hai?”

“ Eh, Sachè, tu non ci crederai, ho rivisto Graziella...”

“ Graziella chi? Mica Graziella Ferratelli, quella per cui hai rischiato di rompere il matrimonio! Quella che ti stava sempre appiccicata e ti guardava con aria adorante!”

“ Quella! Che storia d' amore è stata, Sachè!! Non riuscivamo a stà lontani cinque minuti, e se proprio eravamo costretti a stare lontani allora ci attaccavamo al telefono. Ormai lavoravo sempre con la testa nelle nuvole; a un certo punto mi decisi a farla partecipare pure al mio lavoro, prendendola come sostituta della segretaria durante le ferie.

Vedi, siccome lei era in difficoltà economiche io mi inventavo pure dei lavoretti a pagamento da affidarle.”

“ Ma non facevi prima a darle direttamente dei soldi?”  
fece la parte concreta di me.

“ Ma mi sarebbe sembrato di pagarla come se fosse una prostituta, il nostro rapporto si sarebbe svilito! Perciò l' aiutavo ma sempre per via indiretta, per non farglielo pesare. – una

pausa di riflessione - Sono fatto così, Sachè, se una persona vuole stare con me perché mi apprezza e mi vuol bene, ne sono felice e l' aiuterò in tutti i modi; di una donna a pagamento preferisco farne a meno”.

Io tacevo ascoltando mentre mi raccontava come le avesse trovato un lavoro temporaneo nella biblioteca di zona, come le girasse lavoretti di dattilografia pagandole il triplo della tariffe usuali, come una volta le avesse girato un compenso di un milione per battere a macchina un libro di cento pagine commissionato da una casa editrice.

“ Cacchio, un milione di lire per battere a macchina 100 pagine? Dovevi proprio essere impazzito!”

“ Ma cosa importava? Io non avevo bisogno di quei soldi, lei sì. Poi c'erano le spese per il nostro nido d'amore e per tanti regalini, ma cosa importava? L' aiutai anche a trovare un buon lavoro per la figlia... “

Poi andò avanti raccontandomi l' evoluzione della storia. Dentro di me pensavo che storie simili le avevo sentite tante volte, ma Casimiri è un amico e non dissi niente.

“ Fu un periodo bellissimo - continuò a raccontare - ci vedevamo spessissimo, tutto andava per il meglio, mi stavo convincendo di aver trovato, forse, l' amore della mia vita...”.

“ Mi sembra di capire che invece non sia stato così”.

“ Già! A un certo punto, senza che io ne capissi la

ragione, le cose cominciarono a guastarsi”.

“ Possibile che tu non ne avessi avuto sentore?”.

“ Sì, provai a chiederle qualcosa, ma lei non diceva mai niente...”.

“ E’ una donna, Casimì, sai come funzionano: “ Ce l’ho con te e te lo faccio scontare, però non dico nulla, lo devi capire da solo...”

“Già! Forse perché il marito si era ammalato e lei si sentiva in colpa, forse c’era qualcun altro all’ orizzonte, fatto sta che gli incontri non erano più gioiosi come prima, litigavamo spesso senza che ne capissi il motivo. Alla fine lei si mise a fare la gelosa, mi rimproverava per ogni cosa e mi rinfacciava cose inesistenti o banalità senza significato:

- Graziella: “Ti ricordi quando a Natale scorso mi hai detto Va a quel paese?”

- Io: “ Ma non stavo parlando con te, parlavo con quel seccatore di un venditore!”

- Graziella: “ Ti ricordi quando mi hai fatto aspettare mezz’ ora all’ appuntamento, in mezzo alla strada?”

- Io: “ Ma c’era stato un incidente stradale e mi sono dovuto fermare per prestare soccorso!”

“ Non c’era niente da fare, Sachè, il giorno dopo ricominciava da capo con gli stessi argomenti. Poi prese a

rinfacciarmi addirittura le mie vecchie storie, cose accadute ancora prima che ci mettessimo insieme....”.

“Scommetto che, quando stavate a letto insieme, lei un giorno ti ha chiesto “ Caro, ti prego, dimmi la verità, hai mai amato altre donne oltre me?”

Casimiri mi guardo ad occhi socchiusi “ Quasi le identiche parole, Sachè!”.

“ Bé tutte le donne, e dico tutte, prima o poi fanno questa fatidica domanda. La viva esortazione del Sachem, appresa dall’ esperienza, è: quando una donna ti chiede “Dimmi la verità” tu taci, perché a lei non interessa che tu dica il vero, bensì quello che le fa comodo”.

Casimiri mi continuava a fissare “ Ci sei passato? Dovevamo parlarne prima, Sachè!”

“ Va beh ma mò arriviamo al punto: lei faceva la gelosa e rompeva come solo certe donne sanno fare, il vostro rapporto si è guastato e vi siete lasciati. È così?”

“ A dire la verità è stata lei a lasciare me: un giorno, con un messaggio alla segreteria telefonica mi ha detto che mi lasciava, che non voleva stare con me. La richiamai per chiederle il motivo e lei disse, in sintesi, che la tradivo e la sfruttavo facendola lavorare per i miei comodi e pagandola quattro soldi per risparmiare. Ricominciò ad elencare tutte le accuse già dette prima, ci vorrebbe un volume per elencarle

tutte”.

“ E tu?”

“ Mi è caduto il cielo sulla testa: cercai ancora di spiegarle che erano degli equivoci, che potevo spiegarle. So bene che le relazioni spesso finiscono ma bastava chiuderla lì, non c’era bisogno di tanta cattiveria per giustificarne la fine. Non avrei certo trattenuto una persona che non mi amava più, però la nostra separazione poteva lasciare intatto almeno il ricordo di una bella storia.

L’ amore può finire, Sachè, ma c’è qualcosa di infinitamente triste nella perdita di affetto, amicizia e calore condivisi per tanto tempo.

Però non ci fu niente da fare: non voleva parlarne né incontrarmi e rifiutava perfino di ascoltarmi ancora al telefono. Così, freddamente e con cattiveria tutto ciò che avevamo costruito insieme si ridusse in pezzi, senza motivo.

Ci volle un bel po’ perché le mie ferite guarissero ma il tempo, per fortuna, è un medico migliore di me, e alla fine ci sono riuscito. Tutto ciò è successo diversi anni fa”.

“ E adesso? Perché ritiri fuori ‘sta faccenda? Che è successo?”.

“ Qualche giorno fa Giovanna (la mia segretaria da tanti anni) mi annunciò, con aria strana che era venuta in studio la signora Graziella. Mi spiegò, imbarazzata, che non era venuta

per parlare con me, ma solo a riprendere la sua cartella clinica che le serviva per alcuni problemi di salute insorti recentemente. Insistette a sottolineare che non era venuta per parlare con me, io però non le diedi retta e le dissi di farla passare da me, se voleva ritirare le sue carte. Ero curioso di incontrarla faccia a faccia. Speravo forse di rivedere un po' della donna di cui mi ero innamorato, quella che sorrideva alle mie battute, quella con lo sguardo sognante quando stavamo insieme, speravo forse di poterle dire “Ciao, che piacere rivederti!”.

Lei invece entrò rigida, era ancora bella ma con espressione volutamente distaccata, quasi ostile. Le chiesi come stava, mi rispose con malgarbo che era malata di cuore, che comunque erano affari suoi, e che a me non doveva interessare. Non ressi neanche un' altra parola, le diedi bruscamente il fascicolo e la congedai. Dentro di me, con un senso di triste liberazione, la mandai finalmente e apertamente affanculo”.

“Spiacevole davvero, sei stato sfortunato, ti era capitata una donna del tipo rancoroso. Una delle razze peggiori, ma cosa le avevi fatto per farti odiare così”

“Non lo so, mi ci ero scervellato senza venirne a capo. Ma ormai tanto era inutile. Solo che il destino ci ha messo lo zampino”.

“ Perché, che altro è successo? - gli porsi una birra –  
tieni, bagnati la gola, ché mi sembri sconvolto”.

“ È successo che Giovanna è corsa a chiamarmi: mentre  
usciva, Graziella aveva fatto un verso strano e poi si era  
accasciata a terra. “ Non respira più, Dottò, non respira più”

Mi precipitai all’ ingresso: Graziella era a terra, ad occhi  
chiusi e la bocca aperta; effettivamente sembrava non respirare  
più.

“ Chiama l’ ambulanza, Giovà, presto! – appoggiai lo  
stetoscopio sul petto, non si sentiva battito – vieni, prendile il  
polso, se avverti il battito, dimmelo!”.

La voltai sulla schiena, mi misi a cavalcioni e cercai di  
ricordare il mio internato al Pronto Soccorso. Massaggio  
cardiaco: mani giunte sullo sterno, poi premere forte, rilasciare,  
contare fino a tre, ripetere. Guardavo Giovanna, ma lei  
scuoteva la testa. Premere, rilasciare, uno-due-tre, premere,  
rilasciare uno-due-tre . Nulla, ancora nulla. Ero disperato,  
sentivo le lacrime che mi scorrevano sul volto. “Maledizione! –  
gridavo senza rendermene conto – Non morire, non morire!” Le  
aprii ancora di più la camicetta, strappandole i bottoni. Premetti  
e rilasciai, ancora e ancora, ma vedevo Giovanna scuotere la  
testa, anche lei piangeva. Poi mi tirai indietro, esausto  
“Maledizione! – continuavo a gridare - non qui, non adesso,  
non TU! “

E in un impeto di frustrazione la colpì con un pugno a martello in mezzo al petto.

Mi consolo pensando che forse non fu rancore, ma un rigurgito involontario dei miei studi: una vecchia manovra di rianimazione che si usava un tempo per riavviare i cuori in arresto. Ma ad essere sincero io non stavo solo esercitando semplicemente una manovra medica, stavo anche sfogando la mia rabbia, il mio rancore e la mia frustrazione, e forse per questo colpì con forza, una forza inusuale, con rabbia. Poi mi staccai e mi accasciai seduto in terra, con la schiena alla parete, ansimando.

Fu attraverso un velo di lacrime che vidi Giovanna che esultava e mi sembrò di sentire una voce lontana che diceva “Batte! Batte!”

Arrivarono quelli dell’ambulanza, mi diedero solo un’occhiata distratta e caricarono Graziella su una barella portandola via. Io pregai Giovanna di congedare i pazienti e di chiudere lo studio, e tremando me ne andai a casa”.

Io lo guardavo senza parlare. Non vedevo solo il mio amico Casimiri, vedevo anche un uomo che aveva messo l’anima per salvare una persona a cui un tempo aveva voluto bene. Lo capivo, i vecchi amori possono lasciare cicatrici indelebili. Gli posi una mano sulla spalla.

“ Fantastico, Casimì sei stato fantastico! Ma perché

adesso hai quell' aria depressa? – Cercai di fare una battuta – Te sei pentito? Chissà quante volte l' avresti ammazzata, mò invece la sei andata pure a salvà! - ma la battuta non sortì alcun effetto - Insomma, che c'è?"

“ Sachè, quando si fanno ‘ste manovre può capitare qualche problema. Uno dei più frequenti è la possibilità di fratturare una o più costole, sia nella manovra premi-rilascia che nella manovra del pugno. È un problema minimo rispetto al fatto di salvare una vita; le fratture costali, poi, si consolidano facilmente!”.

“ E allora?"

“ Oggi mi è arrivata una lettera, Sachè, una lettera di Graziella”

“ Che dice, ti ringrazia?"

“ Mi informa che le avevo fratturato una costola, e mi avvisa che ha intenzione di farmi causa, tanto (spera lei) sono assicurato – alzò lo sguardo verso di me, disperato – Mi denuncia, Sachè, l' amore della mia vita, quella stronza che ho amato e protetto per anni si scorda di tutto e mi porta in tribunale per soldi”.

E quell' uomo grande e grosso affondò il volto nelle mani, disperato.

Lo trascinai con me nel portico posteriore, il nostro consueto sito di meditazione. Lo feci sedere sulla poltrona più

comoda, poi mi sedetti accanto a lui. Cominciava appena ad imbrunire e le prime stelle si stavano affacciando.

“ Credevo davvero che fosse l’ amore della mia vita, Sachè! Per lei avevo fatto una serie di scelte che altrimenti forse non avrei fatto. Ho proprio sbagliato tutto, nella vita! Veramente, non ho mai capito niente!” .E rimanemmo lì a guardare l’ accendersi delle stelle e a meditare sui grandi misteri dell’ universo: Dio, il cosmo, il tempo, le donne...

Non so quanto tempo passammo così, immersi nei nostri pensieri, poi sentii un sospiro provenire dall’ ombra che sapevo essere Casimiri. E mi sembrò che quell’ ombra assumesse una posizione più eretta, e mi sembrò anche di avvertire un cambiamento nel ritmo del respiro.

“ Sachè, ho riflettuto – annuii con un grugnito nel buio e lui continuò con una voce diversa – e mi sono chiesto: ma che persona sono io? Come è possibile che io mi senta addirittura in colpa per il fatto di aver rotto una costola, salvandole la vita, ad una stronza perfida e opportunista?”

Io me ne stavo lì, muto per lo stupore del cambiamento, ma per fortuna il buio mi proteggeva. Lui continuò:

“ Come è possibile che io abbia considerato amore della mia vita una persona del genere? Per lei potrei avere anche ignorato o trascurato altre persone, magari meno attraenti ma

più sincere e più ‘ vere ‘. Insomma che persona sono io?”.

Era una domanda retorica, ma presi fiato e cercai di rispondere:

“ Casimì, hai sbagliato i tempi verbali! – capii di averlo spiazzato, adesso era lui a cercare di capire – Tu dici “che persona sono io” mentre dovresti dire “che persona ERO io”. Dicono che è impossibile essere innamorati e rimanere saggi, Casimì, e tu ne sei esempio vivente. Solo adesso, finalmente, ti stai rendendo conto di quanto realmente è successo e ti stai rendendo conto che bisogna stare attenti a giudicare le persone. Così ora dovresti benedire questa costola rotta, perché ti ha fatto capire tante cose, e oggi ha fatto nascere un altro uomo, finalmente libero.”

Mi sforzai di cacciare una risata e proseguì, in tono complice:

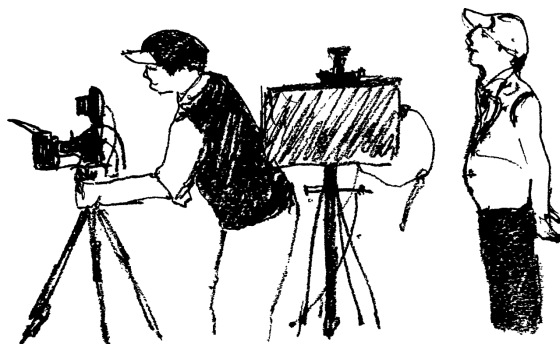
“ Casimì, tocca parlarne a Don Bartolo, gli toccherà addirittura aggiornare la Bibbia: Oggi tu hai dimostrato che Dio può invertire il processo e può far nascere un uomo nuovo dalla costola di una donna, pure se stronza!”.

Ci pensò sopra, ma solo un attimo, poi lo sentii sghignazzare:

"Uno a uno, Sachè, me so ripreso la costola di Adamo. Abbiamo pareggiato i conti!"

E si unì alla mia risata. Era guarito!

## BORGATA CINECITTA'



Giulio se ne stava in piedi con il corpo inarcato, davanti a Bruno, che ringhiava e gli si avvicinava con aria minacciosa. Solo che Giulio impugnava una pistola puntata contro lo Zozzo. Con aria fredda e un sogghigno stampato sul volto sparò mirando in pieno petto, poi sparò ancora e ancora. Bruno emise un grido strozzato, poi piombò a terra travolgendo un paio di tavolinetti. Rimase lì esanime, mentre Giulio sogghignava. Poi però, mentre Giulio si voltava, Bruno si sollevò su un fianco e sparò tre volte centrandolo alla schiena.

Una scena agghiacciante, se non fosse stato per il fatto che non si vedeva una goccia di sangue.

“ Basta così, ottima! “ Gridò una voce sconosciuta. Bruno si rialzò togliendosi la polvere dai pantaloni, mentre Giulio guardava con aria di speranzosa attesa una specie di scricciolo seduto (eresia!) al tavolinetto del Sachem.

Il quale Sachem se ne stava da parte, un po' ingrifato, a

guardare il tutto. Un paio di sconosciuti parlottavano tra loro indicando qua e là.

“ Ma a chi gli sarà venuta l’ idea de girà un film a Collerotto?” mi fece Annabella, seduta vicino a me.

“ Mah, mi sembra di aver sentito parlare un paio della troupe, dicevano che a San Basilio li avevano rapinati già due volte e a Tor bella Monica avevano svaligiato il camper di quasi tutta l’ attrezzatura. Speravano che qui ci fosse meno delinquenza, e si potesse lavorare in pace”.

“ E vogliono far lavorare i locali?” Chiese Tigresecca, che si era aggregata.

“ Mah! Credo che essenzialmente siano interessati alla location. Per gli attori non so...”.

Rimanemmo a guardare Barbie che ancheggiava su e giù con aria molto Fatalona. Zaccagnini simulò un abbordaggio abbastanza comico: uno scricciolo che si perdeva nell’ abbondanza delle forme di Barbie.

Veronelli si era spettinato e stravaccato su una sedia (doveva fare la parte del vecchio ubriacone) mentre Teresa “LaBella” gli ancheggiava davanti agitando esageratamente le braccia in modo quasi caricaturale. Veronelli faceva del suo meglio, ma non riusciva a fare l’ indifferente.

Il Sachem, trovandosi seduto tra due donne, evitava di

fare commenti sulle caratteristiche fisiche e sulle pretese recitative di Teresa, donna bellissima ma molto molto equivoca.

“ A Sachè, a me me pare ‘na mandria de bisonti impazziti - Commentava Annabella – Fortuna che te sei tirato fuori...”

Interrompemmo i discorsi tutti presi dall’ exploit di Veronelli che, immedesimato troppo nella parte, cercò di baciare Teresa e, già che c’era, di darle qualche tastatina qua e là. Ci rimediò una velocissima ginocchiata nelle parti basse, per cui, sorretto dalla apparentemente dolcissima partner, si stravaccò zoppicante e dolente sulla sedia di prima.

“ Ottimo! Ottimo!” ripeteva quella voce di prima, che ormai si era capito appartenere al regista.

Ci furono provini esilaranti: Cesira aveva tirato fuori la sua mise “speciale”, quel vestito di garza bianca trasparente con biancheria nera su un corpaccione sovrabbondante. La voce del regista esalava “Ottimo” con un tono strozzato.

“ Dovremmo parlarci, però – fece Tigresecca, nostro Avvocato di fiducia – hanno parlato di ruoli o di compensi? Sono mai entrati in dettaglio, o hanno sottoposto qualcosa di scritto? Oltretutto questo regista che commenta “ Ottimo” a tutte le prestazioni, anche alle più indegne, mi pare proprio strano...”.

Avevo gli stessi dubbi, per cui avevo tentato di sguinzagliare Colantonio ma pure lui, impegnatissimo a fare il drogato con gli occhi di fuori e la camminata traballante, accompagnato pure lui dall' "Ottimo" del regista, non si era impegnato nell' indagine.

Annabella guardava interessata: " Sachè, ma come mai non hai partecipato ai provini? Mi hanno detto che hai rifiutato la proposta. Che c'è, sei diventato troppo timido?". E sorrise apertamente, un po' sfottente.

Le feci, nascondendola con la mano, la linguaccia.

In effetti avevo molti dubbi sulla mia capacità di trasformarmi nei vari personaggi, avrei finito per trasformare i personaggi in una copia di me stesso. Oltretutto mi imbarazzava parecchio immedesimarmi nelle scene amorose, e rivelare un Sachem timido avrebbe nuociuto troppo alla mia immagine pubblica.

Mi affrettai perciò a cambiare argomento, tanto lo spettacolo non era finito, anzi era in atto una scena molto particolare: si stavano esibendo le Canarine che, velate appena appena da garze trasparenti che si muovevano come agitate da un vento immaginario (scoprendo più di quanto coprissero) stavano sedute in terra come ninfe, cantando suadenti e affascinanti una nenia irresistibilmente seduttiva. Stavano tutti

in silenzio, a bocca aperta. Cacchio! Pensai. Mi pareva di essere un antico marinaio di fronte alle sirene, e mi chiedevo come avrei mai potuto evitare di finire sugli scogli.

E stavolta l' "Ottimo" del regista fu sovrastato da un boato di approvazioni dei maschietti presenti!

Il giorno dopo, al bar, trovai soltanto Marisa, la moglie di Bruno, che comunque mi preparò un ottimo caffè. Bruno, mi disse, era andato con tutti gli altri componenti della banda a fare un po' di prove all' esterno. Il regista aveva detto che aveva bisogno di vedere come sarebbero venute le riprese all' aperto perché, aveva spiegato, non tutti gli attori sono capaci di recitare col sole e il vento che li disturbano. Aveva perciò organizzato un tour nelle zone più caratteristiche di Collerotto ove effettuare altre riprese.

Tutta la borgata si era aggregata al tour: una folla di gente, un misto di persone di ogni età seguiva il regista e faceva di tutto per essere inquadrata dalla telecamera.

E la sera, attorno ai tavolinetti, si discutevano accesamente le prestazioni di ciascuno, di come avessero recitato questa o quella parte, di come Tizio avesse esagerato nella gestualità, di come Caio invece fosse stato troppo smorto e poco incisivo, di come Sempronio non si ricordasse mai le battute. Ma erano tutti contenti lo stesso, perché tanto erano

solo prove, e il regista dispensava i suoi “Ottimo” a tutti. Ormai lo avevano soprannominato “Ottimino”.

Un paio di giorni dopo il bar di Bruno era tornato ad affollarsi. Gli avventori si pigiavano, tutti eccitatissimi perché era il giorno per la selezione definitiva del cast. Tutti abbigliati col vestito della festa, tutti in attesa di sapere quando si sarebbe cominciato e, cosa più importante, quanto sarebbe stato il compenso per ciascuno.

Bruno si affannava dietro il bancone, vestito da gangster (perché quello era il ruolo che gli piaceva recitare) e serviva tanti caffè quanti normalmente ne avrebbe serviti in una settimana.

Per fortuna nessuno dei locali aveva osato rubare il posto del Sachem, così mi ero seduto aspettando le novità.

Era abbastanza presto, il tempo passava con estenuante lentezza, ma il regista e la sua compagnia non si vedevano. Arrivati quasi a mezzogiorno, ancora non si vedeva nessuno.

Giulio, che era interessato più degli altri a entrare nel jet set, si avviò in motorino verso il pratone della periferia ovest, dove la troupe aveva installato i suoi due camper. Poi tornò, agitatissimo, gridando che non c’era più nessuno e che Mandrago, al ritorno dalla sua raccolta di portafogli al Centro,

aveva visto i camper della troupe prendere la strada verso il Raccordo Anulare.

Salirono urla di rabbia e propositi sanguinari di vendetta. Truffati, erano stati tutti truffati!

Quando l'esplosione di rabbia si fu placata, gli interessati cominciarono a discutere con argomenti più ragionevoli: truffati sì, non c'era dubbio, ma a che scopo? Cosa sperava di ottenere il "Sor Ottimino" da tutta quella manfrina?.

La Borgata, in riunione quasi plenaria, nominò una commissione d'indagine (ormai tutti avevano imparato dalla televisione) composta da Don Bartolo, Colantonio, Salvatore e naturalmente la nostra inarrestabile forza d'urto, lo Zozzo. Il Sachem all'inizio si era salvato, in quanto non aveva partecipato allo spettacolo.

Narrano le cronache che non fu facile rintracciare i fuggitivi: le ricerche a Cinecittà non diedero esito: non c'erano troupe cinematografiche corrispondenti ai nomi che ci avevano dato. Il nome del regista destò un coro di "Boh! Mai sentito" nelle più varie tonalità. Però ci spiegarono che molti erano impegnati in esterni chissà dove.

Teresa si impegnò a fare sorrisi seducenti ai rappresentanti di qualche piccola casa cinematografica (tante volte tra poveracci si conoscono) ma senza esito.

Barbie si rivolse alle sue colleghe “professioniste” di periferia, con lo stesso esito.

La svolta venne, incredibile a dirsi, da Don Bartolo.

Partito in quarta per riscattare l’ onore delle sue pecorelle, Domba’ aveva telefonato a tutte le parrocchie dotate di un teatro, un teatrino o anche solo una saletta-palcoscenico, chiedendo informazioni su una compagnia così e cosà, su un regista così, su uno spettacolo cosà. La cosa inaspettata fu che alla fine qualcuno gli dette una dritta e un indirizzo.

Passata la fase dello spionaggio, la borgata decise di inviare le truppe pesanti (lo Zozzo) accompagnate dalle milizie di rinforzo (Salvatore), dall’ Addetto Culturale (Casimiri) e dal Corpo Diplomatico (il Sachem).

Fu una mattina abbastanza presto che la Spedizione Punitiva andò a bussare alla porta di una villetta di periferia, e fu così che Ottimino, quando aprì la porta, ebbe un mezzo collasso e non riuscì ad impedirci l’ ingresso.

E fu così che, mentre Bruno lo fissava con un’ aria feroce che non prometteva nulla di buono, Ottimino cercò di spiegarci balbettando la faccenda.

Ci spiegò che lui era effettivamente un aspirante regista (solo aspirante, perché finora non aveva girato nulla di serio) e che voleva farsi conoscere dai produttori “veri” presentando un film che gli servisse da biglietto da visita: un documentario

ambientato nelle borgate romane, pieno di persone particolari e di episodi strappalacrime. Solo che, dopo i furti e le rapine subite a Tor Bella Monica e a San Basilio non aveva più soldi per ingaggiare attori veri e, a dire il vero, nemmeno comparse. Aveva continuato a fare prove qua e là per girare almeno, gratis, gli esterni o le riprese di ambiente sperando di ottenere nel frattempo qualche finanziamento, ma era stato tutto lavoro a vuoto.

“ Ecco, vedete – ci disse mentre ci faceva entrare in una specie di cantina – Stavo cercando di mettere insieme gli spezzoni delle prove fatte in borgata, ma non riesco a ricavarne qualcosa di buono. A dire la verità – e qui scuoteva sconsolatamente la testa – nulla di appena passabile. E chi me lo finanzia, un progetto così?”.

In effetti vedere su un monitor le esibizioni di Teodoro-drogato o la ginocchiata di Teresa sui gioielli di Veronelli non invitava a considerare questo film tra i candidati all’ Oscar.

E’ in momenti come questi che mi viene qualche idea. C’è chi dice che il Padreterno mi abbia dotato di una certa mentalità un po’... laterale (“contorta”, dice qualche maligno di borgata).

“ Facciamo così, Ottimì c’ho un’ ideuzza”.

“ Mi chiamo Giovanni...” cercò di obiettare lui, subito

zittito da una pacca di Bruno su una spalla.

“ Secondo me – ripresi – hai sbagliato l’ approccio! E a dire la verità hai pure sbagliato il target. – Ci pensai sopra un attimo – e hai pure sbagliato a non esaltare abbastanza gli artisti! Insomma, Ottimì, hai sbagliato TUTTO!”.

Mi guardava interdetto.

“ Vedi, e’ vero che gli attori sono interessati moltissimo ai soldi e alla fama, ma forse non sai che molti del “nostri” hanno invece nel sangue la passione del teatro – a dire la verità stavo esagerando un bel po’, ma ormai mi ero lanciato – Dovresti vedere come si dedicano agli spettacoli natalizi, agli spettacolini scolastici, e non ricevono nulla, anzi a volte sono disposti pure a rimetterci. Quella tizia della ginocchiata, ad esempio, farebbe cose folli per farsi vedere dai figli mentre recita in un film, e le Canarine... fantastiche!”.

Ottimino era ancora interdetto, anzi stava spalancando gli occhi assumendo un’ aria bovina.

“ Insomma, per farla breve, tu ora ricaverai un filmetto dai pezzi che hai raccolto, magari ci inserisci qualche pezzo nuovo girato più seriamente e lo presenterai alle scuole come film didattico, insegnando come si deve recitare e come no. Presenterai gli attori come se tutte quelle corbellerie le avessero fatte apposta.

Ne puoi ricavare pure una piccola sceneggiatura teatrale

da presentare al teatrino della parrocchia. Si sa che gli spettatori di periferia sono di bocca buona, e tutta la borgata verrà a vedere, anche pagando il biglietto, i suoi pezzi grossi locali che fanno gli attori. Don Bartolo poi potrebbe sentire le altre Parrocchie! E se la cosa avrà successo magari potrai presentare il prodotto sotto questa nuova veste, di spettacolo didattico per i dilettanti che vogliono fare gli attori. Noi ti assicuriamo un ulteriore sostegno dalla gente di borgata. E' solo un inizio, ma potrebbe funzionare. - Bruno ed io ci scambiammo uno sguardo disperato - Non puoi capire, Ottimì, cosa ci è già toccato vedere in questi anni! E abbiamo pure dovuto applaudire! Nemmeno tu puoi fare di peggio!!!”.

Giovanni-Ottimino non sembrava ancora del tutto convinto ma dopo averci pensato annuì “Dovremo trovargli un bel titolo. E io posso inserirci pure, per migliorare, qualche aspirante attore amico mio”

“ Comunque se non va – concluse Bruno – per lo meno ci saremo divertiti. Tu però vedi di comportarti bene, nessuna fregatura, adesso lo sappiamo dove abiti! E ricordati che io sono uno dei protagonisti e tu devi valorizzare bene il mio profilo sinistro!”.

E la manata sulla spalla di Ottimino, oltre che farlo crollare sulla sedia, servì pure a sancire il contratto, meglio di una firma.

## LA NOSTALGIA È UN' AMICA BASTARDA



### 1 - UN AMICO, DI SERA

Nuvolari mi venne a trovare a casa, di sera. Stavo guardando un film in televisione, e francamente il campanello mi aveva scocciato non poco, perché stavo in uno dei punti più belli.

Mi scocciai un po' di meno quando mi accorsi che a suonare era stato Nuvolari, uno degli amici più amici, un veterano di Colleterotto che, oltretutto, si vantava pure di avermi salvato la pellaccia quando ero stato investito di notte e lui mi aveva portato di corsa, sanguinante, in Ospedale correndo con

la sua 500 come se fosse una Ferrari.

In realta' la situazione non poi così grave ma io avevo apprezzato davvero molto la sua buona volontà e lui quel giorno, con quella eccezionale corsa spericolata, si era guadagnato il soprannome.

Mi guardò senza dire niente, con aria pensierosa. Mi chiesi cosa potesse avere, per venite inaspettato a quell' ora.

“Posso entrare, Sachè, è troppo tardi?”

Capii che non era il caso di fare il difficile, feci un sorrisone, che nascose, sperai, la preoccupazione che sentivo nascere dentro di me.

“Entra, Nuvolà, non stavo facendo niente di particolare, le minorenni le ho appena fatte uscire dalla porta sul retro”.

Il sorriso troppo stentato che fece alla mia solita battuta mi fece capire che c'era qualcosa di serio.

Ci sedemmo sul divano e io spensi la televisione. Peccato, perché era il momento più commovente, quello in cui i protagonisti, pur amandosi alla follia, devono lasciarsi per prendere strade diverse. L' avevo visto già due volte, ma cosa cambia? Mi dispiacque lo stesso.

“Sachè, ti ricordi che anni fa, prima di partire da Collerotto, ti ho affidato degli scatoloni da tenere in cantina?

Dove andavo non c'era spazio, e poi c'era roba che volevo togliere da casa...”.

Ricordavo benissimo.

“Sì, sono ancora in cantina. Ho dovuto difenderli dai predatori che volevano rubarli a tutti i costi “.

Niente da fare, le mie spiritosaggini non lo scalfivano neppure. Decisi di cambiare registro.

“Scusa, Nuvolà, ma che cosa c'è dentro di così urgente ed importante? Non prenderla a male, ma non potevano aspettare domani mattina?”.

“ Sì, anzi scusami, me ne vado, ho provato perché avevo bisogno una certa cosa”.

“ Ma piantala, non sono mica arrabbiato, sono solo preoccupato. Vado a prendere gli scatoloni, aspettami qui”.

La cantina era semplicemente uno stanzino posto sul retro della casa, ingombro di scaffali e di scatoloni. Con gli anni si erano stratificate un sacco di cose, utili o inutili, che ormai formavano un viluppo inestricabile. Non fu facile trovare gli scatoloni di Nuvolari, erano finiti in basso, sotto il mucchio, ma cosa non si fa per un amico? Alla fine ne avevo trovati tre, di misura e forma variabile, dalla scatola da scarpe alla scatolone di cartone.

Ansimando, riuscii a portarle tutte in soggiorno, e li

posai vicino al divano.

Nuvolari li guardò, assorto.

“Posso aprirle qui, Sachè? – esitò – se non ti scoccia...”.

“ Ma no, anzi - pazienza, tanto il divano era da ripulire!  
– così mi levo pure la curiosità”.

## 2 - IL MISTERO DEGLI SCATOLONI

A dire la verità quella faccenda degli scatoloni mi aveva preoccupato non poco all’ inizio, e più volte avevo avuto la tentazione di aprirli per vedere cosa c’era dentro. La parte diffidente della mia mentalità mi continuava a suggerire: “ E se contengono roba illegale che lui non vuole tenere in casa? Se c’è magari una pistola, o qualche etto di cocaina? Chi glielo spiega poi a Parrocchi che tu non c’entri niente?”.

Però mi ero vergognato di questa sfiducia nei confronti di un amico, e non li aprii, pensando anche che poi se ne sarebbe accorto; mi accontentai solo di qualche verifica “indiretta”.

Portai gli scatoloni alla clinica “Sanatutti” un paio di chilometri più in là. Lì, in radiologia, ci lavorava Carletto, uno dei figli di Cesira, come tecnico radiologo. Arrivai in piena notte ed entrai dal cancello posteriore dei fornitori.

Il guardiano di turno era Mariano, noto per passare la maggior parte del tempo addormentato in guardiola, svegliato ad intervalli da un timer che gli indicava l'orario del giro di controllo.

Seguendo dei corridoi secondari Carletto mi aiutò a portare i pacchi in radiologia, li mise sotto l'apparecchio della videoscopia. Risultato (e qui tirai un sospiro di sollievo) niente pistole, né ordigni metallici sospetti, solo una serie di pacchetti e un po' di scatolette la cui natura però non era determinabile con i raggi X.

Mi ripresi gli scatoloni con il cuore più leggero, però rimaneva la domanda: cosa contenevano quei pacchetti?

Li lasciai in macchina, e il giorno dopo andrai a trovare Papavero.

Papavero (il soprannome lo indicava chiaramente) aveva un lungo passato come cultore e intenditore di derivati stupefacenti. Era molto abile ed era riuscito per un bel po' a non farsi beccare finché nel corso di una perquisizione era stato fregato da Pisolo.

Pisolo, a quanto si diceva, era un cane, ma gli incroci multipli dei suoi antenati avevano reso impossibile determinarne la razza. Si intuiva solo che fosse un cane, e si pensava che avesse dei segugi tra gli antenati dato che aveva

sempre dimostrato un fiuto eccezionale. Era una bestia buona, sempre pronta a farsi un pisolino vicino al padrone, che non mollava neanche un momento, e fu così che si abituò a riconoscere l'odore di quella robetta che piaceva tanto al padrone e che Papavero nascondeva qua e là per casa.

Un giorno, nel corso di una casuale visita da parte dei Carabinieri, Pisolo si era messo a scodinzolare insistentemente davanti ad un battiscopa mal incollato alla parete dove evidentemente il padrone aveva dimenticato qualcosa. Un milite si era incuriosito, aveva staccato il battiscopa e aveva trovato la scorta segreta di Papavero. Lui si fece un po' di galera, Pisolo venne temporaneamente adottato dalle Canarine, il Sachem ogni tanto se ne serviva per valutare certa roba sospetta.

Mentre Papavero e il Sachem scambiavano quattro chiacchiere Pisolo girava intorno alla macchina, entrò dallo sportello rimasto casualmente aperto e si mise ad annusare i pacchi. Però non ci fu nessuna reazione sospetta. Sembrava proprio che roba del genere non ce ne fosse.

“ So' contento de avette trovato a casa, Papavero! È tutto a posto?”

“ A postissimo, Sachè! Da quando Parrocchi mi ha fatto un certo discorsetto m'è toccato mollare la roba, se no mi ha giurato de famme fa' l'ergastolo. Ora sono pulitissimo, non

tratto più quella roba lì!”

Lo guardai con uno sguardo complice e un sorrisetto incredulo. Sapevo benissimo che l’esperienza era servita solo a insegnargli ad essere più attento e più furbo, e immagino che lo sapesse pure Parrocchi.

La cosa importante per me in quel momento, comunque, era che le scatole risultavano “pulite”.

Tornai a casa e, un po’ vergognoso per non essermi fidato di un amico ma anche più leggero e rassicurato, portai le scatole in cantina, le misi nell’angolo in fondo, in basso, e me ne dimenticai per anni.

Fino a quella sera...

### 3 - UN MISTERO SVELATO

Nuvolari guardò le scatole coperte di polvere. Esaminò le corde che le chiudevano con nodi complicati tenuti serrati da una roba che sembrava una specie di ceralacca trasparente, e mi guardò un po’ meravigliato

“ Sachè, ma come hai fatto a tenerle senza aprirle? Non hai pensato che poteva esserci roba pericolosa? Però non c’è dubbio, non sono state aperte”

“ Nuvolà, stai tranquillo! Te lo avevo promesso ed io, lo sai, mantengo sempre le promesse. Però sai pure che ho i miei

metodi segreti...”.

Fece l'aria perplessa, poi scrollò le spalle e cominciò a sciogliere i nodi.

Dalla prima scatola tirò fuori una serie di agende, diari, diplomini scolastici, alcune foto scattate durante il CAR, all'inizio del servizio militare. C'erano le foto in bianco e nero dei genitori di Nuvolari che passeggiavano sorridenti sotto il sole romano, due giovani snelli, felici, molto diversi dalla coppia attempata, contegnosa e un po' sovrappeso che avevo conosciuto io.

La seconda scatola conteneva un orologio d'acciaio (me l'ha lasciato mio padre, Sachè), un paio di gemelli da polsino (evidente regalo da Comunione) una catenina con una chiavetta e altra robetta del genere.

C'erano anche alcuni vecchi indumenti, strani per una scatola dei ricordi: un berretto di lana, un foulard, una maglietta di una squadra di calcio, una serie di dischi di vinile a quarantacinque giri, tutti risalenti a diversi anni fa.

Dalla terza scatola, quella più piccola, tirò fuori un'agenda simile a quelle già estratte dalla prima, un fascio di lettere tenute insieme da un elastico che col tempo si era seccato e spezzato, e un altro pacchetto di fotografie.

Mi accomodai per poter vedere meglio. In cima c'erano

un po' di foto dei tempi della scuola: tutti impettiti nel giardino, schierati dietro le sedie degli insegnanti. Ci indicammo a vicenda, ricordando anche i nomi dei compagni, in parte dimenticati o perduti in giro per il mondo, qualcuno ritrovato. C'era anche Norina, che avevo amato appassionatamente ma cui non avevo mai avuto il coraggio di confessarlo; ma è un'altra storia.

Poi c'erano foto sparse: vacanze, viaggi, Nuvolari che agitava trionfante un bambolotto vinto al tirassegno, Nuvolari sul motorino con una ragazza seduta sul sedile posteriore, entrambi ridenti felici. C'erano anche delle foto che sembravano fuori contesto: una ragazza bruna, che non ricordavo di conoscere, che guardava l'obiettivo ridendo, o che stava fingendo di pilotare un motoscafo.

Poi una foto che Nuvolari fissò e cercò di mettere via in fretta ma che gli strappai dalle mani "Fammi vedere: pagamento dei diritti di custodia".

Lui cercò di riprenderla, poi si arrese. Io la esaminai con attenzione, sembrava la stessa ragazza del motoscafo, anche se più vecchia di diversi anni; era in una stanza un po' anonima, e guardava con un sorriso timido e un po' spaventato l'obiettivo.

"Chi è? " Chiesi.

Lui esitò poi finalmente con un sospiro si decise.

"È Marianna, il grande amore e il grande errore della

mia vita”

“ Non capisco, amore od errore? Non mi sembrano cose che vadano bene insieme”.

“ È complicato, Sachè, è complicato...”.

E siccome io tacevo continuando a fissare  
alternativamente lui e la foto, si decise

“ Marianna è stata la mia prima ragazza “vera” “.

Continuavo a guardarlo senza parlare, e lui continuò

“ Sachè, tutti noi abbiamo avuto dei momenti cruciali nella vita, dei momenti in cui il destino ci mette davanti a dei bivi, e noi sappiamo che la scelta di una o l’ altra strada ci porterebbe a delle vite completamente diverse. Bé, Marianna è stato il mio bivio cruciale.

Vedi io appena finita l’ università ero andato a lavorare come consulente in una grande azienda, avevo un buono stipendio e mi ero fidanzato con una compagna di liceo.

Poi un giorno, alla macchinetta del caffè, ho incontrato Marianna.

E’ inutile entrare nei dettagli, tanto sono storie che si sentono continuamente: fu un colpo di fulmine che solo chi l’ ha provato può capire. Colpì tutti e due, un amore appassionato che ci fece perdere la testa. Facemmo l’ amore la prima volta

sull' erba, in un angolo disabitato di campagna, vicino ad un ruscello, e restammo abbracciati ad ascoltare gli uccellini che sembrava si fossero dati appuntamento lì per festeggiare con noi. Quella fu la prima volta, ma non fu l' ultima: come in preda alla febbre continuammo ad incontrarci, di solito in qualche motel, per non farci scoprire dai colleghi di lavoro.

Solo che io ero stato sleale: non le avevo detto nulla della compagna di liceo; quando mi decisi, Marianna mi guardò sconvolta e se ne andò senza voltarsi indietro.

“ Bello scherzo! Però eri ancora in tempo per rimediare”.

“ Non lo feci. Mi convinsi che tra me e Marianna fosse tutto finito però, siccome mi vergognavo di me stesso e non sopportavo l' idea di incontrarla ancora sul luogo di lavoro, mi feci trasferire e andai a lavorare in un' altra città.”.

“ Nuvolà, a me piacciono le storie brevi, vogliamo arrivare al punto?”

“ Bè, si fa presto: dopo un paio d' anni mi ritrasferirono alla sede di Roma e qui incontrai nuovamente Marianna. Sachè, io avevo temuto quest' incontro, pensavo che mi odiasse per averla presa in giro, ma quando ci siamo guardati negli occhi ci siamo accorti che quel periodo era come se non fosse passato. Ci amavamo ancora, Sachè, facevamo l' amore nel magazzino delle fotocopie, negli spogliatoi, perfino nell' ascensore, come

nei film. Solo che le cose erano cambiate: eravamo sposati tutti e due! Ma l' attrazione era troppo forte! Così prendemmo l' abitudine di vederci in un alberghetto accogliente lì vicino”.

“ Continuo a non capire. Mi sembra una storia come tante...”

“ Dopo qualche mese la Direzione decise di promuovermi e di ritrasferirmi in un' altra città. Stavolta cercai di fare resistenza, non volevo lasciarla per la seconda volta, ma non ci fu niente da fare. Ci siamo lasciati tra le lacrime, ma con una promessa: una volta l' anno, quando i dirigenti come me si riunivano a Roma per i rendiconti, noi ci saremmo incontrati in quell' alberghetto, per stare insieme, almeno un giorno.”.

“ Ci hanno fatto dei film, mi sembra, con storie del genere...”.

“ Sì, però la nostra è una storia vera. Io le telefonavo qualche giorno prima, lei inventava qualche scusa, e ci vedevamo in albergo. Facevamo l' amore tutto il giorno, con tutta la nostra passione. Ma non era solo sesso: ci facevamo le coccole, ci raccontavamo tanti particolari dell' anno trascorso che non avevamo potuto raccontarci al telefono, dormivamo insieme come se fossimo riusciti a tornare indietro per una scelta diversa e fossimo marito e moglie. Proprio con questo spirito, senza neanche rendercene conto, prendemmo una certa abitudine”

“ E che ve siete inventati?”.

“ Bè, prendemmo l’ abitudine, ogni volta, di scrivere ciascuno di noi un bigliettino, un “pizzino”, come dicono in Sicilia, con la data di quel giorno e le cose che in quel momento erano importanti per noi, da conservare per sempre in una “scatola dei ricordi”. Poi facemmo di più: comprai una Polaroid, una di quelle macchinette a sviluppo immediato, e facevamo una o due fotografie, da conservare insieme ai pizzini.

Sachè, questa storia e’ andata avanti un sacco di anni, e noi ridevamo confrontando le fotografie, il nostro abbigliamento, la comparsa delle rughe e dei segni dell’ età che comparivano un poco per volta ma che però non influivano per niente sui rapporti tra di noi. Facevamo un po’ meno l’ amore e un po’ più coccole, forse, ma tutto e’ rimasto nella nostra scatola, insieme alle foto dei figli che nel frattempo erano nati e cresciuti, e che amavamo a vicenda, come se fossero tutti figli nostri”.

“ E, dato che il Sachem è molto intelligente, deduco che questa scatola sia tra la roba che mi avevi dato da custodire quando ti hanno mandato all’ estero”.

“ Proprio così. E’ questa”.

E Nuvolari estrasse dallo scatolone piu’ grande una

scatola di latta come quelle di una volta, vendute piene di caramelle e che, una volta vuote, venivano usate da bambini come salvadanaio, con la fessura sul coperchio e un lucchettino molto elementare che la teneva chiusa. Prese una chiavetta dalla catenina contenuta nella prima scatola, e l'aprì.

Esplosero fuori, compressi, un sacco di bigliettini piegati e alternati alle foto, e si sparsero su divano. Mi caddero sotto gli occhi alcune foto cadute con l'immagine verso l'alto: era sempre la stessa bella donna bruna, in una stanza d'albergo, a volte vestita, a volte coperta solo dal lenzuolo, ma sempre con gli occhi accesi e uno sguardo indubitabilmente innamorato. Qualche foto era più osé ma queste Nuvolari si affrettò a toglierle di mezzo.

Lessi un paio di pizzini (di lei, ch  quelli di Nuvolari non mi interessavano): qualcuno brevissimo, qualcuno si diffondeva di pi , uno conteneva una breve poesia d'amore, ma tutti esprimevano un sentimento profondo, immortale.

Nuvolari se ne stava seduto, guardandomi immerso nei suoi pensieri.

“ Nuvol , ma perch  oggi sei venuto a prenderti ‘sta roba?”

Mi ha guardato negli occhi, con un sospiro:

“ Sach , Marianna sta male e deve essere operata domani mattina o dopodomani. E' una specie di tumore che

inizialmente è localizzato e asportabile ma lasciato a sé si diffonde in modo gravissimo, fatale. Non è chiaro lei in quale stadio si trovi e l' intervento potrebbe essere molto invasivo. Mi ha telefonato pregandomi quindi, qualora morisse, di far sparire le tracce della nostra storia perché non vuole che la famiglia, e soprattutto i figli, ne vengano a sapere qualcosa. Però mi ha chiesto di farle avere uno dei miei pizzini perché è sicura che le porterebbe fortuna. Allora ho lasciato tutto e sono corso qui a Roma.

Ora, se tu mi aiuti, distruggerò le fotografie tenendomene solo una innocente, per ricordo, e distruggerò i suoi pizzini – si interruppe un attimo – tranne qualcuno troppo bello per distruggerlo, ma per fortuna sono quasi tutti anonimi. Adesso andrò a trovarla con una scusa e le passerò sottobanco il mio biglietto portafortuna, e poi andrò da Don Bartolo, per una messa. Lo farò alzare dal letto, ma spero che mi perdonerà...”

Non mi pareva giusto che quelle testimonianze di un amore così intenso venissero distrutte finendo in niente.

“ Nuvolà, tu vai a trovarla, falle coraggio, poi vai da Don Bartolo, che magari aiuta davvero, non si sa mai, poi torna qui e aspettiamo insieme le novità. Dopo deciderai tu cosa vuoi che faccia dei tuoi ricordi”.

A differenza del mio tono un po' sfottente, dentro ero addolorato al pensiero della storia di Marianna e di Nuvolari e, benché io non sia molto osservante mi sorpresi a recitare dentro di me una preghiera.

Cercammo di rimettere tutto nella scatola, pigiando forte, ma la massa dei bigliettini e delle fotografie sembrava dotata di vita propria e continuava a sfuggire fuori mentre Nuvolari tentava di richiudere col lucchettino. Gli fermai la mano "Più tardi" dissi. Poi ci abbandonammo sul divano, chiacchierando dei vecchi tempi ma il discorso tornava sempre sulla storia di Marianna e Nuvolari. Lui piano piano si stava rilassando e si faceva sfuggire ogni tanto qualche particolare in più'.

Mi parlò (poco, però) dei rispettivi coniugi ("Sachè, te lo giuro, la nostra storia ci faceva sentire in colpa, e così eravamo ancora più affettuosi con loro. Mai li abbiamo fatti soffrire!").

Mi spiegò che i dischi in 45 giri facevano parte dei regali che si facevano vicendevolmente, e le dediche scritte sulle copertine ne facevano comprendere lo spirito.

Poi si decise di raccontarmi veramente tutto. Prese l'agenda a molla contenuta nella scatola e l'aprì.

"Cos'è?" Chiesi io, anche se mi sembrava di intuire

qualcosa.

Lui me la porse:

“ Sai Sachè, per un certo periodo ci sembrò troppo poco vederci una volta l’ anno, e allora facemmo un accordo: ciascuno di noi avrebbe tenuto un diario, molto sintetico, delle cose più importanti accadute durante l’ anno. Il giorno dell’ incontro ce le saremmo scambiate, le avremmo lette e poi conservate insieme in questa agenda. Così avremmo l’ impressione di averlo vissuto insieme, quell’ anno, e nulla sarebbe poi andato perso...”.

Sfogliai rapidamente quel diario. Scritte con calligrafie alternate lessi delle loro vicende, del lavoro, delle famiglie, delle cose piccole ma importanti che riempiono la vita di ciascuno di noi. Lessi i progressi dei figli, e ogni tanto perfino io, leggendo le note di lui e di lei, avevo quasi l’ impressione che si trattasse di un’ unica famiglia.

Passammo la notte a chiacchierare dei vecchi tempi. Io crepavo dal sonno ma non me la sentivo proprio di andarmene a letto lasciandolo solo.

Quella notte consumammo una quantità enorme di caffè e ci lavammo più volte il viso con l’ acqua fredda. Rimanemmo lì, a passeggiare avanti e dietro per il soggiorno, fino alla mattina inoltrata.

Arrivò una telefonata ma non era quella che

aspettavamo: Annabella mi chiedeva un po' preoccupata come mai non fossi andato a far colazione con lei, come al solito. Poi telefonò pure Bruno, ufficialmente solo per informarmi della partitina a poker organizzata per la sera. Cercai di sbrigarmela in fretta e rimasi lì, con Nuvolari, in attesa della telefonata che ci avrebbe informati e avrebbe segnato il suo destino e quello di Marianna.

Arrivò solo in tarda mattinata. Una buona telefonata, per fortuna, che ci lasciò felici e stremati dall'attesa.

Nuvolari era sconvolto e distrutto dalla lunghissima attesa. Rimise tutto nelle scatole e le richiuse alla meglio col nastro adesivo, tanto ormai il contenuto mi era noto.

“ La riunione aziendale di questo anno si terrà tra un paio di mesi – mi disse alla fine – Magari Marianna si sarà rimessa, magari potremo vederci ancora, e se non sarà al solito alberghetto, ci vedremo da qualche altra parte, magari al bar, o al ristorante. Sachè – una pausa di riflessione - ho riflettuto davvero tanto, stanotte: non c'è bisogno per forza di andare a letto insieme, l'importante è tenere l'altra persona nel cuore, e sapere che anche lei ti conserva dentro di sé.

Sachè, conservamela tu la mia scatola dei ricordi, e scusami se qualche volta ti verrò a trovare per rivangare ancora i vecchi tempi. Magari anche tu, tanto per pareggiare, potresti

parlarmi delle tue vecchie storie, non ne senti, qualche volta, la nostalgia?”

“ La sento, Nuvolà, la sento, e stanotte mi sono venuti su certi ricordi che mi hanno fatto impazzire. Ho fatto errori a non finire, ho rimpianti, anch’ io e come te ho delle persone che non potrò mai dimenticare, solo che non voglio abbandonarmi alla nostalgia.

La nostalgia, Nuvolà, è un’ amica bastarda, tinge di rosa tutti i tuoi ricordi e li rende bellissimi, magari ti fa sembrare il passato tutto bello e può farti dimenticare gli errori passati però può farti sentire scontento di quello che hai adesso. E io invece voglio conservare in me il buono di tutto, del vecchio ma anche del nuovo. Ci sto provando da tanto tempo, Nuvolà, magari prima o poi ce la faccio”.

“ Sono contento di essere venuto a trovarti, Sachè, mi hai aiutato a sentirmi un po’ più in pace, anche nei pasticci della mia vita”.

“ Anche tu mi hai aiutato, Nuvolà, mi hai fatto vedere quanto è importante avere una persona nel cuore ed essere nel suo. Dammi retta, amico, torna a trovarmi, continueremo a riparlare insieme...”.

## TANTI ANNI DOPO



*All'incrocio la maggior parte delle macchine proseguiva dritto, verso il Grande raccordo Anulare. Solo poche giravano verso sinistra, addentrandosi per una strada che percorreva una valle che tagliava in due la collina. Tra queste un'utilitaria piuttosto vecchiotta*

*La macchina, percorse poche centinaia di metri, si fermò accostandosi al marciapiede, quasi di fronte ad un piccolo bar. I due passeggeri, un signore anziano (o attempato, come*

*preferiva definirsi lui) e una donna matura dai capelli ricci ne scesero e si diressero verso il bar, guardandosi intorno con aria assorta.*

*Era un classico baretto di periferia, di poche pretese ma lindo e splendente, con una veranda esterna che riparava dal sole, una bella insegna luminosa, e una porta a vetri che si apriva leggera come una piuma. Entrando si trovarono di fronte, naturalmente, il bancone del bar di vetro e metallo cromato, con l'esposizione di cornetti e merendine e una luccicante macchina per il caffè.*

*Il commesso, giovane e con l'aria cordiale chiese l'ordinazione. “ Un caffè ” si limitò ad ordinare l'anziano. Poi, mentre girava lo zucchero, si decise a fare la domanda che davvero gli premeva dentro:*

*“ Mi scusi, un tempo io vivevo da queste parti, qui al bar il gestore era un tizio che tutti chiamavano l'Orso Bruno, o solo Bruno. Lei è un parente? Il figlio, magari? ”.*

*Il giovane rise, gentilmente “ Bruno? No, purtroppo Bruno è venuto a mancare già qualche anno fa. Un incidente con la moto, credo. Eravate amici? Io sono il secondo proprietario dopo di lui – guardò l'anziano, quasi a chiedersi quanto potesse spingersi con le confidenze – Sa, il fatto che lui fosse chiamato Lo Zozzo e di conseguenza il locale fosse conosciuto come il Bar dello Zozzo non invogliava i compratori, per*

*questo ho potuto prenderlo io ad un prezzo ragionevole. Poi l'ho rinnovato completamente. Le piace?"*

*La coppia si guardò in giro: tutto lindo e pulito, qualche tavolinetto con anziani che studiavano le schedine del Totocalcio e in un angolo, dove ricordavano esserci stato un tavolinetto speciale, la ricevitoria del Totocalcio.*

*La porta posteriore era socchiusa e si intravedeva un tavolo da biliardo. Non resistendo alla tentazione il visitatore si affacciò: oltre al biliardo un grosso televisore a schermo piatto appeso al muro e qualche videogioco. La porta posteriore che avrebbe dovuto affacciarsi sulla campagna dava su un ampio parcheggio per le macchine.*

*"Molto bello, funzionale e pulito, veramente moderno e gradevole! – una pausa - veramente noi speravamo soprattutto di poter salutare Bruno, da tanto tempo ci siamo trasferiti e persi di vista. Ma a quanto mi dice il destino non ha voluto!"*

*Il giovane fece la faccia di circostanza "Mi dispiace davvero. Dicono che fosse un tipo proprio particolare, una vera forza della natura, e che avesse degli amici divertenti, addirittura particolari più di lui. Mi parlavano per esempio di un capo indiano, un Sachem, come quelli dei fumetti, e io mi sono sempre chiesto cosa ci facesse un capo indiano qui in borgata. Lei se ne ricorda?"*

*"Un capo indiano? Un pellerossa? Mai visto da queste parti"*

*L'anziano scosse la testa, poi ordinò un altro caffè da asporto, pagò la consumazione, e i visitatori uscirono insieme.*

*Mezzo accecati dal sole guardarono le strade ben asfaltate, le facciate delle case in mattoni, recenti e pulite, l'aspetto limpido e sereno della borgata.*

*“ Non è più la stessa - disse la donna dai capelli ricci – Inutile metterci a cercare, non credo che troveremo più niente e nessuno ”.*

*“ E' vero – rispose lui – Anni fa abbiamo preso una nostra decisione e siamo andati via, ma non dobbiamo pentircene ”.*

*“Abbiamo avuto la nostra vita – continuò lei - una buona vita, ed è inutile e sciocco avere rimpianti”.*

*“ Non ne ho, però volevo proprio prendere un altro caffè con Bruno, come facevamo tanto tempo fa ”.*

*E lui versò lentamente il caffè sull'erba di un'aiuola.*

*“Eccolo, Brù, stavolta offro io. E che la terra ti sia leggera”.*

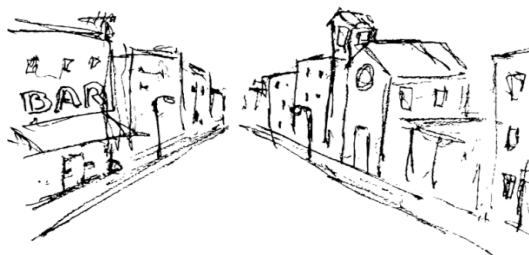
LIBRO IV

RICORDANDO IL BAR DELLO ZOZZO

## PROLOGO

*Come si fa a raccontare delle storie se non si presentano i personaggi? È vero, ne abbiamo già parlato in altre occasioni, però sarei davvero fortunato se se ne ricordassero... E' meglio perciò una breve presentazione, che chi non vuol perdere tempo può tranquillamente saltare a piè pari...*

*La Location: Colleterotto e il Bar dello Zozzo.*



*Colleterotto è solo una borgata alla periferia di Roma, sorta negli anni sessanta, fatta di casette di tufo e stradine sterrate, e il bar non è niente di che: un pò trascurato, disordinato, non pulitissimo ma famoso perchè gestito dallo Zozzo, nipote del fondatore, detto anche l' Orso Bruno.*



*Proprio una specie di orso: alto, grosso, arruffato e sempre sudato, con peli neri che spuntano dappertutto e barba sempre lunga. I soprannomi rendevano perfettamente il tipo ma per evitare temibili vendette da parte del suscettibile interessato, tutti preferivano usare il secondo, l'Orso Bruno, magari ancora abbreviato in Bruno.*

*Malgrado l'aspetto orribile era sempre, però a modo suo, cordiale e amichevole; oltretutto non c' erano altri bar nel raggio di un chilometro.*

*Per forza! Chi mai, sano di mente, aprirebbe un altro bar a Collerotto?*

*Perciò tutti finiamo per incontrarci lì. Chi può starne lontano?*



*Dietro il bancone c'è il padrone del bar che abbiamo già descritto: una specie di orso grosso, peloso, con la barba ispida e i capelli arruffati.*

*Seduto ad un tavolinetto appartato c'è un tipo un po' sovrappeso che sta lì apparentemente a farsi gli affari suoi. Lo chiamano "Il Sachem", non si sa perché, forse per non cadere nel solito Padrino, forse perché come una sorta di custode sorveglia, controlla, consiglia e interviene ogni volta che occorra. Un capo non più giovanissimo ma pazienza, l'età porta saggezza, lo sanno tutti...*

*Un anziano prende il caffè con un vigoroso giovanotto dall'accento siciliano: sono Casimiri, il vecchio medico di borgata prossimo alla pensione, e Salvatore, il nuovo medico siciliano con un passato di sublime pasticciere.*

*Li raggiunge un panciuto signore con la spillina dei farmacisti (Veronelli, detto naturalmente "Er Pillola").*

*Qualche volta si vede un tipo che pare quasi portare in fronte la scritta “Carabiniere”. È Parrocchi, il maresciallo. Ligio alle regole viene lì a prendere il caffè solo fuori servizio, in borghese. Allora è solo un amico tra gli amici, come tutti.*

*Saluta i nuovi arrivati, con una meravigliosa risata di gola, una bella signora distinta, dai fluenti riccioli rossi. Se glielo chiedete vi dirà che gestisce le camere in affitto della Casa dell’Angelo, lì dietro, e si chiama Annabella.*

*Le ragazzette vocianti e ridanciane che vanno e vengono (un po’ troppo sfacciate ma pazienza) sono invece le Canarine, così affettuosamente soprannominate dai maschietti del luogo, brave e generose nel loro mestiere (che non è educato nominare apertamente).*

*Sono apertamente fissate e concupite da Giulio, quel giovane appoggiato al bancone con l’aria del seduttore di borgata soprannominato, appunto, “purchè respirino” o, più brevemente, lo Scopone (e non si allude al gioco con le carte).*

*Poi passano di continuo tante persone di tutti i tipi, giovani e vecchi, studenti che fanno colazione prima di entrare a scuola, anziani che vengono a passare in chiacchiere un po’ del loro tempo che altrimenti non avrebbe uno scopo. Passa il Parroco (Don Bartolomeo, chiamato da tutti Don Bartolo, o Donbà).*

*Passa tanta gente, e tutti sono accolti da Tigre, il gatto  
arancione che sa riconoscere gli amici da quelli che passano lì  
per caso. E non sbaglia mai!*

*Raramente (perche' il Bar non e' un luogo per  
signorine) passa una ragazzina delle elementari, con l'aria di  
adorabile saputella, con gli occhiali e la matita dietro l'  
orecchio. E' la cronista locale del giornalino scolastico, si  
chiama Serenella...*

*Se avete dei segreti, stateci attenti!!!*

## UNA VISITA INASPETTATA



Non c'è nulla che rompa la pace più di un campanello che suona con insistenza. Il fatto poi che l' elettricista, ai suoi tempi, ne avesse montato uno che strideva come un corvo in agonia costituiva un altro punto a sfavore. Mandai l' ennesimo accidente all' elettricista e mi diressi zoppicante al citofono, collegato al cancelletto del giardino.

Aprii lo scatto senza chiedere chi fosse, tanto solo i corrieri venivano a trovare gli abitanti di questa villetta isolata. Probabilmente qualcosa comperata su Amazon da Annabella. Poi aprii la porta e rimasi lì a bocca aperta.

Non che fosse uno spettacolo orripilante: una brunetta con gli occhiali, un nasino impertinente, due occhi che ridevano sopra un sorriso un pò sfrontato, che sbandierava una specie di tesserino.

“Stampa! – strillò, e rideva – sto cercando un capo indiano, un Sachem – e rise più forte – mi hanno detto che abita qui! “

Poi la risata si smorzò in un sorriso un po’ intimidito “Sachè, mi riconosci, vero? Ti ricordi di me?”

“Serenella! “riuscii a rantolare, ancora soffocato dalla sorpresa. E sentii dietro di me Annabella, accorsa anche lei al campanello, che emetteva anche lei un suono soffocato, di sorpresa.

“Serenè, la mia figlioccia, ma sei proprio tu?” E d’istinto, senza accorgercene, ci buttammo tutti le braccia al collo “ Ma come hai fatto a trovarmi?”

“ Ma che non lo sai che sono la giornalista investigativa più brava che esista a sud del Polo Nord?” .

Sorrisi alla vecchia battuta. Lei mi guardò timidamente: “Posso entrare, Sachè? Ti dispiace? Scusa se mi sono fatta viva così all’ improvviso...”.

Come era possibile dire di no a Serenella, un tempo bambina prodigio di Collerotto, ora giovane donna, ma che non sembrava aver perso nulla della verve che la distingueva? Così entrò, si sedette in salotto e, sorseggiando il the che aveva preferito (per motivi di linea, sospettavo) la cioccolata calda di cui era golosa dall’infanzia, spiegò:

“Vedi Sachè, la borgata è davvero cambiata da quando tu ancora ci abitavi ed io ero una ragazzina. È più bella, moderna, con gli edifici in mattoni, le strade coi marciapiedi. Certo, qualche zona è rimasta rustica e selvatica ma l’aspetto generale è tutto diverso. Sai – diventò pensierosa – il Bar dello Zozzo è

sparito. Quando Bruno è rimasto coinvolto in un incidente è stato rilevato da un giovanotto che ha rinnovato tutto; la Via delle Canarine ha ripreso il suo nome vero, quello “catastale” e le canarine se ne sono andate o si sono sparse nella borgata; la Casa dell’ Angelo, l’ alberghetto di Annabella, invece esiste ancora ma è diventato un B&B con un ristorante favoloso, gestito dalle Quattro Streghe.

Vedi, Sachè, quando sei andato via da Collettero, così all’ improvviso, a tanti di noi è venuto un colpo... Avrai avuto le tue buone ragioni, immagino, ma mi è dispiaciuto molto perdere quello spirito di borgata che ci aveva uniti tutti, in passato.

Ricordo quel periodo come una specie di paradiso, perciò ho deciso di raccogliere i ricordi di quel tempo in un libro. E sarà un libro favoloso! Però ho bisogno – e qui mi guardò un pò di traverso, con quel sorrisetto un po’ sfottente che ricordavo tanto bene – di qualcuno che possa aiutarmi a capire quello che all’ epoca non capivo, che possa integrare coi suoi ricordi quello che a prima vista potrebbe sembrare una cronaca arida e insapore... Insomma mi serve – e qui il sorriso si allargò in una adorabile risata – un vecchio Sachem che mi faccia da voce narrante”.

Smise di ridere e mi guardò, speranzosa ma un po’ intimidita.

“Mi aiuti, vero? ” E, senza nemmeno aspettare la mia risposta “Ho in macchina un sacco di materiale, ho svuotato cantine e soffitte, ho registrato le storie degli anziani ancora vivi. Posso portarlo qui?”

E mentre io stavo ancora a bocca aperta, cercando una scusa, balzò correndo verso la porta “Lo sapevo che potevo contare su di te! Il mio Padrino adorabile!”.

E così mi ha fregato...

## LA STORIA DI SERENELLA



### Cap. 1: La prima infanzia

Anche in borgata possono nascere persone speciali. Una di queste (l'avevamo già conosciuta in altre storie) è Serenella, la geniale ragazzina delle elementari col pallino del giornalismo che faceva già alle elementari, a tempo pieno, la cronista del giornalino scolastico.

La storia di Serenella è poco nota: a me l'avevano raccontata i genitori una volta che mi avevano invitato a pranzo in occasione di una mia piccola cortesia (ma questa è un'altra storia).

La famiglia Bardi, venuta a Roma in cerca di lavoro, era stata ospite per un lungo periodo al Centro, presso certi anziani zii. Collerotto ancora non esisteva.

La piccolissima Serenella restava in custodia degli zii per intere giornate. Non c'era ancora la televisione in tutte le case, e la bambina si annoiava; si sedeva quindi sulle ginocchia dello

zio e pretendeva di capire cos'era quel grande pezzo di carta che lui guardava con tanta attenzione. Non ci volle molto che prese l'abitudine tutti i giorni di sedersi sulle sue ginocchia a "leggere il giornale" insieme a lui.

Poi però si annoiava a stare così senza fare niente: pretendeva perciò che lo zio Alfredo gli spiegasse cosa erano quegli strani segni che lui guardava con tanto interesse, e quando lui le spiegò che a quei segni corrispondevano dei suoni, e a quei suoni delle parole, in casa non ci fu più pace. Non passava giorno senza che Serenella si mettesse a "leggere il giornale" indicando questo o quel segno, chiedendo cosa significassero e a quali suoni corrispondessero. Un giorno, esitando e storpiando un po', riuscì a leggere la sua prima parola completa. Non aveva neppure tre anni, e lo zio Alfredo andò in sollucchero.

Le cose poi si complicarono: non fu facile spiegare alla bambina che lo stesso suono poteva essere scritto in modo diverso, che la scrittura a mano era diversa da quella stampata ma che potevano significare la stessa cosa; tutta la famiglia si riuniva a partecipare ai progressi e la bambina, sentendosi apprezzata e coccolata, rispondeva con gioia a queste attenzioni. E imparava.

Poi scoprì "la Tana".

Niente di che: uno stanzone appartato, con un grande finestrone, adibito a magazzino delle cose inutili: mobili vecchi, attrezzi vari, scatoloni di gingilli in disuso e, meraviglia delle meraviglie, un cassone pieno di vecchi libri e fumetti, in parte sfasciolati, in parte più o meno integri.

E quello divenne il paradiso di Serenella.

Non c'era dubbio: se non si trovava in giro, se non rispondeva ai richiami, era certo di trovarla nella Tana, magari sotto un tavolino, a cercare di leggere avidamente qualche libro di cui, naturalmente non capiva un granchè.

“ Papà – chiedeva dopo – perchè qui dice che l' eroe “leggeva tra le righe”? Io ho guardato, tra le righe non c'è scritto niente! – e, con aria da maestrina saputella – Guarda che ho guardato pure con la lente, ma davvero non c'è scritto niente!”.

“ Mamma, perché questi signori li chiamano “Bravi” mentre in realtà sono cattivi? Perché nessuno ha avvertito Don Abbondio?”.

E così via, con disperazione dei genitori che, avendo fatto solo le elementari, spesso non sapevano cosa rispondere...

Per disperazione, (ma anche con una sensazione di orgoglio) appena l' età lo permise Serenella venne iscritta all' asilo delle suore, in modo che la madre potesse un po' respirare durante il giorno.

Dalle suore imparò che:

Pure se sono donne come la mamma, non sempre sono pazienti come lei

Che mentre gli altri bambini giocavano in cortile, lei, “siccome era brava” doveva riempire pagine e pagine di stupide aste e di cerchietti con gli occhielli

Che, “siccome era brava e sapeva capire da sola” nessuno le dava retta.

Che “essere tanto bravi” a volte è una fregatura

Non sempre la cosa veniva a discapito, perchè così le lasciavano fare, almeno in parte, quello che le pareva, però....

Insomma passò dall’ asilo alla prima elementare che sapeva già leggere e scrivere correntemente.

## Cap. 2: Serenella alle elementari



La prima elementare comincio' in un clima di delusione: dovette ricominciare a riempire pagine di stupide aste e di cerchietti di forma tonda o allungata (che ormai riconosceva benissimo come lettere corsive) pero' siccome finiva gli esercizi (anche se un pò pasticciati per la fretta) in pochi minuti, attrasse la particolare attenzione della maestra che, anche non avendo una penna rossa, le ricordava di una che aveva letto in un libro.

Serenella raccontò ai genitori orgogliosi che la maestra le aveva chiesto di scrivere il racconto di ciò che aveva fatto la domenica (non sapeva bene cosa fosse un Tema). Lei si era applicata con entusiasmo riempiendo diverse pagine con la sua scrittura ancora rozza e infantile. Descrisse la Messa, la passeggiata con i genitori, come si fossero messi a chiacchierare con un signore che li conosceva. Aveva consegnato il tema alla maestra che era rimasta stupefatta

(chissà perchè! aveva pensato Serenella) e aveva voluto portarla dalla direttrice per mostrarglielo.

“Ma che è questa roba?” Fece quella nanerottola ossuta, bianca e curva, poco più alta di Serenella.

“Ma siamo agli inizi della prima elementare ... “ Cercò di obiettare la maestra.

“Ma non vede che non sa scrivere? Qui dice che ha incontrato un “omo” mentre doveva dire “un uomo”! Veda piuttosto di insegnarle l’ortografia!”

Tornarono mortificate in classe. Serenella chiedeva come mai le strade fossero tappezzate della pubblicità di un detersivo che si chiamava “Omo” e nessuno protestava, e invece a lei...

La maestra cercò di consolarla, mentre Serenella non riusciva a capire come mai la cosa dovesse essere tanto grave, mentre lei aveva scritto tante altre cose belle. Ci rimase malissimo e decise di smettere di studiare.

Anche i genitori ci rimasero malissimo ma poi capitò che avessero trovato un appartamento in borgata, dove le case costavano poco, e così le cambiarono scuola. Una scuola rustica, piena di studenti rustici anch’ essi ma spontanei, con maestri giovani e una direttrice molto accomodante.

Lì Serenella si riconciliò con la scuola. Si mise a scrivere già’ alle elementari per il giornalino scolastico, prese modi ed espressioni da persona più grande e divenne un fenomeno stranamente apprezzato e amato in tutta la borgata: una saccentina, però spontanea e adorabile, per la quale il Sachem avrebbe fatto cose folli.

La sua passione divenne il giornalismo d' inchiesta.

Il Sachem rideva dicendo che Serenella era riuscita a dare un' immagine importante alla voglia femminile di impicciarsi dei fatti degli altri.

### Cap. 3: Il primo scoop



Che Giulio non fosse una cima, lo sapevano tutti. Ma che fosse cretino fino a questo punto, non se lo sarebbe immaginato nessuno. Tanto meno se lo immaginava Serenella quando, andata ad aiutare Giuliana, la moglie di Giulio, per le pulizie di Pasqua, ebbe modo di mettere le mani su un quaderno malconcio finito dietro l' armadio dello sgabuzzino.

La cosa che colpì la giovanissima futura giornalista fu che, sebbene sporco e malconcio, il quaderno all' interno appariva scritto ordinatamente e non sembrava davvero molto vecchio. Inoltre era posto un pò sporgente dietro l' angolo dell' armadio in modo da essere facilmente raggiungibile, e le scritte erano ordinate, divise in paragrafi, contraddistinte da una serie di misteriosi geroglifici.

Benchè fosse un' ancora giovanissima ragazzina di buona famiglia, ancora ignara di certi lati della vita, persino Serenella sembrò fiutare qualcosa di strano: dopo una breve lotta tra la ragazzina beneducata e la giornalista ficcanaso quest' ultima

vinse alla grande, e il quadernetto scomparve nella tasca del camicione per le pulizie.

Riapparve solo più tardi, nella tranquillità della sua cameretta.

Le scritte apparivano effettivamente ermetiche e misteriose; ogni pagina era contrassegnata da una sigla, una serie di numeri alternati a lettere, poi finivano con una serie di crocette (da una a 5, verificò Serenella) e qualche volta un punto esclamativo.

Non è che ci si capisse molto, ma il pungolo della curiosità cominciò ad ossessionarla. Dicono che la curiosità è donna. figuriamoci se si tratta di una ragazzina capocronista del giornalino scolastico con la fissa di diventare un' importante giornalista d' assalto...

La prima ipotesi fu che si trattasse di una lista di ristoranti: in fondo le prime cifre sembravano quelle di una data; poi ogni certe parole parevano indicare delle pietanze. A Giulio sembravano piacere molto le cosce e il petto (di pollo, supponeva Serenella anche se a lei sembrava stoppaccioso); si accennava ogni tanto anche a condimenti e verdure (cetrioli, carote), poi alla fine un numero sembrava esprimere la qualità complessiva.

Però era strano... Giulio non era particolarmente noto per le sue competenze culinarie, e quando Serenella cominciò a chiedere in giro con l' aria innocentina che sapeva prendere così bene, gli uomini ridevano e cambiavano discorso (" sei ancora troppo piccola per queste cose"), le donne prendevano un' aria sognante e, con profondi sospiri le mettevano una mano sul capo (" sei ancora troppo giovane per queste cose").

Era complicato.

Però in quel periodo il giornalino scolastico partì con un' inchiesta sugli spericolati in motorino che investivano o scippavano le vecchiette (termine scrupolosamente corretto con "anziane") e il quaderno giacque dimenticato in un cassetto. Presa dall' inchiesta sui motorini Serenella non fece caso allo strano comportamento di Giulio che andava in giro con l' aria sempre guardinga e atterrita.

Non ci fece caso, era ancora troppo giovane.

Ripensò alla faccenda quando le capitò di intervistare "Samantha l'Atomica".

Samantha ("mi raccomando, col ti-acca") aveva acconsentito stranamente a farsi intervistare perché, aveva confessato sottovoce, aveva conosciuto un bottegaio al Centro che aveva promesso di sposarla. Così tra poco tempo, senza dire niente a nessuno, se ne sarebbe andata a vivere lontano da Collerotto. Però prima di sparire voleva far sapere a tutta la gente della borgata cosa si stavano perdendo.

"Serenè, credimi , se la borgata è ancora in pace è tutto merito mio!".

E cominciò a raccontare, di fronte ad una perplessa Serenella, come lei fosse la Regina delle Canarine, come fosse rispettata e ben pagata (Ma per che cosa? – si chiese inizialmente la ragazzina) come tutti gli uomini l'amassero, come tutte le donne la temessero, la odiassero ma anche la rispettassero, forse per timore.

E parlò anche di Giulio.

Giulio, spiegò, era stato il più grande, famoso e amato seduttore della borgata. Raccontò che per questo motivo era stato soprannominato “Purchè respirino” o, “Lo Scopone” o, in modo esotico, “El Trombador”. Raccontò come corteggiasse tutte le donne che gli capitassero vicino e come, a suo dire, finisse sempre per farci sesso. Come gli uomini pur guardandolo in cagnesco finora lo avessero lasciato in pace, ciascuno convinto che le proprie donne fossero miracolosamente refrattarie al fascino dello Scopone, raccontò anche come le donne facevano l’aria severa in presenza dei mariti e invece si sdilinquivano tutte in loro assenza.

Poche avevano resistito, e solo un paio di volte Giulio era stato “investito da una macchina” in qualche vicolo poco illuminato e ritrovato pesto e sanguinante.

Ogni tanto, in questi casi, Giulio correva a farsi consolare dalle Canarine (che, spiegò Samantha, erano donne di buon cuore che per pochi spiccioli consolavano i maschi che erano mancanti di affetto in casa). E Samantha, modestamente, era la preferita da Giulio, che la premiava sempre con altissimi voti.

“Ma che voti? – chiedeva Serenella ancora frastornata da tutti quei concetti nuovi – Che, vi faceva pure un esame?”.

Samantha rideva piano e cercò di spiegarle a mezze parole che Giulio amava tenere un ricordo di tutte le sue prestazioni e ogni tanto si crogiolava nei ricordi. Una specie di diario molto ma molto particolareggiato dove esprimeva in modo criptico ma preciso le sue esperienze.

“ Se potessi metterci sopra le mani – se ne uscì con un sospiro – glielo farei vedere io a quelle smorfiose che mi guardano dall’ alto in basso ma che poi non sanno meritarsi neppure la sufficienza! E mi divertirei a ridergli in faccia, a quelle zoccole, zoccole come me, ma solo da quattro soldi.

Quando Serenella rientrò stordita in casa, la prima cosa che le venne in mente fu la curiosità di sapere perché Samantha si fosse definita “zoccola”.

Il vocabolario (una vecchissima edizione) non le fu di grande aiuto; solo dopo un pò sfogliando una guida stradale le capitò per caso sotto gli occhi la “Via delle zoccolette”, a Lungotevere, vicino al Centro.

Chiese lumi a Gustavo, il primo della classe in IV C che aveva il padre bibliotecario e che riusciva a portare in classe dei misteriosi libri “proibiti”.

Dopo essersi informato prima (ma questo non lo confessò, per la soddisfazione di fare il sapientone con Serenella) Gustavo spiegò che le Zoccolette erano le ragazze che venivano a Roma dalle campagne circostanti per fare le servette o altro; erano chiamate così perché non avevano scarpe, ma solo gli zoccoli di legno che si usavano in campagna.

Serenella aveva addentato la preda “E perché hanno chiamato così quella strada? E cosa facevano di “altro”, come dici tu?”

Gustavo in fondo era un timidone; arrossì e cercò di spiegare balbettando “Beh, in quella strada c’era un palazzo dove venivano ospitate queste ragazze finché non si sistemavano. Da lì hanno dato il nome alla strada”

“ E che “altro” facevano? Di che si trattava?” Implacabile.

“ Beh penso che cucissero, tagliassero vestiti, vendessero robetta “

“ E che altro?” Non ce la vedeva proprio Samantha intenta a tagliare e cucire...

Lo sguardo implacabile di Serenella doveva essere terrorizzante perchè Gustavo le si accostò all’ orecchio e, sempre più balbettante, cercò di spiegare a Serenella i misteri della vita. Malgrado lui stesso non avesse le idee del tutto chiare Serenella venne folgorata da una serie di rivelazioni: in un lampo capì certe allusioni che finora non aveva saputo interpretare, capì i motivi di certi divieti e di certe esortazioni, capì il mistero delle Canarine, di Samantha e, in un lampo accecante, il significato del quaderno di Giulio...

Col cuore che le batteva forte, decise di non approfondire quanto c’era scritto, non se la sentiva ancora. Forse più in là.

Nascose il quaderno in fondo ad un cassetto e se ne dimenticò

Solo da poco, raccogliendo il materiale sulla Storia di Colleterotto, il quaderno era saltato fuori.

Fu uno dei primi “reperti” che Serenella mi presentò quando accomodata sul divano di casa mia cominciò ad aprire gli scatoloni di materiale “storico” reperito qua e là.

Lo sfogliai con curiosità, lo confesso, cercando di accoppiare le iniziali indicate ad ogni pagina con le persone che

avevo conosciuto a Collerotto. In questo, rispetto a Serenella, ero avvantaggiato...

“Ma guarda – riflettevo tra me e me – questa potrebbe essere la figlia del macellaio e a quanto sembra di capire era una virtuosa di certe prestazioni extra... E questa? Le iniziali potrebbero indicare questa o quella signora... “.

Sfogliavo un pò guardingo, timoroso di trovarci qualcosa di inaspettato, quando Annabella me lo strappò di mano

“Fai leggere anche a me, egoista!”

E si mise a sfogliarlo ridendo divertita quando le sembrava di riconoscere certe iniziali.

“Questa è la Tizia, lo sapevo già – e alle nostre occhiate interrogative – Non dimenticate che gestivo la Casa dell’Angelo, e lì le camere in affitto ne hanno viste di tutti i colori...”.

E rideva leggera, ricordando i vecchi tempi. Io la guardavo ridere e respiravo di sollievo, ormai certo che non avrei trovato le sue iniziali nel quaderno.

Magari ero un tipo sveglio, emancipato, di larghe vedute, però un pochettino mi avrebbe proprio scocciato.

*“Ecco, Sachè, vorrei riservare un capitolo a un personaggio speciale. Mi riferisco a Casimiri, il nostro medico condotto. Gli eravamo tutti affezionatissimi perché prendeva sempre tutto molto a cuore, ed era pure molto bravo. So che hai già’ raccontato molte storie su di lui ma certamente ne sai qualcuna che pochissimi conoscono. Raccontamene qualcuna inedita.”*  
*“Ne ho a dozzine, Serene’! Cominciamo...”*

## UNA STRANA CAUSA DI MORTE



Come ben sapevano tutti i partecipanti, in occasione del pokerino serale nel retro del bar, a turno toccava a qualcuno essere “messo in mezzo” dagli amici.

“Mettere in mezzo” essenzialmente consisteva in sfottò prolungati, riesumazione di episodi ridicoli o imbarazzanti, risate alle spalle del malcapitato di turno. Siccome prima o poi toccava a tutti nessuno se la prendeva più di tanto.

Quella sera era toccato a Casimiri, il vecchio medico condotto che da tanti anni proteggeva la salute dei borgatari. Il recente avvento del giovane e attivo Salvatore gli aveva alleggerito il carico di clientela, però, nell' attesa di andare in pensione, Casimiri era ancora il Nume Tutelare della salute a Collerotto.

“ Bè, Casimì – cominciò Veronelli, il farmacista noto come “Er Pillola” – come va, la gente continua ad omaggiarti, vedo. Quando in Farmacia sono sprovvisto di un farmaco e cerco di sostituirlo con uno analogo, rischio ogni volta di essere linciato.

“ Casimiri mi ha scritto questo farmaco, e questo voglio!” ringhia ogni volta l' interessato.

“ Ma quest' altro è identico, cambia solo il nome!”

“ Casimiri mi ha scritto questo – mi ripete con aria sempre più feroce l' interessato - e questo voglio!”.

Veronelli fece una pausa, apparentemente un pò geloso.

“ Ma è possibile che abbiano tanta fiducia? Ma che, non sei un essere umano? Non hai mai sbagliato pure tu, qualche volta? È vero che, come dice il proverbio, gli errori del medico li copre la terra, ma tu, onestamente, non hai qualche errorino che ti tarla la coscienza?”

Il silenzio calò sulla tavola. Tutte le orecchie si appizzarono per non perdersi la risposta. Era arrivato il momento...

“Magari qualche errore involontario lo avrai fatto pure tu, no?” insistette Veronelli.

E il silenzio che seguì indusse tutti i presenti a posare la carte sul tavolo a protendersi in avanti.

“ A dire la verità – esitò Casimiri – ogni tanto mi interrogo su qualche episodio professionale dubbio, ma ce ne e’ uno che mi è rimasto in mente da quando ero giovane. Non che fosse un vero errore medico, è stato un errore di comportamento; però mi ha lasciato il segno, mi ha insegnato qualcosa su come vanno trattate le persone.

“Ero un giovane medico, tirocinante, e frequentavo il reparto di medicina di un grande Ospedale. Il Primario era uno che “se la tirava”, e l’ aiuto non era da meno. Io ero l’ultima ruota del carro.

Una mattina, in occasione del giro di visite, la caposala venne a porgere al primario il fascio delle analisi effettuate il giorno prima, inviato dal laboratorio.

“ Uhm, questo va bene, quest’ altro ha un pò di insufficienza epatica, e il numero 17... - qui si interruppe, vedevamo le rotelle che giravano vorticosamente nel cranio – il 17 ha il Potassio alto!”

Coro di costernazione da parte degli assistenti

“Il potassio alto! Ma è terribile! Il potassio alto! Può venire un arresto cardiaco!”

Tutto il codazzo, a seguito del Grande Capo, si precipitò nella stanza del malato numero 17. Ma il 17 non c’era. Il letto era sfatto ma vuoto.

“ Dov’è il 17??? – sbraitò il grande capo rivolto alla caposala – È forse andato a fare qualche radiografia?”

La caposala, con aria smarrita sfogliava freneticamente le consegne della giornata e scuoteva la testa.

Il Grande Capo alzava sempre di più la voce, tutti giravano di qua e di là, senza concludere niente. Il compagno di stanza, il numero 18, cercava di dire qualcosa ma la sua voce intimidita si perdeva nel caos.

“È andato in bagno...” mi sembra’ di leggere dal labiale.

Mi precipitai di corsa verso i bagni. Nel corridoio incrociai un anziano mingherlino che lo percorreva in senso opposto tenendo in mano un asciugamano e un rotolo di carta igienica. Lo riconobbi subito: era il ricercatissimo numero 17. Lo afferrai per un braccio e lo trascinai quasi di corsa verso la stanza mentre cercavo di spiegarli cosa stava succedendo.

Lì fu subito circondato, afferrato, strattonato, sommerso di domande inquisitorie, steso di autorità sul letto. E mentre la sua aria placida si trasformava in una espressione sempre più atterrita, un assistente gli infilava un ago nella vena di un braccio, un altro gli auscultava il cuore, la caposala correva in farmacia per procurarsi i farmaci necessari.

Il professore spiegava a tutti che c’era pericolo di un arresto cardiaco, che il 17 era in pericolo, in grave pericolo, in immediatissimo pericolo. E mentre continuava ad istruire urlando il suo seguito, il numero 17 con gli occhi spalancati e attoniti, torse la faccia in una strana espressione atterrita, volse gli occhi al soffitto e si accasciò sul letto.

“Arresto cardiaco!” gridò l’ assistente che stava auscultando il torace.

“Manovra di rianimazione!” gridò l’ aiuto montandogli a cavalcioni e cominciando a pompare il torace.

“Chiamate il rianimatore! “ gridò l’ altro aiuto “ Portate il defibrillatore!”.

Il bailamme continuò per un pò, poi quando fu chiaro che non c’era nessun risultato, piano piano tutti si acquietarono.

“Siamo arrivati troppo tardi!” sentenziò il Professore. “ Il potassio è un assassino subdolo e letale”

“Ma come è possibile? – mi chiese il malato del letto 18, che si era alzato e si trovava vicino a me – Stava benissimo, era solo andato in bagno, stava tornando a letto tranquillo, come è possibile una cosa così?”

Mi guardava smarrito.

“ Ma sa – faccio io, smarrito quanto lui - gli arresti cardiaci sono così, possono venire all’ improvviso... Poi col potassio alto...”

“Oddio, Dottò – mi si aggrappò al braccio, terrorizzato – Oddio, e io il potassio come ce l’ho??”

Si sparse la voce, nel reparto, e per diversi giorni il potassio divenne il protagonista principale delle visite in corsia; la domanda che tutti facevano al Primario era: “Come ce l’ho il potassio?”.

E qualunque malattia avessero, dai calcoli renali all’ ulcera gastrica, ciò che per loro contava era il potassio.

A me era stato dato l' incarico di riempire il modulo del certificato di morte del paziente 17 (si chiamava Augusto, solo allora avevo conosciuto il suo nome) e mentre lo contemplavo, incerto su cosa scrivere, pensavo che se magari in corridoio lo avessi affrontato più tranquillamente, se avessi cercato di tranquillizzarlo, se lo avessi un pò difeso dall' ondata di paura che lo aveva sommerso, forse le cose sarebbero potute andare diversamente.

E mi resi conto che sul certificato stavo scrivendo un falso, un falso così sottile che nessuno, nemmeno gli investigatori della TV, avrebbe mai potuto contestare.

“Insufficienza renale, iperpotassiemia, arresto cardiaco” avevo scritto.

Ma se fossi stato una persona del tutto onesta avrei dovuto scrivere semplicemente “Morto di paura”.

Una morte inutile, forse evitabile, probabilmente causata dallo stress improvviso.

Da allora l' episodio mi ritorna sempre in mente: quando mi trovo davanti un caso di malattia incurabile o fatale cerco di ricordarmi che non è solo un “caso”, ma una persona e che ha bisogno di essere sostenuta anche e soprattutto in quel momento, di sentire la vicinanza di persone amiche. È una cosa che in quei momenti così difficili può sostenere e magari rasserenare un pò. E faccio di tutto per farmi sentire vicino. È per questo, con tutti gli errori che ogni essere umano può commettere, che sono diventato il medico che sono. Chissà, a volte mi consolo pensando che magari qualche morte inutile potrei averla effettivamente evitata...”.

Il racconto di Casimiri terminò in un silenzio sepolcrale, mentre tutti gli ascoltatori osservavano il vecchio medico piegato silenzioso su se stesso, e trattenevano il respiro non sapendo cosa dire, timorosi di intervenire a vanvera.

E nel silenzio risuono' stridente la voce scandalizzata di Teodoro:

“ A Casimi', ma a me non l' hai mica controllato mai il potassio!!! Ma che medico sei, a scordarti 'ste cose???'”.

Venne investito da una pioggia di impropri e di oggetti lanciati dagli altri presenti; Bruno lo prese per la collottola sollevandolo di peso e trascinandolo fino al bagno.

Casimiri dopo un attimo di esitazione, riuscì anche a sorridere

“Non lo trattate troppo male, non e' colpa sua!”

Sembrò di risentire la predica domenicale di Don Bartolo

“ Amate i poveri di spirito, perche' di essi e' il regno dei cieli”.

*“Mi piacciono queste storie, Sachè. Mi piace poter raccontare di quando la borgata ancora era una specie di Torre di Babele, con un sacco di gente così diversa ma anche così pronta a vivere insieme, così’ pronta a cercare di fondere i propri usi con quelli degli altri.... Casimiri ne incontrava di tutti i tipi. Racconta ancora, Sachè, racconta...”*

### A PROPOSITO...



“Sache’ – mi fece una volta Salvatore, il siciliano – io a voi romani non vi capisco proprio!”

Un’ uscita così’ mi costrinse ad alzare gli occhi dal romanzo che stavo leggendo. Salvatore si era seduto al mio tavolinetto senza essere invitato, ma era uno dei pochi a cui veniva permesso. D’ altra parte ero stato il suo testimone di nozze, e la sua storia veniva ancora raccontata, in borgata...

“Noi romani? A Salvato’, ma de che stai a parla’?” – volsi lo sguardo in giro: oltre a lui, palesemente siciliano con tanto di coppola, il bar era affollato di gente con gli accenti e i modi

piu' strani, di solito del sud – Ma se pe' trova' un romano verace qui ce vole er cane poliziotto!”.

Sollevo' di un millimetro l' angolo destro della bocca, accompagnato da un incresparsi del viso, sopra, e un socchiudersi dell' occhio, il tutto, nel suo linguaggio, equivalente ad una tranquilla risata. Aveva fatto progressi!

“Sache', non fare lo scemo con me! Lo sai benissimo che oramai qui si sono tutti romanizzati: c'e' chi parla in roman- napoletano o in roman-abruzzese; senza contare il sardo-romanesco, con le consonanti raddoppiate; io stesso mi scopro ogni tanto a parlare in roman-siciliano, quasi non mi riconosco piu'! – sollevo' il labbro di altri due millimetri. Incredibile! – Solo che non basta capire la lingua, non ho ancora imparato ad interpretare queste persone, così diverse. E col mio lavoro sarebbe importante!”.

Salvatore era un medico, condivideva lo studio di Casimiri, il nume-guaritore della borgata. Quando era stato necessario sparire dalla circolazione per problemi nella natia Sicilia, si era mantenuto facendo il pasticciere al Centro ed era diventato così bravo che per un bel po' la gente aveva continuato ad andare da lui in studio per ordinare dei dolci anziche' per motivi di salute.

“Vedi, Sache', quando la gente viene da me in studio spesso mi rendo conto che non mi dice tutta la verita'! Forse si vergognano, forse non si fidano, ma mi capita ogni tanto di venire a sapere per vie traverse che i motivi per consultarmi erano altri, e che loro non me li avevano detti”,

Ero perplesso: non riuscivo a capire bene “ Non e’ che li tratti troppo bruscamente, Salvatore’? O che ti mostri troppo chiuso in te stesso?”.

“Macche’! Anche io avevo pensato qualcosa di simile, ma ti assicuro che ce la metto proprio tutta ad essere gentile”.

Pensai che forse un sorriso un po’ piu’ aperto sarebbe stato utile, ma ormai a Collerotto eravamo tutti “vaccinati” verso queste piccolezze...

In qual momento entro’ nel Bar anche Casimiri. Era raro trovare i due medici della borgata insieme, dato che generalmente si alternavano in studio. Fu sufficiente un cenno e venne a sedersi con un sospiro nella sedia rimasta libera. Feci un cenno d’intesa a Salvatore, lui esito’ un attimo, poi annui’: avevo il permesso di parlare a Casimiri del suo problema.

Ne facemmo un rapido riassunto; Casimiri pose delle domande e chiese a Salvatore come si svolgessero i colloqui in studio. Chiese a Salvatore come si rivolgesse ai pazienti: “Gli dai del tu? Sei brusco?” Diniego di Salvatore “Metti loro fretta? Guardi l’ orologio?”.

Ancora diniego di Salvatore. Anzi, spiego’ aveva messo un orologio a muro alle spalle dei pazienti in modo da poterlo sbirciare senza farsi capire, li lasciava parlare tutto il tempo, a costo di prolungare l’ orario, e alla fine del colloquio addirittura sui alzava per accompagnarli alla porta.

Fu a questo punto che il volto di Casimiri sembro’ illuminarsi: “Fammi capire, li accompagni fino alla porta? La apri? E poi? Torni indietro o resti sulla porta finche’ sono usciti?”.

“Resto lì, non mi sembra riguardoso tornarmene alla scrivania finché loro sono lì...”.

Ci stupimmo, vedendo Casimiri che scoppiava in una rumorosa risata. Lo guardavamo perplessi, tutti e due. Alla fine, forse stufo di guardare i punti interrogativi sulle nostre facce, ci spiego’:

“Vedi, Salvato’, non e’ colpa tua, hai solo esagerato nel tuo voler essere gentile! Vedi, tu i pazienti alla porta NON li devi accompagnare!”.

Noi eravamo ancora piu’ perplessi.

“Vedi, tu in questo modo li privi di un pezzo fondamentale della comunicazione medico-paziente – fece una breve pausa – li privi dell’ APPROPOSITO!”.

“Approposito? - Feci io, che cominciavo a capire – vuoi dire la bomba a orologeria, quella a scoppio ritardato che le persone tengono di scorta? Quella che il Tenente Colombo tira fuori alla fine degli interrogatori?”

“E già’! - e rivolgendosi a Salvatore – vedi, se uno ha un problema delicato da discutere e se si sente imbarazzato a farlo, non riuscirà mai a rivolgersi apertamente a un medico che conosce ancora poco.

Per cui viene, perde tempo in chiacchiere, chiede una ricetta di nessuna importanza, magari si misura la pressione poi, mentre sta per uscire, si ferma alla porta, si volta indietro verso il medico ed emette il famoso, terribile, temutissimo ‘A proposito...’.

“Temutissimo??”.

“Sì, temuto perche’ qui c’è il vero motivo della visita, e certe volte è solo una sciocchezza, altre volte è qualcosa di davvero importante; in ogni modo, ora, il medico capisce con terrore che la visita si raddoppia!

A questo punto infatti il paziente torna indietro, si risiede e, rotto l’ argine, lascia andar fuori tutto ciò che teneva dentro... Tu, accompagnandoli fino all’ uscita, oltretutto con la tua aria un po’... severa, ostacoli questo procedimento e impedisce loro di parlare a fondo. Certo, dovrai imparare a gestirlo, se no con l’ approposito le visite durano il doppio; pero’ vedrai la differenza, con i pazienti! Fai così: cerca di essere un po’ meno siciliano e un po’ piu’ borgataro, in fondo ormai questa è la tua casa”.

Salvatore lo guardava a occhi sgranati. “Vuoi dire che il mio problema è di non aver ancora imparato la comunicazione romanesca? Dipende tutto da questo? Dalla troppa gentilezza e dalla mancanza dell’ ‘approposito’? – poi con sollievo – Allora la gente non ce l’ ha con me!”

Casimiri si fermo’ a chiacchierare e a spiegare meglio, perche’ c’erano altre sottigliezze da illustrare, soprattutto per l’ atteggiamento corporeo, in quanto la rigidità innata di Salvatore poteva creare un distacco. In complesso, spiegava, era importante far sentire ai pazienti che il loro medico, con empatia, si prendeva cura di loro.

Bruno, che senza conoscere l’ argomento aveva capito l’ importanza del colloquio, porto’ tre caffè della sua migliore miscela poi, ormai sera, ci salutammo.

Salvatore se ne andò con aria assorta. Si era tolto la coppola e già sembrava meno siciliano e più roman-siciliano. Era in gamba, e aveva capito.

Qualche giorno dopo ci rendemmo conto che non si vedeva più al bar; la Sora Cesira ci spiegò che era troppo oberato dal lavoro.

Da un po' di tempo si formava la fila davanti all'ambulatorio, e tutti volevano parlare con Salvatore!

*“Continua così, Sachè. Racconta ancora dei vecchi tempi, quando la borgata era ancora magari incompleta ma piena di spirito. E mi piacciono i racconti che scoprono i lati nascosti dei vecchi notabili. Casimiri, ad esempio, mi raccontano che dietro l'aria del vecchio patriarca in realtà aveva l'anima di un ragazzino. Ti ricordi qualcosa del genere? Raccontami, per favore, magari qualcosa di divertente...”*

*“Be'si', me ne ricordo parecchie. Casimiri, sotto sotto, aveva l'anima del lazzaroncello, e odiava certi costumi in uso tra i medici dell'epoca. Era un'altra epoca, la gente non era smaliziata come adesso, e non tutto si può raccontare, ma qualcosa sì”.*

## LA CRAVATTA



Quando Casimiri entro' nel bar quel giorno fece prendere un mezzo colpo a tutti. Perfino a Bruno, che si vanta di non impressionarsi di nulla cadde la mandibola sul petto.

“Sache', ma l' hai visto?”

“ L'ho visto, l' ho visto!”

“Ma mica sara' andato a fare le visite conciato cosi'!”

Non risposi, perche' non sapevo proprio cosa rispondere. Casimiri, con aria placida e un mezzo sorriso, venne a sedersi proprio al mio tavolinetto. Lui e' uno dei pochi che e' autorizzato, anche senza permesso. Bruno (altro amico “speciale”) venne a sedersi pure lui, ancora basito.

“Casimi', ma che stai poco bene?” iniziai.

“Sto benissimo, Sache’, perché?” Non era molto bravo a far la faccia impassibile, intravedevo le pieghe di un sorrisetto malizioso.

“ Hai problemi di vista che non conoscevo? O sei diventato daltonico all’ improvviso? “.

Sorrise piu’ apertamente “ No, sto benissimo! A parte gli occhiali per leggere il giornale la mia vista e’ ottima – una lunga pausa a effetto – Ti riferisci forse a qualcosa di specifico?”

E dato che io non rispondevo, si decise a proseguire

“Alludi per caso a qualcosa nel mio abbigliamento?”.

Bruno, come al solito, non riuscì a trattenersi

“Casimi’, sei un pericolo pubblico. Ce vojono l’ occhiali da sole! ”.

Casimiri rise ancora. In effetti indossava una cravatta damascata, color rosa acceso, traslucida e quasi riflettente. Un pugno nell’ occhio! Gli occhiali erano di plastica anch’essa rosa, con brillantini agli angoli. Per completare il tutto indossava una camicia a scacchi, con i quadrati di colore diverso, alternati.

Un albero di Natale fuori stagione. Ancora peggiore se confrontato con il solito, classico e un po’ smorto Casimiri. Era evidente che c’era qualcosa sotto.

Lo fissammo entrambi a bocca aperta e col nostro sguardo “speciale”; non fu necessario insistere troppo.

“Vedete – comincio’ Casimiri - ieri sera sono andato ad una riunione di medici che si teneva, come d’uso, presso un noto

albergo, famoso anche per la sua cucina “stellata”. La cena veniva rigorosamente offerta dagli organizzatori. Come sempre succede in questi casi molti colleghi, anche se non interessati alla riunione, vengono a sbafare la cena, magari portandosi anche la moglie.

A queste riunioni non manca mai il dott. Chiaretti, detto “La Centomila”. Il collega è famoso perche’ gira sempre con un’ unica banconota da centomila lire nel portafogli. Gli amici che lo incontrano cercano disperatamente di evitarlo perche’, con la scusa di non avere mai spiccioli (“Mica posso pagare un caffè’ con la centomila”) sbafa tutte le piccole spese, dal caffè’ al giornale, alla penna biro di ricambio”.

Bruno scoppio’ a ridere

“Si, una volta e’ venuto qui a prendere il caffè’, e gia’ che c’era l’ ha offerto pure ai presenti, poi al momento di pagare ha fatto la faccia ingenua “Oh, che distratto! Ho solo una banconota da centomila! Ce l’ ha il resto? Noo?? Non e’ che puo’ mettere a conto, poi ripasso piu’ tardi a pagare?”

“Ma certo, ho risposto io – continua Bruno – anzi, lasci qui la borsa, cosi’ puo’ andare e tornare piu’ velocemente e con meno fatica! - Lui ha cercato di protestare dicendo che la borsa gli serviva per una visita allora ho tirato fuori dal cassetto una bella chiave inglese, ho cominciato ad armeggiare sulla macchina del caffè’ dicendo distrattamente “Be’, allora lasci qui l’ orologio, tanto quello non serve per una visita”. Ha fatto la faccia offesa, poi pero’ da una tasca nascosta sono usciti miracolosamente fuori, con lui che faceva il sorpreso, gli spiccioli necessari. Gli ho fatto notare che, evidentemente, i

miracoli esistono e gli ho pure consigliato di accendere un cero al suo santo protettore”

Ridemmo tutti.

Poi Casimiri specifico’:

”No, ieri c’era pure Chiaretti al convegno, ma si e’ andato a sedere ad un altro tavolo, forse perche’ lo hanno informato che Bruno ed io siamo amici... La ragione del mio abbigliamento di oggi e’ invece la presenza del dott. Magrotti, che invece forse non conoscete. Siamo vecchi amici, ed e’ pure un bravo medico, pero’ ha un difetto – ci ripenso’ un attimo – anzi due. E’ un po’ avaro e molto esibizionista”.

“Casimi’, le due cose non vanno molto d’accordo, che potrà mai esibire, se non spende?”

“Be’, è bravissimo ad obbligare (senza parere) i pazienti a fare regali a lui o alla moglie; poi ci sono le aziende farmaceutiche, molto generose con i medici che sponsorizzano i loro farmaci; non danno direttamente soldi ma si adeguano con distribuzioni di regali che fanno figurare (ufficialmente) di prezzo contenuto ma che nei negozi costerebbero ai miseri mortali fior di quattrini. Così’ Magrotti viene alle riunioni esibendo sfrontatamente tutta una serie di costose raffinatezze ricevute in regalo.

Ricordo una volta, presentando la moglie si e’ messo a sottolinearne le specialità del vestiario: ‘Il cappello e’ di (famoso stilista) (sottinteso: “io me lo posso permettere, voi miseri mortali potete solo sognarlo”), la giacca poi è di... E poi la borsa, avete visto la borsa? Figuratevi che e’ di... ’.

E inventa scuse ridicole per esibire magari la penna di marca o un orologio particolare... ”

“Casimi’, abbiamo capito, arriviamo al punto!”

“ Bè, avevo saputo che un rappresentante di medicinali gli aveva regalato delle cravatte di un noto stilista locale. Non proprio stratosferiche ma di buon costo e di buon nome. L’ avrebbe certamente sfoggiate alla riunione di ieri sera! Allora sono andato a trovare il Guercione”.

Bruno cominciava a scalpitare dall’ impazienza “Ma insomma, che c’entra il Guercione? E ‘sta orribile cravatta arancione?”

“ Poi ve lo spiego. Ieri sera alla cena Magrotti non ha resistito: era seduto davanti a me e la mia cravatta arancione lo stava probabilmente accecando; lui fece tutto un lungo giro di parole per arrivare a parlare appunto di cravatte e a un certo punto ha tirato fuori la sua, voltandola per far vedere la targhetta dello stilista: “Aho’, mica pizza e fichi” . Poi si e’ rivolto a me, con aria di maligna soddisfazione “E tu? Anche tu hai una cravatta notevole...”

“Mah, non so - faccio io indifferente – avevo fretta ho preso la prima che mi e’ capitata”.

“Si’, e dove? Al grande magazzino?”

“Veramente non so, non ricordo chi me l’ha regalata... - e voltandola con aria ingenua per far vedere l’ etichetta – guarda tu di chi è, non me ne intendo ... “

Il nome era quello di un famoso stilista francese, al top assoluto in quel momento, di prezzo stratosferico.

A Magrotti e' caduta la mandibola "Cacchio!!!".

"Be', potete immaginare: per tutta la cena lui cercava di sondarmi per sapere chi me l'avesse regalata e perché mai lui fosse stato trascurato, io invece facevo il vago, con l'aria di chi non sa proprio di cosa si parli. Siamo andati via che quasi mi sbavava appresso. Oggi ho dato il colpo di grazia".

Al tavolo si erano uniti un po' di amici, divertiti.

"Sono andato a trovarlo in studio indossando questa cravatta – riprende Casimiri – e gli ho portato, in adeguate scatoline, una cravatta simile alla mia (non identica, è ovvio che devono essere prodotti esclusivi!) e una ancora più pacchiana, a quadrati e losanghe multicolori, entrambe con la stessa targhetta. Ho detto che, se voleva, gliele regalavo volentieri perché mentre io non ne capisco niente, lui certamente e' un vero intenditore e sa apprezzarle in giusta misura.

Lui e' saltato addosso alle scatoline con li occhi avidamente spalancati, si e' tolta la cravatta che indossava e ha messo una delle mie".

"Quella più pacchiana, scommetto" Veronelli, sghignazzando.

"Certo! E dovevate vedere con quale aria andava in giro esibendo quell'orrore! Io sono scappato via appena possibile perché non riuscivo più a trattenere le risate, e sono venuto qui. Ora lasciatemi liberare – si tolse la cravatta con un sospiro di sollievo e indosso' una delle sue solite, classiche, che aveva tenuto in tasca – Ora vado a cambiare pure la camicia e gli occhiali, questi glieli rifilo la prossima volta... Se Magrotti dovesse capitare da queste parti tenetemi informato però non

mettetevi a ridere, che se no capisce...”.

E rideva.

“Casimi’ ma quanto t’è costato ‘sto scherzo”

“ Quasi niente, Sache’. Il Guercione, lo sapete, vende un po’ di tutto, però la roba un po’ strana la trovate nel retrobottega. Se la fa arrivare da certi parenti in Africa... C’era un cestone di capi di abbigliamento “di gran marca” fatti magari in Turchia o in Egitto ma a prima vista perfettamente autentici. Ho rovistato un po’ ed ho scelto queste cravatte. C’era anche un bellissimo Rolex, evidentemente una imitazione ma a prima vista perfetto, pero’ non ho avuto il coraggio di esibirlo, mi sembrava troppo; sara’ per un’ altra volta.

Il tutto per ora mi e’ costato solo l’ equivalente di un cappuccino e cornetto, ma il divertimento di ieri sera non aveva prezzo!”.

## LA VISITA IN OSPEDALE

*“Sache’, raccontami di quella volta che ti hanno sorpreso di notte che ti aggiravi per l’ Ospedale spingendo una sedie a rotelle vuota. Le guardie giurate si chiedevano se ti fossi ridotto a rubare le sedie a rotelle, mentre tu dicevi che l’ avevi trovata in giro e la stavi rimettendo a posto. Casimiri spiegò la cosa dicendo che ti eri addormentato e avevi avuto una crisi di sonnambulismo. In borgata ci hanno riso tutti, pure i Carabinieri. Ma insomma, adesso me la vuoi dire la verità?”.*

## Cap. 1: Un amico in pericolo



Non mi piaceva girare per l' Ospedale. Benchè fosse pulito e spazioso non si poteva ignorare l' odore dei disinfettanti e il senso di dolore e di sofferenza che portava con sè. Da quando ero entrato la sensazione di angoscia non mi aveva abbandonato; fu con difficoltà che riuscii a trovare la stanza dove era ricoverato il mio amico Nuvolari.

Non me l' ero sentita di far finta di niente; Annabella era rimasta a custodire la Casa dell' Angelo ma aveva insistito perchè io andassi a sostenere quello che era stato, per tantissimi anni, il mio migliore amico. In realtà ci eravamo persi di vista da diverso tempo, ma a Collerotto l' amicizia e la solidarietà avevano un peso molto più forte che nel resto del mondo.

Perciò avevo ripercorso quei corridoi che tanti anni prima avevo percorso su una sedia a rotelle spinta da Nuvolari. Oddio, a quel tempo non si chiamava così, ma il soprannome se lo era guadagnato proprio quel giorno.

Una macchina mi aveva mezzo investito mentre percorrevo in motorino una delle traverse di Collerotto. La macchina poi era fuggita lasciandomi a terra, dolorante e sanguinante.

Per mia fortuna era passato lì Augusto sulla sua scassatissima 500 appena comprata di terza o quarta mano; si fermò, mi caricò a bordo incurante di sporcare di sangue i sedili e partì di gran carriera verso l'ospedale più vicino.

Ricordo ancora con terrore quella corsa, con il motore che urlava a pieni giri, le curve prese in derapata alla massima velocità, i sorpassi contromano e le frenate da farti uscire dal parabrezza; fatto sta che arrivammo in ospedale prima ancora che riuscissi a balbettare “Rallenta!”

Per fortuna l'incidente era stato meno grave di quanto sembrasse: tagli e abrasioni un pò dappertutto, un pò di punti chirurgici qua e là, una fratturina ad un osso che nemmeno sapevo esistesse, nulla che non potesse guarire con un pò di pazienza. Augusto rimase con me tutto il tempo, poi mi aiutò a risalire in macchina e mi riportò, a velocità più normale, a Collerotto.

E fu così che la corsa verso l'ospedale entrò nelle leggende locali, e fu così che Augusto si guadagnò il soprannome: Nuvolari, per sempre.

E per tanti anni fummo amici fraterni.

“Bè – mi chiese Nuvolari quando mi vide – che ci fai da queste parti? – un'occhiata all'orologio che teneva sul comodino – Come al solito, eh? Cinque minuti prima della fine

dell' orario! – e, volto agli altri visitatori – Questo per chi non lo conosce, è il Sachem, il più sfaticato, approssimativo, inaffidabile signore di Collerotto”

La risatina degli altri visitatori faceva capire che avevano inteso lo scherzo. Io risposi nello stesso tono:

–“Bè, sono venuto a liberare Collerotto da uno dei più pericolosi concittadini. Ha già tentato, proprio qui, di farmi la pelle tanti anni fa, adesso tocca a me...”.

Un paio di battutine, poi suonò il campanello del corridoio, quello che indicava la fine dell' orario di visita, e, mentre tutti si affrettavano ad uscire, io dissi che mi sarei trattenuto ancora un minuto o due.

Attesi che i passi nel corridoio si fossero allontanati, e quando Carmela, l' infermiera di turno si affacciò, fece finta di non vedermi. Eravamo amici dall' infanzia, e non se ne era dimenticata.

Poi, sottovoce, cominciammo a parlare.

“ Nuvolà, ho parlato con quel mio amico. Mi ha detto che sta rischiando il posto, ma che comunque ci aiuterà”.

“ Lo sapevo, Sachè! Sugli amici per fortuna si può sempre contare...”.

“Va bè, ci dobbiamo sbrigare, tra una mezz' ora cambia il turno – guardai la sedia a rotelle in un angolo – te la senti ancora?”

Non rispose nemmeno. Si sollevò sulla braccia, mise le gambe fuori del letto e si appoggiò a me. Lentamente, con fatica, si lasciò trascinare verso la sedia e ci si adagiò sopra.

Voltai la sedia verso la porta poi per eccesso di scrupolo aprii una fessura e sbirciai nel corridoio. Carmela era dietro il vetro divisorio della stanza delle infermiere, voltata di schiena. Le mandai mentalmente un bacio, poi feci uscire la sedia e mi diressi verso il lato opposto alle scale e agli ascensori normali.

In effetti mi avevano spiegato che agli ascensori c'era sempre un bel pò di traffico, e giravano anche le guardie giurate (solo un paio, facile eluderle, ma non si sa mai...).

Dall' altra parte, incassati in una nicchia della parete c'erano invece gli ascensori di servizio, sconosciuti ai più e funzionanti solo con il tesserino magnetico dei dipendenti.

Non ero un dipendente, ma chissà come ero stato omaggiato di un badge. Era quello di Gustavo, già infermiere nell' ospedale e ora trasferitosi in altra città. Aveva "dimenticato" di restituire il badge perchè tanto sarebbe stato inattivato, ma Carletto, il genio informatico di Colleterotto, mi aveva garantito, dopo un po' di lavoro, che era riuscito a riattivarlo. Nascosti nella nicchia passai il badge sul sensore e, incredibile a dirsi, la porta si aprì. Benedissi dentro di me Gustavo, Carletto, Carmela, e spinsi dentro la sedia. Poi premetti il bottone dell' ultimo piano.

Quello era il momento più delicato: se avessimo trovato qualcuno lì davanti, l' avventura sarebbe finita lì.

Non c'era nessuno, e ringraziando Iddio spinsi fuori la carrozzina e cercai di seguire le istruzioni: prima a destra, poi un lungo corridoio, poi tre gradini sulla sinistra e una porta di metallo apribile con una semplice maniglia, senza bisogno del badge.

Non credetti ai miei occhi quando vidi che corrispondeva tutto. Ero noto in borgata per il mio pessimo senso di orientamento, ma stavolta ce l'avevo fatta!

Nuvolari scese dalla carrozzina e, un pò faticosamente, salì i tre gradini: la porta, che io avevo aperto, dava sul terrazzo dell' Ospedale, una distesa di cemento grigiastro con tubi che uscivano da tutte le parti, alcune piccole cabine, pure di cemento. Nel complesso una vista piuttosto squallida.

Girai intorno alla cabina dell' ascensore e presi la strada che mi avevano indicato; dopo alcuni metri lo spettacolo cambiò: c'era sempre il terrazzo di cemento, ma era stato ingentilito da alcuni vasi di gerani colorati, da un paio di leggere panchine di plastica, una tenda che ora penzolava chiusa e legata ma che, si intuiva, nelle belle giornate di sole poteva essere aperta per fornire un pò d'ombra.

“È l' angolo segreto del meritato riposo, dove il personale viene ogni tanto a fumare, a fare pettegolezzi, a rilassarsi. Intendiamoci, Nuvolà, io credo che anche la Direzione conosca benissimo questo posto, ma che ci può fare? Siamo in Italia, siamo a Colferotto, ti sembra possibile che uno riesca a chiudere un posto così?”

Davanti a noi si stendeva la borgata, splendente delle calde luci delle case, dei lampioni; più giù, separata da un lembo scuro di campagna, c'era la città vera e propria, sfavillante e piena di movimento. Ma soprattutto, quasi a fare un regalo a Nuvolari, quella sera c'era una luna enorme, splendente, appena velata da una leggerissima foschia che le dava una sfumatura rosata. Le stelle erano velate solo in parte, e quando un alito di

vento soffiò via la foschia, ci coprirono come una coperta scintillante.

Nuvolari si sedette silenzioso su una panchina e io mi sedetti accanto a lui, rispettando anch' io il suo silenzio.

Rimanemmo così qualche minuto, poi Nuvolari, sottovoce, cominciò a parlare.

“ Domani è la giornata, Sachè, domani mi opero”.

Non dissi niente, non c'era niente da dire.

“Domani, venerdì, se tutto va bene, potrò ancora rompere le scatole a tutti, ma lo sai che c'è anche una buona probabilità che io non mi svegli più – fece una risatina, il solito Nuvolari – “una ‘buona’ probabilità? Come è possibile chiamarla ‘buona’?”

Io tacqui ancora.

“Magari sopravvivo, Sache’, ma potrei rimanere paralizzato o peggio... Te lo immagini un Nuvolari sopra una sedia a rotelle per tutta la vita? E’ quasi meglio non farcela...”

Scusa se ti ho dato questo impiccio, Sachè. Lo so che hai rischiato, è stupido, ma proprio non ce la facevo ad andarmene così... Sentivo il bisogno di vedere il mondo che sto lasciando, di parlare con un amico, di poter dire tante cose che ho dentro ma che ora possono uscire. Forse morirò, Sachè, e ho voluto che fosse una buona giornata per morire”.

Io tacevo ancora: cosa incredibile, secondo chi mi conosce.

“Vedi, Sachè, lo sappiamo tutti che prima o poi dobbiamo morire, però dentro di noi siamo convinti di essere eterni, che

non ci sarà mai una fine. Poi ci troviamo davanti alla soglia e ci rendiamo conto di essere arrivati. È diverso se uno ci arriva senza accorgersene piuttosto che trovarsi fuori a suonare il campanello. Perché in questo caso, nell'attesa che rispondano, uno ha il tempo di ripensare a tutte le cose non fatte, a tutte quelle non dette, e si rende anche conto che sta per lasciare le persone che ama, e che queste magari hanno ancora bisogno.

Ho visto tante cose, amico mio, ho vissuto una vita che ne vale tre di quelle normali. Ho fatto mille cose, ho amato tante persone, ho accumulato dentro di me un tesoro di conoscenze, di ricordi, di progetti da completare, e ora...”.

Lo interruppi “Tutto questo si perde con te, come lacrime nella pioggia!”

Mi guardò interdetto, senza comprendere, poi riconobbe la citazione. Vidi alternarsi nei suoi occhi la voglia di arrabbiarsi perché sbeffeggiavo il suo dolore, poi vidi lo sguardo che si illuminava nella comprensione, e vidi la sua bocca che, vincendo ogni resistenza, si apriva in una risata, una risata dolcesamara di chi si sente appoggiato, pure nell'ineluttabilità.

“Oggi non piove, Sachè, e io sono più bello del Replicante di Blade Runner!”

“Dai Nuvola – feci io cingendolo con un braccio intorno alle spalle – non ti illudere, prima di tutto non sei così bello, poi non è possibile mettere a riposo uno come te. Se di là c'è la vita nessuno dubita che tu non sarai lì ad assistere e ad intervenire quando serve; se di là non c'è nulla, non dimenticare che hai passato questa vita a lasciare dei pezzetti di te nel cuore di chi ti conosceva e che anche da lì continuerai ad aiutare, indirizzare e

proteggere. Poi ci penserò io a ricordarti e a farti ricordare, e già lo sai, nessuno muore davvero se vive nei ricordi degli altri...”

Lui aveva gli occhi lucidi, forse pensava a qualcuno che solo io sapevo. “Sachè, non ti dimenticare di nessuno...”.

“Tranquillo, Nuvolà, se no che razza di amico sarei?”

Rimanemmo lì a guardare le stelle, io tenevo stretto il mio amico, e lui parlava piano mentre si riempiva gli occhi, e mi parlava di questo e di quello, delle sue vittorie e dei suoi errori, entrambi insignificanti di fronte al cosmo che ci si apriva davanti, ma tutti impregnati della buona volontà di Nuvolari.

“Ho fatto del mio meglio, Sachè, ho sempre fatto del mio meglio”.

E rimanemmo fino all’ alba, prima di riscendere giù verso la decisione finale del destino.

## Cap. 2 Una corsa per la vita



C'è chi ci crede ai miracoli e chi no.

Io tendo ad essere pragmatico: mi sembra troppo comodo che ci sia qualcuno, di qua o di là, pronto ad intervenire per cambiare tutte le leggi naturali per un singolo.

Pero' non riuscivo a chiudere il discorso così semplicemente. Saranno stati i miei trascorsi come chierichetto, sarà stata Nonna Lisa, che pregava la Madonna tutti i giorni ed era così buona con me, oppure saranno state tutte le cose incredibili che avevo visto in vita mia, e che certe volte non sapevo spiegare...

Che sia stata l' una o l' altra cosa, stavo sgattaiolando dall' entrata posteriore per infilarmi nel reparto di chirurgia per seguire i postumi dell' intervento di Nuvolari.

In realtà qualcosa sapevo: mi aveva telefonato Nuvolari per dirmi che era ancora vivo, che aveva superato l' intervento, che poteva ancora rompermi le palle per un tempo indefinito. La voce era rauca e ansimante, ma che importava...

Il chirurgo che aveva operato Nuvolari lo conoscevo, ma non eravamo amici. Dicevano che fosse bravo, ma l'atteggiamento supponente che ostentava in giro lo rendeva antipatico a tutti. Era sposato con una collega molto carina che però non lo sopportava neppure lei, per cui gli metteva implacabilmente le corna. Solo l'interessato ignorava questo aspetto, si sentiva troppo superiore a tutti per poter anche solo supporre una cosa del genere.

E avevo il sospetto che forse pure Nuvolari ci avesse messo qualcosa del suo...

Per questo, credo, lei mi aveva aiutato dandomi il suo badge; mi aveva spiegato come evitare la sorveglianza, mi aveva informato con precisione degli esiti dell'intervento, mi aveva fatto vedere un misterioso pacchetto per Nuvolari, ed io tirai fuori dalla tasca il piccolo involto che a mia volta avrei dato a Nuvolari, qualunque cosa fosse successa.

Così, girando ancora per i corridoi di servizio, arrivai alla stanza. Dovevo essere morto senza accormene e trasformato in spirito, perché l'infermiera, che pure non poteva non vedermi, pareva guardarmi silenziosamente attraverso.

Sbirciai nella stanza: Nuvolari era una massa informe nel letto. La sedia a rotelle era in un angolo, e questo mi preoccupò: era vivo, ma magari ...

Invece era sveglio, e quando entrai si tirò a sedere sul letto, affaticato. Quando cercai di parlargli per chiedere come stava mi tacito con un gesto poi, faticosamente, appoggiando tutto il suo peso su di me, riuscì a sedersi sulla sedia. Sembrava quasi privo di coscienza.

Per un attimo esitai, poi mi dissi che dovevo fare quanto mi ero ripromesso.

Così ripartimmo per il rifugio segreto: ascensori di servizio, corridoi deserti, passaggi più o meno segreti.

“Stai tranquillo, Nuvola’, a te ci penso io! “.

Mi veniva in mente quando ero a terra dopo l’ incidente, stordito e sanguinante, e lui mi aveva “salvato” (come lui sosteneva ridendo) portandomi in ospedale; adesso toccava a me.

Rifacemmo il percorso della volta scorsa, fino alla porticina sulla terrazza. Qui lo aiutai a scendere dalla sedia e, tenendolo per la vita, lo aiutai a percorrere il breve tratto che portava al “giardino segreto”.

Era diverso, però! Malgrado la luna fosse appena al primo quarto e ci fosse una lieve foschia che velava le stelle riuscivamo a procedere senza inciampare e senza andare a sbattere contro i comignoli sporgenti; e, ancora più strano, sembrava di sentire un brusio soffocato proveniente da non si sa dove.

Ero spiritualmente preparato, perciò non mi stupii quanto avrei dovuto quando, voltando l’ angolo, intravidi un gruppo di sagome illuminate dalla luce tremolante di due candele.

C’erano tutti: Casimiri, il medico della borgata; c’era Veronelli, il farmacista. Loro erano ben conosciuti in Ospedale, e certamente non avevano avuto difficoltà a sgattaiolare dentro anche fuori orario. Poi c’era il Guercione, alto, grosso e nero (e mi chiesi come avesse fatto a passare), poi c’era Bruno, e allora

capii, perche' nessuna porta poteva resistere allo Zozzo, se lo Zozzo voleva entrare.

Mi meravigliai vedendo diverse figure femminili: c'era la dottoressa moglie del chirurgo, poi una donna che riconobbi dalle foto che un giorno Nuvolari mi aveva affidato in custodia: il suo amore segreto di gioventu'. Altre figure erano in ombra e non mi affannai a identificarle una per una perche' tanto era evidente che tutte le persone che contavano per Nuvolari si erano dati appuntamento li'.

La luce delle candele proveniva da alcune candeline di una torta, poggiata su un tavolino pieghevole.

“E' il tuo compleanno, Nuvola'! Te pare che c'eravamo scordati di festeggiarlo?” – La voce gentile di Casimiri – E siccome dovevamo festeggiare la tua guarigione, abbiamo abbondato con le candeline – un tono di scusa – a dire la verita' non mi ricordavo la data precisa di nascita, percio' ho abbondato!”

Una serie di risatine, in coro. Anche Nuvolari sorrideva, di un sorriso ampio e stupito. Lasciando il mio appoggio si avvicinò al tavolinetto. “La cassata siciliana! Quella di Salvatore! La mia preferita...! - si guardo' intorno – ma come lo sapevate?”.

“Gliel' ho detto io” disse una voce femminile proveniente dall' ombra, fui subito certo che fosse il suo amore di gioventu'.

“ E io ho dato l' autorizzazione a portarti questi dolcetti – questa era la dottoressa – Pero' serviti con parsimonia”.

Ed io gli porsi il regalino che gli avevo preparato: un modellino dell' Alfa Romeo del Nuvolari originale con, incollata sul parabrezza, la foto-ritratto del "nostro" Nuvolari, quello di Colleterotto.

Risatine generali, poi Nuvolari, soffio' sulle candeline e, preso un coltello appoggiato vicino, taglio' e prese la prima fetta, subito seguito dagli altri. Chiacchierammo, ridemmo, ci scambiammo battute, pettegolezzi, confidenze.

Duro' un po' ma poi, anche per rispetto alle condizioni di Nuvolari, cominciarono tutti ad accomiatarsi, salutandolo affettuosamente, anche se con modi e gradazioni diverse e imboccarono le scale che, per vie segrete, li avevano portati li'.

Rimanemmo soli, io e Nuvolari, tutti sapevano della nostra amicizia speciale e lasciarono a me l' incarico di riportarlo in reparto. Rimanemmo soli, e l' ombra non riusciva a nascondere il luccichio delle lacrime sul suo volto. Sperai solo che non si vedessero le mie.

E rimanemmo insieme a guardare le stelle.

### Cap. 3: Le Bugie Bianche



Rimanemmo li' per parecchi minuti. Non avevo il coraggio di prendere la parola, fu lui a togliermi dall' imbarazzo, intervenendo per primo.

“ Sache', e' stata una sorpresa magnifica, un compleanno bellissimo! Non me lo sarei mai aspettato...”

Rimasi in silenzio.

“ Sai, non sapevo se sarei riuscito ancora a festeggiarlo! In fondo ero un malato grave, anzi gravissimo! Pero' a quanto mi hanno detto, l' intervento e' riuscito perfettamente, ed io ce l' ho fatta”

Riuscii a parlare a fatica, e la voce mi uscì rauca “Nuvola’, ma chi ce la fa ad ammazzarti? Una pellaccia come la tua...”.

Riprese a parlare sottovoce: “A dire la verità il compleanno non scade oggi, sarebbe il mese prossimo. Però ho apprezzato che Casimiri, sbagliando, lo abbia organizzato per oggi. La cosa, in verità, mi ha dato un po’ da pensare. O hai fatto tutto tu?”

Tacqui.

“Mi chiedo come sarebbe andata se non mi fossi svegliato dopo l’ intervento. Mi era venuto in mente: ma qualcuno si ricorderebbe di me? Qualcuno avrebbe pianto per la mia morte, o sarei stato come una cometa, quelle che passano, tutti le guardano e un momento dopo se le dimenticano? E cosa pensano veramente di me, mi chiedevo, tutte quelle persone che consideravo amiche?”

“Nuvola’, non sei stato una cometa, a te tanta gente voleva bene. Sei una persona generosa, onesta, hai fatto anche qualche peccatuccio, se no non saresti umano, però non c’è dubbio da quale parte penda la bilancia!”

“Vedi, Sache’, io non so con certezza se dall’ altra parte ci sia qualcosa, nessuno può esserne certo, ma se c’è davvero un aldilà io sarò sempre vicino alle persone a cui voglio bene, le proteggerò sempre... Se non c’è nulla spero comunque di poter sopravvivere, almeno nella memoria di chi resta - mi guardo – Non si muore del tutto se si resta nella memoria degli altri, oggi me lo avete dimostrato, e ve ne sono grato”.

Mi voltai verso di lui, e mi chiesi se vedesse il mio sguardo.

“ Sache’ – riprese dopo una lunga pausa - mi raccontava Casimiri che certe volte si trovava in grave difficoltà’ quando aveva casi di prognosi infausta, persone con breve aspettativa di vita. Dire la verità’ nuda e cruda, all’ americana, oppure tacere e non dire niente al paziente per lasciarlo vivere tranquillo?

Una scelta difficile, davvero difficile!

Lui aveva trovato un compromesso: La sua etica imponeva di non mentire, ma lui sosteneva che le menzogne hanno diverse sfaccettature: quando sono inutili sono solo una crudeltà’, quando invece aiutano il paziente a vivere meglio i suoi ultimi giorni lui le chiamava “Bugie bianche” e le sosteneva, almeno finché’ le circostanze non imponevano, alla fine, un cambio di prospettiva. Allora diceva la verità...”

Mi guardo’, e in quel momento la luna lo illumino’ mentre si protendeva verso di me e mi guardava fissamente.

“E’ stata una bellissima serata: i miei veri amici, le persone che mi vogliono bene, sono venuti tutti!

Il mio dolce preferito, le foto fatte insieme, i saluti e gli abbracci, i regalini, pure se non e’ il mio vero compleanno... bellissimo!

Casimiri ha anticipato la festa, facendo pure finta di essersi sbagliato!”

Un sospiro, si protese ancora

“Quanto mi resta, Sache’? Niente bugie bianche! Dimmi la verità’, se sei un amico...”.

Lo guardai fissamente anch'io mentre la voce mi si strozzava in gola, poi respirai profondamente

“ Non si sa, Nuvola', ancora non lo sappiamo. Ma te l' avei detto, al momento giusto!”.

Tacque il tempo di due respiri, poi si alzo' con fatica appoggiandosi a me

“ E' ora di tornare in reparto. E grazie, grazie davvero, amico!!!”

*Anche la prossima storia me l' ha raccontata Casimiri, Serenè. Non è una storia allegra ma mi ha dato da pensare per tanto tempo. Ricorda a tutti che ogni azione ha le sue conseguenze, e che le cattive azioni hanno conseguenze cattive e spesso tanto dolorose. Anche per gli innocenti, purtroppo..”*

## L'AMORE SPRECATO



Casimiri era venuto a trovarmi al bar e, senza essere invitato, si era stravaccato sulla sedia di fronte. Non che ci fosse qualche problema: lui era uno dei pochi che il Sachem considerava di casa, e gli erano permesse cose che agli altri avventori non erano concesse. Quello che invece mi mise in pensiero fu l'espressione cupa, che non gli era usuale.

Malgrado Casimiri stesse da tempo parlando di andare in pensione, erano mesi che ne parlava senza decidersi, era troppo affezionato al suo lavoro, ma oggi non sembrava proprio soddisfatto.

Posai il giornale che stavo leggendo.

“Buona giornata, Casimi’, come mai da queste parti? Hai chiuso lo studio in anticipo, oggi?”.

Penso che qualcosa della mia preoccupazione trapelasse malgrado i miei sforzi.

“No, ho lasciato lo studio a Salvatore, ci pensa lui. Devo andare in pensione, Sache’, ormai devo proprio andare in pensione...”.

Bruno, che gli ingenui considerano tutto muscoli e poco cervello, aveva invece intuito che qualcosa non andasse, e si era affrettato a portare due caffè’. Poi si era allontanato; faceva finta di non sentire, ma ormai lo conoscevamo troppo bene...

“Oggi mi e’ capitato un caso particolare – riprese Casimiri – che mi ha fatto davvero riflettere molto. Te lo ricordi Mario il Fumaiolo?”

Certo che lo ricordavo: un giovanotto allampanato, sempre ingrugnato, che girava per le zone periferiche di Collerotto e nelle borgate vicine. Si era guadagnato il soprannome gia’ da adolescente, quando a scuola venne sorpreso piu’ volte nel sottoscala intento a fumarsi una canna. Il problema era che non si limitava a fumare (cosa che gia’ orripilava gli insegnanti e i bidelli) ma riusciva a trasmettere la sua abitudine agli altri scolari.

Quando alla fine, dopo ripetuti tentativi, riuscirono a fargli superare gli esami e a farlo uscire dalla scuola, si era ormai creata la fama di affidabile spacciatore di prodotti “da sollazzo”.

“Era rimasto mio paziente, iscritto alla Mutua – raccontava Casimiri – e veniva da me per scroccarmi ogni tanto qualche ricetta di analgesici (che io rilasciavo con molta prudenza e parsimonia) o di sciroppi per la tosse a base di codeina, che utilizzava soprattutto quando rimaneva a corto delle sue sostanze preferite. Sono riuscito a tollerarlo soprattutto per la madre, una

povera anziana vedova, persona per bene, a cui ero profondamente affezionato.

I miei rapporti col Fumaiolo si ruppero definitivamente quando riuscì a rubare dal tavolo della mia segretaria qualche foglio di ricettario da utilizzare... be', immagini come.

Aveva dimenticato però che a Collettero ci conosciamo tutti benissimo, per cui Veronelli, quando si vide presentare in farmacia una mia ricetta scritta e firmata con una calligrafia evidentemente "estranea", la trattenne e mi telefonò per avvertirmi.

Tu mi conosci: questa cosa mi fece infuriare: tradire così la mia fiducia, non si poteva tollerare! Perciò telefonai a casa sua e parlai con la madre: le spiegai, cercando di essere gentile, che lei godeva la mia stima e fiducia e che la cosa non la riguardava direttamente ma, per quello che era successo, mi sentivo costretto a cancellare Mario dall'elenco dei miei assistiti e che, solo per rispetto a lei, non lo denunciavo.

La madre non fece obiezioni, anzi mi meravigliai del tono dimesso con cui accettò la mia decisione".

Lo interruppi: "Ma Parrocchi non te ne aveva parlato? Lo tiene d'occhio da tempo. Ormai lo sanno tutti che del Fumaiolo non bisogna fidarsi...!"

"Il fatto vero e proprio però è successo solo oggi: la Sora Carmela, la madre del Fumaiolo, è venuta da me in studio, dopo tanto tempo che non la vedevo.

Era in stato pietoso, con i vestiti che le pendevano addosso, con la faccia gonfia e arrossata, le lacrime agli occhi, e camminava strascicando i piedi.

E quando le ho chiesto cosa fosse successo scoppiò in un pianto dirotto, non riusciva a dire una parola. Le ho dato tempo, ma poi ho cominciato ad insistere: cosa era successo?

Solo alla fine, è riuscita a parlare:

“Mario e’ stato investito da una macchina, l’ hanno portato in Ospedale, e’ gravissimo, non si sa se ce la fara’...”.

Puoi capire Sache’, ho sentito un’ ondata di pietà’ per quella povera donna, ma piu’ cercavo di consolarla, piu’ lei continuava a piangere; l’ ho abbracciata, ma lei si e’ scostata come se le avessi fatto male.

Solo dopo un po’ il pianto si e’ interrotto e lei, con gli occhi bassi, ancora colmi di lacrime, tiro’ su le maniche del vestito scoprendo le braccia.

Dovevi vede’, Sache’, erano piene di lividi, qualcuno fresco, altri di vecchia data, tutte ecchimosi con sfumature di varie età’. Sono allibito e ho lasciato perdere ogni ritegno: le ho sollevata un po’ la gonna, poi ho scostato il colletto aprendole un po’ la camicetta, ed ho intravisto una serie di segni simili che, ero disposto a scommettere, erano disseminati anche sul corpo.

E mentre io, allibito, ho continuato a tacere, lei ha finalmente alzato il viso, gonfio e tumefatto, e ha ricominciato a parlare:

“ E’ stato Mario, dotto’! E’ tanto tempo che mi ruba tutti i soldi che ho in casa! E mi ha rubato tutti gli ori, anche la fede del mio povero marito! E quando non ne trova abbastanza – e

qui c'è stato un nuovo scoppio di lacrime – allora mi prende a calci e pugni per la rabbia ...”

“Io non riuscivo ancora a dire nulla.”

“E oggi è stato investito sotto casa, e mi dicono che forse è un incidente o forse so' stati i compari suoi! E gli infermieri dell' ambulanza cercavano di incoraggiarmi, dicendo che ce l' avrebbe fatta, anche se dalle loro facce si capiva che non ci credevano. E i vicini di casa sono tutti venuti a consolarmi mentre io piangevo a dirotto, piangevo e pregavo.

Ma lo sai cosa pregavo, dottò? Che non ce la facesse, che morisse, che Dio se lo portasse via!”

“Tu hai capito, Sache’? – conclude Casimiri con un alito di voce – capisci come si è ridotto il mondo, con una madre che prega perchè il figlio muoia?

Hai capito perche' me ne voglio andare?

Non me la sento piu' di affrontare queste situazioni, di sostenere i poveracci, di consolare gli afflitti, quando vedo che tutto questo è inutile, che il dolore contro cui lotto è causato da altri esseri umani, spesso proprio quelli che dovrebbero invece essere i più vicini, i più affettuosi, i più protettivi...

Non ce la faccio più, Sache', non ce la faccio più...”.

*“Nei miei ricordi di Collerotto c’è sempre un’ atmosfera un po’ “magica”, Sachè, e vorrei trasmetterla anche ai miei lettori. Non voglio che, parlando di una borgata, creassero l’ associazione mentale con quei posti brutti, sporchi e cattivi dei cosiddetti neorealisti. Collerotto è stato un posto speciale, per me, davvero “magico”. Accadevano un sacco di cose che a voce è impossibile spiegare. Raccontami qualcosa che mi aiuti a farlo capire...”*

## LA POLTRONA DELLO ZIO ALDO



Ce ne stavamo tutti seduti sul portico posteriore del Bar. Bellini era venuto a farci compagnia e si era seduto sulla nuova sedia a dondolo, quella più “importante”, quella con lo schienale alto, i braccioli larghi e così equilibrata che bastava un soffio a indurre una oscillazione lenta, che pareva fatta apposta per far distendere la persona seduta sopra.

Dopo qualche minuto, forse per non appisolarsi, ci chiese: “Non avevo mai visto prima questa sedia... Che hai fatto, Brù, l’hai comprata dal rigattiere?”

Era evidentemente solo una scusa per attaccare il discorso, ma Bellini non sapeva che aveva toccato un argomento importante.

“Era la sedia di Zio Aldo” grugnì Bruno, di malavoglia.

“E che significa?” insistette Bellini.

“È una vecchia storia – intervenne Don Bartolo – la conoscono in pochi”. Poi, vedendo che alcuni dei presenti si erano avvicinati in circolo, capì che non poteva lasciare il discorso a metà.

“Zio Aldo è stato uno dei primi abitanti di Collerotto. Subito dopo la fine della guerra aveva lasciato di corsa il suo appartamento al Centro insieme con la moglie Caterina e la servetta Filomena. Era stato costretto perchè, vecchio gerarca fascista del tipo più duro ed odioso, rischiava di venire malmenato o peggio. Meglio lasciare la casa e trovarsene un’ altra fuori mano! Si portò dietro quello che riuscì a portare e si stabilì a Collerotto”.

Si interruppe per lasciare che Bruno versasse birra per tutti i presenti, poi riprese:

“La cosa curiosa fu che, una volta trasferiti qui, Aldo sembrò cambiare completamente carattere: da arcigno e dittatoriale sembrò diventare un amorevole padre di famiglia, sempre legato alla moglie, sempre a spasso con lei, sempre gentile con tutti quelli che incontrava, sempre con la governante appresso, silenziosa e servizievole. Teneva nascosto il suo passato, ma tanto, a Collerotto, chi ci faceva caso?

E così passarono diversi anni. Poi Caterina si ammalò. Una leucemia, che la consumò piano piano. Prima in poltrona, poi a letto, la vedemmo spegnersi piano piano con Aldo, il feroce ex gerarca che non la lasciava un attimo.

E Filomena sempre con loro, sempre fedele e servizievole, sempre attenta alle necessità di Caterina e di Aldo.

Poi Caterina morì.

Tutti videro il dolore e la disperazione di Aldo.

E tutti videro l'abnegazione di Filomena, sempre vicina, sempre disponibile, sempre pronta. Era sempre così vicina che nessuno si stupì quando, dopo un paio d'anni, i due si sposarono”.

“Li ho sposati io – continuò Don Bartolo – Me li ricordo ancora: lei era raggiante, evidentemente innamorata, lui era depresso, con quel muso lungo che tutti ricordano. Era chiaro che quel matrimonio aveva un valore del tutto diverso, per quei due. Credo che lui avesse deciso di sposarsi più per la paura di perdere la badante, che per vero amore”.

“Fu da allora che nacque quell'Aldo che tutti noi conosciamo, vero? – intervenne Casimiri – quel tipo sempre cupo sempre col muso lungo, sempre seduto su questa poltrona a dondolo a guardare di fuori, sempre silenzioso. E sempre – si interruppe un momento, soprappensiero – con Filomena intorno, che si prendeva cura di lui, che gli preparava i pasti, che lo accudiva. Silenziosa, attenta, e che io sappia non ha mai

avuto vantaggi economici dalla situazione. – pensieroso – sembrava davvero felice di accudire Aldo.

“ Lo era – confermò don Bartolo – Non rivelo certo un segreto confessionale se vi dico che veniva ogni tanto a chiedere consiglio o aiuto per Aldo. E lo faceva con spirito sincero. Certo, credo che un pò le dispiacesse che Aldo si crogiolasse nel ricordo di Caterina e quasi non si accorgesse di lei, ma non si lamentò mai apertamente della situazione... Gli voleva bene.”.

“ Ma insomma, che c’entra la poltrona a dondolo? – non resistette Bellini – “

“ Bè, sai erano entrambi ormai anziani, e Aldo si consumava lentamente. Una mattina non si alzò dal letto, rimase lì sdraiato, immoto...”

“Morto!” tagliò corto il solito Bruno.

“Sì, morto. Ci fu un funerale con poche persone, Aldo malgrado tutto non era riuscito a farsi molti amici. L’ unica che piangeva, in realtà, e piangeva a dirotto, fu Filomena. Ci commosse tutti, perchè tutti capimmo che aveva voluto veramente bene ad Aldo. Un bene silenzioso ma profondo, davvero profondo”.

Tacque, ma non tacque Bellini. “Sì, va bene, ma la poltrona?”

Ci fu uno sguardo di riprovazione verso questa irruenza giovanile, poi Don Bartolo riprese:

“Vedi, impaziente giovanotto, dopo Aldo la poltrona a dondolo venne occupata da Filomena: tutti i giorni, col sole o con la pioggia Filomena si sedeva sul portico e si dondolava piano. Poi faceva le cose che tutte le persone devono fare per sopravvivere ma alla fine tornava a dondolarsi su questa poltrona. Solo d’ inverno, col gran freddo, la portava dentro e, come faceva Aldo, si sedeva dondolandosi davanti al caminetto acceso. Una volta passai a trovarla per sentire come stava e non resistetti e le chiesi come mai amasse tanto quella poltrona. “Mi manca tanto, Donbà, Aldo mi manca tanto, e ho l’ impressione di sentirlo seduto qui con me...”.

Don Bartolo emise un sospiro profondo: “Dopo un pò di tempo anche Filomena venne a mancare. Al suo funerale vennero molte persone; le sue cose vennero vendute e il ricavato andò ai poveri. La poltrona è stata comprata da Bruno, che ha voluta tenerla qui come ricordo di un amore infinito.”

“Prima l’ amore di quel musone di Aldo per la sua Caterina - intervenni io - un amore che gli aveva illuminato la vita e lo aveva così trasformato, poi l’ amore di Filomena per Aldo, un amore così diverso, silenzioso, umile, ma così caldo che raramente se ne vedono. Non possono cancellarsi, degli amori così. Vanno ricordati, e questa poltrona ha questo scopo. Secondo me chi si siede su di essa non può non sentirlo emanarsi, contagiando chi si siede. Tu, Belli, non senti proprio niente?”.

“Ma che cacchio mi vai chiedendo, Sachè, me prendi proprio per un ragazzino superstizioso? È solo una poltrona a dondolo. Certo, è comoda – prese un tono pensieroso – ci si sta

bene, e di sera, con l' aria tiepida, la campagna davanti e le stelle lassù si può diventare romantici”.

Prese a dondolarsi più profondamente, con un ritmo lento, quasi ipnotico.

“È comoda, Sachè, viene voglia di stare qui tutta la sera. Certo, se ci fosse Rosina... “.

Non si accorse che tutti lo stavano osservando. Poi si alzò

“Bè, non è giusto che la monopolizzi, anzi a dire la verità mi è venuto in mente che ho una cosa urgente da fare. Urgente, davvero!”

E si allontanò quasi di corsa.

“ Indovina dove sta andando” Fece malizioso Veronelli

“ Ma piantala, lo sappiamo tutti!” Esclamò Casimiri

“ Da Rosina!” Puntualizzò Bruno

“ Un altro matrimonio!” Fece, sospirando, Don Bartolo.

E rimanemmo tutti a guardare le stelle. Nessuno si sedette sulla poltrona di Aldo che rimase vuota a dondolare al venticello tiepido della sera.

Tanto ci eravamo passati già tutti...

*“Sì, va bè, Serenè, ma Collerotto non era mica il Paradiso, abitato da tutti Santi. Anche lì succedevano cose “strane”, anche lì non era proprio tutto regolare. Eravamo sempre Italiani, quelli degli svicolamenti e delle furbate. Magari non ci sono stati episodi eclatanti, magari non si sono saputi in giro, ma pure lì ci sono stati episodi, gestiti da persone stimatissime che pure hanno combinato cose turche. Te ne racconto una...*

## MODERNIZZIAMO COLLEROTTO!

### Cap. 1: Arriva il progresso



Quando nella scuola di Collerotto arrivarono i primi computer poco mancò che la Colasanti si strappasse i capelli.

Oddio, la macchina aveva effettivamente un aspetto minaccioso: una scatola grigiasta, di plastica, bitorzoluta, con un sacco di buchi misteriosi che si aprivano qua è là; poi c'era sopra uno schermetto verdastro, panciuto, e davanti una tastiera con misteriose lettere che non rispettavano nessun ordine alfabetico.

“ Ma perchè ho voluto fare la preside? – si chiedeva sconsolata – adesso mi dicono che dovrei far funzionare questo mostro! E quel che è peggio – lesse ancora una volta il foglio col logo del Ministero arrivato insieme al “mostro” – devo organizzare dei corsi e – incredibile – insegnare agli altri insegnanti come si usa...”.

Si affacciò in corridoio e vide, sconsolata, la Cossini, “quella di Lettere” (curva, canuta, zoppicante, con lo sguardo miope e gli occhiali spessi due centimetri) dall’ aspetto di una centenaria passata lì per caso; dal fondo al corridoio invece veniva la Gesuelli (“quella di ginnastica”) in tuta da fighetta, capelli a coda di cavallo, e gomma da masticare.

“ Oddio, adesso mi saluta!” pensò la preside con un brivido, e infatti non mancò il solito urlo:

“ A Prè, ma chè ‘nse pò sorti all’ adesso? Che ce stamo a fà giù, l’ Olimpiadi de noto?”

Il che, tradotto (con un brivido) in italiano corrente, andava interpretato “Scusi, signora Direttrice, è possibile abbreviare un pò la lezione e uscire in anticipo visto che in palestra c’è una perdita d’acqua e il pavimento è tutto bagnato?”.

“ Mi toccherà insegnare il computer a queste persone! Ma come si fa? – un sospiro preoccupato - Ma in fondo non deve essere terribile – un sorriso di sollievo - Il bidello l’ ha acceso e dice che più o meno è come una macchina da scrivere!”

Appoggiò un dito sul tasto della A e sullo schermo subito apparve una “a” lampeggiante di verde poi, mentre si

congratulava per la sua bravura, la A si moltiplicò in una fila di A tutte uguali che riempirono la riga, andarono a capo e continuarono a moltiplicarsi come a voler riempire lo schermo.

“ Osvaldo!” strillò ad alta voce. Il bidello accorse e guardò un pò stralunato lo schermo ormai quasi pieno di A in inarrestabile moltiplicazione poi, con l’ esitazione dovuta al diverso rango, toccò il braccio della Preside sollevandolo dalla tastiera. La moltiplicazione delle A si arrestò.

“ Non si deve lasciare il dito sul tasto! – rantolò – bisogna premere brevemente!”

“ Ma se mi hanno detto che è come una macchina da scrivere! – protestò la Colasanti – che ne so che fa come gli pare? E poi perchè adesso lei mantiene il dito premuto sul tasto?”

Guardò Osvaldo che tenendo premuto qualcosa sulla tastiera stava ripulendo lo schermo dall’ invasione delle A. Osvaldo aprì la bocca, poi decise che era meglio tacere, e tolse il dito, tanto lo schermo ormai era pulito.

“ Spenga questo mostro, Osvaldo! – intimò la Colasanti – e lo metta via, tanto non lo toccherò mai più! In questa scuola usiamo benissimo la macchina da scrivere, questi mostri non ci servono!”.

Venne interrotta da un tipo in tuta da fatica che si era affacciato alla porta “ A Prè, dove li mettemo ‘sti scatoloni?”.

Guardò inorridita gli scatoloni con scritto “Fragile - Computer” che venivano ammucchiati nel corridoio, prese la busta col logo del Ministero che le veniva porta e, mentre

leggeva stordita le disposizioni che imponevano  
l'organizzazione di corsi di istruzione sull' uso del computer,  
nemmeno si rese conto che, Osvaldo da una parte, gli  
omaccioni in tuta dall' altra, se la davano a gambe lasciandola  
sola contro l' invasione dei mostri.

## Cap. 2: Lo scaricabarile



Memore delle sue passate orribili esperienze di organizzatrice del teatro scolastico, la Colasanti ritenne opportuno, per un parere ponderato, affidarsi a quelli che contano. E quelli che contano stavano, come al solito, impegnati nel pokerino nel retrobottega del bar.

Riuscì a nascondere il moto di stupore riflesso che le venne quando si accorse che tra i viziosi del bar c'era perfino don Bartolo, poi si calmò vedendo il dottor Casimiri, Veronelli “Er Pillola” e il sottoscritto Sachem.

Si sedette con un brivido (che tutti videro benissimo) sul pizzo di una sedia rimasta libera. Malgrado gli indubbi miglioramenti caratteriali non era riuscita a liberarsi di quel suo atteggiamento a manico di scopa che in passato l'aveva resa famigerata.

Espose, indorandolo un pò, il problema: la scuola, al fine di promuovere un percorso di eccellenza per gli alunni di Colleterotto, era stata scelta tra le sedi di istruzione di uso del

computer per gli insegnanti i quali poi avrebbero diffuso il loro sapere tra gli alunni, aumentando il prestigio della borgata, della scuola, e favorendo l' inserimento dei fortunati Collerottari nel mondo del lavoro qualificato nazionale e internazionale.

Però (e qui si arrivò finalmente al centro del problema) non era opportuno che l' organizzazione e l' insegnamento venissero affidati esclusivamente agli insegnanti, già oberati dai loro compiti e non sempre capaci di spaziare costruttivamente al di fuori delle loro strette competenze in modo da raggiungere un livello elevato in una materia nuova, seppure così semplice (sorriso smaccatamente falso) come quella dell' informatica e dei computer.

“Sarebbe importantissimo – continuò aulicamente – che si potessero previamente istruire gli insegnanti per fornire loro basi adeguate. Mi è stato in effetti affidato tale compito, ma per insegnare agli insegnanti non posso bastare io, occorrono menti di elevato valore, dalle profonde conoscenze, dalle capacità superiori! Chi meglio, per esempio, del medico, del farmacista, del parroco, del... - e qui esitò un attimo - del Sachem?”

Bruno fece una faccia ingrugnata per non essere stato citato. Non che ne capisse qualcosa, di computer, ma non essere inserito nell' elenco di quelli che contano lo aveva scocciato un pò. Fu forse per questo motivo che, mentre portava il caffè a tutti i giocatori, dimenticò quello per la Colasanti.

La discussione non fu lunghissima: Don Bartolo diventò improvvisamente tonto e un pò ritardato, per cui dovette, a

malincuore, quasi con le lacrime agli occhi, esimersi. Casimiri era troppo anziano, sull' orlo della pensione, non si sentiva adatto; poi doveva sempre correre in giro per le visite domiciliari, come faceva a garantire un orario? Veronelli confesso' che poco mancava che usasse ancora il pallottoliere per gli scontrini della farmacia, per cui...

Quando tentarono di incastrare me, cercai di svincolare subdolamente dall' impegno facendo presente che non si era mai visto un Sachem col computer per cui...

“Bè, ma può aiutarla Annabella!” La Colasanti dopotutto non era stupida.

Annabella (la proprietaria della Casa dell' Angelo e mia ormai quasi ufficiale signora) era stata insegnante di matematica, amava le novità tecnologiche e ricordava ancora con un pò di nostalgia il periodo dell' insegnamento. Cercai di difenderla un pò, ma in fondo, perchè? Si sarebbe trattato di insegnare a delle colleghe professoresses, mica a una folla di alunni scalmanati... Tutto riposo e divertimento!

Poi qualcuno ebbe un altro colpo di genio: aggiungiamoci Carletto, “Il Matematico”.

Non c'era nessuno bravo come lui con i numeri: un pò autistico (ne abbiamo già raccontato altrove) aveva quasi sbancato la sala giochi appena aperta in borgata, teneva i conti di tutte le botteghe del quartiere, era diventato consulente informatico di una grossa Società, certamente era in grado di spiegare meglio di tutti il funzionamento del computer.

“Ma non ha nessuna esperienza come insegnante!” Obiettò Don Bartolo, impietosito al pensiero della fregatura che gli stavamo passando.

“ Ma a questo ci penserebbe Annabella! “ obiettò, entusiasta la Colasanti. “Lui fa funzionare il computer e spiega ai professori come funziona dentro, lei insegna le implicazioni e gli usi didattici da utilizzare verso gli alunni. E volete mettere la considerazione che si guadagnerebbe in giro Carletto?”

E scappò via prima che qualcuno potesse obiettare, entusiasta della soluzione che le toglieva un immane peso dalla schiena.

Fu così che si diede inizio alla più grande truffa mai vista nel pur navigato territorio di Collerotto.

### Cap. 3: Gli studenti perfetti



Quando Carletto entrò in aula per la prima volta praticamente non se ne accorse nessuno.

I professori, di mezza età avanzata, erano troppo impegnati a fare il filo alle professoresses più giovani; era buffo vedere anziani professori di lettere, sempre severissimi con gli alunni, che ridevano esilarati agli strafalcioni della Gesuelli; e le professoresses più anziane cercavano di darsi un tono con aria di snobistica superiorità che sembrava dire a tutti “Che ci sto a fare io, qui, che tanto so già tutto di tutto?”.

La Barbieri, nota come “L' attaccatutto”, spiccava per la sua aria di sufficienza. Era detta “Attacatutto” per le sue periodiche manifestazioni di frustrazione in cui si abbrancava alla cattedra urlando “Questa è la mia cattedra, vinta al concorso venticinque anni fa! La MIA cattedra! Non lascerò MAI la mia cattedra!”

Anche ora aveva un' aria ingrifata che gridava al mondo “Cosa vogliono insegnare 'sti quattro gatti a una come me, che

sa tutto e ha vinto pure il concorso, quando i concorsi erano davvero concorsi?”

Mi intrufolai un paio di volte nell' aula dei computer, più che altro per salutare Annabella, poi evitai di insistere, perchè l' aria stravolta e i capelli arruffati mi facevano temere per la mia vita.

Era una situazione strana: davanti all' aula stazionava sempre il capannello di ridanciani professori, soprattutto inglese, disegno, musica, intenti a “fare flanella” e totalmente disinteressati a quanto succedeva in aula. In aula solo tre-quattro “allievi” (quelli delle materie scientifiche) un pò più interessati, con Carletto che, ignaro di tutto ciò che gli accadeva intorno, se ne stava al computer a scrivere una serie di istruzioni mentre Annabella cercava di riportarne alla lavagna i significato spiegandone gli eventuali usi didattici. Sugli schermi apparivano linee, cifre e disegni che in teoria dovevano essere replicati sui computers dei professori (collegati in rete) con qualche “accidenti” che risuonava quando un tasto sbagliato faceva succedere qualche disastro.

Lo sguardo vendicativo di Annabella quando ogni tanto mi guardava era spaventoso, mi chiedevo ogni volta con ansia se una uscita a cena o una gita fuori porta sarebbero stati sufficienti a salvarmi la vita, poi per fortuna mi sorrideva di un sorriso storto. Per sicurezza comunque sgattaiolavo via con aria indifferente...

Ci vollero più di due mesi. Alla fine ci fu il sospirato riepilogo generale.

Tutti promossi, naturalmente, con il diplomino di “Esperto nell' uso di base del computer”.

E mentre venivano distribuiti gli ultimi diplomini, la Barbieri, staccatosi per un attimo dalla cattedra e sventolandosi la faccia col suo attestato di “Esperta”, si accostò ad Annabella

“Bè, lei è una collega in pensione, vero? Posso chiederle una informazione? - e mentre Annabella annuiva, perplessa, proseguì – Collega, me lo fai vedere dove si accende questa macchina, per cortesia?”

Trattenni per il braccio Annabella, non si sa mai...

Come dicevo, nessuno, avrebbe potuto avere il coraggio di mandare in giro certe persone certificando che sapessero usare un computer: eppure quei diplomini girano ancora...

Però l' atmosfera della borgata doveva essere davvero magica se si pensa che Annabella riuscì perfino a non uccidere la Barbieri...

*“Qualche volta, Serenè, mi chiedo se i film si ispirino alla vita o se sia la vita che magari si ispira ai film. Certe volte è complicato e uno si chiede...”*

*“ Non girarci troppo intorno, Sachè, di chi vuoi raccontare?”*

*“ Vorrei raccontarti di Camillone, te lo ricordi? Però devo chiederti di non divulgare la cosa, è delicata!”*

*“Cavoli, Sachè, lo sai che così mi metti ancora più in curiosità! Va bè, prometto di non fare nomi, ma tu racconta!”*

## IL DIPLOMATO



Camillo (detto “Camillone” per sottolinearne la stazza), se ne stava immerso, con aria preoccupata, nella lettura del giornale che aveva acquistato insieme al solito paio di settimanali di gossip che Bellini, l’ edicolante, gli metteva da parte.

Mi meravigliai che avesse preferito il quotidiano “normale” alle riviste ben più “saporite” appoggiate sul tavolino.

“Camì – feci, sedendomi al suo tavolo – come mai da queste parti? Non devi andare al lavoro?”

Camillone era uno dei pochi che pur avendo un ottimo lavoro al centro abitava ancora nella casa di famiglia, in borgata, per cui veniva a fare colazione da Bruno.

Non rispose, penso che non mi avesse nemmeno sentito, perciò insistetti “ C’è qualcosa di interessante sul giornale? Che stai leggendo? Tanto per curiosità...”.

Alzò finalmente gli occhi e finalmente sembrò riconoscermi “Ciao, Sachè, scusa ma non ti avevo sentito”.

“Che leggi?” insistetti io, ormai preso da una irresistibile curiosità. Lui posò il giornale aperto sul tavolinetto, e io riuscii a intravedere la foto di un famoso personaggio al centro di uno scandalo sessuale.

“Stavo leggendo di questo tizio, denunciato perchè ha fatto sesso con una minorenne. Sta in mezzo ai casini perchè alla ragazza mancava qualche mese ai diciotto anni”.

“E allora?”

“Bè parlavo poco fa con la Tigresecca - Tigresecca è l’avvocatessa di borgata, così detta per il carattere irruento (Tigre) e la linea troppo “snella” (secca). A seguito dei succulenti omaggi alimentari dei borgatari difesi dalla galera si era un pò “rimpolpata” ma il soprannome era rimasto – “La conosci, no?”

Annuii, e lui riprese “ Mi ha spiegato che da un pò di tempo il sistema giudiziario è diventato severissimo verso i maggiorenni che abusano dei minorenni. Mi spiegava pure che

il sesso non fa differenza, che per un certo periodo addirittura il sesso per i minorenni era vietato in modo assoluto, poi le leggi si sono ammorbidite ma i maggiorenni finiscono in galera se si interessano dei minorenni. Ti risulta pure a te, no?”

Annuii ancora senza parlare, aggrottando la fronte. Quando il discorso si fa difficile il Sachem ha imparato la virtù del silenzio, un silenzio gravido di significati inespressi che ciascuno può riempire come preferisce. Soprattutto se il Sachem non sa cosa dire...

“Bè – continuò Camillone – mi è venuto in mente che forse ho fatto del male a qualcuno senza volerlo e forse metterò nei guai qualcuno a cui voglio bene”.

“ Camillò – feci io, un pò inorridito – mica avrai violentato qualche ragazzina, no?”.

“Nooo! Che che vai a pensà, Sachè? Ma che nun me conosci? Che ce faccio io cò ‘na ragazzina? A me piacciono le donne vere, no le pupette...”.

Tirai un sospiro di sollievo “ Ma allora de che stiamo a parlà, Camì, fammi capire: sei venuto a conoscenza di qualcosa del genere?”.

Annui, abbassando lo sguardo, quasi vergognoso “Sachè, io sono un uomo onesto, io ci tengo, mi sono sempre comportato bene, mò però non so cosa fare”.

Alzò lo sguardo, quasi disperato “ Vedi, il fatto è successo qualche anno fa, e la protagonista fu la Martini, la mia professoressa di italiano del liceo”.

“Ma che c’ avevi una professoressa minorenni? – Frugai nella memoria – Mi pare che non fosse permesso, nemmeno all’ epoca”.

“ Ma no, lei era maggiorenne però era molto giovane. Era venuta come supplente a sostituire la titolare che era caduta e si era rotta il bacino. Era timida, spaurita, alla prima esperienza di insegnamento in una classe di periferia, una di quelle periferie piene di delinquenti. Così almeno si diceva all’ epoca! – gli scappò una risata, immerso nei ricordi – Comunque immagina questa bellissima giovane donna, con un corpo splendido e due gambe lunghe e affusolate, che si presenta con un bel vestitino corto a far lezione ad una banda di scalmanati.

La metà di noi maschi ebbe un infarto, l’altra metà no, forse erano gay”.

Rise ancora

“ Le cose potevano mettersi male perchè un paio di bulletti cominciarono ad essere pesanti e arrivarono ad allungare le mani. Lei cercava di essere autoritaria, ma era chiaramente in difficoltà; a un certo punto non resistetti (mia moglie dice che quando vedo una donna in pericolo mi viene la sindrome del cavaliere bianco) e intervenni in difesa. Sachè, pure allora ero grande e grosso e avevo pure degli amici che mi spalleggiavano, riuscivamo a difendere la professoressa ma la cosa non finì subito: appena allentavamo la sorveglianza i bulletti si facevano sotto.

Una volta qualcuno cercò di trascinarla nel buio di un vicolo: lei urlò e venne sentita da alcuni di noi che eravamo poco lontano. Se la cavò con una pesante tastata e un grosso

spavento, però lo spavento sembrò farla diventare più dura. “Ho riconosciuto quel farabutto – diceva, sconvolta, tra sè – domani lo denuncio”.

Lo conoscevo anch’ io, e lo conoscevano anche gli altri. Un bulletto, è vero, con una famiglia disastrosa che lui riusciva a mantenere a malapena con lavoretti più o meno legali fatti dopo la scuola. Non proprio cattivo, piuttosto cresciuto senza regole. Una denuncia avrebbe distrutto non solo lui, ma anche le persone che da lui dipendevano. Perciò la pregammo di perdonarlo, di lasciar perdere, per questa volta. L’ assicurammo che ci avremmo parlato noi, che avremmo fatto sapere in giro (e soprattutto all’ interessato) che lui era stato riconosciuto, e si salvava dalla galera ma che doveva esserle grato, e lasciarla tranquilla.

In più, per tranquillizzarla ulteriormente, l’ accompagnai a casa e le promettemmo che anche in futuro l’ avremmo accompagnata, a turno, fino al portone.

Le cose andarono bene, in quella borgata esisteva ancora il senso del rispetto. Non ebbe più grossi fastidi a parte qualche battuta un pò spinta, ma questo è un prezzo che bisognava pagare.

Io l’ accompagnavo fino al portone, poi me ne andavo.

Una volta che ero andato particolarmente male al compito in classe, lei mi fece una proposta: in cambio della protezione che le offrivo, mi avrebbe dato delle ripetizioni gratis, a casa sua. Insistette “Se riesco a farti ottenere buoni voti potrai trovare un lavoro migliore, che ti faccia uscire da questo ghetto. Te lo meriti”.

Così cominciammo”.

Io lanciai un’occhiataccia storta, pensavo di intuire come andava avanti la storia, ma lui mi chiari subito la cosa:

“ Sai, Sachè, ero tentato di allungare pure io le mani, le gonne corte che lei indossava mi eccitavano in un modo che non avrei immaginato, ma anche se grande e grosso ero pure timido e non volevo rovinare il rapporto che si era creato.”

Fece una pausa, con una faccia sognante che mi rese alquanto perplesso. Non ero sicuro di credergli.

“ Così mi fermavo un paio d’ore a casa sua e lei mi spiegava quello che in classe non ero riuscito a capire, mi incoraggiava, mi insegnava pure, per quanto possibile, materie diverse dalla sua.

Funzionava Sachè, funzionava! I miei voti miglioravano, gli insegnanti mi apprezzavano, le ragazze mi guardavano con occhi diversi. Arrivai alla fine dell’ anno pieno di energia e di ottimismo, carico di nozioni e con la sensazione di essere finalmente pronto per il mondo.

E superai l’ esame con dei voti che, magari non altissimi, strabiliarono i miei familiari. Erano tutti felicissimi e facemmo una gran festa in cui si festeggiò la mia promozione.”.

Mi chiedevo dove fosse il nocciolo del problema.

“Il fatto fu che, dopo aver controllato i quadri con i risultati dell’ esame, trovai la professoressa che mi stava aspettando fuori della scuola.

“ Professoressa, ce l’ ho fatta! Forse potrò ottenere pure una borsa di studio! Magari mi laureo! E tutto questo lo devo a lei! Devo ringraziarla, devo proprio ringraziarla”.

“Ciao, Camillò – e detto da lei il soprannome aveva un sapore dolce, diverso dal solito – sono io che ti devo ringraziare per tutto l’ aiuto e la protezione che mi hai dato così affettuosamente. Non so se ce l’ avrei fatta senza di te. Ora – e prese un’ aria un pò triste - dovremo salutarci, però vorrei davvero ringraziarti. Festeggiamo, ho comprato dello spumante al supermercato, niente di speciale, ma vogliamo brindare insieme alla tua promozione e alla vita che ti si apre davanti?”

L’ accompagnai per l’ ultima volta a casa, e lì, quel giorno, quasi in silenzio, in un’ atmosfera da sogno, facemmo l’ amore, a lungo, appassionatamente, senza trattenerci. Fu bellissimo, Sachè, mi ha segnato la vita, anche adesso dopo tanti anni non riesco a dimenticare quella giornata. È impossibile da dimenticare, Sachè”.

E la voce si ruppe in un singhiozzo.

“ E allora?” Doveva essere colpa dell’ età, proprio non capivo.

“ Bè, io ero minorenni, lei era maggiorenne. Sarebbe da denunciare, secondo la legge. A casa mia sono tutti molto rigidi, mio zio era un carabiniere e non farebbe mai passare una cosa del genere! È vero che tutti gli scolari fantasticano di relazioni con le insegnanti più carine, ma questo non cambia la legge: lei ha commesso un reato! Ha violentato un minorenni!”

Rimasi in silenzio basito, riflettendo preoccupato. lui mi guardava un pò spaventato, un pò speranzoso.

“ Camillò, non è che hai confuso un pò le date!” riuscii a dire.

Mi guardò, non capiva.

“Non dubito che a scuola tu fossi ancora minorenne, ma quando arrivasti agli esami non eri già maggiorenne?”

“No, compii i diciotto anni subito dopo l’ esame, ma non ho festeggiato, ero troppo preoccupato”

“ Ma dopo quanto? Sei sicuro che la fantastica notte non fosse dopo il compleanno? Hai fatto l’ esame prima, ma l’ esposizione dei quadri con i voti e il famoso incontro, non sono successi alcuni giorni dopo? Non eri già diventato maggiorenne? Io sono certo che ormai tu fossi maggiorenne!! E da quello che mi dici, prima di allora non era successo niente!”

Una scintilla di comprensione nello sguardo...

“ Mah, non sono sicuro, i ricordi sono vividi ma in quel periodo tutti i fatti si accavallavano, le date sono un pò confuse... “.

Continuammo a parlare. Non sono un esperto e non ricordavo se le norme dell’epoca fossero analoghe a quelle attuali. Certo, eventi normali alla loro epoca adesso erano, per legge, inconcepibili.

Ricordavo i film dell’ epoca, pieni di Pierini assatanati e di professoresses, dottoresses e infermiere “Bbbone e Disponibili”. Ricordavo Pasolini, e i suoi ragazzi di borgata. Ricordavo “Il Laureato” con Msr. Robinson e Dustin Hoffman che, mi

avevano spiegato, non era veramente laureato ma solo diplomato, come Camillone. Mi sembrava anche di ricordare che Giulietta (quella della tragedia con Romeo) avesse solo 13 anni.

Mi sembrava assurdo che quelle stesse storie ora fossero diventate addirittura reato penale punibile con il carcere... Ma il mondo gira così!

Però mi tormentavano certi sguardi strani che Camillone mi lanciava quando credeva che non lo guardassi. Era ovvio che mi stava nascondendo qualcosa, ma cosa?

“Vedi, Camillò, a te sembra che le cose potrebbero essere andate fuori dei limiti, ma poi non ne sei sicuro, hai la memoria confusa, non puoi mica mettere nei guai, così’, una persona che ti ha voluto bene, una persona che hai sognato e desiderato... Poi – aggiungi - chissà dove è finita la professoressa, dopo tutti questi anni!”.

Lo sguardo di Camillone divenne più attento, guardingo “Vedi, Sachè, il problema è proprio questo, io lo so dove è finita la professoressa!”

Lo guardavo fisso, in silenzio, e dovevo avere un enorme punto interrogativo sulla faccia. Lui resistette un po’, poi sbottò

“Sta a casa mia, Sachè, da allora sta a casa mia...”.

Il mio punto interrogativo doveva essere diventato gigantesco.

“Non ci siamo più lasciati, Sachè, e appena mi sono sistemato con un buon lavoro ci siamo sposati. È più vecchia di

me di qualche anno però siamo felici insieme, davvero felici! Ma abbiamo cominciato che ero ancora minorenne, ora cosa faccio se qualcuno la denuncia? O la dovrei addirittura denunciare io? E i miei principi morali?”

Ero basito, senza parole. Poi ripresi fiato e cominciai ad enunciare a raffica tutti i motivi che mi venivano in mente perchè lui non dovesse fare assolutamente niente, non parlarne, non pensarci neppure. Non so neppure se fossero effettivamente tutti validi, ma non importava.

Feci una lunghissima tiritera: insistetti, insistetti, insistetti ancora, mescolando legge, etica, dubbi e scusanti, inventandomi pure qualcosa, confusi apposta tutte le date, parlai di matrimonio riparatore, poi conclusi con l' argomento decisivo che mi nacque dal profondo del cuore:

“E tanto per concludere, Camillò, se a qualcuno, te compreso, venisse in mente di insinuare il peggio o dire qualcosa di stupido sappi che lo vengo a cercare e gli faccio sparare alle gambe”.

Se ne andò fingendosi spaventato, ma in realtà sollevato.

Lo guardai, pensieroso, mentre si allontanava.

Anch'io avevo avuto una professoressa così: bella, intelligente, affettuosa. Una Msr. Robinson che aveva occupato i miei pensieri per lungo tempo. Però purtroppo non mi aveva “violentato”, se non nei miei sogni.

Come avrei voluto essere “violentato”! Come avrei fatto  
volentieri a cambio...

*“A Collerotto siamo stati fortunati, Sachè! Pensa che quando Casimiri, il nostro mitico medico, è andato in pensione e il suo associato Salvatore il Siciliano non riusciva a seguire tutti, è subentrata una dottoressa giovane ma che, lo dicono tutti, è davvero un portento. E quando l’ ho intervistata alla ricerca di qualche storia interessante mi ha detto di chiedere al Sachem. Ma tu che c’ entri? Ti occupavi pure di medicina?”*

## L’INCIDENTE



Era mattina presto, era domenica, mi sentivo in pieno diritto di prendermela comoda, perciò me ne stavo beatamente seduto in cucina aspettando che la Moka mi annunciasse, borbottando, di aver fatto il suo dovere.

Avevamo fatto la pace da molto tempo: io mi ero reso conto che la caffettiera, essendo femmina, non poteva fare a meno di brontolarmi dietro, tutte le mattine. Lei però, in cambio della mia stoica sopportazione, mi dava un caffè che meritava il paradiso.

Me ne stavo così, rilassato e sognante, quando la pace venne interrotta dallo squillo sgraziato del telefono.

“Ma chi può essere?” mi chiesi, impensierito. Non erano molti a conoscere il mio numero telefonico, e una telefonata a quell’ ora poteva significare solo problemi.

Per questo alzai la cornetta e feci un “Pronto” piuttosto seccato. Poi cambiai subito stato d’ animo quando mi resi conto che all’ altro capo c’era il maresciallo Parrocchi.

Parrocchi era il mio carabiniere preferito, il rappresentante della legge investito del compito di tenere nell’ ambito giusto gli abitanti della borgata; io, il Sachem, ero più o meno ufficialmente quello che si occupava di tener buono chi dirazzava nell’altro ambito. Alla fine eravamo diventati quasi amici.

“Sachè – mi fece subito, senza preamboli – mi serve il tuo aiuto. Mi devi trovare subito, immediatamente, un medico disponibile”.

“Ma come – cercai di ribattere – c’è Casimiri, poi c’è Salvatore”.

“Introvabili – fu la secca risposta – è domenica e credo che tutti i soliti medici siano andati insieme a un convegno fuori città. Però a me ne serve uno immediatamente!”

“Ma perchè? “ ero ancora sonnolento, mi resi conto solo allora che aveva un tono di vera urgenza.

“Devono vedere un cadavere – rispose, in tono seccato per il mio rimbambimento – c’è stato un incidente stradale grave nella strada che porta al Raccordo Anulare. Una ragazza in

motorino è andata contromano ed è finita sotto un autobus. È morta, non c'è dubbio, ma non possiamo spostare il cadavere finché un medico non ci certifica il decesso. E intanto il traffico minaccia di andare in tilt: tutti quelli che vogliono prendere il Raccordo si trovano bloccati; è venuta un'ambulanza ma ci sono solo infermieri... La Guardia Medica è impegnata con un caso gravissimo... Insomma – quasi gridava – lo conosci o no un medico disponibile qui vicino?”.

Ero diventato lucido di colpo. Mi misi a pensare intensamente scorrendo una lista di nomi e scartandoli quasi tutti, per un motivo o per l'altro.

“C'è la Patty – dissi dopo qualche secondo – abita abbastanza vicino, è molto giovane ma disponibile, però inesperta, lavora solo da poco...”.

“Ma che me ne frega! – Parrocchi quasi gridava – È laureata? Può fare un certificato? Questo voglio!!!”

Gli diedi l'indirizzo, lui disse che avrebbe mandato una gazzella a prenderla.

Io, con un pò di rimorso per aver coinvolto la giovane dottoressa, cercai il suo numero e la chiamai immediatamente.

“Patty - le feci appena rispose – vestiti in fretta, hanno bisogno di te!” E cercai di spiegarle in fretta la situazione.

“Oddio Sachè, ma che hai fatto! Io lavoro da poco, che ne so di queste cose? Nononooo! Io dirò ai carabinieri che non me la sento, che oggi è giorno di riposo, che mi rifiuto. – fece una pausa – Mi posso rifiutare, vero Sachè?”

“Eh, no – feci, contrito – in questi casi diventi ufficiale di Polizia Giudiziaria, non puoi rifiutarti. Ma perchè – aggiungi pensoso – ti preoccupi tanto?”.

Lei strillava, quasi isterica “ Ma io non ho mai visto una morte violenta. Non so come si fa un certificato in questi casi. Cosa ci devo scrivere, come lo devo fare...”.

Lei strillava, io gridai più forte di lei, ringhiando e tirando fuori la voce imperativa del Sachem “Basta protestare! Devi farlo!”

A questo punto però, rendendomi conto della sue difficoltà abbassai la voce e addolcii il tono

“Patty, non c’è nulla che tu non sappia fare: ti suoneranno i Carabinieri, tu esci con loro portandoti borsa e ricettario. Goditi la corsa a sirene spiegate, che non capita tutti i giorni e, quando arrivi lì scendi dalla macchina con l’ aria sicura di chi queste cose le sa fare tutti i giorni. Poi vai al cadavere, immagino che si veda subito che la ragazza è morta: tu guarda il maresciallo con aria di chi ha capito subito tutto, poi prendi lo stetoscopio. Appoggerai lo stetoscopio al petto, le sentirai il polso, farai le altre cose che fate voi medici poi ti alzerai ‘Scusate – dirai – si vedeva subito, ma dovevo fare il mio dovere”.

La sentivo respirare profondamente nella cornetta.

“ Prendi il ricettario e scrivi “certifico di aver constatato il decesso di... e se non sanno chi sia scriverai ‘ del corpo femminile rinvenuto in via tale, eccetera. Segui i suggerimenti di Parrocchi, di lui ti puoi fidare”.

Sullo sfondo si sentì lo squillo del campanello.

“Patty, quando avrai finito, fatti da parte mia il segno della croce: ricorda che stamattina qualcuno ha perso una figlia!”.

Il campanello suonò di nuovo, impaziente. Con un frettoloso “ciao” Patty riattaccò.

Tornai davanti ai fornelli, la mia Moka brontolona, con tempismo perfetto, stava cominciando appena a farsi sentire. Feci colazione soprapensiero, un pò pentito di aver magari messo nei pasticci una brava persona. Raccontai la cosa ad Annabella, ma anche lei non aveva ricette capaci di farmi passare quella brutta sensazione. Il telefono squillò un paio di volte, ma non era ciò che aspettavo.

Fu solo verso sera che sentii la voce di Patty nella cornetta.

“Sachè, che cosa incredibile! Ti devo proprio ringraziare! Io all’ inizio tremavo dentro ma poi, quando ho cominciato, non recitavo più. Ho sentito la carica che mi saliva dentro, ho sentito che io ero io, la sola che poteva fare quella cosa, mi sono sentita autorevole come se in quel momento, di colpo, fossi diventata adulta ed esperta, e credo che all’ esterno si vedesse... Non era solo scena, Sachè, ero proprio io! Mi sentivo seria, autorevole... E gli infermieri mi guardavano lavorare a bocca aperta, e i carabinieri mi hanno trattata con un rispetto che non avrei mai creduto. Parrocchi, salutandomi, mi ha stretto la mano dicendo “Grazie, dottoressa, magari tutti fossero come lei...”.

Era felice ed esultante, si sentiva.

“Ti rendi conto, Sachè, ho tirato fuori tutto ciò che durante gli studi avevo immagazzinato dentro di me, e con le nozioni mediche ho tirato fuori pure una forza di carattere che non

sapevo di avere. In quel momento mi sono sentita finalmente un “vero” medico, non una novizia alle prime armi.

Però – abbassando la voce, quasi vergognandosi – a un certo punto è arrivata di corsa la madre della ragazza. Una donna di borgata, scompigliata, che gridava il nome della figlia.

Piangeva a dirotto; io l’ ho trattenuta perchè non la vedesse in quelle condizioni e, trattenendola, ci siamo abbracciate.

Piangeva sulla mia camicetta e io mi sono messa a piangere con lei. Sachè – un tono quasi di scusa - io dovevo rimanere professionale e distaccata, ma proprio non ce l’ ho fatta”.

Pensai che Patty quel giorno aveva imparato in modo magari doloroso, quello che sarebbe stato il suo ruolo futuro: un medico, professionale quando serve ma umano quando la coscienza glielo richiede. Capace di curare i malati, aver pietà dei morti e consolare chi resta.

Un medico “vero”.

E, dentro di me, mi tolsi il cappello davanti a lei...

*La sai quella del Supereroe di Collerotto, Serenè? Dì la verità, non avresti mai immaginato che Collerotto avesse un supereroe locale , come a Metropolis o alle altre città dei fumetti americani! E invece è stato proprio così... Mò ti racconto...*

## IL SUPEREROE DI COLLEROTTO



Ce ne sono tanti, di supereroi! Hanno i più vari superpoteri: superforza, supervelocità, superintelligenza e li usano per combattere i supercattivi.

Anche Collerotto ha il suo: nientemeno che l' Uomo Invisibile.

Non è che all' inizio fosse conosciutissimo, e solo da poco è stata svelata e diffusa la sua identità segreta, anche se forse avrebbe preferito di no... Tutta colpa di Parrocchi...

Antonio era stato assunto presso la Casa di Riposo "Paradiso Fiorito" aperta da poco alla periferia di Collerotto. Il

proprietario era un lontano parente della moglie e, siccome Antonio era riuscito a ottenere una laurea (una qualsiasi) aveva avuto in dote un titolo addirittura dirigenziale: addirittura Ispettore Generale.

Il soprannome (come usa a Collerotto) era sorto spontaneamente in riferimento all' abitudine dell' interessato di non farsi mai trovare durante l' orario lavorativo.

Era lì che lui mostrava la sua genialità: i primi tempi si chiudeva nel magazzino dell' Istituto a leggere il giornale, poi, quando ormai era diventata nota la sua abitudine, si era trasferito nel sottoscala del medesimo magazzino, ove si era portato anche una comoda sedia a sdraio, protagonista di epici sonnellini.

Quando la Direzione prese l' abitudine di cercarlo chiamandolo con l' altoparlante, ebbe il colpo di genio: sgattaiolava con l' immancabile giornale nel parcheggio, si chiudeva in macchina, leggeva e dormiva.

Lì nemmeno l' altoparlante arrivava e il riposo era assolutamente garantito. Con un geniale colpo di astuzia prese anche l' abitudine di cambiare ogni tanto la sua base, tanto per impedire che chi lo cercava potesse trovarlo a colpo sicuro.

Fu così che nell' ambiente lavorativo venne marchiato indelebilmente con soprannome di “Uomo Invisibile”: che ci fosse era indubbio, dove si trovasse nessuno poteva saperlo.

E le giustificazioni che inventava, seppure palesemente false, non potevano mai essere smontate.

La cosa però, inizialmente, era rimasta limitata nell' ambito dell' Istituto.

La svolta fu quando un povero disperato, un drogato mezzo fuori di cervello, ebbe la splendida idea di tentare una rapina alla banca della zona.

Riuscì ad introdurre un taglierino, poi si lancia' verso le cassiere minacciando ad alta voce di fare un strage se non venivano esauditi i suoi desideri.

Era così' fuori di testa che non si accorse neppure che una cassiera aveva premuto l' allarme, così che dopo pochi minuti attorno alla banca si era formato un cordone di macchine della polizia e, all' esterno della polizia, una folla di spettatori incuriositi che facevano il tifo per l' una o per l' altra parte.

La trattativa duro' un po', tanto che Bruno provvide a mandare dal Bar Marisa con i caffè e i cornetti per gli spettatori che non volevano lasciare la posizione. Era meglio della TV, dicevano i più.

Alla fine ci fu un blitz dei carabinieri, il rapinatore mollò, e venne portato via in un trambusto di sirene.

Antonio arrivò la sera trafelato al Bar per raccontare a tutti i presenti i particolari dell' evento.

“Io so tutto, io c'ero, ho fatto tutto io!”.

E quando tutti gli si raccolsero intorno, comincio' a raccontare:

“Il rapinatore andava in giro urlando, agitando la lama e minacciando le cassiere e i presenti, un po' uno e un po' un

altro; poi quando è arrivata la polizia è diventato pazzo di rabbia e ancora più minaccioso.

La gente nella banca tremava dalla paura, e allora io mi sono fatto avanti.

L' ho guardato negli occhi – qui mimo' un'espressione calma e intensa, del tipo dell' eroe western – e gli ho detto, calmo e suadente 'Stai calmo amico, rilassati, che qui nessuno deve farsi male!'. Lui ha preso a guardarmi, fisso, mi ha minacciato con la lama, io l' ho guardato ancora fisso negli occhi in silenzio, così si è un po' rilassato. 'Posa l' arma, gli ho detto poi, è nel tuo interesse! Dammi quel coltello, facciamola finita!'

L' ho preso per il polso, lui ormai stava cedendo...  
Bè, fatto sta che dopo qualche minuto, quando sono entrati i Carabinieri, gli avevo quasi tolto il coltello; si è arreso senza discutere, ed è finito tutto”.

I presenti ascoltavano, qualcuno ammirato, i più un po' scettici. Qualche signora si sdilinquiava verso il nuovo eroe di Collerotto, ma probabilmente era nuova di zona.

Personalmente pensai di approfondire la cosa. Anche Colantonio si informò dalle cassiere:

Antonella: “Antonio? Non l' ho mica visto!!”

Francesca: “ Se lo dici tu forse c'era, ma mi è proprio sfuggito”

Marisa: “ Chi??? Uno così e cosà? Ma de chi stiamo parlando??? ”.

In conclusione, durante lo svolgimento dei fatti nessuno l’aveva notato.

L’ occasione per parlarne fu il solito pokerino seriale.

Parrocchi stava un po’ sulle sue ma neanche la sua riservatezza potè resistere alle domande pressanti dei presenti.

All’ inizio si schermì minimizzando l’ episodio: in fondo era stato poco piu’ di una sciocchezza gestita da un dilettante incapace. I suoi uomini erano entrati dal retro, passando dalla finestrella del bagno (difesa da un’ inferriata poco effeciente) e avevano colto di sorpresa il rapinatore prendendolo alle spalle mentre sbraitava, voltato verso le vetrine d’entrata dove si affacciavano i curiosi e i poliziotti che lo tenevano distratto.

In due minuti la cosa era fatta, il rapinatore era in manette e tutto era tornato calmo.

“E Antonio?” Chiesi io

“Quale Antonio? Ma di chi parli?” Parrocchi ci guardava interdetto

“Be’, ma Antonio! Ci ha raccontato che c’era anche lui, che ha rabbonito il rapinatore, che lo ha bloccato, che ha partecipato all’ arresto... Ma come e’ andata?”

Parrocchi mi guardo’ con un sorrisone di comprensione

“Ah, ho capito di chi parli! Be’ a dire la verità in effetti c’era!” Qui scoppio’ a ridere “I miei uomini, entrando dalla finestra, l’ hanno trovato nel bagno. Era scappato lì velocissimo e si era nascosto dentro senza farsi trovare.

Poi era rimasto lì, nascosto fino alla fine delle operazioni, senza farsi vedere da nessuno, ed è sgusciato via di nascosto. Un vero Uomo Invisibile!

In effetti probabilmente non si e’ fatto vedere dalla gente per modestia – Mi strizzò un occhio – O forse perche’ temeva che ci fosse qualcuno immune dal suo superpotere – A questo punto scoppio’ in una aperta risata – Magari qualcuno poteva notare una strana macchia di bagnato sui pantaloni, di un odore particolare...

Ma credo proprio che la cosa si sia risaputa lo stesso.”.

E’ così che ormai si è diffusa in borgata l’ identità segreta dell’ Uomo Invisibile, il supereroe di Colletterotto dai pantaloni bagnati!

*Dai, Sache', basta adesso con le storie drammatiche, ogni tanto ci vuole qualcosa di folcloristico! Ogni tanto ti scappa qualcosa sui viaggi che hai fatto. Hai girato il mondo, l'ho capito, e scommetto che te ne sono capitate tante! Hai visto cose piu' divertenti di Collerotto? Qualche avventura di viaggio? Racconta!*

## TUTTO IL MONDO È PAESE



“A dire le verita' le mie avventure di viaggio sono piu' comiche che avventurose. Ho cominciato a viaggiare all' epoca del liceo, e come puoi capire ero piuttosto ingenuo e inesperto; con poco denaro, oltretutto. Però ogni tanto riuscivo a fare qualche bel viaggio perche' il fidanzato di mia sorella lavorava in un' agenzia di viaggi e loro (io fino ad allora non lo sapevo) quando portano in giro le comitive godono di alcuni posti gratuiti “per accompagnatori”. Figuriamoci se io potessi fare l' accompagnatore, inesperto com'ero!

Pero', siccome masticavo un po' di inglese e mia sorella cercava di togliermi dai piedi il piu' possibile, ogni tanto mi imbucava.

Che viaggi magnifici, sono riuscito a fare! Ho visto posti che altrimenti mai nella mia vita sarei riuscito a visitare!”

“Sì, va be’, Sache’, ma vogliamo arrivare al dunque?”

“Serene’, abbi pazienza! Io ti racconto le storie ma tu non mi mettere fretta, che se no mi dimentico. Mica sono un ragazzino!”

“Uffa! Guarda che se non ti decidi scrivo sul giornalino la tua vera età’. Poi voglio vedere come potrai fare il fanatico con le pischelle!”

“Va be’, va be’... Conosci già la storia della gita ad Amsterdam con la scuola... Vediamo: ti ho raccontato il mio viaggio in Africa? No, mi pare di no...”

Dunque: mi avevano aggregato ad una comitiva diretta a Malindi. Lavoro facile, me la caverò facilmente, ho pensato, tanto lì’ masticano inglese peggio di me... Farò un figurone! Poi mi avevano affiancato a Rossella, una impiegata invece molto esperta, io dovevo solo fare da secondo.

E infatti i primi giorni furono fantastici: io accompagnavo quelli della comitiva a visitare la barriera corallina, poi a fare gite in barca. Una pacchia!

L’unico problema era l’alimentazione perché le infezioni intestinali colpivano quasi tutti: si vedevano viaggiatori presentarsi alla colazione pallidi e smunti, e ordinare a pranzo riso in bianco, trascurando la ricchissima tavolata piena di cibi esotici. Dammi retta, Serene’, se viaggi in quelle zone portati sempre una buona scorta di disinfettanti intestinali, e prendili pure se stai bene, a scopo preventivo.

Io mi davo le arie e mi guadagnavo il viaggio distribuendo

parsimoniosamente un po' delle pasticche che mi ero portato dietro. E dovevi vedere con quale aria umile anche i signoroni venivano ad elemosinarle!

Il bello però avvenne quando ci preparammo al ritorno.

Il pulmino ci portò all'aeroporto, e lì trovammo una situazione di caos indescrivibile.

Era successo che a Nairobi si era tenuto un importante congresso internazionale (non ricordo di cosa) e, contemporaneamente, un magnate arabo aveva requisito per i suoi comodi l'aereo che doveva riportarci a casa. Gli altri aerei, ovviamente, non bastavano più per tutti... In Africa funzionava così.

La sala d'attesa dell'aeroporto era gremito di gente con l'aria disperata che girava a vuoto, alcuni avevano addirittura tentato di bloccare i corridoi che portavano agli imbarchi con barricate improvvisate di sedie e carrelli rovesciati, altri avevano tentato di barricarsi nei bagni tentando un ricatto.

Alcuni di loro, ci dissero, erano lì da tre giorni, dormivano in aeroporto, e non si sapeva quando avrebbero potuto imbarcarsi. C'era un altro aereo che sarebbe partito per Roma in sostituzione di quello inizialmente destinato a noi, ma ormai l'organizzazione era nel caos, le carte d'imbarco ormai scadute non valevano niente, non si sapeva a chi avrebbero destinato i posti.

“Fateci salire con voi!” ci pregavano con le lacrime agli occhi. Guardavano con aria implorante la mia giacca col contrassegno dell'agenzia, ma che potevo fare io?

Anche io, con l'aria implorante di tutti gli altri, mi rivolsi a Rossella: "Cosa possiamo fare???".

Rossella aveva un'aria strana, pensierosa e decisa.

"Ci penso io!" dichiaro' con fermezza. E a passo deciso si diresse verso gli uffici direttivi, divisi dalla sala da un'ampia vetrata. Non la accompagnai, mi vergognavo, e col mio inglese approssimativo sarei stato solo d'intralcio. Mi disposi invece in modo da osservare attraverso i vetri quello che succedeva.

Vidi Rossella entrare con aria infuriata in un ufficio dove un maturo africano sedeva alla scrivania.

La vedemmo mentre, inviperita e gesticolante si rivolgeva all'uomo, che faceva segno di no.

La vedemmo alzare i toni della disputa, mentre gridava e inveiva verso l'uomo che, infuriato, continuava a negare. Poi la vedemmo mettere la mano nella borsetta e tirare fuori un fascio di banconote, che infilo' platealmente nel taschino della camicia del funzionario.

Questi fece l'aria inorridita e, con aria di scandalizzato disprezzo le ritiro' fuori mettendole a forza nella borsetta di Rossella e, siccome questa insisteva rimettendogliele nel taschino, gliele ridiede indietro cacciandola via con urla che trapelavano addirittura attraverso la vetrata.

Rossella uscì, sudata e stravolta, ma con uno strano sorriso soddisfatto sul volto.

"Preparatevi, tra poco ci chiamano per l'imbarco. Anche quegli altri poveracci!".

La guardavo basito "Rosse', come hai fatto?"

“Be’ – mi rispose – e’ semplice, ho corrotto il dirigente. In Africa usa così...”

“Corrotto il dirigente??? – ero ancora piu’ confuso – Ma come? Abbiamo visto tutti la scena: ti ha ridato i soldi e ti ha pure cacciata via a male parole!”

Mi ha guardato con un po’ di compatimento...

“ Tu vorresti fare questo mestiere ma ti mancano ancora le basi – fece, con un sospiro – Vedi, tu hai visto ciò che abbiamo voluto farti vedere: io gli ho messo nel taschino un certo numero di banconote; lui me le ha ridate con sdegno. Io allora gliene ho rimesse nel taschino un mazzetto un tantino più corposo, più di una bustarella “normale”. E ho capito di aver ottenuto il risultato quando lui, con aria di disprezzo, mi ha rimesso in borsetta solo un paio di banconote, trattenendone la maggior parte – La guardavo a bocca aperta – E’ un gioco di prestigio che ho imparato da giovane.

Dammi retta, sei ancora troppo ingenuo per questo mestiere! Hai l’avvenire davanti ma, qualsiasi settore prenderai, dovrai imparare che in quasi tutto il mondo i funzionari pubblici sono sempre mal pagati e perciò mooolto propensi a ricevere una integrazione economica. Si tratta solo di trovare il modo!”.

E l’ altoparlante, in un inglese gutturale, ci invito’ a iniziare l’ imbarco.

*Vorrei parlarti un po' della Tigresecca, Serene'. Quando ha aperto lo studio legale in borgata molti erano diffidenti, immaginavano il solito avvocaticchio interessato solo ai soldi dei borgatari. Ma poi l'atmosfera e' cambiata, molti si sono resi conto che, indipendentemente dal mestiere, e' una brava persona. Te ne racconto una...*

## L'ODONTOTECNICO COL TUMORE



Me ne stavo sonnolento sul portico del Bar. Uno che non mi conosce potrebbe chiedersi, magari, come faccia io a potermene stare tutto il giorno a bighellonare, senza fare niente, ma questo indicherebbe chiaramente che non e' uno del luogo.

Il clima era tiepido, l' ambiente tranquillo, percio' non mi resi subito conto che qualcuno si era seduto sulla sedia accanto alla mia. Socchiusi appena un occhio per sbirciare poi, visto chi c'era, li spalancai tutti e due per la sorpresa.

L' invasore dei miei spazi era addirittura Tigresecca, l' avvocatessa di fiducia del quartiere. Si era conquistata il

soprannome (e la fiducia dei Collerottari) per il suo atteggiamento determinato in tribunale (Tigre...) e per la sua linea indubitabilmente moltoooo snella (secca...).

Feci un cenno a Bruno perche' ci portasse un paio di caffè', poi guardai interrogativamente la mia interlocutrice: perche' mai (chiesi con uno sguardo intenso) era venuta li' da me?

Tigresecca non era una stupida e capi' subito la mia muta richiesta. Mante tracannava pensosa un bicchier d'acqua era chiaro che aveva bisogno di parlare con qualcuno. Comincio', sottovoce.

“Sache', lo sai che il mio mestiere e' uno dei peggiori del mondo?”.

La continuai a guardare con aria sempre piu' interrogativa. Solo uno sguardo ma c'erano dentro un sacco di domande.

“ Ho fatto l' avvocato perche' in famiglia abbiamo questa tradizione (tutti i miei sono Avvocati) e poi perche' (e ti prego di non ridere) pensavo di poter aiutare il mondo servendo la Giustizia. Ma ho ormai verificato che servire la Legge non e' la stessa cosa”.

La mia faccia ormai doveva sembrare un grosso punto interrogativo. Lei proseguì, senza guardarmi.

“ Oggi sono stata in Tribunale a seguire una causa strana, dove verranno condannati due medici: un mascalzone, e con lui un innocente con le migliori intenzioni.”.

La cosa cominciava a interessarmi

“ Ecco, e' la storia di Luca, l' odontotecnico. Lo conosci, no? Mezza borgata si curava i denti da lui...”

Come certamente sai Luca aveva aperto uno studio in società con Silvio, medico dentista. Erano grandi amici, all' inizio della carriera, padrini dei rispettivi figli. In realtà mentre Luca si impegnava al massimo (spesso uscendo fuori dalle sue strette competenze) Silvio invece aveva preso l' abitudine di assentarsi spesso... In parole povere mentre Silvio metteva il nome allo studio, Luca faceva tutto il lavoro, il suo e l' altro, con grande successo”.

Cominciavo a capire. Pure io, in verità, ero stato trapanato da Luca, e non avevo mai protestato per questo abusivismo. Il fatto era che Luca era effettivamente bravo...

“Luca però era un forte fumatore e sapeva di essere affetto da enfisema e bronchite cronica, ma non se ne curava, e continuava a lavorare notte e giorno.”

“ Sì, ricordo che tossiva spesso...”

“ Ecco, e' successo che un giorno, a seguito di un aggravamento, Gregorio, il suo medico di famiglia, amico di entrambi, gli fece effettuare un esame radiologico, con risultati devastanti: un tumore polmonare molto avanzato, ormai incurabile.

Non so a chi venne l' idea: conoscendo il carattere emotivo di Livio decisero di tacere la vera diagnosi e presentarono un falso referto di focolaio tubercolare.

Livio si tranquillizzò (in fondo la TBC è curabile), e lo studio marciava bene; la sua quota di società gli assicurava quanto basta per vivere e mantenere la famiglia, anche smettendo l' attività.

Un giorno Silvio, in tutta segretezza, gli fece una proposta molto interessante: avrebbe riscattato la quota di società di Luca in cambio di un vitalizio, una somma mensile davvero molto generosa. Luca accetta, convinto così di poter vivere agiatamente per tutto il resto della sua vita. Solo che e' morto pochi mesi dopo!!!”.

Hai capito, Sache'? La famiglia si e' resa conto dell'inganno solo troppo tardi. Mi hanno nominata per difendere i loro interessi, ed ho portato i due medici in Tribunale.

Non ho nessuna pena per Silvio, che ha approfittato della situazione per truffare Luca. Lui si difende dicendo che rilevando lo studio, non conosceva bene la situazione; dice che e' stata tutta colpa di Gregorio, che ha falsificato la verita'”

“ Capisco: così Gregorio e' diventato il capro espiatorio...”.

“ Proprio così: Silvio è divenuto unico proprietario dello studio ingannando Livio sulle sue condizioni di salute ma quello che rischia di pagarla cara e' Gregorio, che non ha ricavato vantaggi dalla vicenda, ma per la legge e' stato il falsificatore, il principale autore dell' inganno!

“Anche se non ha tratto vantaggi diretti?”.

“Gia', pero' era lui il medico curante! Era lui che teneva le fila degli accertamenti, che ha fatto la diagnosi, e poi che ha stilato il referto falso da consegnare a Luca. Non lo ha fatto per guadagno, Sache', ma per evitare che Luca trascorresse i suoi ultimi mesi nella disperazione. Solo che per la legge non lo doveva fare così! Il suo primo dovere era quello di informare il paziente, magari indorando un po' la pillola ma senza mentirgli

apertamente! Capisco che per i medici questi sembrano aspetti secondari, ma non e' cosi'!".

“ Ma tu rappresenti in denunciati, non puoi fare in modo da alleggerire un po' il caso?”

“ E come faccio? Ci sono norme molto esplicite, sentenze... C'e' anche la violazione del contratto medico-paziente oltre alle violazioni deontologiche che rischiano di farlo radiare dall'Ordine”.

“Radiare dall'Ordine??? Ma cosi' rischia di restare anche senza lavoro...”.

Intanto riflettevo: ricordavo la filosofia di Casimiri (il medico di famiglia di quasi tutta la borgata) sulle “bugie bianche”, le bugie che spesso il medico dice per rincuorare il paziente e per dargli elementi di speranza. Evidentemente anche Gregorio usava lo stesso sistema; pero' il caso gli era sfuggito di mano, e queste buone intenzioni erano diventate un delitto perseguibile per legge.

“Ma Tigre', non tutti i Giudici sono rigidi e irragionevoli; non c'e' modo di salvare Gregorio facendogli capire che la colpa e' tutta di quel farabutto di Silvio? E' lui che ci ha lucrato sopra, e scommetto che Gregorio non sapeva nulla del contratto tra i due... “.

“ Mah, perfino la famiglia e' dispiaciuta per Gregorio. Hanno capito le sue intenzioni, me lo hanno detto, ma non e' piu' possibile, ormai, fare finta di niente.

Insomma: un truffatore magari se la cavera' invocando la buona fede, un poveretto onesto ma ingenuo ne ricevera'

conseguenze pesantissime. E io sono quella che ha messo in moto la cosa. Saro' io, quella che ha accusato uno che ha sbagliato magari per affetto, con le migliori intenzioni. Hai capito, Sache', perche' ti dicevo che il mio mestiere e' il peggiore del mondo???"

Tigresecca beveva il suo caffè a testa bassa, senza guardarmi. Forse si vergognava a farsi leggere negli occhi...

*“Serenè, adesso ti voglio raccontare una storia un po’ particolare: un mistero misterioso che coinvolge Collerottari illustri, altri un po’ meno, con immigrati particolari, delitti e mancati castighi, di vendette occhio per occhio. Ma è complicata, non so se ti può interessare!”*

*“Benissimo! Sachè, mi hai messo ancora di più in curiosità! Racconta subito, e non azzardarti a dimenticare i particolari!”*  
*“E’ una storia lunga, ecome tanti gialli sembra cominciare in un ambiente normale finchè non si scatena l’inferno. Comincia in un ristorante assai rinomato che però non ti consiglio...”*

## A COLLEROTTO SI MANGIA BENE?

### Cap. 1: L’Hostaria Delle Quattro Stelle...



Quando i lontani parenti dell’ avvocato Gianciotti passarono per Roma trovarono doveroso passare a trovare il loro nipote col quale, da anni, mantenevano rapporti solo epistolari.

Era gente un pò rustica: vivevano in una cittadina del Centro-Nord dove avevano un casale e un pò di campi che, trattati bene, avevano reso la famiglia abbastanza agiata da

allargare le proprietà, dare lavoro a un pò di giovani locali, insomma entrare nella cerchia dei maggiorenti locali.

Però erano sempre dei “paesani” e non riuscivano a liberarsi del senso di inferiorità (e, confessiamolo, di un pò di invidia) verso il ramo della famiglia che aveva avuto il coraggio di trasferirsi nella grande città. E non una città qualsiasi! Nientemeno che a Roma, la Capitale, la città più grande e famosa nel mondo!

A questo si aggiungeva la faccenda del nipote laureato e ormai famoso avvocato romano (così almeno raccontava lui nelle sue rare lettere) mentre la famiglia di origine poteva vantare solo un aspirante ragioniere (il figlio di Marisa che, di salute cagionevole aveva dovuto abbandonare la cura dei campi).

Fu così che quando Alfredo (il quasi-ragioniere) arrivò al sospirato diploma la famiglia decise, dando un calcio all’avarizia, di fare un viaggio-premio che servisse anche di occasione per andare a trovare il parente romano.

La notizia sconvolse lo studio legale Gianciotti, che arrancava un po’ faticosamente nell’ ambiente certamente non nobile di Collerotto.

Fu così che l’ Avvocato, piangendo calde lacrime al pensiero dei risvolti economici, decise di portare i visitatori alla rinomatissima “Hostaria delle Quattro Stelle ” situata fuori Collerotto, in un quartiere semicentrale della città e di cui aveva letto su una rivista delle recensioni entusiastiche. Le quattro stelle nel nome rappresentavano l’ aspirazione dei gestori però c’era il fondato sospetto che non fossero mai andati

oltre una singola striminzita stelletta in quella rivista di secondo piano.

“ Nun te fà fregà – gli aveva raccomandato il Sachem – Tieni presente la regola: se si chiama Ristorante indica una cucina abbastanza standard, con ricette che cercano di venire incontro ai gusti di tutti, talvolta anche molto buone, di prezzo medio e accettabile; la Trattoria indica una cucina familiare, abbondante e buona, di tipo casereccio, economica e rustica; l’ Osteria, con qualche eccezione, puo’ essere spesso un locale rustico o finto-rustico, con pretese di snobismo e piatti finto-popolari e prezzi non sempre popolari; ma se si chiama Hosteria o addirittura Hostaria, allora temila, e fuggi lontano! I piatti sono snob e pretenziosi, i prezzi stratosferici, l’ambiente umiliante per una povera famiglia “normale”. Lascia perde, avvoca’, ripiega sulla Casa dell’Angelo: Annabella e la mamma di Serenella cucinano benissimo e non temono confronti”.

Gianciotti aveva fatto finta di rifletterci sopra e di prendere in considerazione l’offerta, ma un pò ammaliato dalla recensione della rivista, un pò vergognoso di mostrare ai parenti, dopo le sue smargiassate, la sua modesta situazione professionale e il suo studio di borgata, alla fine aveva telefonato per prenotare un tavolo per quella sera alle Quattro Stelle.

Accompagnati da Zaccagnini, il nostro tassista di quartiere, vennero lasciati in un pittoresco vicolo romano dove un portoncino ad arco era sovrastato dalla scritta “Le Quattro Stelle” e, sopra, la fatidica scritta “Hostaria”.

Zaccagnini era stato prenotato per il rientro in albergo, per cui rimase a cena in un buchetto lì accanto, la Sora Pina, dove si abbuffò di amatriciana e di arrosticini. Poi, al ritorno, sazio e soddisfatto, si accinse a riportare i turisti in albergo.

Intanto, come tutti i tassisti, allungava le orecchie.

“Ma voi avete capito come è fatto il locale – diceva Zia Rosa, seduta sul sedile anteriore – era così buio che non riuscivo quasi a vedere il piatto”.

“Bè, il locale era classico - rispose zio Antonio – tipo casa nostra: mobili vecchiotti, una madia come quella che abbiamo al paese. Io piuttosto non ho capito bene cosa abbiamo mangiato. Tonì – fece rivolto al figlio maggiore – come era l’ antipasto? Io non ho avuto il coraggio di ordinarlo, visto il prezzo...”.

“Erano quattro grumi, proprio quattro, disposti ai quattro lati del piatto, di materiale indefinibile. Credo fosse una specie di farinata con foglioline croccanti e una ciliegina amara in cima. Le foglioline non so cosa fossero; mi pare che il cameriere avesse parlato di Tè himalaiano, però non ci giurerei. Boh!”

“Io ho cominciato direttamente dal primo. Non so se riuscivate a vedere il mio piatto: Si trattava di “Spaghettoni Stellati”, un piatto esclusivo dello Chef”.

“Buoni?” si interessò la zia Rosa.

“Sì, non male, solo che non ho capito molto come fossero: il piatto era enorme e al centro uno spaghetti arrotolato... no,

forse erano due ... - poi con aria pentita – no, sono troppo cattivo, in realtà erano almeno 4 o 5, fatto sta che li ho fatti fuori con un’ unica forchettata. C’era sopra una salsa di cui al buio non riuscivo a capire il colore, buona, ma era talmente poca che non ho potuto memorizzare il sapore”.

“ Io ho preferito il risotto, solo che era uno strato sottile che copriva a malapena il fondo del piatto”.

A questo punto Zaccagnini non era riuscito a trattenersi: “ Ma almeno il secondo? E il dolce?”.

“Il mio secondo era ‘Trota al Profumo di Montagna ’: un pescetto arrostito deposto su uno strato di fieno alto tre dita e infilzato di pinoli. Quando ci affondavo la forchetta i pinoli e i pezzetti di pesce si perdevano nel fieno e bisognava recuperarli con le dita. Il profumo era buono, e anche il pesce, se prescindiamo dalle dimensioni e dallo stress dei recuperi!”.

“ Il dolce poi è stato il massimo – intervenne Alfredo, il Ragioniere - un piatto con un grosso grumo al centro. Bè, ho pensato, almeno questo è abbondante. Solo che quando ho cercato di infilarci la forchettina il grumo ha opposto una strenua resistenza: era un sasso, un grosso sasso di ghiaia di quelli che si trovano nel letto di un fiume di montagna. Infatti proprio di questo si trattava, ghiaia di fiume di montagna, mi sussurrò il cameriere, e sopra aveva appoggiata una noce di gelato. Un gelato speciale, intendiamoci, un gelato alla noce del Tanganika – si interruppe e prese fiato - Mica pizza e fichi!”

L’ ultima frase fu espressa con un ringhio che non lasciava dubbi sulle intenzioni omicide dell’ interessato verso lo chef.

“Ho fame! – riprese poi Tonio – non avevo neanche fatto merenda prevedendo una cena “vera” questa sera! Adesso ho fame!”.

“Chissà il povero Gianfranco quanto avrà speso – fece un pò dispiaciuta zia Rosa – Lui ha fatto del suo meglio, Magari la colpa è nostra, che non siamo abituati alla cucina di lusso!”

Un coro di sospiri fece eco a queste considerazioni.

Zaccagnini era commosso. Gli era dispiaciuto, per quelle brave persone. Solo con uno sforzo si impose di non violare uno dei segreti di Collerotto. Si diresse perciò alla Casa dell' Angelo dove, con la scusa di fare due chiacchiere, potevano assaggiare qualcuno degli sfizi di Annabella e qualche dolce di Salvatore. Evito' in tutti i modi di parlare di quel posto segreto fuori borgata: l' Osteria delle Quattro Streghe.

*Sache', ci sono stata alle Quattro Streghe, mi ci ha portato... be', un caro amico, prima che le Streghe si trasferissero al ristorante di Annabella. Ci sono stata benissimo, un posto fantastico, pero' nessuno mi ha voluto spiegare perche' avesse quel nome, e perche' nessuno ne parlasse mai. Ma adesso tu me lo spieghi, vero? Mica posso rimanere così, è il mio dovere verso i futuri lettori..."*

## Cap. 2: L'Osteria delle quattro streghe



Ai vecchi tempi, quando Collerotto era considerato ancora fuori città, era meta nei fine-settimana delle gite fuori porta di tanti romani veraci, che amavano fare sosta nel ristorante di Annabella.

Ma pure i Collerottari si sentivano in diritto di andarsene in gita, la domenica, per qualche pranzo rustico in campagna. Non potevano mica andare sempre da Annabella, chè per loro era come restare a casa!

Così qualche intraprendente esploratore aveva scoperto un posto, solo pochi chilometri più in là, che era diventato un altro dei segreti più preziosi della borgata.

Non tutti all' epoca potevano permettersi una macchina, ma chi invece godeva di questo privilegio non mancava di approfittarne esibendosi davanti ai vicini e, soprattutto, godendosi quelle fantastiche esperienze della gita fuori porta.

Automobili stracariche di passeggeri arrancavano, la domenica, per le strade consolari e per le diramazioni locali, verso il mare o verso le mete di campagna. Gli osservatori attenti potevano riconoscerne due tipi: sulla Via del Mare si incolonnavano file di vetturette cariche di giovani esultanti dirette alle spiagge; verso la campagna erano invece automobili un pò più grandi che trasportavano gruppi familiari diretti alle famose "Incannucciate", le trattorie rustiche con i tavoli esterni all' ombra delle pergole di canna dove, per pochi soldi, si potevano mangiare le famose fettuccine al sugo accompagnate dal vino fresco dei Castelli.

E le code di macchine si diramavano poi per le strade secondarie per le mete accuratamente studiate e organizzate in precedenza.

E c'era sempre una piccola coda che svoltava furtiva per una traversa diretta ad una piccola borgata ancora in formazione, piena di ossature nude di casette di tufo incomplete che i locali chiamavano Colletterotto. Qualcuno poteva chiedersi cosa ci andassero a fare ma questi erano solo dei novellini che non conoscevano ancora il fantastico segreto subito fuori della nuova borgata: l' Osteria delle Quattro Streghe.

Qualcuno diceva che era stata chiamata così perchè era un luogo davvero stregato, dove si stava così bene che chi c'era stato rifiutava di abbandonarlo e ne nascondeva tenacemente l'esistenza per evitare l'invasione degli stranieri. Così rimaneva abbastanza stabile il numero degli avventori fissi che si ritrovavano lì tutte le domeniche, pranzavano e si fermavano il pomeriggio, gli uomini a giocare a bocce, le donne a spettegolare all'ombra, per una volta libere dai doveri della casa.

Ma il vero motivo era la presenza delle Quattro Streghe.

Sì, perchè l'osteria era gestita da quattro misteriose sorelle, lì giunte da qualche terra lontana del sud. Quattro sorelle che, ammantate da un alone di mistero e riservatezza, avevano deciso di aprire proprio lì, più o meno nel deserto, un'attività che fosse anche la loro casa. E il soprannome venne spontaneo, e finì per appiccicarsi anche all'osteria senza che ci fosse bisogno di un'insegna vera e propria, solo per la fama delle quattro Streghe che ci abitavano.

Erano tipi molto particolari, ciascuna col suo carattere: La più grande, ormai piuttosto matura, era Perla, la Nutrice. Era nota, nelle correnti sotterranee di Collerotto, come la Strega della Vita: una cuoca eccezionale che aveva imparato chissà dove a cucinare manicaretti splendidi, rustici e popolani ma buonissimi. Il profumo cominciava ad emanare già dalla metà mattina, quando si cominciava a preparare la carne da arrostitire e a riscaldare il ragù, impreziosito da misteriosi ingredienti. Circondata da volenterosi aiutanti volontari preparava pranzi e cene memorabili che mandavano in estasi tutti i clienti, in particolare agli uomini di mezza età.

Non c'era settimana che qualche vedovo non le chiedesse di sposarlo, cosa che lei aveva imparato ad evitare senza offendere nessuno.

La seconda era Aurora; a sua insaputa i Collerottari la consideravano la Strega dell' Anima: un' artista piena di talenti, che arredava l' osteria con quadretti luminosi che rappresentavano misteriose spiagge piene di poesia o rustici paesaggi di campagna. Scolpiva statuette nel legno e nella pietra, e accompagnava il pranzo cantando con voce melodiosa che molti paragonavano agli usignoli. Suonava anche un piccolo strumento a corde da cui traeva melodie che struggevano l' anima. A volte capitava che qualche avventore si dimenticasse quasi di mangiare, immerso nella musica e nelle immagini. E molte anime sensibili ne godevano e finivano per corteggiarla spietatamente.

Gli avventori più poetici dicevano che dalle Quattro Streghe ci si andava per nutrire contemporaneamente il corpo e l' anima.

La terza era Beatrice ed era la Strega della Buona Salute. Non era stata favorita nel fisico come le due sorelle: piccolina, un pò ossuta, capelli stopposi, non era una grande bellezza, ma emanava un' energia solare che investiva chi le stava vicino. Si occupava delle incombenze materiali della casa: puliva, aggiustava, sistemava ogni cosa che andasse male. E, oltre agli arredamenti, riusciva ad aggiustare anche le persone. Passavano i disturbi, miglioravano i dolori, non rifiutava mai un piccolo massaggio, un unguento preparato da lei o magari solo una parola di conforto e di sostegno. Il bello era vedere i risultati che otteneva sulle persone, che andavano

via, la sera, come rimessi a nuovo: le schiene si raddrizzavano, le mani si scioglievano, gli sguardi brillavano. La leggenda diceva che perfino Casimiri, quando era colpito dai suoi dolori alla schiena, venisse ad approfittarne. E Casimiri non lo nego' mai...

La quarta strega era Angelica, portatrice di gioia, la Strega della Bellezza. Era la più giovane: spigliata, vivace, snella come un giunco ma con forme che senza essere volgari riuscivano ad incatenare lo sguardo di tutti gli uomini più giovani. Danzava alla musica della sorella con un' energia e un' armonia che lasciavano tutti incantati, ma la sua innocenza era così evidente che anche le donne finivano per trovarla piacevole, e non erano troppo gelose se il marito o il fidanzato lanciava qualche sguardo di troppo nella sua direzione; ridevano, un po' invidiose, dicendo che era normale, che non era possibile immaginare che un uomo che fosse un uomo potesse evitare di guardare una ragazza così bella. Serviva ai tavoli, e c'era chi ordinava più del solito tanto per poterla vedere avvicinarsi al tavolo.

Era così che, anche senza pubblicità, senza stelle e senza tanti fronzoli, chiunque ne conoscesse l'esistenza non mancava mai di fare, ogni tanto, una visita all' Osteria delle Quattro Streghe.

### Cap. 3: La fine della pace



Tutto procedette bene fin quando Michele Il Pazzo si innamorò di Angelica.

Non che fosse una novità, erano tanti quelli che si innamoravano di Angelica, solo che Michele era detto Il Pazzo proprio perchè pazzo lo era davvero.

Casimiri diceva che “Pazzo” è un termine che in psichiatria non significava proprio nulla, che la medicina era progredita, che adesso i pazzi di una volta andavano definiti, più correttamente, schizofrenici, paranoici, ossessivi, o un misto di tutte queste cose.

Però alla fine era stato costretto ad ammettere che, se esisteva un vero pazzo, che magari riunisse tutte queste caratteristiche, questo era Michele.

Si narravano su di lui cose orripilanti: di come avesse storpiato per tutta la vita un povero ragazzo solo perchè lo aveva pubblicamente umiliato battendolo ad una gara di corsa;

di come avesse gettato dalla finestra la bambina, figlia di una sua ex compagna, perché' si opponeva alla relazione della madre. Per fortuna la bambina sopravvisse, ma era rimasta invalida per tutta la vita. Come avesse lanciato dell' acido contro un vicino di casa che aveva difeso sua figlia dalle sue avances. Se ne narravano altre, tante, e tutti temevano le reazioni di Michele.

Intendiamoci, Parrocchi non era stato a guardare: lo aveva arrestato più di una volta, e Michele aveva passato diversi anni tra carcere e manicomio. Però siccome ancora non aveva ucciso nessuno, dopo qualche anno di sereno oblio la borgata un giorno lo aveva visto tornare a casa, più pazzo che mai.

Tutti cercavano di starne alla larga, chi proprio non poteva cercava di cautelarsi.

I giovani avevano cominciato a girare armati di coltello o di mazza, nella speranza che fossero sufficienti; Bellini, l'edicolante, aveva adottato un cane nuovo, uno con l'aria feroce addestrato alla difesa; Bruno, al bar, aveva preso Michele da una parte e gli aveva spiegato che non lo voleva da quelle parti, e lo aveva fatto in modo così convincente che Michele, pazzo ma non stupido, ora evitava di venire al Bar. Bruno però era stato costretto a organizzare un servizio di difesa per i suoi familiari, non si sa mai...

Un brutto clima, in borgata, proprio brutto.

Un giorno, non si sa come, Michele venne a sapere dell'Osteria delle Quattro Streghe.

Ci passò una domenica e, come accadeva a tutti, rimase incantato dalla grazia e dalla bellezza di Angelica.

Dato che tatto e delicatezza non erano il suo forte, tentò subito, dal primo giorno, ad allungare pesantemente le mani. Tutti si accorsero che le difese di Angelica, che pure riuscivano a rabbonire tutti, non erano efficaci verso Michele. Si accorsero pure, però, che l'aggressività del Pazzo sembrava un po' mitigata, incredibilmente quasi addolcita, forse dall' atmosfera del luogo.

Tre-quattro avventori, preso coraggio, si coalizzarono in difesa di Angelica e miracolosamente non si assistette a una delle solite crisi furiose di Michele, che si limitò a sferrare qualche distratto pugno qua e là con l' aria di chi vuole solo esibire la sua mascolinità.

Non c'era dubbio (si sparse la voce) Michele era innamorato, e la novità della situazione aveva sconcertato ma anche preoccupato tutti.

Per un pò di tempo Michele non aveva più manifestato aggressività eccessiva nei confronti di Angelica, però capitò stranamente che alcuni dei giovani corteggiatori, i più assidui, cominciassero ad avere strani "incidenti", tutti senza testimoni, tutti sospetti di dolo, tutti diabolicamente portati a termine, tutti dolorosi per i malcapitati.

Parrocchi cercò di organizzare delle ronde di sorveglianza, ma non aveva abbastanza uomini per ottenere risultati definitivi e siccome le cose si mantenevano ad un livello ancora non gravissimo, le cose continuarono a trascinarsi stancamente.

Michele, con aria innocente, continuò a frequentare l' Osteria e, siccome la folla di difensori di Angelica era

intimidita e molto diminuita, cominciò a farsi più pressante e sempre più insistente.

Più insistente al punto che Angelica cominciò a spaventarsi, non veniva più a servire i tavoli quando c'era Michele, e chiudeva le finestre della sua camera quando andava a dormire, anche se faceva caldo.

Un giorno al Guercione, mentre col suo furgoncino portava il rifornimento settimanale all' osteria lungo la solita stradina sterrata, parve di sentire un grido proveniente dalla macchia di cespugli accanto alla strada. Si fermò per ascoltare meglio e il grido, semisoffocato, si ripeté.

Era già stato aggredito un paio di volte, in passato, per cui teneva accanto a sé un pesante martello che lui chiamava "l'Amico Mio". Impugnando la sua arma improvvisata scese dal furgoncino e si inoltrò tra i cespugli.

A prescindere dal suo difetto oculare il Guercione poteva mettere paura: alto, grosso e scuro, quando ti guardava fisso col suo unico occhio buono aggrottando la fronte si capiva subito che era meglio non scherzarci troppo.

Avanzò coraggiosamente facendo più rumore possibile verso l'origine delle grida, che si erano ormai trasformate in singhiozzi; quando scostò un grosso cespuglio di bosso trovò Angelica distesa a terra, con le vesti strappate e le lacrime che scendevano lungo il viso. Tra i cespugli, sempre più distante si sentiva il fruscio di qualcuno che si allontanava di corsa.

Angelica, salita sul furgone del Guercione, non spiccicò parola. Continuò a piangere, senza voler dire nulla sull' accaduto o sulla persona che l'aveva aggredita. La cosa sembrava chiara, ma senza la testimonianza dell' interessata ovviamente c'era poco da fare...

È stata violentata? L'interrogativo passava da una bocca all'altra.

## Cap. 4: Aiutati, che Dio ti aiuta



Angelica rimase chiusa in camera per diversi giorni, poi quando ricominciò a frequentare l' osteria, tutti notarono la sottilissima piega di malinconia che le attraversava il volto. Sempre bellissima, ma era cambiata, non era più quella di prima. E anche le sorelle sembravano diverse, tutte quante.

Michele si fece rivedere qualche giorno dopo, con l' aria strafottente come al solito. Sedette al suo solito posto, noncurante degli sguardi di odio degli altri avventori. Perla andò a servirlo con aria sottomessa, scusandosi tanto (e questo atteggiamento servile meravigliò tutti gli altri) per l' assenza di Angelica, che “aveva avuto esperienze piacevoli ma faticose”. Lo stesso il giorno dopo, e quello dopo ancora.

Ogni giorno Perla si scusava più profondamente, faceva capire a Michele che lui era uno avventore speciale, e arrivò

addirittura a portare ad un trionfante Michele dei piatti speciali, preparati apposta per lui.

Michele, benchè vanaglorioso, non era tuttavia uno stupido e diffidò soprattutto all' inizio di tanta gentilezza. Perciò aveva cercato di evitare quei manicaretti preparati così generosamente.

Alla fine non ce la fece più a rifiutarli ma pretese che qualcuno li mangiasse insieme a lui. Perciò Perla con noncuranza si fermava al suo tavolo, chiacchierando e versandosi in un piattino le stesse vivande prese dal piatto di Michele.

Qualche volta si aggiungeva anche Beatrice, che regalava a Michele unguenti preparati da lei che facevano tanto bene ai dolori di cui Michele soffriva. E per placare la diffidenza di Michele anche lei si spalmava le stesse pomate che gli regalava.

Gli altri, quelli che avevano sperato che finalmente finisse avvelenato, restavano ogni volta delusi.

Poi Michele ricominciò a scalpitare e a riprendere il suo solito atteggiamento. Pretendeva di rivedere Angelica, perchè (diceva lui) era ora che il loro rapporto si consolidasse. Anzi, cominciò a declamare che proprio lì, all' osteria, si doveva celebrare la festa del loro fidanzamento.

E sottolineò le sue pretese con delle violente scenate rovesciando un paio di tavolini e minacciando pesantemente Perla, preso da crisi di rabbia e di pazzia che lo rendevano più imprevedibile del solito, vaneggiante.

Una sera sembrava più fuori di testa del solito, straparlava biascicando e barcollando, salì in macchina sgommando infuriato perchè non era riuscito a vedere Angelica, se ne andò

zigzagando con l'auto come un pazzo, quasi investì senza neanche accorgersene un maiale che se ne stava placidamente a mangiare per i fatti suoi, e sparì. Diversi avventori, con aria disgustata, salirono anch'essi in macchina e se ne andarono.

Nessuno poi lo rivide più.

Nessuno si diede da fare per sapere che fine avesse fatto. Anzi, tutti erano felici e speranzosi. Solo dopo diversi giorni qualcuno si accorse della macchina di Michele, uscita fuori di strada su un sentierino laterale poco frequentato e seminascosta dietro i cespugli. Era rovesciata su un fianco nella scarpata che costeggiava la marana.

La marana, come è stato già spiegato ai non romani, è un torrente che raccoglie i liquami: in pratica una fogna a cielo aperto.

Michele stava qualche metro più in là, a faccia in giù nell'acqua della fogna. Era evidentemente morto da diversi giorni.

Era certamente un incidente, se ne vedevano ancora le tracce sulla stradina sterrata: una curva stretta che portava ad un malfermo ponticello improvvisato con delle tavole aveva fatto sbandare la macchina nel fossato; Michele stordito forse dal vino o forse dall'urto era caduto nella fogna, non era riuscito ad arrampicarsi sulla riva, era scivolato, caduto con la faccia nel fango, ed era morto così.

“Solo, odiato, e affogato nel liquame di fogna – aveva commentato Parrocchi - Allora esiste la giustizia divina!”

Nessuno degli inquirenti si affannò più di tanto: il riscontro diagnostico fu superficiale, non si rilevarono lesioni che

potessero indicare un' aggressione, nè l' esame tossicologico rivelò traccia dei veleni comunemente usati a scopo omicidiario. D'altra parte era logico: tutti sapevano delle precauzioni che Michele prendeva quando mangiava fuori casa.

Le Quattro Streghe erano tornate allegre e sorridenti, anche Angelica sembrò rinascere, anche se ci mise del tempo a tornare ad essere quella di prima.

A dire il vero tutti vennero attraversati dal pensiero che Michele fosse stato ucciso dalle Streghe, ma nessuno sapeva immaginare come...

## Cap. 5: Un Racconto di fantasia



Discutemmo della morte di Michele durante uno dei pokerini serali nel retro del bar, dove oltre me erano presenti i più autorevoli rappresentanti della borgata: il vate della Medicina (Casimiri), quello della farmacologia (Veronelli), dell' investigazione (Parrocchi) e della psicologia umana (Don Bartolo). Presente per diritto di ospitalità Bruno, il barista, e qualche amico aggiuntosi al gruppo oltre, ovviamente, al Sachem.

Teodoro cominciò a chiacchierare prendendola alla larga, durante la Pausa della Birra, mentre Bruno distribuiva la consumazione di mezza serata che sarebbe stata poi pagata dagli sconfitti al torneo. E mi accorsi che tutti al tavolo drizzavano le orecchie pur cercando di non farsene accorgere.

“ Bè, non vi sembra un incidente strano? Che Michele sia uscito di strada con la macchina su una strada che pure aveva percorso altre volte, e addirittura da restarci secco?” Iniziò.

“L’ esame della macchina, fatto per scrupolo, ha in effetti evidenziato la rottura del tubo dei freni e un difetto allo sterzo, però il tecnico ci ha garantito che non era sabotato, era rotto per usura”. Rispose subito Parrocchi, che aveva partecipato alle indagini.

“Ma sarebbe un incidente assurdo! In quella stradina la velocità non poteva essere tale da uccidere. Certo, però, se qualcuno proprio lo voleva uccidere simulando un incidente come poteva essere sicuro del risultato?” Ancora Teodoro.

“ Ricordo che quella sera era strano, dicevano che sembrava fuori di testa, più del solito.” Bellini.

“ Magari era così intontito perchè era stato avvelenato” Teodoro.

“Ma dai, come potevano avvelenarlo se lui condivideva tutti i cibi con Perla?” Don Bartolo.

“ Ho letto un giallo in cui uno assorbiva un veleno dalla pelle, con una pomata preparata apposta” Ancora Teodoro, con l’ aria felice di chi ha avuto un colpo di genio.

“ Ma anche gli unguenti li condivideva con Beatrice. E come è possibile che uno rischi di morire per uccidere qualcun altro? Non è credibile! Poi sia Perla che Beatrice non hanno mostrato particolari disturbi”. Veronelli, mentre Casimiri annuiva platealmente.

Un lungo silenzio, poi Parrocchi fece a Casimiri una delle domande che evidentemente gli premevano dentro: “Casimì, non esistono tossici che agiscono solo in combinazione con altre sostanze specifiche?”

Anche Veronelli lo guardò intento, si capiva che era rimasto colpito.

“Stai per caso immaginando che Perla gli somministrasse un veleno nel cibo, e Beatrice un altro attraverso le pomate, innocui se presi separatamente ma letali se assunti insieme? – Prese un’ aria assorta, e ci pensò profondamente – Non mi viene in mente niente di simile, ma io sono esperto in medicina ufficiale, mica in medicina stregonesca! Se Perla o Beatrice conoscono qualcosa di simile, qualche erba misteriosa, io non ne so proprio nulla. Scusa, Parro’, ma mi sa che stavolta stai proprio esagerando... Mi sembra una soluzione di quelle nei romanzi gialli da quattro soldi!”

“E invece non può esistere un veleno che possa mandare fuori di testa l’ interessato ma facilmente neutralizzabile con antidoti specifici? “ Intervennero Bellini.

“Bè, forse questo può essere possibile. Ho letto di certi funghi, per esempio. Possono mandare per aria il sistema nervoso con pesanti effetti mentali, visivi o altro, ma sono però neutralizzabili con antiveneni tipo Atropina o altro. Però, come dicevo, non so nulla di preciso...”.

“Sì, – intervenne Veronelli - antidoti verso certi veleni effettivamente ne esistono. Ma anche così come si potrebbe programmare un omicidio in questo modo? Bisogna essere certi che le dosi siano giuste, che poi Michele cadesse nella fogna,

che morisse affogato senza riprendersi in tempo per tirarsi fuori dalla fogna...

Una cosa così complicata non può essere programmata al minuto! Se Michele, anche messo fuori combattimento da eventuali tossici, si fosse ripreso un po', come ci si poteva garantire che non si tirasse fuori dalla marana? – fece una pausa e poi si rispose da solo – Ci vorrebbe qualche veleno di effetto sicuro, fulmineo, letale, non un tossico capace solo di intontire. Impossibile, non ci credo...”.

“Oppure ci voleva un Killer che lo aspettasse per strada per finire il lavoro iniziato con il veleno... - intervenne Parrocchi - Però ho parlato con Colantonio, lo conoscete tutti, no? Se ci fosse stato qualche movimento strano tra i delinquenti “veri” di borgata, i potenziali assassini, lo avrebbe senz’ altro saputo!”

Ci guardammo tutti senza parlare. Parrocchi chiese due carte e fissandomi riprese la parola:

“Guardate, io sono un lettore accanito di romanzi gialli! Vediamo se riusciamo a cavarne fuori uno decente, adesso. Bisognerebbe immaginare per prima cosa che Beatrice avesse magheggiato con la macchina sostituendo il tubo dei freni con uno già rotto. Sappiamo tutti che è bravissima in queste faccende”.

Lo guardai con la faccia innocente: come si poteva insinuare una cosa simile? “Parrò, ma che fantasia...”

Poi Parrocchi fissò Casimiri “Si diceva che magari Perla gli avvelenava i cibi, Beatrice gli avvelenava le pomate e che le due sostanze, non tossiche singolarmente, lo diventavano in combinazione. Improbabile ma possibile. Oppure, piu’

plausibilmente, che il veleno fosse uno solo ma che l'avvelenatrice si proteggesse prendendo, prima o subito dopo, un antidoto. Certo, doveva essere aiutata da un esperto...”

Casimiri fece una faccia così ingenua che la mia scompariva al confronto “Parrò, ma che la birra ti fa male? Non dovresti bere a digiuno...”.

Poi Parrocchi guardò Veronelli: “Ma il meccanismo, come hai sottolineato, era troppo complicato per essere lasciato al caso: ci doveva essere un controllo, qualcuno che potesse intervenire per finire la faccenda ma che non poteva essere nessuno dei delinquenti abituali di borgata. Ti riferivi a qualcuno in particolare?”.

Veronelli non era bravo a fare l'attore, preferì fare la faccia offesa, che era quella che gli veniva meglio “Ma dai, come fai a pensare una cosa simile, Parrò?”

“Insomma - continuò Parrocchi – potremmo scrivere un giallo così: le quattro sorelle preparano l'assassinio di Michele con una lunga opera di intossicazione con dosi basse di veleno, tali da inibire progressivamente in gran parte le capacità e i riflessi, poi avrebbero organizzato il guasto alla macchina. Certo però – fece scuotendo la testa - ci voleva una conoscenza veramente superiore delle sostanze tossiche, da esperto, e ci voleva anche un altro misterioso individuo (o magari più di uno) che lo seguisse per intervenire e portare alla fine la faccenda. Magari se pure Michele non fosse finito nel fosso lo avrebbero pure aiutato a caderci, e alla fine magari lo avrebbero tenuto con la testa sotto il liquame”.

Stavamo tutti attentissimi, in silenzio, col fiato sospeso.

“ Sapete – riprese Parrocchi – potrebbe essere una trama interessante, ma ho bisogno di un finale plausibile, non un intervento divino che sistema tutto – Guardo’ Donba’ con aria quasi di scusa – un giallo deve avere un finale coerente! Cosa potremmo ipotizzare? In un romanzo qualcuno doveva aiutare a coordinare, qualcun altro avrebbe dovuto fornire le sostanze velenose, qualcuno, robusto ma insospettabile doveva rimanere disponibile per la conclusione.

Se ci pensate quella sera, alla cena, c’erano parecchie persone che odiavano di Michele perché ne erano state vittime, e molte di loro sono andate via subito dopo di lui. Oltretutto Angelica non si era fatta vedere e nessuno puo’ garantire che stesse in camera sua, e lo stesso vale per Aurora.

In conclusione, nel mio giallo le cose sarebbero andate così’: Michele partiva stordito e fuori di sé per le sostanze somministrate, seguito a breve distanza dalle due streghe, dai complici e da qualcuna delle sue vittime, o magari da qualche giustiziere di borgata.

Quando la macchina si è rotta, anche se non è caduta nel fossato ci è stata rovesciata dopo; qualcuno ha preso Michele, ancora stordito, e l’ha buttato nel fosso.

Per un bel finale catartico, con la giusta punizione del cattivo, il colpo di grazia lo avrebbe dovuto infliggere Angelica, che magari si sarebbe seduta sopra di lui tenendogli la testa sotto il liquame. Però Angelica è troppo gentile, e delicata, al massimo poteva stare a guardare. Ci vuole qualcuno più robusto, deciso. Magari qualcuno degli eroi dediti alla salvezza della borgata!“

Fece una pausa, pensieroso.

“Affogato nel liquame di fogna! Non vi sembra una degna fine,

per uno stronzo? Anche Dio, evidentemente, ha il senso dell'umorismo!”.

Lo ripeté sottovoce, soprappensiero, poi si riscosse “ Potrebbe venir fuori un bel romanzo, davvero avvincente! Ci vorrebbe qualche rifinitura, magari qualcuno insospettabile che avesse poi cancellato o confuso le tracce e le impronte nel fango... Voi che ne pensate? Potrebbe essere plausibile una storia del genere? ”

“Ma che stiamo scherzando? Parrò, non ci sei portato a scrivere gialli, questa storia non sta ne' in cielo ne' in terra!” Veronelli, rauco.

“ Io ne leggo tanti, di gialli, ma uno così stupido e complicato non mi è mai capitato...!” Il Sachem, con tono guardingo.

“ È ridicolo anche solo immaginarlo. Sapendo che l' ha scritto un carabiniere ti riderebbero dietro tutti!” Casimiri, deciso.

“ Bè, però lo sappiamo tutti che a volte la realtà supera la fantasia...” Teodoro, trionfante.

Lo fissammo tutti in silenzio, con le facce che gridavano “Ma che sei scemo?”

“Teodoro – intervenne con aria paterna Don Bartolo – Sappiamo che sei una brava persona e parli sempre con le migliori intenzioni! Non lo fai apposta, però bisogna stare zitti, qualche volta; bisogna imparare come è bella la virtù del silenzio!”

La mano languiva, gli altri avevano deposto le carte, troppo presi dal discorso per seguire il gioco. Eravamo rimasti in gioco solo io e Parrocchi.

Parrocchi mi fissò a lungo, pensieroso, poi riprendendo distrattamente il gioco rovesciò sul tavolo una doppia coppia di Donne e Fanti.

“Una storia migliore non mi e’ venuta. Poi con questi incredibili personaggi! Gente per bene, tutti insieme per eliminare un cancro... Mah, si vede che non ci sono portato. Peccato, mi era sembrata una buona trama”.

Si appoggiò all’ indietro allo schienale guardando, assorto, le travi del soffitto, rimuginando.

Io guardai il tris che avevo in mano poi deposi le carte coperte sul tavolo.

“ Mi hai fregato, Parrò, proprio la mano decisiva!”

“ Potresti scrivere un racconto di fantascienza! Ci sei portato, visto cosa sei riuscito ad immaginare...” Teodoro, ansioso di farsi perdonare.

Ci guardammo tutti, sollevati.

Dovetti offrire io la birra, avevo perso, e scelsi la migliore marca che Bruno aveva in cantina.

Alla salute di Parrocchi. Se l’era davvero meritata!

*“Torniamo ai vecchi amici, Sachè. Parlami ancora di Casimiri. Il mio - ehm - amico Guido sta studiando medicina, e magari potrebbe venire a lavorare a Collerotro. Mi piacerebbe che potesse valersi delle esperienze di un vecchio sapiente, come era il nostro medico della mutua...”*

*“Va be’ Serenè, ma i tempi stanno combiando. Conoscevo Guido, credo che sara’ un medico fantastico, ma deve fare attenzione ai tranelli della professione”*

## UN CERTIFICATO CARISSIMO



Me ne stavo aspettando che l’ acqua della pasta cominciasse a bollire. Annabella era impegnata alla Casa dell’ Angelo con una comitiva appena arrivata, e io mi ero trovato a dovermi preparare il pranzo da solo. Allora avevo avuto un’ idea: prepararmi la pasta al tonno e gorgonzola sperando che Annabella tornasse in tempo per pranzare insieme.

Una ricetta poco conosciuta ma che mi aveva intrigato dall’ inizio, perche’ buonissima e facilissima da preparare; persino io, avevo pensato, sono in grado di prepararla.

L'avevo vista preparare dalla mamma di Serenella e mi era sembrata facile, oltre che buona. Perciò avevo messo il gorgonzola (quello buono, per carità) a sciogliersi nella padella alla fiamma bassa, con un goccio di latte; poi avevo aperto e mescolato al gorgonzola la scatoletta di tonno (all'olio o al naturale? Qui erano sorte lunghe discussioni, a seconda dei gusti); poi avevo "buttato la pasta".

Da lì, era tutto in discesa: bastava mantenere fluido il condimento senza farlo assolutamente bollire, poi versarci dentro la pasta.

L'unico "abbellimento" concesso, secondo i gusti, era un'abbondante dose di parmigiano sparso sulla pasta quando oramai è nel piatto.

Un'estasi!!!

Fu in questo momento cruciale che, crudelmente, suonò il campanello alla porta.

Feci finta di non esserci: era un momento sacro, stavo per "buttare la pasta"...

Il campanello suonò ancora, insistente. Non resistetti: abbassai la fiamma e mi precipitai di corsa alla porta. Aprii facendo la faccia feroce, poi la trasformai in una faccia stupita quando vidi che sulla soglia c'erano nientemeno che Casimiri, accompagnato però da un giovanotto che non riconobbi.

Mi ricomposi in un attimo, poi mi riprecipitai in cucina, spiegando freneticamente il momento cruciale in cui mi trovavo, e facendo segno di seguirmi.

Buttai una quota aggiuntiva di pasta, sperando che il condimento non si diluìsse troppo. Gli ospiti si sedettero ad

aspettare, ma erano evidentemente sulle spine. Poi ci mettemmo a tavola: l' aroma che emanava dalla pasta era tale che neppure gli ospiti restarono indifferenti; dall' appetito con cui Casimiri affrontava il piatto, mi venne da temere per le sue coronarie.

Poi parlarono, e fu Casimiri ad aprire il discorso.

“Per prima cosa, Sache’ (a proposito, grazie per l’ invito) ti presento il Dott. Marietti, figlio di un mio carissimo amico dell’ epoca dell’ Università, e medico anche lui”.

Il giovane non aprì bocca, accennò uno stentato sorriso, e restò li ad occhi bassi sui resti del piatto. Nemmeno lui aveva resistito.

“ Ti assicuro, e’ una persona onestissima, solo che adesso si trova nei guai...”.

Mi stravaccai comodamente sulla sedia, in attesa.

“ E’ successo – continuo’ Casimiri - per via della signora Marianna, che da anni è assistita con tutta la famiglia da Marietti. Tempo fa si e’ presentata in studio chiedendo un certificato.

Un certificato poco usuale: F. doveva certificare che Giulio, figlio ormai maggiorenne di Marianna, era stato molto malato nel periodo infantile per cui essa aveva dovuto interrompere ogni attività lavorativa per accudirlo.

A dire la verità la cosa era poco chiara: alle richieste di spiegazione Marianna aveva insistito spiegando, quasi in lacrime, che così avrebbe potuto reinscriversi al collocamento o cercare nuovamente un lavoro giustificando con la malattia del

figlio la sua lunga interruzione.

Marietti, che e' una brava persona, si e' impietosito; anche se all' epoca dei fatti non era ancora il loro medico di famiglia, ha compilato ugualmente il certificato e lo ha consegnato alla donna, pensando che tanto non faceva male a nessuno.

Come succede spesso, però, la paziente aveva mentito: avendo in corso la pratica di divorzio, si servi' del certificato per ottenere un risarcimento extra dal marito.”

“ Accidenti, e glielo hanno accordato?”

“Altroche’: un sacco di soldi!”.

Versai nei bicchieri un po' del limoncello che mi aveva regalato il Guercione.

“ Mi dispiace, Casimi’, ma che ci posso entrare io?”

Intervenne il giovane:

“ Il fatto e' che Giulio, che ora è maggiorenne, si e' molto offeso per essere stato usato come arma di ricatto verso il padre, a cui era molto affezionato! E' venuto in studio ululando aggressivamente, ed ha diretto la sua rabbia contro di me. Ha presentato un esposto all' Ordine dei Medici nel quale, accennando pure al fatto che egli in realtà non era stato malato, ha insistito sul fatto che non ero legittimato a consegnare alla madre un certificato sulla salute del figlio ormai maggiorenne, senza chiedere il suo consenso.“

“ Uno spiraglio – riprese Casimiri - viene dal fatto che Giulio, bambino all' epoca, non insisteva esplicitamente sulla falsita' del certificato, battendo invece sulla violazione della privacy. L' avvocato che abbiamo consultato gli ha detto che il

medico potrebbe essere accusato di falso ideologico e di concorso nella truffa verso il padre del giovane; rischia pene pesantissime!

Per fortuna l' Ordine ha sorvolato sull' aspetto della truffa e non ha attivato una iniziativa penale sull' argomento, pero' resta in piedi il problema della violazione della privacy, e qui non so proprio come intervenire”.

Si protese verso di me:

“Sache’, so bene come tu abbia amici dappertutto, non puoi intervenire presso l’ Ordine perche’ chiudano anche l’ altro occhio? Te lo giuro, e’ una brava persona...”

“Casimi’, qui non e’ questione di amicizie: gli scritti non possono sparire, resta agli atti il certificato e l’ esposto del figlio: credi che i medici della Commissione siano disposti a rischiare sulla loro pelle una denuncia?

Oltretutto nulla vieterebbe a Giulio di presentare un esposto direttamente al Tribunale – Mi interrompi, assorto nei pensieri - l’ unica sarebbe convincere il figlio a ritirare tutto. Avete provato?”

Aria depressa e scuotimenti di testa “Non ci sta, Sachem, non ci sta...”

“Cacchio! Allora c’e’ poco da fare! Provero’ qualcosa, ma non sperateci troppo; sono bravo, ma non sono mica il Padrino!”

Rividi i due interlocutori qualche sera dopo, presso l’ osteria delle Quatro Streghe. Ci eravamo dati appuntamento li’ perche’

solo l'ottima cucina di quel ristorante poteva superare i miei rigatoni al gorgonzola, e pensavo di essermi meritata una cenetta come parcella per l'intervento.

“ Mi sono dato da fare, Casimì, ho telefonato a destra e a sinistra, ho pure fatto qualche pressione un po' ... azzardata e ho fatto pure qualche omaggio qua e là, ma non sono riuscito ad annullare tutto. Però qualcosa ho ottenuto: il medico e' stato sanzionato con una pena lieve: censura scritta e una brevissima sospensione. Se l'è cavata con una vacanza forzata, ma viste le implicazioni della faccenda poteva incorrere in conseguenze molto, molto piu' serie. E' andata bene! ”.

“ Grazie, Sachè, sei un amico, e hai fatto un ottimo lavoro. Pero' resta un sottofondo abbastanza triste: Marianna, che pure dovrebbe essere grata suo medico per l'impegno verso la sua famiglia, non si e' fatta scrupolo di approfittare della sua buona fede per i propri interessi.

E cosi' un poveraccio e' stato sanzionato per una mancanza innegabile, ma fatta in piena buona fede. Ora credi che Marietti potra piu' fidarsi delle affermazioni dei pazienti? Un medico, finora amico e difensore, si trasformerà in un astioso controllore.”.

Restammo un attimo in silenzio, pensierosi, poi brindammo in silenzio.

Non parlammo ma certamente stavamo celebrando, purtroppo la fine di un magnifico rapporto.

*Sachè, tu riempi sempre i tuoi racconti di citazioni, A tuo onore non sono sempre citazioni “colte”, ma cose semplici, frasi tratte da libri o da film che tutti possono capire. E’ ovvio comunque che tu sia un appassionato, e a dire la verità hai fatto appassionare anche me. Raccontami di qualche caso dove la vita si è ispirata ad un film...*

## L’ AMORE, COME IN UN FILM



“ Sachè, dimmi la verità, prima di me ci sono state altre donne?”

Mentre mi faceva la domanda, Annabella era distesa al mio fianco con la testa sul mio petto, e mi accarezzava il corpo con la mano. Una mano carezzevole ma che poteva trasformarsi in un attimo in un artiglio...

La regola del Sachem (l’ avevo ripetuta scherzando tante volte) è: se una donna ti chiede “Dimmi la verità“ la soluzione migliore è scappare subito o mentire spudoratamente, perchè in realtà a chi chiede non interessa che tu le dica effettivamente la

verità, ma solo quello che vuole sentire. Oltretutto su ciò che ingenuamente ti sfuggirà verrà poi costruito un castello di deduzioni usate implacabilmente contro di te.

Mi salirono in gola perciò le solite risposte evasive o bugiarde, ma mi si strozzarono in gola. Volevo davvero bene ad Annabella, e non volevo mentirle. Oddio, avevo voluto bene anche a qualche altra persona prima di lei ma ora c'era lei, e con lei era una cosa davvero speciale. L' avrebbe capito?

Cercai di guadagnare tempo:

“Bè, la mamma, una sorella, la mia maestra dell' asilo...”.

La mano sfoderò le unghie che mi si conficcarono nella carne. Smisi perciò di fare lo spiritoso.

“Annabè cosa vuoi che ti risponda? Sono un adulto, lo sai...”.

“Sì, qualche cosa la so, ricordo qualche appuntamento particolare alla Casa dell' Angelo, qualcosa con le Canarine, altre che hai cercato di tenere segretissime... ma le storielle non contano, quello che volevo sapere è se c'è stata qualcuna più importante di me”.

Scossi il capo con forza.

“O almeno importante quanto me...”

Scossi ancora il capo, con un pò meno vigore.

“O importante “quasi” quanto me...”.

A questo punto decisi che era arrivato il momento di farla finita

“Bè qualcuna a cui ho voluto davvero bene c’è stata, ma lo sai che l’allusione alle Canarine è falsa! Io non mi rivolgo alle professioniste del sesso, e non faccio sesso in base alle tariffe economiche! Le persone per bene non si comportano così! Poi io sono noto per essere un avaraccio, per tirarmi fuori dei soldi ci dovrebbe essere una persona davvero speciale”.

Dovevo aver sottovalutato il suo acume: aveva capito subito che il mio elaborato giro di parole serviva a deviare il discorso nascondendo qualcosa, e senza volere avevo stuzzicato la sua curiosità.

“Ho capito, hai in gola un racconto del tipo di quelli per Serenella! Bene, allora racconta pure a me. E non far finta di non capire, che poi te la faccio pagare!”.

“Ma no! Volevo solo dire che tra persone che si vogliono bene e’ indifferente che possano esistere anche rapporti di soldi! – ridacchiai tra me ripensando effettivamente a una vecchia storia – O vuoi che ti ricordi le banconote che tieni appesa al muro? Quelle guadagnate in occasioni speciali? “

Il colpo andò a segno. Ricordando il nostro primo incontro restò per un momento senza parole.  
Felice di aver scampato momentaneamente il terzo grado, volli ammorbidire il colpo:

“ Se proprio vuoi sviscerare l’ argomento sesso e soldi, posso raccontarti una storia divertente che mi è stata raccontata, in un attimo di debolezza, da un mio amico di borgata, di cui non rivelerò il nome nemmeno sotto tortura... Lo chiamerò Ugo”.

Così, felicissimo di aver riportato il discorso su un terreno tranquillo, cominciai a raccontare

“Ti riporto la storia come me l’ ha raccontata lui. Mi ha fatto capire come non sia giusto essere così rigidi e manichei sulle faccende di soldi. Se uno paga una donna, la cosa può avere diversi significati.

Cominciò parecchi anni fa. Ugo era giovane, e si meravigliò quando si accorse che il gentil sesso lo trovava perfino attraente. A me non sembrava un granchè, ma io non sono una donna. All’ inizio però vedevo soprattutto gli aspetti umoristici: qualche storiella di poca importanza, qualche rapporto scappa-e-fuggi, qualche frequentazione, in macchina in Via dell’ Incremento Demografico, come chiamavamo quella stradina che si infilava tra i cespugli e che accoglieva di sera le automobili di chi non aveva altro posto dove andare...

All’ epoca il mio amico non era ancora affermato e campava con un piccolo stipendio di assistente psicologo in uno studio professionale, dove gli consentivano anche di svolgere un po’ di attività privata. Faceva consulenze, corsi di rilassamento, cose così, a tariffe modeste. Siccome era bravo e sapeva muoversi si era fatto un piccolo giro di clientela.”.

“A questo punto scommetto che ce ne era qualcuna di speciale” Annabella, attentissima.

“Bè, sì, mia acutissima signora, lo aveva colpito una bella signora bionda che sembrava davvero interessata. Si trattava di una persona molto per bene, timida, sposata con un noto professionista del posto, ma non era sfuggito al mio amico che

nel pagare le consulenze aveva sempre i soldi contati, e che il borsellino, dopo, rimaneva vuoto.

Una volta erano rimasti soli nello studio; lei finalmente si lasciò sfuggire confidenze su una situazione familiare disastrosa e mentre lui alla fine l' accompagnava alla porta tenendola per il braccio, si girò verso di lui, lo abbracciò e si mise a piangere. Lui ricambiò e, come si può immaginare, finirono distesi sul divano.

Quando Ugo mi raccontava di quella serata prendeva un' espressione sognante: a sentir lui fu incredibile, caldissima, passionale.

Cominciarono a vedersi regolarmente, qualche volta a casa di un amico, qualche volta in un motel da quattro soldi. L'avventurina di una serata era diventata una storia vera e propria, sempre più coinvolgente.

Nelle loro confidenze reciproche il mio amico venne a sapere che il matrimonio della signora andava malissimo, che il marito la tradiva platealmente, che spendeva i suoi soldi a destra e a sinistra ma che a lei dava solo il minimo indispensabile per tirare avanti. Le aveva anche rifiutato i soldi per iscrivere la loro figlia in piscina e il figlio maschio alla scuola di calcio.

“Eppure i soldi ce li ha! – diceva lei - Ma non per noi.”

Ugo scoprì che lei non aveva un lavoro e che i soldi per pagare le sue consulenze venivano da qualcosa che riusciva a mettere da parte facendo la spesa.

“Quando facevamo le nostre chiacchierate – diceva il mio amico - erano i soli momenti in cui mi sentivo bene”.

Ormai Ugo le voleva davvero bene, sapeva di essere ricambiato, e si sentiva in colpa. Voleva restituirle i soldi con cui lei lo aveva pagato ma lei rifiutava, inflessibile.

“Non voglio che tu mi paghi. Non sto con te per i soldi...”.

Un giorno, mentre parlavano di film, al mio amico venne un’ idea. L’ idea, mi disse, gli sembrava buona ma andava preparata con cura.

Le telefonò:

“ Senti, tra qualche giorno è il tuo compleanno. Lo accetteresti, da me, un regalino? – lei annuiva, si capiva che era perplessa – Nulla che possa metterti in difficoltà con tuo marito, però voglio qualcosa in cambio: voglio che stiamo insieme tutto il giorno, come due persone veramente innamorate. Voglio che tu ti fidi di me, che ti lasci andare, e voglio fare tutto con te, col tuo corpo, soprattutto una certa cosa che ho visto in un film. Però tu devi accettarmi completamente, senza ripensamenti. Voglio capire se tu veramente sei la mia donna”.

Lei era un pò preoccupata, naturalmente, un po’ esitante, ma accettò “Mi fido di te” disse, e si lasciarono con appuntamento al motel.

Si incontrarono al motel. Lei era pensierosa e un pò timorosa, preoccupata ma decisa. In camera lui la spogliò lentamente e la adagiò sul letto. Lei tremava un po’, ma lui la

accarezzò e la baciò a lungo, per calmarla. Poi le ordinò di chiudere gli occhi e non aprirli per nessun motivo.

A quel punto cominciò il gioco: estrasse dal borsello un pacchetto di banconote (che all' epoca erano piuttosto grandi anche se di non gran valore); gliene mise una sugli occhi chiusi, poi una su ciascun seno, poi scese giù. Lei era piccolina, non ci volle molto per una copertura adeguata, poi le salì sopra e la prese, intensamente. Molto intensamente!

Alla fine, ancora ansimante, lei aprì gli occhi e guardò incuriosita cosa fosse quella roba che lui le aveva messo addosso. Quando si accorse che erano banconote sgranò gli occhi

“ Ma ti ho detto che non voglio soldi da te!”. Era scombussolata “ Non voglio essere pagata! Non sono una prostituta! Mi avevi detto che avresti fatto con me qualche numero da cinematografo, ma questo che c'entra?”.

“ Bè, - le fece lui con aria innocente - ho appena visto un film con la Catherine Spaak coperta di banconote. Perciò, ora devi rispettare i patti e fare come al cinematografo: la Spaak quei soldi mica li restituiva! Devi tenerli, e comunque, se proprio ti senti ancora in debito, possiamo sempre concordare una serie di rimborsi in natura!”.

La abbracciò, e lei ricambiò ancora esitante, ridendo tra le lacrime. E ricominciarono.

Il mio amico mi ha raccontato come lei lo avesse chiamato al telefono il giorno successivo, come ridesse raccontando di aver portato in banca quelle banconote sgualcite, odorose di sesso e di sudore, come il cassiere le avesse contate con aria strana, e

come lei se ne fosse tenuta una, per ricordo, il ricordo di quando era stata paragonata alla Spaak e pagata così bene per aver fatto sesso. E, per finire, di come fosse stato magnifico.

Insomma, Annabè, il mio amico sosteneva che c'è sesso e sesso, e che anche il sesso a pagamento, qualche volta, può essere una bella cosa, può portare sollievo e felicità può addirittura diventare solo una scusa per lasciarsi andare! Dovresti saperlo anche tu, ricordo una certa storia sul prezzo di un amore...”

Annabella, mi guardava un po' perplessa ma incasso' il colpo. Ricordava l' inizio della nostra storia, ma cerco' di controbattere:

“Sachè, e chi sarebbe 'sto amico Ugo? Magari lo conosco? “

“Annabè, lo sai che è una questione d'onore! Un amico non tradisce mai un amico! Né voglio far male alla donna a cui lui vuole bene...”

“Sì, sì, ma com' è che la faccenda non mi convince del tutto? – poi, pensierosa – Però non riesco neanche a immaginare che un avaraccio come te possa fare una cosa simile! – Poi, con un' occhiata di traverso, maliziosa – Però vorrei quasi provare... Solo che io non sono tanto piccolina, ti costerei un bel po', te la sentiresti? Fatti coraggio, fammi un po' vedere come avrebbe fatto questo misterioso Ugo...”.

La parola d'onore non si tradisce mai, a Colletterotto.

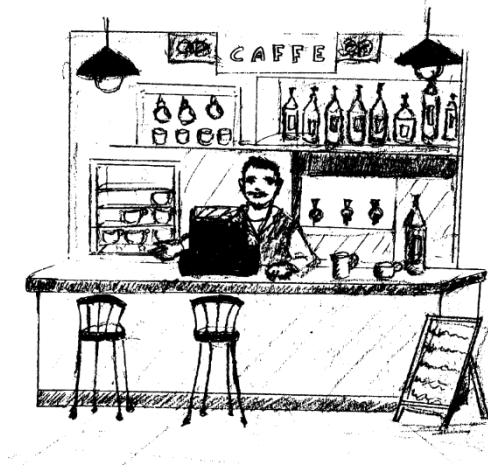
Perciò, pur piangendo calde lacrime al pensiero del mio povero portafogli, ormai condannato, feci la faccia ingenua e svagata, evitai di fare qualsiasi ammissione, e cominciai a girare il nostro film privato...

Non avevo in portafoglio abbastanza banconote ma la mia signora comunicò che avrebbe anche accettato promesse (scritte) di cospicui regali.

In realtà divenne anche divertente, soprattutto nella animata contrattazione di ciascuna prestazione. Molto più divertente del film in televisione.

Firmai a cuor leggero una serie infinita di “pagherò” ma non me ne sono mai pentito...

## IL RITORNO, TANTI ANNI DOPO



*Annabella mi avrebbe sgridato, lo sapevo, ma non avevo proprio resistito. Al solito incrocio una calamita irresistibile mi aveva fatto girare a sinistra; avevo percorso poche centinaia di metri prima di passare davanti a quello che per tanti anni era stato la mia tana, la mia seconda casa, il mio rifugio.*

*C'ero già' passato con Annabella, ma lei non poteva capire. All' epoca ero entrato nel bar, chiacchierato col nuovo barista, poi me ne ero andato carico di ricordi.*

*Subito dopo il bar c'era un praticello incolto, più' piccolo di quanto ricordavo, e ormai usato essenzialmente come parcheggio per chi passava al bar. Se avessi percorso ancora qualche metro sarei arrivato alla banca, quella che aveva laureato l' Uomo Invisibile ma che ora esibiva già' all' esterno pesanti porte blindate e rotanti...*

*Scesi, e imboccai, a piedi, la prima traversetta, quella che portava, un tempo, alla Casa dell'Angelo. Mi fermai per un minuto a fissarne l'ingresso; chissà, forse speravo di veder uscire una delle Streghe, e forse speravo ancor di più che mi riconoscesse.*

*Uscì invece un gattino arancione; somigliava talmente a Tigre che per un attimo ebbi un sobbalzo, ma bastò un attimo per ricordare che era comunque troppo giovane. Poi riflettei che Tigre si era trasferita con me e Annabella ed era venuto a mancare serenamente, di vecchiaia. Probabilmente il gattino faceva parte della discendenza, ma non ebbi cuore di coccolarlo, mi sarei immediatamente affezionato.*

*Poi proseguii, fino alla fine del sentiero, vicino alla casa più esterna, un casale evidentemente ristrutturato, con un ampio giardino posteriore che confinava con la marana.*

*La marana, il muto e maleodorante testimone di tanti eventi poco raccomandabili correva ormai in una fognatura chiusa, e l'odore ormai non si avvertiva più.*

*Lì vicino, sotto una grande quercia, qualcuno aveva posizionato una panchina, un po' malridotta in verità, ma che mi attirò come una calamita.*

*Mi sedetti, poi mi misi a scrutare il tronco dell'albero.*

*C'erano ancora le mie iniziali incise con un temperino, ma ci misi un po' a trovarle perché ormai erano molto più in alto di quanto ricordassi.*

*Vicino, ma non troppo per non dare adito a equivoci, c'erano incise anche le iniziali di Bruno. Solo che Bruno, ormai, non c'era più...*

*Passò una ragazzina, saltellando. Sembrava proprio una ragazzina già conosciuta tanti anni prima.*

*“ Scusi, signore, sta cercando qualcuno?”*

*Scossi la testa, senza rispondere.*

*“Si sente bene? Ha un aria strana...”*

*“Sto bene, stai tranquilla, sto bene...”*

*“Ma che ci fa qui? – insistette la piccola ficcanaso – Non c’è niente da vedere!”*

*Mi alzai con un po’ di sforzo “Sono venuto a trovare qualche vecchia amicizia. Non volevo aspettare, avevo paura di non fare in tempo, sono vecchio”*

*“ E ha trovato chi cercava?”*

*“ Sì, e ho anche trovato qualche amicizia nuova – la guardai negli occhi, spalancati e curiosi – Ora devo andare. Ciao, Serene’ ... ”.*

*“ Ma io non mi chiamo Serenella! Io sono Azzurra! Serenella e’ mia mamma! Davvero sembro lei? Sono così bella?” E gli occhi splendevano ridenti, come altri che ricordavo.*

*Non risposi ma le sorrisi con aria furba, e lei capì’. Feci per allontanarmi.*

*“Ciao signore, torna a trovarci!”*

*“ Saro’ sempre qui, non temere. In realtà – aggiunsi tra me – e’ come se non me ne fossi mai andato”.*

# INDICE

## Vol. 1

- Prologo
- Intermezzo - Il sachem
- La sbarra de fero
- Un quasi delitto a collerotto
- Le molestie
- Se lo dice la scienza
- Intermezzo - La borgata
- La bella teresa
- Intermezzo - Il trono del sachem
- Reo confesso
- Il vino del re
- Il povero ladro
- Intermezzo - Nascita di Collerotto
- La donna del martedì
- Intermezzo - Riposo sotto le stelle
- Sognando
- Quel che conta è il pensiero
- Appuntamento al buio
- La strada giusta
- Lo straniero
- La via delle canarine
- Una vita di corsa
- Intermezzo - Natale a Collerotto
- Sarah, con l'acca
- La legge è legge
- Il prezzo di un amore
- Arrivederci... O addio?

## VOL.2

- Prologo
- La befana, a Ferragosto
- Intermezzo: La scuola
- Il razzismo a Collerotto
- Il furbone
- Campeggio selvaggio
- La scoperta dell’America
- Il Tigre
- La Bilancia della Giustizia:
  - 1) *L’angelo di Collerotto*
  - 2) *Le campane di Collerotto*
  - 3) *I mulini del Signore*
- L’ amore in una bottiglia
- Intermezzo: La chiesa
- La Commedia dell’Arte
- La gita scolastica
- Faccia d’Angelo
- Arrivederci a Collerotto, sempre

## Vol. 3

|                                         |           |
|-----------------------------------------|-----------|
| Presentazione                           | <u>3</u>  |
| Prologo: il popolo di Collerotto .....  | <u>5</u>  |
| Purgatorio in terra .....               | <u>10</u> |
| Il Cartaio .....                        | <u>20</u> |
| De mortuis, nisi bonum! .....           | <u>30</u> |
| Ere Pallinaro .....                     | <u>35</u> |
| L’ ultima moda a Collerotto .....       | <u>46</u> |
| Intermezzo: La conquista del west ..... | <u>52</u> |
| 1 - Il pioniere .....                   | <u>54</u> |
| 2 - Arrivano i rinforzi.....            | <u>61</u> |
| 3 - Ma non sempre è una cosa seria..... | <u>70</u> |

|                                        |                            |
|----------------------------------------|----------------------------|
| Ricambi originali garantiti.....       | <a href="#"><u>82</u></a>  |
| Nato da una costola.....               | <a href="#"><u>94</u></a>  |
| Borgata Cinecitta' .....               | <a href="#"><u>106</u></a> |
| La nostalgia e' un'amica bastarda..... | <a href="#"><u>117</u></a> |
| 1 - Un amico, di sera.....             | <a href="#"><u>117</u></a> |
| 2 - Il mistero degli scatoloni .....   | <a href="#"><u>120</u></a> |
| 3 - Un mistero svelato.....            | <a href="#"><u>123</u></a> |
| 4 - Una lunga, lunga notte .....       | <a href="#"><u>131</u></a> |
| Tanti anni dopo .....                  | <a href="#"><u>136</u></a> |

## Vol 4

Prologo

Una visita inaspettata

Storia Di Serenella

1 La Prima Infanzia

2: La Scuola Elementare

3 Il Primo Scoop (Il Quaderno Del Mistero)

Una strana causa di morte

A proposito...

La cravatta

La visita in Ospedale

1 Un Amico In Pericolo

2 Una corsa per la vita

3 Le Bugie Bianche

L' amore sprecato

La poltrona dello Zio Aldo

Modernizziamo Collerotto!

1 Arriva il progresso

2 Lo scaricabarile

3 Gli studenti perfetti

Il Diplomato

L' incidente

Il supereroe di Collerotto

Tutto il mondo è paese  
L'odontotecnico col tumore  
A Collerotto si mangia bene!  
1 L'Hostaria delle Quattro Stelle  
2... E quella delle Quattro Streghe  
3 La fine della pace  
4 Aiutati, chè dio ti aiuta  
5 Un racconto di fantasia  
Un certificato carissimo  
L'amore come in un film  
Tanto tempo dopo

L'intera collana è disponibile su Amazon, Lulu.com e  
nelle principali librerie.





## RINGRAZIAMENTI



Non posso cominciare i ringraziamenti se non dalla mia famiglia, che mi ha sopportato per tanto tempo e ancora mi sostiene nei miei pazzi progetti; e ce ne vuole! Mia moglie, Roberta Floreani, ha perfino mollato ancora una volta per me i suoi famosi acquerelli per illustrare di questo libretto. E i miei carissimi figli Guido, Marco e Paolo, che mi hanno dovuto sopportare per tutta la vita, incoraggiandomi nei momenti adatti. E Gemma Serfilippi, ora carissima componente di famiglia, che ha curato l'aspetto grafico e tutti gli aspetti tecnici.

Poi i miei carissimi amici che non oso nominare per non dimenticarne qualcuno, ma che mi hanno ispirato con le loro storie, i loro racconti o con il loro semplice esistere.

Magari alcuni possono avere l'impressione che io racconti qua e là proprio di loro, ma non e' così: le storie, pur ispirate alla vita comune, sono immaginarie e ogni somiglianza con i



frequentatori del bar è puramente casuale.

Come disse qualcuno "Racconti basati su fatti veri, ma nessuno degli eventi e' autentico". Lo sanno tutti!

## L' AUTORE



Ho fatto mille cose, nella vita.

Professionalmente sono stato un medico che, pur plurispecialista, ha fatto il medico di famiglia per passione, per l' impulso dell' anima che spinge a cercar di alleviare le pene delle persone e a proteggerle.

Ho scritto migliaia di articoli, ho parlato a decine di congressi, ho scritto centinaia di consulenze, ho fatto il medico legale a tempo pieno, ma nell' anima sono sempre rimasto quello che ero: un medico di famiglia, affezionato a coloro che mi si erano affidati.

E grazie a loro ho avuto accesso alle loro vite, alle loro confidenze, alla loro amicizia.

E proprio dal loro affetto e dalla loro amicizia ho ricavato molte di queste storie, inverosimili è vero, ma qualche volta quasi vere. *Grazie!!!*

***Daniele Zamperini***



*L'autore visto da G. Soria*

Contatti:

[daniele.zamperini@gmail.com](mailto:daniele.zamperini@gmail.com)

[www.scienzaeprofessione.it](http://www.scienzaeprofessione.it) - [www.pillole.org](http://www.pillole.org)

Tutti volumi sono reperibili su:

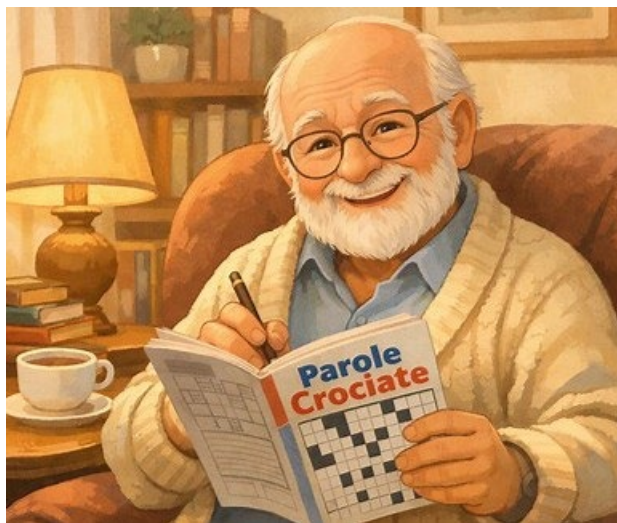
[www.lulu.com](http://www.lulu.com)

[www.amazon.com](http://www.amazon.com)



Roberta Floreani, la “matita” di queste storie...

***Tutti i contenuti di questo volume sono disponibili gratuitamente per uso privato, ma col consenso dei responsabili per ogni uso commerciale.***



*Ciao, a tutti!*